



VII
CONVEGNO
NAZIONALE

SOCIETÀ ITALIANA DI
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

LA CITTÀ

Antropologia
applicata ai territori

12 - 14 DICEMBRE / FERRARA



SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA



Dipartimento
di Studi Umanistici



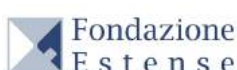
LSU
Laboratorio di Studi Urbani



ANPIA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PROFESSIONALE
ITALIANA DI ANTROPOLOGIA



COMUNE DI FERRARA



ANOLF FERRARA ODV
Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere
Corso Piave 70 - 44121
C.F. 93064190387



ENTE PROMOTORE

Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

COORDINATORI

Luca Rimoldi, Giuseppe Scandurra, Sabrina Tosi Cambini

COMITATO SCIENTIFICO

Mara Benadusi, Roberta Bonetti, Massimo Bressan, Sebastiano Ceschi,
Antonino Colajanni, Cecilia Gallotti,
Lia Giancristofaro, Leonardo Piasere, Bruno Riccio, Massimo Tommasoli

COMITATO ORGANIZZATIVO

Martina Belluto, Elisabetta Capelli, Enrico Gallerani, Paolo Grassi,
Laura Lepore, Dario Nardini, Silvia Pitzalis, Giacomo Pozzi

PARTNER E COLLABORATORI

Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Studi Umanistici
LSU (Laboratorio Studi Urbani)
ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)
Comune di Ferrara

CON IL CONTRIBUTO DI

Banca Etica
Fondazione Estense
Istituto di Cultura Casa Giorgio Cini
Associazione Nazionale Oltre le Frontiere (ANOLF) Ferrara
Cooperativa Inserimento Disabili Assistenza Solidarietà (CIDAS)
Cooperativa Sociale Onlus Matteo25
Centro Donna Giustizia
Area 55
Circolo Arci Bolognesi
Ferrara OFF Teatro

IL CONVEGNO SIAA 2019

Nel corso del 2007, la popolazione urbana nel mondo ha superato la soglia simbolica del 50%. Mobilità, eterogeneità socio-culturale e densità abitativa segnano sempre più anche contesti tradizionalmente considerati *folk societies*: un dato particolarmente significativo per un paese a urbanizzazione diffusa come l'Italia, composto per lo più da città di piccole e medie dimensioni. La retorica della globalizzazione sottolinea l'accresciuta, quanto asimmetrica tendenza alla mobilità, alla de-territorializzazione e l'importanza assunta dalla compressione spazio-temporale. Al tempo stesso, le realtà urbane continuano a rivestire un ruolo significativo per processi di ri-territorializzazione fortemente disomogenei, sia dal punto di vista materiale che socio-culturale. Inoltre, le città sono centri del potere economico, discorsivo e sociale e in quanto tali si configurano come luoghi della contraddizione e dell'espressione del conflitto. Eppure, in molti paesi — e in Italia in modo evidente — le amministrazioni locali e centrali stentano a riconoscere il “sapere urbano” prodotto dalle scienze sociali, privilegiando consulenze e interventi di natura più tecnica, in particolare di tipo ingegneristico e architettonico.

L'intento principale di questo Convegno è stimolare un dibattito sui fondamenti teorici, metodologici e applicativi di un'antropologia capace di confrontarsi in modo maturo con la ricerca urbana, in considerazione del riconoscimento del nesso fondativo tra città e democrazia: la qualità di una democrazia si distingue anche in funzione del governo della città e del soddisfacimento dei bisogni dei suoi abitanti, di chi la vive, la usa o la attraversa per attività produttive, di svago, di socializzazione e lavoro.

Come antropologi e antropologhe, cosa abbiamo da dire sulla città e in che modo lo diciamo? Quali sono le strade applicative, tracciate o tracciabili, che si rivelano più utili per indagare le conformazioni dell'urbanesimo contemporaneo? Come la nostra disciplina può contribuire a leggere i processi di territorializzazione e de-territorializzazione oggi in atto? E soprattutto in che modo può intervenire sulle dinamiche di esclusione e riproduzione della sofferenza sociale che li accompagnano? La pratica etnografica può aiutarci ad integrare sguardi disciplinari diversi sulla città e, per questa via, a rinnovare in modo più inclusivo e democratico le strategie di addomesticamento sociale e di *governance* della città?

Per rispondere a queste sfide, il Convegno incoraggia il dialogo transdisciplinare tra antropologi e altri ricercatori: sociologi, geografi, politologi, semiologi, architetti, storici urbani.... Non solo. Cerca anche di violare alcuni “paletti accademici” per confrontarsi, ad esempio, con produzioni fotografiche e cinematografiche ma anche opere letterarie che hanno saputo raccontare le trasformazioni avvenute nelle città, incidendo sulla costruzione dei nostri “paesaggi urbani immaginari”; oppure per entrare in relazione con gli esperti e operatori sociali che si spendono per un miglioramento sostanziale della qualità della vita urbana: animatori di quartiere, *designer*, comitati cittadini, *urban planner*, enti territoriali. Siamo convinti che, partendo dalla specificità urbana, sia possibile costruire un campo transdisciplinare di ricerca e azione in cui i saperi e le pratiche antropologiche possano trovare un'utile applicazione, non solo in specifici settori occupazionali, ma anche nello spazio pubblico e nella sfera della politica.

TEMATICHE

■ *Città e rappresentazioni*

L'utilizzo della fotografia e dell'audiovisivo sono strumenti ormai consolidati all'interno della pratica etnografica e della riflessione antropologica. Nell'epoca dell'ipermedialità, dove il linguaggio delle immagini entra nel quotidiano, produce nuove forme espressive e nuove modalità di rappresentazione, gli spazi urbani contemporanei, luoghi ricchi di una morfologia sociale variabile, permeati di pratiche in continua trasformazione, rappresentano un campo di sperimentazione fotografica e documentaria che ben si presta all'uso di diverse tecniche narrative. Allo stesso tempo, le rappresentazioni mediatiche delle città alimentano immaginari, discorsi politici e cambiamenti spesso contraddittori, che necessitano di osservazioni approfondite e analisi consapevoli. In che modo i linguaggi visivi possono contribuire a re-immaginare lo spazio pubblico? Come può l'antropologia offrire nuove rappresentazioni dei contesti urbani?

■ *Città e sostenibilità*

A oggi più della metà della popolazione mondiale vive in contesti urbani, in spazi che risultano in molti casi inospitali. Un numero crescente di politiche e pratiche di pianificazione che intendono risolvere i problemi derivanti dal crescente inurbamento globale rientrano nella promozione di uno sviluppo definito "sostenibile". Sviluppo, crescita, efficienza, attrattività sono solo alcune delle parole utilizzate per promuovere, spesso in forma "brandizzata", la sostenibilità dei territori urbani. Ma le città possono essere o diventare sostenibili? In che modo? Quali sono le criticità che accompagnano gli attuali processi di rilancio urbano e che ruolo può avere l'antropologia nella promozione di queste azioni? In che modo l'antropologia può contribuire al miglioramento della qualità della vita urbana e favorire il benessere della popolazione, nello specifico nell'attuazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile?

■ *Città e forme della politica*

Negli ultimi anni, il confronto politico in ambito urbano sembra esprimersi principalmente nel contraddittorio tra movimenti e partiti politici. Questa tendenza ha generato dinamiche "localiste" che, da un lato, trovano nell'impiego delle nuove tecnologie forme di mobilitazione "digitale" le cui implicazioni profonde (rispetto a quelle più "tradizionali" dei circoli e delle sezioni di partito) non sono ancora state indagate pienamente e, dall'altro lato, si coordinano sempre più spesso con piattaforme di mobilitazione nazionale genericamente definite come "sovraniste". In che modo, nel tentativo di problematizzare e allargare il campo politico del possibile, l'antropologia può porsi come sapere applicato capace di promuovere una riflessione sul tema e fornire strumenti utili alla progettazione e attivazione di nuove forme di partecipazione politica?

■ *Città, mobilità, decentramento*

Per quanto i processi migratori non siano esclusivamente urbani, la presenza dei cittadini stranieri nelle città è andata aumentando negli ultimi anni. Un fenomeno che modifica inevitabilmente il tessuto socio-economico e culturale, ma anche materiale dei territori. Nel gioco dialettico “inclusione/esclusione”, attraverso quali saperi e pratiche l’antropologia può contribuire a rendere le città meno disuguali? In che modo può incidere sui processi di mobilità che conformano le dinamiche di inurbamento? Le città contemporanee sono sempre più coinvolte anche in esperienze di cooperazione decentrata, sia incentrate sui temi dell’integrazione, sia basate su rapporti *people-to-people*. Nel tentativo di contribuire al decentramento dell’asse di intervento urbano sulle reti globali, in che modo l’antropologia applicata può concorrere all’attuazione di questo indirizzo politico, a partire dalla centralità delle relazioni tra locale e globale?

■ *Città, mutamenti climatici e disastri*

In un contesto globale in cui gli equilibri pedoclimatici si stanno pericolosamente rimodellando, la prevenzione e la gestione dei disastri si collocano al centro dell’agenda scientifica internazionale (meno spesso di quella politica), soprattutto in un paese come l’Italia, fortemente esposto al rischio sismico e alluvionale, e nelle aree densamente abitate, industrializzate o di antica costruzione. Proprio in ambito urbano, l’antropologia può assumere un ruolo centrale nei processi di prevenzione, mitigazione e intervento, affiancando altri saperi che si occupano di disastri e pianificando strategie più attente ai contesti sociali e culturali in cui si è chiamati a operare. Quali sono, in questo senso, i margini e gli spazi a disposizione della disciplina per elaborare piani e programmi più efficaci di prevenzione e gestione di rischi e disastri in direzione di una riduzione della vulnerabilità sociale in ambito urbano?

■ *Città e partecipazione pubblica alla salute*

In una fase di radicali trasformazioni epidemiologiche, sociali e demografiche, l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha evidenziato, a più riprese, la necessità di far fronte a un cambiamento dei sistemi sanitari e assistenziali in un’ottica multidisciplinare e integrata, capace di fare i conti con il progressivo invecchiamento della popolazione e con l’aumento delle malattie croniche. A partire dalle dimensioni culturali dell’esperienza di malattia, l’antropologia medica ha riflettuto a lungo sulle sue possibili forme di applicabilità. Se la definizione di “promozione alla salute” riveste un ruolo di primo piano all’interno delle politiche sanitarie, rimane da indagare quali siano le simbologie e gli spazi collettivi in cui la salute “si crea”. Quale può essere la ricaduta di un’antropologia della salute pubblica applicata ai nuovi contesti urbani? Quali pratiche e forme di partecipazione assumono le attività di promozione e prevenzione nelle città contemporanee?

■ *Città e spazi dell'abitare*

La riflessione sull'abitare ha rappresentato un oggetto privilegiato d'analisi non solo nella storia della disciplina, ma nell'intero campo delle scienze sociali. In dialogo con altri studiosi, gli antropologi concentrano oggi le loro ricerche sul tema del diritto alla città, sulle trasformazioni dei tessuti urbani, sulla *governance*, sulle comunità locali, sull'incontro culturale e così via. Le città contemporanee rappresentano infatti spazi di convivenza e coabitazione, anche conflittuale, in continua effervescenza e trasformazione, frutto complesso di processi locali e globali che si sedimentano nei diversi territori. In che modo l'antropologia può promuovere forme innovative dell'abitare? Come il sapere e la pratica antropologica possono contribuire alla promozione di un diritto alla città? Può l'antropologia porsi come sapere applicato capace di dialogare con attori istituzionali, privati e pubblici che determinano le forme attuali di *governance* delle città?

■ *Immaginari turistici e contesti urbani*

Diversi contesti urbani sono oggi coinvolti in fenomeni di turisticizzazione di massa, che sembrano, nella maggior parte dei casi, aderire a un immaginario turistico teso al consumo dello spazio cittadino a partire dalla fruizione delle tradizioni locali, della diversità, del patrimonio culturale "autentico", in molti casi reificati ed essenzializzati. Il legame tra turismo e città è un fenomeno complesso, ricco di potenzialità, ma anche di rischi che vanno affrontati con consapevolezza e sensibilità a partire dal significato simbolico e politico dei diversi immaginari che soggiacciono alle pratiche e politiche di promozione turistica. Come l'antropologia può contribuire a pensare diversamente il turismo urbano, nello specifico quando connesso a dinamiche di commercializzazione della diversità, dell'identità locale, del patrimonio culturale?

Anche quest'anno si rinnova la collaborazione tra **SIAA** (Società Italiana di Antropologia Applicata) e **ANPIA** (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia) che partecipa all'organizzazione del convegno.

Il giorno 14 dicembre, al termine del convegno, si terranno le assemblee dei soci delle due associazioni.

Il convegno è organizzato con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara e del Laboratorio di Studi Urbani (LSU); si avvale inoltre della collaborazione e del patrocinio del Comune di Ferrara.

Durante le giornate di Convegno saranno presenti:

- CISU
- Editpress
- Ledizioni
- Mimesis/Meltemi

/ KEYNOTE LECTURE

KEYNOTE LECTURE N.1

Ereditare e immaginare la città

Venerdì 12 dicembre

10.00-11.30 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Estense, Teatro

Coordinatore:

Alessia de Biase, LAA-LAVUE UMR 7218 CNRS

Cosa vuol dire ereditare la città? Che cosa si eredita e chi lo eredita? La città ereditata è solo quella patrimoniale? o si ereditano piuttosto modi di pensare, di stare, di fare e di agire?

A partire da queste domande la conferenza vuole esplorare il ruolo di una scienza che si vuole civica, dove le discipline si incrociano, si affiancano, giocano insieme, senza retoriche interdisciplinari e accademiche delle "best practices", per fondare approcci capaci di comprendere e dare attenzione a situazioni. Ritornare alla parola scienza, senza che faccia paura a nessuno, permette di proiettarsi verso dei saperi applicati o non applicati poco importa, senza il bisogno di aggiungere etichette disciplinari legittimanti. La questione da esplorare è il ruolo che la scienza ha nella città, nella *civitas*, e non dentro gli stretti muri accademici. E da qui capire con chi ogni volta e contestualmente costruire dei dialoghi, delle azioni capaci di avere cura e di garantire una vita sostenibile per tutti. Una scienza aperta, ereditata dalla tradizione anarchica dell'800, capace di costruire processi inusuali e sorprendenti, dove l'immaginazione può aiutare a uscire da ormai facili retoriche, quali la partecipazione, da legami tra discipline dati ormai per scontati, da una lingua capita da pochi e da questioni e categorie abusate. L'Immaginazione, come diceva Walter Benjamin, è la capacità di far stare insieme delle cose diverse, di riuscire a vederle insieme. Il gioco è capire che i nostri saperi non sono vincolati alle discipline ma possono trasformarsi se a contatto di altri per produrre nuove competenze e qualcosa di nuovo per la città.

Alessia de Biase è architetto-urbanista e antropologa, è ordinario di antropologia urbana à l'Ecole Nationale Supérieure d'Architecture di Parigi la Villette. Dirige il Laboratoire Architecture Anthropologie (LAA-LAVUE CNRS).

KEYNOTE LECTURE N.2

Migrants and city making: Looking through the lens of disempowered cities

Venerdì 13 dicembre

09.00-10.30 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Estense, Teatro

Coordinatore:

Ayse Caglar, University of Vienna

This talk calls for a multiscalar perspective on migrants in city making processes to explicate the multifarious relations between migrants and cities beyond the historically and culturally constructed categories and divides of migration scholarship and public debates. It argues that looking through the lens of disempowered cities might be useful to see some city-making dynamics of migrants more clearly. On the basis of empirical material on three cities, which have lost their economic, political or cultural power, it shows that once we shift our focus to urban regeneration processes and their dispossessive forces that create common conditions of displacement and precarity for urban residents, we might see new ways of exploring migrants, urban politics, as well as social and historical justice struggles in these cities.

Ayse Caglar is University Professor in the Department of Social and Cultural Anthropology at the University of Vienna and a permanent fellow at the Institute for Human Sciences (IWM). Her work focuses on the conceptualization of the location of migrants in city-making processes and urban politics beyond ethnic frameworks and methodological nationalism. Her comparative empirical work has particularly focus on cities which had lost their power. Caglar has widely published on the processes of migration, urban restructuring, states and transnationalization processes, dispossession, and displacement. Caglar has co-authored *Migrants and City-Making: Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration* (Duke University Press, 2018) and co-edited *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants* (Cornell University Press, 2010),

KEYNOTE LECTURE N.3

Gli indios e la città in America Latina.

Dai “pueblos de Indios” dell’età coloniale alle forme contemporanee di urbanizzazione indigena

Venerdì 13 dicembre

10.30-12.00 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Estense, Teatro

Coordinatore:

Antonino Colajanni, Università di Roma “La Sapienza”

La conquista e l’occupazione dei territori delle popolazioni indigene da parte degli Spagnoli, nei due Vicereami del Messico e del Perù, comportò anche un progressivo e radicale, il più delle volte costrittivo, mutamento negli insediamenti dei nativi latino-americani. Per ragioni politiche e di controllo, della organizzazione del lavoro coatto degli indigeni (soprattutto nelle zone minerarie), e dell’attività di evangelizzazione missionaria, iniziò fin dai primi anni del ‘500 un accidentato e difficile processo di concentrazione degli insediamenti in strutture di tipo urbano, che nel corso degli anni sostituirono lentamente i piccoli villaggi. Solo gli Inca in Perù e gli Aztechi in Messico possedevano insediamenti proto-urbani, con strutture in pietra; invece i popoli del bassopiano amazzonico e delle zone dei *llanos*, oltre che i pastori delle Ande, possedevano insediamenti dispersi di piccole dimensioni.

La Corona spagnola suggerì la creazione di appositi “Pueblos de Indios”, vicini agli insediamenti iberici e completamente autonomi. Poi, lentamente, consentì che venissero costituiti “quartieri autonomi” ai margini delle città (come nel caso del *Cercado* di Lima) protetti da muri e nei quali gli Spagnoli non potevano entrare. Alla fine, solo negli anni ‘70 del ‘500 si portò a compimento il vecchio progetto delle *Reducciones de Indios*, in modo costrittivo e con poco rispetto per le configurazioni sociali locali, al tempo del Viceré Francisco de Toledo. Gli indigeni conobbero, così, i molto svantaggi ed i pochi benefici degli insediamenti urbani, contro i quali avevano resistito a lungo. Essi giudicavano negativamente le città, con la eccessiva concentrazione di persone senza forti relazioni sociali tra loro, nelle cui povere periferie, prive di servizi essenziali, a partire dal tardo ‘600 furono costretti a trasferirsi per trovare lavoro e sopravvivenza, considerando che le loro zone originarie diventavano in parte improduttive.

Un confronto tra i caratteri degli insediamenti tradizionali e pre-coloniali, nei piccoli villaggi, e le disordinate città coloniali, consente di riflettere sulla diversità delle concezioni del rapporto tra gli insediamenti collettivi, la distribuzione degli spazi nelle reti delle relazioni sociali, i luoghi privati e pubblici, nei diversi ambiti di residenza collettiva delle società umane. E permette anche di elaborare alcune critiche al processo disordinato e contraddittorio della urbanizzazione che ha caratterizzato la “modernità” euro-americana.

Antonino Colajanni, già Professore Ordinario di Antropologia sociale nell’Università di Roma “La Sapienza”, è Esperto e Consulente per gli aspetti sociali e culturali dei processi di sviluppo presso Organizzazioni Internazionali e ONG. Ha pubblicato saggi e volumi sulle trasformazioni sociali tra gli indigeni Shuar e Achuar dell’Ecuador, sull’antropologia dei progetti di sviluppo, sulla storia dell’antropologia sociale e sull’antropologia giuridica.

/PANEL



PANEL N. 1

Città e pratiche dell'abbigliamento

Giovedì 12 dicembre

13.00-17.00 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Arengo

Coordinatori:

Ivan Bargna, Università degli Studi di Milano-Bicocca (ivan.bargna@unimib.it)

Giovanna Santanera, Università degli Studi di Milano-Bicocca (giovanna.santanera@unimib.it)

Come è noto è l'abito a fare il monaco: quel che una persona è, la sua esistenza, non si limita ai suoi confini corporei ma si estende al suo campo d'azione, alla rete di relazioni di cui partecipa attraverso la mediazione di cose (tra cui appunto l'abbigliamento) che generano nuove possibilità di azione in un rapporto di *affordance*, di presa reciproca, fra sé e il mondo: l'abbigliamento è una forma dell'abitare.

L'abbigliamento non designa solo l'ambito in cui si articolano le differenze di genere, etniche, generazionali, razziali e di classe, ma anche il luogo attraverso cui possono essere contestate, negoziate, eluse, ricorrendo a pratiche di travestimento, trasgressione e innovazione. Attraverso l'abbigliamento, identità e appartenenze non solo vengono sancite, rappresentate e riconosciute, ma anche performante, dando forma a modelli di sé, aspirazioni e desideri. L'abbigliamento è però anche il luogo in cui identità e appartenenze vengono imposte, attraverso il disciplinamento dei corpi.

In questo la città svolge un ruolo centrale come generatore di mode e stili di vita, luogo di commerci e consumi e centro direttivo di una produzione in gran parte esternalizzata e quasi invisibile. I nuovi media intersecano questi processi, con la rappresentazione visuale dell'abbigliamento che definisce trend e partecipa all'articolazione dell'identità di città e quartieri, come dimostra il caso degli influencer che privilegiano set urbani geolocalizzati, nella narrazione del loro quotidiano.

Questo panel intende promuovere un dialogo fra antropologi e professionisti che operano a diverso titolo nel campo della moda (studiosi, designer, stilisti, influencer, aziende), per immaginare nuove intersezioni progettuali fra pratiche dell'abbigliamento e vita urbana. Se l'abbigliamento partecipa all'articolazione delle identità collettive, come lo si può impiegare creativamente in progetti di rigenerazione di comunità e quartieri? È possibile decostruire gli stereotipi che governano l'ethnofashion, proponendo nuove immagini dell'alterità culturale, attraverso linee di abbigliamento di successo? Come inserirsi criticamente nei processi di vetrinizzazione degli spazi urbani, centrate sulle pratiche espositive dell'abbigliamento (strade, negozi, sfilate, musei)? Le nuove vetrine mediatiche offerte dagli influencer e dal connubio arte-moda possono essere ridirezionate in modo da promuovere forme di produzione e consumo più sostenibili e responsabili?

Riferimenti Bibliografici

Foster H. B. (a cura di) (2007). *Dress Sense. Emotional and Sensory Experiences in the Body and Clothes*, Berg.

Hansen K. T. (2004). "The World in Dress: Anthropological Perspectives on Clothing, Fashion, and Culture", *Annual Review of Anthropology*, 33.

Ivan Bargna è Professore associato all'Università di Milano-Bicocca, Presidente del CdS Magistrale di Scienze Antropologiche ed Etnologiche, Direttore di AMA – Corso di Perfezionamento in Antropologia Museale e dell'Arte e membro del Comitato scientifico del Museo delle Culture di Milano (MUDEC). Insegna Antropologia estetica e Antropologia dei media a Milano-Bicocca e Antropologia culturale all'Università L. Bocconi.

Giovanna Santanera è assegnista di ricerca in antropologia culturale all'Università di Milano-Bicocca. Attualmente svolge una ricerca sull'uso dello smartphone fra richiedenti asilo politico e rifugiati africani in Italia; precedentemente ha fatto ricerca sulla produzione video in Camerun e Nigeria. I suoi interessi di ricerca includono l'antropologia dei media, i Science and Technology Studies, l'antropologia estetica e l'antropologia delle migrazioni.

Donne bangladesi tra 'ethnic clothing' e 'Asian chic': moda e mode della diaspora bangladesese in Italia

Mara Matta, Università degli studi di Roma La Sapienza

L'esordio di artisti migranti e l'affermarsi di giovani imprenditrici e fashion designers bangladesi in Italia è un fenomeno di recente emersione, che restituisce un'immagine di una diaspora in grande fermento dove la creatività e lo spirito di innovazione e sperimentazione sono radicati nella rivalutazione e riproposizione (talvolta in una modalità fusion che ricalca il melting pot) di valori culturali e religiosi che spesso sembrerebbero collidere con l'idea di 'modernità' cullata da prospettive eurocentriche ancora dominanti. Il proliferare di stereotipi e categorie di indagine obsolete nello studio di realtà transnazionali fluide e in continuo mutamento hanno tuttavia messo in secondo piano lo studio dei fenomeni artistici e culturali a favore di un'analisi della diaspora bangladesese nella sola prospettiva religiosa o nella sua portata di migrazione prettamente economica. Il ruolo svolto dalle seconde generazioni nello sviluppo di una collettività diasporica e la posizione che in essa occupano le donne sono spesso ignorati o discussi in termini puramente statistici. Gli interventi creativi, sostenuti dallo spirito imprenditoriale e dalla voglia di mettersi in gioco, sono di rado esaminati, nonostante il loro importante contributo alla costruzione di un tessuto sociale diverso e un immaginario più aperto agli stimoli sia della cultura del Paese di provenienza sia di quello di residenza, come dimostrano il primo concorso Miss Bangladesh in Italy, con gran finale a Roma nel giugno del 2017, e la creazione di linee moda per matrimoni in stile Bollywood o eventi dal gusto 'ethno-chic', in cui le donne del Bangladesh vestono e rivestono un ruolo cruciale di imprenditrici e creative all'interno della trasformazione di quartieri urbani un tempo 'periferici'. Partendo dalle riflessioni della studiosa Parminder Bhachu (2005) e dalle sue indagini etnografiche sull'economia della moda nel contesto della diaspora sud-asiatica in Inghilterra, questa presentazione si propone di descrivere il delicato passaggio da un codice di abbigliamento connotato negativamente come "ethnic clothing" a uno stile alla moda popolarizzato come "Asian chic" nel contesto della diaspora bangladesese in Italia. Come le donne descritte da Bhachu sono riuscite a creare nuove economie diasporiche, inventando al contempo nuovi modi (e nuove mode) di presentare la propria identità, così le giovani fashion designers bangladesi in Italia stanno intervenendo nei discorsi sulla diaspora e introducendo prospettive innovative all'interno del discorso sulla moda nei contesti (forse non più 'marginali') delle comunità migranti e diasporiche.

Riferimenti Bibliografici

Bhachu P. (2005). *Dangerous Designs: Asian Women Fashion, the Diaspora Economies*, Routledge, London.

Mara Matta è professore associato di studi del Sud Asia presso il Dipartimento 'Istituto Italiano di Studi Orientali' della Sapienza di Roma. Insegna Letterature moderne del subcontinente indiano e si occupa di narrazioni e narrative migranti, diaspora tibetana e del Sud Asia, minoranze etniche e religiose in Asia, cinematografie indigene e produzioni artistiche (moda, musica, teatro) di gruppi indigeni, migranti e LGBT+.

Co-design come motore di innovazione sociale: il progetto di "I was a sari", Mumbai, India

Paola Bertola, Politecnico di Milano

Federica Vacca, Politecnico di Milano

La moda è un fenomeno complesso e stratificato che mette in connessione la cultura materiale tradizionale con la contemporaneità nella sua organizzazione sociale e produttiva. Per questo i prodotti di moda, come quelli di design, fanno parte di una peculiare categoria di artefatti che si caratterizzano per un "elevato contenuto culturale". Nella contemporaneità la dimensione narrativa che va oltre gli attributi tangibili ed estetico-formali dei prodotti diviene un elemento centrale, promuovendo uno scambio relazionale in cui i significati associati ai prodotti sono frutto di un processo di "co-produzione" nel quale anche i consumatori hanno un ruolo attivo. In questo contesto le narrazioni associate ai prodotti diventano la vera ragione per cui il pubblico si impegna nella "conversazione", riconoscendo la loro influenza sociale e culturale come valore centrale. Le dimensioni narrativa e di co-produzione di significato sono al centro del caso illustrato dal presente contributo che, attraverso una sperimentazione progettuale, esplora le potenzialità del design come motore di "innovazione sociale" nell'abito della moda. Il caso "I was a Sari" (Mumbai, India) rappresenta il modo in cui il design agisce come facilitatore di processi di co-produzione di significati e di nuove pratiche relazionali nel contesto di comunità "fragili" del territorio di riferimento, attraverso l'attivazione e lo sviluppo di processi progettuali di co-creazione e co-design. Partendo dal recupero e riprogettazione della tradizione del Sari indiano, il progetto mira all'*empowerment* delle comunità femminili e ha l'obiettivo in particolare di rafforzarne e migliorarne le condizioni socio-economiche, molto critiche in contesti come gli *Slum* indiani, valorizzandone la conoscenza della cultura tradizionale, dei prodotti e delle lavorazioni tessili locali. A partire dal riutilizzo di Sari di seconda mano, il progetto ha promosso un processo collaborativo coordinato dal gruppo di ricerca *Fashion in Process* del Politecnico di Milano che ha coinvolto donne provenienti dagli Slum di Mumbai, designer professionisti e NGO attive a livello locale. Il risultato è una collezione di oggetti tessili originali prodotti a Mumbai e distribuiti a livello internazionale. Avviato nel 2013, è oggi caratterizzato da diverse collezioni e ha dato origine a una vera e propria impresa sociale che coinvolge oltre 150 donne. Dall'esperienza pilota "I was a Sari" è nato un modello operativo codificato dal gruppo di ricerca *Fashion in Process* e oggi trasferibile a contesti simili per la promozione e lo sviluppo di processi di innovazione sociale guidati dal design.

Riferimenti Bibliografici

Augello M., Bertola P., Colombi C., Iannilli V., Vacca F. (2016). "Design Research and Sense-Making in Culture Intensive Industries: Driving Innovation Through a Design Reading of Cultural Evolutions", *The Design Journal*, London: Taylor & Francis, (19)02: 155-167.

Mulgan G., Murray R., Caulier-Grice J. (2010). *The Open Book of Social Innovation, The Young Foundation*, Nesta. [<https://youngfoundation.org/wp-content/uploads/2012/10/The-Open-Book-of-Social-Innovation.pdf>].

Penati A. (2013). *È Il Design una Narrazione*, Mimesis, Milano – Udine.

Paola Bertola è professore ordinario presso il Dipartimento di Design del Politecnico di Milano, dove coordina il Dottorato di ricerca in Design ed è delegata della Scuola del Design alle relazioni internazionali con il Nord America. Insegna Metaprogetto e Branding nella Scuola di Design del Politecnico.

Federica Vacca è ricercatrice presso il Dipartimento di Design del Politecnico di Milano. Insegna Metaprogetto presso il Corso di Laurea di Design della Moda della Scuola di Design e Sviluppo Prodotto e Collezione nel Master in Luxury Management presso la School of Management del Politecnico di Milano.

Il wax in via della Maddalena, Genova: un caso di studio

Giovanna Parodi da Passano, Università degli studi di Genova

Il paper si basa sulla ricerca in corso d'opera di quattro studenti - Silvia Boggioni, Sofia Delfino, Roberto Gennaro, Riccardo Malatto - del mio corso di "Antropologia Africanista" (laurea magistrale in Scienze Storiche, DAFIST Università degli Studi di Genova). Lo studio ha per oggetto le forme creative di valorizzazione commerciale dell'abbigliamento nel nuovo contesto urbano genovese, da parte dei sarti subsahariani, in prevalenza senegalesi, che svolgono la loro attività in via della Maddalena (nel cuore dei vicoli del centro storico). Il loro lavoro pone al centro un'etnicità africana di maniera, che poggia sui termini-chiave di "autenticità" e "tradizione", facendo utilizzo prevalentemente "identitario" del più emblematico tessuto africano, il wax. Tessuto, a ben vedere, tutt'altro che africano. Sebbene infatti, come noto, l'origine dei tessuti di cotone stampato a cera in colorate fantasie onnipresenti e ben esposti sui mercati africani col nome di *wax print* o *african print* sia euro-indonesiana, e i loro luoghi di produzione e le loro geografie espansive - fatte di movimenti di persone, materie prime, prodotti tessili e capitali - evocano strategie industriali e commerciali che includono i continenti dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, il wax, prodotto composito di un'epoca in cui l'Europa ha cercato di dominare il mondo, è diventato nel tempo un marcatore di identità africana rivendicata e acquisita. Quello del wax è insomma un caso paradigmatico di identità "costruita" e di tradizione "inventata", e, come tale, solleva le questioni attualissime della natura relazionale dell'identità, dell'incontro inestricabile delle culture (incontro che fin dal periodo coloniale si inserisce in una trama di relazioni ineguali fra occidente e Africa) e della percezione postcoloniale dell'Africa. Tutte questioni di potere e di retorica più che di essenza che entrano in gioco nella quotidianità della produzione e dei consumi degli africani che abitano a Genova, aprendo a possibili negoziazioni e riposizionamenti di gruppi e persone entro il tessuto urbano.

Maria Giovanna Parodi da Passano è Docente di "Antropologia africanista" nel corso di laurea magistrale del DAFIST, Università di Genova. Ha condotto le sue ricerche etnografiche prevalentemente in Africa occidentale, nelle aree culturali akan e yoruba. Fra i suoi interessi di ricerca, poetiche e politiche del corpo vestito, *street art*, moda e design nell'Africa sub-sahariana.

Out of Fashion, piattaforma di cambiamento per la Moda Sostenibile

Anna Detheridge, critica d'arte, associazione Connecting Cultures, Milano

Out of Fashion è una piattaforma di progetti e formazione nell'ambito della moda sostenibile, molto attenta ai linguaggi delle mode, alla qualità estetica e ai valori (o disvalori) che veicolano – spesso inconsapevolmente – sia le grandi case di moda sia la street fashion. Come molti nell'ambito della moda fanno, nella dimensione sociale, economica e culturale del tessile e dell'abbigliamento si ritrovano due anime: quella aspirazionale che esprime un desiderio disancorato da appagare a tutti i costi, e quella di un sistema di produzione sempre più condizionato dalla Fast Fashion e da un consumo frenetico di oggetti di poco valore. Per non diventare essa stessa “tendenza”, la moda sostenibile deve porsi obiettivi diversi, più a lungo termine nell'ambito della formazione orientata ai quadri del futuro e al consumatore finale. I corsi di livello universitario in collaborazione con atenei e associazioni di categoria, l'attivismo culturale, i progetti di empowerment con artigiani di provenienze geografiche e culturali diverse, le pratiche creative dentro la città, oltre a mostre quali *Fashion as Social Energy* (Museo della Moda, Milano 2015) fanno parte di un percorso sistemico di consapevolezza concreta e propositiva per il nostro comune futuro.

Anna Detheridge è teorica delle Arti Visive e curatrice di diverse mostre. Giornalista e saggista, ha insegnato al Politecnico di Milano, all'Università Bocconi e allo Iulm. Nel 2001 ha fondato l'Associazione culturale non profit Connecting Cultures, attiva nel campo delle politiche culturali, dell'arte pubblica, della progettazione e della formazione (www.connectingcultures.info).

Cambiare abito. *You as me / Nei panni degli altri e hh_homeless heroines*, una prospettiva intersezionale e collaborativa per progetti artistici al confine con le pratiche sociali

Irene Pittatore, artista, associazione culturale Impasse, Torino

Il progetto video-fotografico HH _ Homeless Heroines (2018 - in corso) è frutto di un anno e mezzo di osservazione e confronto con le ospiti e le operatrici di un servizio di accoglienza per donne adulte in difficoltà a Torino. Concepito da Irene Pittatore e Virginia Ruth Cerqua, nasce con l'intento di creare spazi di narrazione e rappresentazione per donne senza dimora ospiti del servizio Casa Sidoli della Cooperativa Animazione Valdocco. Dodici donne di età, provenienza e background culturali diversi sono state coinvolte in un percorso di costruzione di altrettanti personaggi eroici a partire dalla narrazione di episodi biografici in cui si riconoscessero un'abilità. Individuate le proprie risorse specifiche, le donne sono state accompagnate nella definizione di un super-potere, di un'eroina che riuscisse a esprimere il loro sé potenziato, riconoscendo come nelle fiabe o nei racconti di formazione il proprio antagonista, un tallone d'Achille ed eventuali aiutanti. Un video testimonia la “trasformazione” delle donne in personaggi eroici attraverso un racconto in prima persona della propria esperienza di strada e di dormitorio e mediante la vestizione dei panni dell'eroina: quegli abiti e accessori scelti, o confezionati, nel corso di un anno di lavoro. Le donne sono infine ritratte nell'esercizio di saperi e poteri acquisiti, in contesti pubblici o privati della loro città. Eroine vulnerabili e tenaci indicano orizzonti di riscatto, immaginazione ed emancipazione, sfidando stereotipi di marginalità e fragilità.

Gli abiti sono la prima membrana che frapponiamo tra noi e la collettività e per questo

diventano recettori di una serie di aspirazioni, patteggiamenti, desideri e repressioni. Il progetto *You as me / Nei panni degli altri* (2017 - in corso) mette a fuoco il potenziale di questo tessuto narrativo, esplorandone le possibilità. Attraverso lo scambio di vestiti e di punti di vista l'artista ambisce a ricreare uno spazio del possibile, un porto franco dei conflitti sociali, un'area protetta in cui esprimere ogni istanza e avviare ogni tipo di dialogo. Abitare la membrana di qualcun altro offre la sponda per un confronto che attraversa le distanze culturali, geografiche e temporali. I ritratti realizzati abbattano pregiudizi e tessono conversazioni altrimenti impossibili per mancanza di comunicazione o per impossibilità di compresenza tra gli interlocutori.


Irene Pittatore è artista e giornalista pubblicista. I suoi progetti, di natura fotografica, performativa e relazionale, indagano le complesse relazioni tra arte, genere, economia e sfera pubblica. È co-fondatrice di *Impasse*, associazione culturale che opera per la tutela del lavoro artistico e culturale e per la promozione della sua dimensione pubblica e politica.

Il progetto "Ultrabandiere" allo Spazio Popolare Neruda di Torino: promuovere la convivenza attraverso pratiche imaginative partecipative

Guerrilla Spam, artisti, Torino

Il progetto ULTRABANDIERE nasce nel novembre 2017 a Torino all'interno dello Spazio Popolare Neruda, un'occupazione abitativa atipica, nella quale convivono circa 150 persone, con molti nuclei familiari e un'alta presenza di bambini. Insieme agli abitanti sono state immaginate, disegnate e poi cucite quattordici bandiere in stoffa che raccontano storie, pensieri, sogni e ricordi dei loro autori. Questi manufatti non sono più solo bandiere, ma ultrabandiere. Si trasformano in altro, stratificando significanti e significati: sono arazzi, tappeti, lenzuola o tovaglie... Non più vessilli identitari ma narrazioni aperte, che ognuno può leggere e interpretare a suo modo. La volontà di realizzare un progetto "sulle bandiere" è stata inizialmente accantonata, per conoscere il posto in modo lento e graduale, senza partire con progetti prestabiliti e già organizzati. Ci siamo così immersi in questo luogo (che per molti è "casa") attraverso una frequentazione assidua ed etnografica, durata oltre due anni, che ci ha permesso di conoscere gli abitanti e le dinamiche più varie e complesse che attraversano questo spazio. Per favorire la nostra conoscenza tra gli abitanti, abbiamo iniziato dipingendo un murales che si sviluppa nella tromba delle scale di accesso al primo piano dell'edificio. L'opera dal titolo "La scala degli antenati" voleva mescolare immagini e iconografie di culture lontane in un unico "bestiario" immaginato comune a tutti. Durante le successive visite estive abbiamo poi iniziato a produrre dei laboratori di disegno con adulti e bambini, momenti spontanei, nati più dal caso che da un programma, non finalizzati alla didattica ma alla relazione e al gioco. A seguito di queste azioni preliminari abbiamo proposto la realizzazione collettiva di (ultra)bandiere che raccontassero le storie di chi abita nel palazzo, usando racconti reali, i bozzetti creati durante i laboratori ma anche fantasia, attingendo ai propri immaginari. Una pratica collettiva di immaginazione e atropopoiesi che ha portato alla creazione di cultura materiale, all'interno di un connubio tra etnografia e arte già conosciuto, ma che mira anche a qualcos'altro: decostruire e superare uno dei simboli dello stato-nazione attraverso un'azione, non tanto di integrazione quanto di convivenza.

Guerrilla Spam nasce nel novembre 2010 a Firenze come spontanea azione non autorizzata di attacchinaggio negli spazi urbani. Attualmente lavora in Italia e all'estero, prediligendo interventi in spazi pubblici e mantenendo un forte interesse per tematiche sociali.



PANEL N. 2

Strumenti e metodi dell'antropologia *applicati* all'intervento sociale e sanitario

Venerdì 13 dicembre

13.30-17.30 / Palazzo Arcivescovile, Corso Martiri della Libertà 77, Sala del Sinodo

Coordinatori:

Martina Belluto, Università di Ferrara (blmtn@unife.it)

Cecilia Gallotti, App Lab, Università di Bologna (cecilia.gallotti@unibo.it)

Federica Tarabusi, App Lab, Università di Bologna (federica.tarabusi2@unibo.it)

Discussant: *Vincenza Pellegrino, Università di Parma*

Interviene Silvana Borsari, ginecologa, direttrice sanitaria AUSL di Modena

Il coinvolgimento in molteplici campi di intervento ha sollecitato ripetutamente antropologi e antropologhe a mettere “al lavoro” le proprie pratiche e metodologie di ricerca, riconfigurando contestualmente gli strumenti e i dispositivi d'indagine che qualificano il metodo etnografico. Alla necessità di superare l'irrigidimento nei singoli campi disciplinari (Bonetti 2018), si è affiancata l'esigenza di dotarsi di una “cassetta degli attrezzi” modellata in rapporto alla specificità dei fenomeni e delle questioni che attraversano i diversi ambiti di azione e applicazione nel lavoro sociale, nei servizi sanitari e nei contesti di accoglienza.

Questo processo è particolarmente visibile a livello territoriale, dove realtà urbane in continua trasformazione richiedono specifiche progettualità operative e lanciano nuove sfide professionali in grado di connettere ricerca e intervento. In particolare, in ambito socio-sanitario emerge l'esigenza di un approccio integrato che sappia riconoscere le disuguaglianze, rilevare in profondità i differenti bisogni della popolazione, sviluppare competenze culturali e osservare criticamente le molteplici dimensioni della salute e della malattia (Nichter 2008).

Su tale sfondo, appare urgente ripensare i metodi in relazione ai punti di vista dei professionisti e dei soggetti coinvolti nei diversi ambiti operativi, progettuali e formativi. Si evidenzia così l'importanza di mettere diversamente in gioco la “postura” etnografica per interrogare in senso riflessivo modelli impliciti e preconfezionati che tendono a orientare l'agire professionale (Cornwall 2018), ma anche per riconoscere in modo consapevole i (possibili) cambiamenti che attraversano i servizi sociali e sanitari (Manoukian 2015) e gli ingranaggi opachi di un sistema burocratico-istituzionale che a volte opprime la quotidianità lavorativa degli operatori. Non da ultimo, si fa stringente la necessità di interrogarsi in modo mirato sulle coerenze epistemologiche, sulle tensioni etiche e sulle innovazioni metodologiche rispetto all'impianto concettuale di riferimento della disciplina antropologica.

Il panel si inserisce nel quadro delle iniziative promosse dal laboratorio permanente SIAA/APP.LAB *Antropologia applicata ai servizi educativi, sociali e sanitari*, volte ad attivare occasioni di riflessione sul rapporto fra sapere antropologico e intervento, invitando al confronto sugli strumenti e le metodologie applicate. In continuità con tali intenti, si sollecitano a partecipare antropologi applicati, professionisti e operatori del territorio interessati a esplorare, condividere e interrogare “tecniche” e strumenti ideati e messi in campo per stimolare cambiamenti significativi all'interno di specifiche esperienze applicate in contesti sociali, sanitari e dell'accoglienza.

Questo confronto fornirà alcuni stimoli per ragionare sui possibili esiti che precise scelte di metodo esercitano sulle pratiche *situate* degli operatori e sui cambiamenti che investono l'organizzazione complessiva dei servizi, così come sui riverberi che tali scelte possono avere sull'antropologia stessa e sulla sua capacità di innescare pratiche inclusive e trasformative.

Riferimenti Bibliografici

Bonetti R. (a cura di) (2018). "Pratiche di collaborazione e co-apprendimento come setting di trasformazione e progettazione sociale", *Antropologia Pubblica*, 4 (2): online.

Cornwall A. (2018). "Acting Anthropologically. Notes on Anthropology as Practice", *Antropologia Pubblica*, 4 (2): online.

Manoukian F. (2015). *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi sociosanitari*, Milano, Guerini e Associati.

Nichter M. (2008). *Global Health: Why Cultural Perceptions, Social Representations, and Biopolitics Matter*, University of Arizona Press.

Martina Belluto è dottoranda in Scienze Umane presso l'Università di Ferrara, membro di redazione della rivista *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani* ("La Sapienza" Università di Roma) e del Laboratorio di Studi Urbani (LSU) dell'Università di Ferrara. Laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia, si occupa di antropologia medica applicata alla salute pubblica, di antropologia visuale e studi urbani. La sua ricerca di dottorato si concentra sui bisogni di salute e sulle malattie croniche nell'ambito delle cure intermedie promosse in Emilia Romagna.

Cecilia Gallotti insegna Antropologia culturale al Dipartimento di scienze mediche e chirurgiche dell'Università di Bologna ed è didatta e trainer di sociodramma e metodi attivi di conduzione dei gruppi. Ha fatto ricerca su migrazioni e servizi territoriali, salute e genere; svolge attività professionale di progettazione, consulenza e formazione nei servizi della Regione Emilia-Romagna e in altri contesti socio-sanitari e educativi pubblici e del privato sociale.

Federica Tarabusi insegna Antropologia culturale al Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, dove dirige il Master in *Cooperazione internazionale e inclusione educativa*. Le sue esperienze di ricerca nell'ambito dei processi di sviluppo, delle migrazioni e delle politiche di accoglienza si sono intrecciate con attività di consulenza e formazione, condotte per conto di enti locali, servizi locali e agenzie di cooperazione allo sviluppo.

Ricerca etnografica e esperienze di collaborazione per un'antropologia nei servizi di prevenzione e di prossimità

Giulia Nistri, Università di Siena

Nonostante l'antropologia dedicata allo studio delle *addiction* appaia in Italia ancora poco sviluppata, negli ultimi anni si è potuto assistere all'emergere di alcune esperienze di ricerca e consulenza che hanno visto il coinvolgimento delle metodologie qualitative e etnografiche nell'ambito di progetti dedicati alle dipendenze. Tali occasioni aprono prospettive che possono favorire un dialogo fertile tra differenti professionalità nella costruzione di buone pratiche e collaborazioni efficaci per sviluppare progetti di prevenzione, monitoraggio e ricerca-azione. Allo stesso tempo, tuttavia, sarebbe sbagliato non prestare attenzione alle criticità che permangono nel dialogo con i servizi, le associazioni e le differenti professionalità coinvolte in

un campo in cui il sapere antropologico e le sue metodologie non sempre trovano uno spazio di lavoro chiaro e definito. La mancanza del tempo, come quella di risorse economiche, costituiscono frequentemente gli elementi cardine delle retoriche che si costruiscono intorno alla relazione tra discipline demo-etnoantropologiche e servizi (Pizza, Ravenda, 2016), i quali, a volte, stentano a riconoscere la complessità e la ricchezza del contributo che queste discipline possono offrire, con conseguenti ripercussioni anche sulle stesse collaborazioni (Lenzi Grillini, 2017). Anche queste criticità hanno portato, nell'esperienza di chi scrive, al tentativo di costruzione di soluzioni sperimentali di ricerca e di negoziazione, occasioni che offrono ulteriori spunti di riflessione e analisi per tutte le professionalità coinvolte. In alcuni casi si è trattato di esperienze che hanno richiesto estrema flessibilità (da parte di tutti i professionisti sul campo) e contemplato ampi spazi di incertezza sia per ciò che concerne le dinamiche di lavoro sia relativamente agli esiti finali, condizioni comuni alle esperienze di ricerca e che si amplificano inevitabilmente nel caso di progetti che vedono la partecipazione di una nutrita pluralità di attori (Bodini et al., 2016). Il contributo si propone quindi di riflettere su alcune esperienze di ricerca realizzate in collaborazione con servizi dedicati alla prevenzione e alle dipendenze - "da sostanze" e "comportamentali" (gambling) -, analizzando le criticità incontrate e le opportunità offerte da alcune di queste collaborazioni.

Riferimenti Bibliografici

Pizza G., Ravenda A. (2016). "Esperienza dell'attesa e retoriche del tempo. L'impegno dell'antropologia nel campo sanitario", *Antropologia Pubblica*, 1 (2): online.

Lenzi Grillini F. (2017). *L'antropologia in azione esperienze etnografiche fra America Latina e Italia*, Roma, CISU Ed.

Bodini C., Cacciatore F., Ciannameo A., Maranini N., Riccio M. (2016). "Appunti per una ricerca "in salute". Presupposti teorici ed esperienze concrete per una funzione politica e trasformativa della produzione di conoscenza", in: I. Severi, N. Landi (a cura di) *Going Public percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Bologna, CIS.

Giulia Nistri è laureata in Antropologia e Linguaggi dell'Immagine presso l'Università degli Studi di Siena, dove è attualmente borsista di ricerca all'interno di una equipe dedicata allo studio del fenomeno del gioco d'azzardo e del disturbo ad esso correlato, tema che coltiva dal 2013 e sul quale svolge attività anche in ambito scolastico. I suoi interessi di ricerca l'hanno portata recentemente ad occuparsi di consumo di sostanze, pratiche di prevenzione e servizi di prossimità. Inoltre, si è occupata di temi quali migrazione e politiche di accoglienza in contesti europei ed extraeuropei.

Varcare le soglie. Antropologia applicata a sei servizi di riduzione del danno

Ivan Severi, antropologo professionista, ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)

La proposta in oggetto si basa su una ricerca commissionata nel 2019 dal Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA). La ricerca costituisce parte del progetto più ampio *PAS - Principi Attivi di Salute* (tutt'ora in corso) e si prefiggeva di far emergere, attraverso l'etnografia, le dinamiche e i processi relativi al consumo di sostanze, con particolare attenzione alla triade *drug-set-setting* (Zinberg 1984) e al rapporto fra consumatori e rete di servizi. A seguito di una contrattazione con la committenza si è deciso di articolare l'indagine in 6 brevi survey da svolgere presso servizi a bassa soglia e di riduzione del danno (Zuffa 2000) di enti facenti parte del coordinamento in sei diverse città italiane (Firenze, Milano, Perugia, Roma,

Torino, Varese). È emerso rapidamente come fosse necessario articolare strategicamente un'etnografia multisituata da svolgersi in un periodo di tempo breve (meno di 6 mesi) che doveva fare i conti con orari di apertura e dinamiche di funzionamento dei servizi molto diversi. Se le survey a Firenze, Perugia e Roma hanno adottato una modalità intensiva concentrandosi in periodi di tempo circoscritti, gli altri campi sono stati affrontati in modo estremamente diluito (anche a causa di orari di apertura ridotti, si veda il caso di Torino, dove il servizio è attivo solamente il lunedì mattina o il caso di Varese, dove il servizio è attivo dal lunedì al venerdì ma nella fascia oraria 9-11,30). Questo ha portato a delle differenze nel modo in cui si sono articolate le relazioni sul campo, sia con gli/le utenti che con gli/le operatori/operatrici. Gli elementi più interessati ad emergere non hanno però riguardato i soggetti veri e propri della ricerca (i servizi in questo caso costituivano dei canali di accesso per intercettare i consumatori), ma l'interesse suscitato negli/nelle operatori/operatrici di bassa soglia, il cui lavoro è troppo spesso privato di valore, in primis dai meccanismi di rendicontazione che schiacciano la dimensione qualitativa, insita nel lavoro relazionale, in uno scarno conteggio numerico, concentrato unicamente sulle prestazioni fornite (es. numero di siringhe consegnate e restituite). Nel confronto diretto sono emerse esigenze formative e di confronto, unite a una implicita richiesta di maggior riconoscimento, a contrastare un processo che schiaccia coloro che si interfacciano con i marginali in un ruolo di marginalità (Grosso 2017). Solo il tempo mostrerà se la relativa autorità conferitami dalla titolarità della ricerca si tradurrà in azioni concrete in tal senso, la trattativa con la committenza è in corso mentre scrivo queste righe.

Riferimenti Bibliografici

Grosso L. (2017). "Introduzione. La formazione come impegno culturale e politico", in Grosso, L., La Gioia, A. (a cura di), *Preparati all'incertezza. Fare formazione in ambito sociale*, Torino, Gruppo Abele: 7-26.

Zinberg N. (1984). *Drug, Set, and Setting. The Basis for Controlled Intoxicant Use*, New Haven, Yale University Press.

Zuffa, G. (2000). *I drogati e gli altri. Le politiche di riduzione del danno*, Palermo, Sellerio.

Ivan Severi è un antropologo professionista, si occupa principalmente di consulenza e formazione nell'ambito dell'antropologia delle *addiction*. Co-coordina la redazione di «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale» e fa parte dell'editorial board di «Antropologia Pubblica». È il presidente dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA).

Professionalità "liminale": le potenzialità applicative di uno sguardo antropologico

Alice Branchesi, antropologa, Cooperativa Solidarietà Onlus, Treviso

Il paper desidera approfondire la riflessione sul rapporto tra sapere antropologico ed intervento a partire dalla mia esperienza come operatrice all'interno di un progetto abitativo di sviluppo di autonomie per la disabilità adulta, promosso dalla Cooperativa Solidarietà Onlus di Treviso. La Legge "Dopo di noi" (DL 112/2016) ha introdotto in Italia un cambiamento di paradigma all'interno dei servizi per la disabilità, promuovendo la co-progettazione con le famiglie, il potenziamento di autonomie e la creazione di reti territoriali inclusive. Lo sviluppo delle potenzialità innovative e l'emergere delle prime criticità di questa normativa richiedono ai professionisti non solo di fornirsi di nuovi strumenti e metodologie ma anche di ricreare un equilibrio nelle dinamiche interne, sensibili al cambiamento e non sempre propense ad esso. Rifletterò sul modo in cui l'assunzione di un ruolo "liminale" come quello di operatrice e

coinquilina di persone con Sindrome di Down mi stia offrendo la possibilità di conoscere con gradualità e intensità i punti di vista di persone con disabilità, dei loro familiari, di colleghi e di professionisti specializzati nel settore. Un posizionamento “scomodo”, che implica un coinvolgimento intellettuale, professionale e personale (Riccio, Marabello 2018) che mi consente di fare luce su modalità e criticità della co-costruzione della relazione con persone con disabilità e colleghi. Allo stesso tempo ho modo di introdurre nelle pratiche quotidiane e operative, una prospettiva antropologica tendenzialmente critica, ecologica ed autoriflessiva. Lavorando a stretto contatto con una giovane educatrice ho la possibilità di confrontare pratiche e rappresentazioni disciplinari differenti e di sperimentare la contaminazione tra diverse modalità di lettura delle dinamiche del quotidiano e del contesto in cui siamo inserite. La pratica professionale di entrambe si rimodella grazie al tentativo di far convergere i nostri sguardi, differenti ma complementari, creando ponti transdisciplinari che orientano l’azione (Bonetti 2018). L’analisi di questa esperienza si articola attraverso tre livelli differenti: la quotidianità dell’appartamento, la relazionalità comunitaria e le sue trasformazioni all’interno del “Villaggio Solidale” dove convivono diversi servizi della Cooperativa (uffici, ludoteca, ostello, comunità alloggio per disabili gravi e alcuni appartamenti) e, infine, lo sviluppo della “Rete Interagendo”, una rete che raggruppa diverse realtà della provincia trevigiana coinvolte nell’applicazione della Legge 112 e che ha come obiettivo quello di implementare pratiche innovative, dotandosi di nuovi strumenti professionali condivisi.

Riferimenti Bibliografici

- Bonetti R. (a cura di) (2018). “Pratiche di collaborazione e co-apprendimento come setting di trasformazione e progettazione sociale”, *Antropologia Pubblica*, 4 (2): online.
- Cornwall A. (2018). “Acting anthropologically, Notes on Anthropology as practice”, *Antropologia Pubblica*, 4 (2): online.
- Riccio B., Marabello S. (2018). “Conversazione con Umberto Pellicchia”, *Antropologia Pubblica*, 4 (2): online.
- Wikan U. (1992). “Oltre le Parole. Il potere della risonanza” in Francesca Cappelletto (2009). *Vivere l’Etnografia*, Firenze, SEID, pp. 97-132.

Alice Branchesi si è formata all’Università Cà Foscari di Venezia con una Laurea Triennale in ambito linguistico orientale, una Magistrale in Antropologia Culturale ed un Master sull’Immigrazione. Ha svolto diverse attività di tirocinio pratico e il Servizio Civile Nazionale presso alcune realtà che operano nell’accoglienza abitativa sotto diverse forme (Comunità per minori, progetti Sprar e Cas, Case Rifugio per donne vittime di violenza), nutrendo un interesse, teorico e applicato, per la creazione di legami in contesti domestici temporanei. Attualmente è operatrice all’interno della Cooperativa Solidarietà Onlus di Treviso che si occupa di disabilità.

Decentrarsi per includere: il Centro Donna Giustizia nella relazione con donne migranti nel contesto urbano di Ferrara

Chiara Arena Chartroux, Carlotta Rossi e Elena Cirelli (Centro Donna Giustizia, Ferrara)

A partire dalla presentazione dei due interventi proposti al Convegno, promossi in collaborazione con SIAA/APP.LAB Antropologia Applicata ai Servizi Sociali e Sanitari, e realizzati nell’ambito del progetto regionale GenerAzioni: percorsi di empowerment contro discriminazioni e violenza, il Centro Donna Giustizia propone il presente paper al fine di raccontare la propria esperienza nella costruzione della relazione con le donne migranti che

accoglie e incontra nel territorio di Ferrara.

Si soffermerà in particolare sulla necessità di mettere in discussione una modalità univoca di rappresentazione all'interno del sistema di accoglienza mainstream e nel discorso pubblico di idee quali vulnerabilità, vittima, ed integrazione, in particolare riferimento alle donne migranti. Concetti che vengono frequentemente interpretati in ottica eurocentrica e sulla base di stereotipi di genere, limitando le diverse possibilità di autodeterminazione a partire dalle soggettività coinvolte e contribuendo a rafforzare la dialettica inclusione-esclusione.

Dall'esposizione fotografica Resilienza e dalla proiezione del video didattico, frutto dell'esperienza di focus group sul tema della salute sessuale e riproduttiva femminile realizzati con metodo partecipativo, con l'intervento proposto si intende raccontare l'approccio che sottende il lavoro svolto nel Centro Donna Giustizia. Alla base dell'approccio delle operatrici la creazione di una relazione fondata sul riconoscimento di meccanismi individuali e culturalmente informati, di autodeterminazione delle donne migranti.

Riferimenti Bibliografici

Abbatecola E. (2018). *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg&Sellier.

Augustin L.M. (2007). *Sex at the margins: migration, labour markets and the rescue industry*, Zed Books.

Beneduce R. (2010). *Archeologie del trauma: un'antropologia del sottosuolo*, Laterza.

Garofalo Geymonat, G., (2014). *Vendere e comprare sesso. Tra piacere, lavoro e prevaricazione*, Il Mulino.

Pinelli B., (2016). "Se a chiedere asilo sono le donne", in *Genere*, (<http://www.ingenere.it/articoli/se-a-chiedere-asilo-sono-le-donne>)

Quaranta I. (a cura di) (2006). *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Cortina Raffaello

Smith M.D. (2016) "Rethinking gender in the international refugee regime", *Forced Migration Review* (<https://www.fmreview.org/community-protection/smith>)

Il Centro Donna Giustizia, centro anti violenza attivo nel territorio e nella provincia di Ferrara, opera nell'ambito del contrasto ad ogni forma di violenza di genere e per la promozione di attività di prevenzione del fenomeno della violenza e sensibilizzazione in tema di discriminazioni di genere. Il lavoro dell'Associazione è la risultante di esperienze quotidiane indirizzate a promuovere processi di autodeterminazione delle donne, condividendo pratiche e saperi utili per favorire la diffusione di una forma di pensiero che riconosca stereotipi e pregiudizi, attraverso risposte che sono vicine ai bisogni delle donne.

L'Associazione si articola in tre progettualità principali: Il Progetto "Uscire dalla violenza" che si rivolge a donne che subiscono violenze all'interno delle relazioni d'intimità, sole e/o con figli/e; Il Progetto "Oltre la Strada" programma di protezione e integrazione sociale per donne vittime di tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale e/o al grave sfruttamento lavorativo; Il Progetto "Luna Blu - Unità di Strada e Invisibile" si rivolge a persone che si prostituiscono in strada e al chiuso. Gli obiettivi fondanti del progetto mirano a favorire l'adozione di comportamenti e stili di vita volti ad eliminare o diminuire i rischi per la salute e per la sicurezza individuale correlati allo svolgimento dell'attività prostituitiva (riduzione del danno e prevenzione sanitaria), a favorire la conoscenza e l'accesso ai servizi sanitari presenti sul territorio, nonché a contrastare lo stigma sociale che colpisce la popolazione dei/delle sex workers con azioni di mediazione dei conflitti.

Il lavoro del facilitatore per l'innovazione del Piano Socio Sanitario

Tommaso Gradi, Comune di Ferrara

Le metodologie illustrate sono state elaborate dal 2012 al 2019 nell'ambito del Piano Socio-Sanitario, attraverso i percorsi di Community lab¹ realizzati nella Provincia di Ferrara, iniziati quando i servizi pubblici hanno sentito maggiormente gli effetti della *crisi*: di rappresentanza (politica, istituzionale e del terzo settore) economica, culturale, di idee e coraggio.

Lo strumento del *Piano di zona* era anch'esso in crisi, lontano dai cambiamenti sociali e dalla vita reale, non carenza tecnica -questa funzionava attraverso interventi ben realizzati da operatori esperti- ma di partecipazione e legittimazione, spingendo molte Amministrazioni ad accettare la sfida del cambiamento e del rischio. Il filo conduttore è sempre stato ri -legittimare le scelte e arrivare alla collaborazione con la comunità. Come? Iniziando dallo *Ri-stabilire una Relazione*, praticando un *ascolto paritario, empatico*, per fare fluire le narrazioni delle persone, gli irrisolti e i non detti.

I percorsi sono iniziati attraverso mappature del territorio, utilizzando *le Interviste*² e le *Camminate di quartiere*³ nei luoghi informali, di ritrovo: tra giovani mamme che allattano, nelle piazze tra operai che manifestano, tra professionisti socio sanitari sull'orlo di una crisi di nervi, nelle strade tra fiorai e salumieri, davanti alle scuole. Valorizzando e dando preminenza alla *Resilienza* (il come, il cosa e con chi spesso è già presente in quel territorio, noi facilitiamo l'emersione di questa forza). Per allargare la partecipazione abbiamo utilizzato *video interviste*, la condivisione di esse in gruppo ha invogliato le persone a raccontarsi, ad esserci e ad attivarsi. Per contagiarsi, integrarsi, mescolare saperi professionali e informali, abbiamo utilizzato modalità sempre più creative, soprattutto il **teatro** per rielaborare le narrazioni, per approfondire le risorse, le alleanze, i possibili oggetti di progetto. Utilizzando la metodologia del **Future lab**⁴, *i laboratori di Visionari*⁵, per favorire la creatività incrementale: il pensiero di ognuno, se collegato ed in sintonia con gli altri, fa emergere la forza della Comunità, spazio che se ben coltivato è un enorme bacino di energie. I *Dispositivi Sociali* frutto di queste esperienze sono fioriti spesso a percorso concluso. In "**Porte Aperte**" l'esito è stato utilizzare gli appartamenti sfitti di una cooperativa di abitanti per associazioni di volontariato che integrano disabili, migranti e donne in difficoltà.

Nel **Future lab di Quartiere**, dopo aver raccolto il disagio ed il senso di abbandono delle periferie di Ferrara abbiamo avviato con la comunità un *Servizio Sociale e Sanitario di Quartiere* integrato con il terzo settore ed i cittadini. Ora stiamo attivando gruppi multidisciplinari (tra tecnici dei servizi sociali, sanitari ed educativi, architetti, artisti, artigiani, studenti e ricercatori universitari), per continuare ad innovare i servizi: l'intervento vuole proporre un dialogo tra il sapere pratico narrato ed il lavoro di ricerca dell'antropologia applicati all'intervento sociale e

¹ <http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/ricerca-innovazione/innovazione-sociale/supporto-governance-cl/clab/intro>.

² Con domande aperte, senza giudizio, interruzioni, evitando la ricerca di soluzioni immediate alle difficoltà che emergevano.

³ <https://www.youtube.com/watch?v=amXhIn4pQKQ&t=55s>.

⁴ Il Laboratorio del Futuro parte dal presupposto che per le persone spesso è più semplice sviluppare critiche che riflettere per individuare soluzioni a misura d'uomo. Attraverso questo importante strumento di cittadinanza attiva, ciascuno può sperimentare la propria capacità immaginativa, anche attraverso linguaggi creativi come il teatro, per rispondere ai problemi del territorio e della collettività: condividere bisogni, conoscenze, esperienze, aspettative, per tentare di dar vita a un'intelligenza collettiva che possa ideare una visione collettiva di futuro.

<https://www.youtube.com/watch?v=YVGG5haQ6ao>

⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=Vhvp0jD1yh8>

sanitario, auspicando un approfondimento interdisciplinare ed un positivo scambio di esperienze.

Riferimenti Bibliografici

Pellegrino V. (2019). *Futuri Possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre Corte.

Mazzoli G., Pellegrino V., Nicoli A, (2017). *La programmazione partecipata per un welfare di comunità. Linee guida*: online.

Sclavi M. (2003). *L'Arte di Ascoltare e Mondi Possibili*, Milano, Bruno Mondatori.

Czertok H. (1999). *Teatro in esilio*, Roma, Bulzoni.

Tommaso Gradi Laurea in Giurisprudenza (2003), Master in Diritti Umani (2006), Perfezionamento in Welfare Pubblico Partecipativo (2018). Lavora dal 2011 nell'Ufficio Progetti e Integrazione Sociale e Sanitaria del Comune di Ferrara, in particolare nella Programmazione del Piano Socio Sanitario Distrettuale, segue inoltre alcune progettualità specifiche, tra cui i percorsi di innovazione sociale e partecipazione - i Community lab - e il Tavolo Carcere e Città - Comitato Locale Esecuzione Penale.

Psicofarmacologia del vissuto quotidiano – Uno sguardo antropologico sulla costruzione collettiva di nuove prassi per la salute a Radio Nikosia

Martina Consoloni, Università di Bologna

Con la seguente proposta, si intendono presentare riflessivamente gli strumenti antropologici messi in campo nel corso di una ricerca etnografica realizzata nel 2018 a Radio Nikosia, un'associazione socio-culturale che ha sede a Barcellona, nota in quanto prima esperienza spagnola di una trasmissione radiofonica diretta da persone che hanno ricevuto una diagnosi psichiatrica. Assumendo le prospettive del paradigma della Salute Collettiva, particolarmente in riferimento al concetto di “produzione collettiva della salute” (Campos, 2000) entro questo emerso, la ricerca si è interrogata sui significati attribuiti ai trattamenti psicofarmacologici da parte dei soggetti che prendono parte all'associazione.

Nel nostro contesto storico e culturale, ovvero quello dei paesi post-Riforma psichiatrica dell'Europa del Sud, malgrado l'impegno diffuso a fornire un'assistenza in grado di promuovere autonomia ed empowerment negli utenti, la pratica clinica in salute mentale è ancora fortemente incentrata sulle componenti “biologiche” dei processi di salute e malattia. Infatti, nonostante le altre tipologie di approccio, ad esempio quello psicoterapeutico o psicosociale, siano universalmente riconosciute come necessarie nell'ottica di sviluppare interventi efficaci per il trattamento della sofferenza mentale (e.g. OMS, 2001), queste occupano ancora una posizione subordinata rispetto alla psichiatria: per questo, la salute mentale (così come altri ambiti della biomedicina) rimane eminentemente improntata alla prescrizione di farmaci.

Qual è dunque l'esperienza quotidiana di un soggetto che assume psicofarmaci e che socializza il proprio vissuto relativo all'assunzione a Radio Nikosia? Il collettivo nikosiano gode di un posizionamento “profano” (Correa-Urquiza, 2009) nei confronti dei saperi biomedici, ovvero si articola dialetticamente e in maniera rivendicativa nei confronti dell'assistenza istituzionalizzata. In questo senso, Radio Nikosia come si appropria e rielabora questi saperi egemonici sul farmaco? Quali invece ne produce grazie all'esperienza stessa di “farsi” collettivo? E in che modo questo suo specifico posizionamento contribuisce alla “produzione collettiva della salute”?

Il collettivo nikosiano e, in generale, i territori esistenziali attraversati dalle soggettività possono rappresentare un terreno privilegiato per lo sguardo antropologico impegnato ad

indagare nuovi modi di “fare” salute. La centralità biomedica del farmaco rischia infatti di occultare le diverse dimensioni – sociali, morali e politiche – dell'esperienza del malessere e di impedire così il raggiungimento dei risultati sanitari auspicati. L'antropologia già da tempo ci invita a guardare alla salute e alla malattia come fenomeni che non accadono in un mero corpo biologico, bensì nel “mondo vitale” (Good, 1993). La spiccata sensibilità della disciplina nel cogliere le dimensioni silenziate dell'esperienza, declinata attraverso le prospettive della Salute Collettiva, potrà allora rilevarsi proficua al fine di comprendere i significati assegnati alla cura e di sostenere la costruzione di prassi condivise relative alla gestione, autogestione e gestione collettiva della salute.

Riferimenti Bibliografici

Campos G. W. D. S. (2000). “Saúde pública e saúde coletiva: campo e núcleo de saberes e práticas”, *Ciência & Saúde Coletiva*, 5: 219-230.

Correa-Urquiza M. (2009). *Radio Nikosia: la rebelion de los saberes profanos. Otras practicas, otros territorios para la locura*, Tesi di Dottorato, sotto la direzione di Martínez-Hernández, A., Departamento de Antropologia, Filosofia y Trabajo Social, Universitat Rovira i Virgili, Tarragona.

Good B. J. (1993). *Medicine, rationality and experience: an anthropological perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.

OMS: Organizzazione Mondiale della Sanità (2001). *Rapporto sulla Salute nel Mondo. La salute mentale: Nuova visione, nuove speranze*, New York, OMS/WHO.

Martina Consoloni (1992) è dottoranda in Storie, Culture e Politiche del Globale all'Università di Bologna. Laureata in Psicologia e Processi Sociali all'Università La Sapienza di Roma e in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna, ha svolto attività di ricerca presso il Centro di Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna e all'interno di un'équipe del Medical Anthropology Research Center (MARC) dell'Università di Tarragona. Attualmente si occupa di Salute Globale e Antropologia Medica applicata all'ambito della Salute Pubblica.

Questioni etiche e politiche in una ricerca-azione (partecipativa) per promuovere salute in un'area periferica urbana

Centro Salute Internazionale e Interculturale (CSI)

Martina Riccio (CSI)

Rita Maralla (CSI)

Valeria Gentilini (CSI)

Nel 2015 come CSI abbiamo iniziato una ricerca-azione a Pescarola, un'area periferica di Bologna, in particolare nei pressi del comparto ACER Agucchi-Zanardi. La ricerca-azione coinvolge il Comitato degli abitanti del comparto, alcune associazioni del territorio e i servizi sociali e sanitari, con lo scopo di: promuovere la salute e l'inclusione sociale; sostenere l'autodeterminazione delle persone e le relazioni di mutuo-aiuto; stimolare e supportare una riorganizzazione dei servizi verso una presa in carico territoriale, integrata e di comunità. Le azioni integrano metodologie differenti: etnografiche, quantitative, partecipative.

A inizio 2017, a partire dall'elaborazione di primi dati quantitativi che hanno mostrato peggiori condizioni di salute e di accesso ai servizi nell'area di Pescarola, abbiamo stimolato l'attivazione

di un'ulteriore ricerca-azione sulla distribuzione delle disuguaglianze in salute tra tutte le 90 aree statistiche della città. La ricerca coinvolge quale principale committente il Dipartimento di Sanità Pubblica dell'AUSL, in collaborazione con il Comune di Bologna, e si suddivide in tre fasi:

1. Uno studio osservazionale che mostri la distribuzione di indicatori di esiti in salute e di accesso ai servizi nelle 90 aree;
2. Un approfondimento etnografico e qualitativo nelle aree che presentano maggiore vulnerabilità e/o peggiori esiti di salute e di accesso ai servizi, volto a identificare e analizzare le cause che agiscono a livello locale;
3. L'elaborazione - sulla base dei risultati dello studio e di concerto con la popolazione, i servizi e i decisori - di (proposte di) politiche e interventi di contrasto alle disuguaglianze e promozione dell'equità in salute.

Attualmente si è conclusa la prima fase e si è in attesa di sviluppare la seconda.

L'approccio riflessivo e transdisciplinare utilizzato finora dal gruppo, che tiene insieme sguardi e saperi di stampo antropologico, di sociologia urbana e di sanità pubblica sul tema della riproduzione delle disuguaglianze in salute a livello territoriale, permette di non dare per scontato nessun passaggio della ricerca a partire dall'analisi di implicazione e delle condizioni di accesso al campo: perché proprio Pescaraola? Come siamo arrivati qui? Cosa accade nel resto della città?

Inoltre, mantiene aperte alcune questioni di stampo etico, politico e metodologico:

- Come si declina il rapporto tra *empowerment* e *advocacy*? Qual è il ruolo degli abitanti? Qual è il nostro?
- Come si coinvolgono le persone in condizione di svantaggio (in questo caso gli abitanti di queste aree) nei processi di *governance* dei servizi sanitari e sociali?
- Come progettare con le istituzioni locali senza essere strumentalizzati?

Riferimenti Bibliografici

Bernard P. et al. (2007). "Health inequalities and place. A theoretical conception of neighborhood", *Social Science & Medicine*, 65: 1839-1852.

Bifulco L., Bricocoli M., Monteleone R. (2008). "Welfare locale e innovazioni istituzionali. Processi di attivazione in Friuli-Venezia Giulia", *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3: 1-14.

Cornwall A. (2018). "Acting Anthropologically. Notes on Anthropology as Practice", *Antropologia Pubblica*, 4 (2): 3-20.

Lourau R. (1999). *La chiave dei campi. Un'introduzione all'analisi istituzionale*, Tivoli, Sensibili alle foglie.

Il **Centro di Salute Internazionale e Interculturale** nasce nel 2006 come centro interdisciplinare (medici di sanità pubblica e antropoghe) di formazione, ricerca e azione nel campo della salute e del contrasto alle disuguaglianze sociali, all'interno del Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche dell'Università di Bologna.

Nel 2015 si costituisce anche come Associazione di Promozione Sociale con lo stesso nome (CSI-APS).

Nel 2018 il centro universitario si trasferisce nel Dipartimento di Storia Culture e Civiltà.

Da diversi anni il CSI è impegnato sul territorio di Bologna, in relazione con le principali istituzioni cittadine coinvolte nella promozione e tutela della salute (in primis Comune e AUSL), a supporto dei processi di de-ospedalizzazione e riorganizzazione territoriale dei servizi nella direzione della *Primary Health Care* (Case della Salute).

La memoria degli oggetti magico-religiosi: percorsi di relazione in contesti di accoglienza socio-sanitari

Francesca Sbardella, Università di Bologna

Monica Bravi, Healthcare, Infrastrutture e Automotive

L'intervento intende presentare la fase iniziale di una sperimentazione imprenditoriale, avviata nel corso dell'ultimo anno, basata sulla costruzione di patrimonio oggettuale attivo e in azione (Deni 2002), di ambito magico-religioso, all'interno di alcuni contesti urbani di accoglienza per anziani e/o malati. Gli ospiti di queste micro-spazialità parlano di se stessi non come «ospiti» ma come soggetti sradicati dal loro contesto familiare, sistemati in strutture/situazioni dal loro punto di vista totalitarie. Sono questi due aspetti emersi dal campo che hanno messo in luce la necessità di costruire, all'interno di questi luoghi, delle relazionalità attive di convivialità, da intendersi come processi di partecipazione giocosa e soprattutto condivisa dal basso (Illich 1973). Il progetto imprenditoriale, già avviato in alcune strutture, prevede la costituzione di un patrimonio multimediale (interviste, dossier fotografici e video) legato a oggetti magico-religiosi, prodotto da giovani ricercatori e studenti che, attraverso la loro presenza e la loro attività di ricerca, agevolano un legame intersoggettivo attivo sia fra gli anziani/malati stessi e fra questi ultimi e le loro famiglie, sia soprattutto fra essi stessi e gli anziani/malati. La prospettiva non è da anziano/malato a giovane ma all'inverso da giovane ad anziano/malato. È tale prospettiva rovesciata che raggiunge una doppia finalità: sollecita il giovane a chiedere e a indagare gli aspetti che più gli interessano e, di ritorno, stimola l'anziano a raccontarsi e a essere protagonista. Da notare che le due finalità non sono separate e neppure temporalmente in successione, ma si fondono pienamente durante la messa in atto stessa della prassi, rispondendo ad una delle principali esigenze di ricerca del contemporaneo, cioè la produzione di patrimonio attivo, da intendersi come patrimonio esperienziale, nato durante l'esperienza stessa e allo stesso tempo ad essa finalizzato.

Il processo valorizza la memoria e produce scambio, dialogo, legami affettivi e solidarietà (Baschiera, Deluigi, Luppi 2014). La mediazione degli oggetti, in quanto materia e in quanto relazionalità ad essi riferibile e da essi prodotta (Augé 2002), ha effettivamente attivato momenti di aggregazione spontanea. Per agevolare la fruizione delle fonti raccolte sarà attivata una piattaforma tecnologica. Il patrimonio costituito e catalogato sarà messo di nuovo a disposizione delle case di accoglienza, ma anche di ricercatori, musei e di tutti coloro che avessero necessità di accedervi per finalità scientifiche. La proposta apre, in modo esplicito, la questione teorica non solo dell'applicabilità delle metodologie etnografiche e della loro efficacia indagativa in ambito sanitario-assistenziale, ma anche della loro ricaduta all'interno di progetti manageriali mirati a tale ambito. Le problematiche del campo si intrecciano e condizionano la pratica operativa dell'attività manageriale stessa e quest'ultima ha forti ricadute sulla metodologia d'analisi.

Riferimenti Bibliografici

- Augé M. (2002). *Il dio oggetto*, Roma, Meltemi [ed. or. *Le dieu objet*, Flammarion, Paris 1998].
- Baschiera B., Deluigi R., Luppi E. (2014). *Educazione intergenerazionale: prospettive, progetti e metodologie didattico-formative per promuovere la solidarietà fra le generazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Deni M. (2002). *Oggetti in azione. Semiotica degli oggetti: dalla teoria all'analisi*, Milano, Franco Angeli.
- Illich I. (1973). *La convivialità*, Milano, Mondadori.

Francesca Sbardella è docente in scienze storico-religiose e in discipline demo-etno-antropologiche all'Università di Bologna all'Università degli Studi di Bologna, con particolare attenzione all'ambito europeo. Dopo il Diplôme d'Études Approfondies (DEA) in *Anthropologie sociale et histoire de l'Europe* all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, ha conseguito il dottorato in *Studi religiosi: scienze sociali e studi storici delle religioni* presso l'Università di Bologna in cotutela con EHESS. Insegna presso la Scuola di specializzazione in Beni Demoetnoantropologici (PG) e presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose (VI). Con M. Turci dirige il Laboratorio permanente di Etnografia della cultura materiale (LAECM) e partecipa al Laboratoire d'Anthropologie et d'Histoire de l'Institution de la Culture di Parigi (LAHIC). Per Pàtron dirige con F. Dei la collana *Antropologia delle religioni* e con D. Parbuono e M. Turci la collana *Heritage. Antropologia, musei, paesaggi*. Tra le sue pubblicazioni: *Abitare il silenzio. Un'antropologa in clausura* (Viella, Roma 2015); *Antropologia delle reliquie. Un caso storico* (Morcelliana, Brescia 2007).

Monica Bravi è un direttore generale di esperienza in Healthcare, Infrastrutture e Automotive, proveniente dalla consulenza strategica. Si è occupata di merger and acquisitions, turnaround e sviluppo di nuove iniziative. Laurea in Business Administration in Bocconi (1989) e Antropologia Culturale ed Etnologia (attesa 2019). Esperienza di dettaglio: dal 2019 - senior partner e direttore generale - Lovo CPI (Healthcare); 2010-2018 - direttore generale - Fondazione Isabella Sèragnoli (Healthcare); 1999-2010 principal Roland Berger Strategy Consulting (Healthcare e Infrastrutture); 1994 - 1999 - direttore marketing e corporate development - Gruppo SIT (Settore meccanico, B2B); 1991 - 1994 - responsabile pianificazione e controllo - Gruppo Fidia (Pharma Industry); 1989-1991 - consulente - CaST (Strategy Consulting).

La transizione, un racconto a più voci: antropologia, facilitazione e design per ripensare l'assistenza nel diabete di tipo uno

Alessandra Mangatia, ricercatrice indipendente

Gianluca Gambatesa, Liberating Structures Italia e Service Design Drinks Bologna

L'intervento si concentra sulle problematiche relative al passaggio (obbligato dalla strutturazione dell'assistenza) dal reparto di diabetologia pediatrica a quello di diabetologia dell'adulto, la cosiddetta "transizione". Si racconta un'esperienza concreta che vede la collaborazione di diverse figure nella riorganizzazione dell'"ambulatorio di transizione" del Policlinico Sant'Orsola Malpighi di Bologna. Il progetto è nato dall'incontro di una tesi di laurea magistrale nell'ambito dell'antropologia medica con il lavoro di un facilitatore con esperienze nel settore sanitario, e vede partecipati le equipe dei due reparti, i giovani pazienti, i loro caregiver e l'Associazione per l' Aiuto ai Giovani Diabetici -AGD Bologna, realtà associativa presente sul territorio che si è fatta promotrice del progetto.

La particolarità del lavoro è legata all'impiego della metodologia LEGO® SERIOUS PLAY® per facilitare una serie di incontri sulle dinamiche della transizione e del rapporto tra gli attori coinvolti. L'obiettivo è quello di allineare gli scopi dei singoli con quelli del gruppo, dando vita a un senso di appartenenza e partecipazione attiva, favorendo l'emersione di una narrativa e un sapere condiviso. Unendo la metodologia della ricerca-azione al design dei workshop ci si è posti l'obiettivo di formulare delle proposte concrete volte al miglioramento del tempo trascorso in ospedale e al coinvolgimento di tutte le parti in tale processo. L'attenzione viene posta sulla malattia cronica in pazienti giovani, che instaurano un rapporto duraturo con le strutture sanitarie e con la moltitudine di figure professionali che lo abitano. La domanda è dunque questa: in un contesto simile, con un centro d'eccellenza sempre più oberato di pazienti,

con medici da formare costantemente e a rischio burnout, è possibile applicare il sapere antropologico e il design per ottimizzare le risorse disponibili e migliorare la qualità umana della cura? Può l'antropologia, collaborando con altre discipline, aiutare a ripensare il luogo di cura nel contesto urbano?

Riferimenti Bibliografici

Barbier, R. (1996). *La ricerca-azione*, Roma, Armando 2007.

Good, B.J. (1994). *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Torino, Einaudi 2006.

Wenger, E., McDermott, R., Snyder, W.M. (2002). *Coltivare comunità di pratica. Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza*, Milano, Guerini e Associati.

Zito, E. (2016). "Tra Scilla e Cariddi: diventare adulti in un reparto di medicina", *EtnoAntropologia*, 4 (1): 131-150.

Alessandra Mangatia si è laureata magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università di Bologna, con una tesi sperimentale nell'ambito dell'antropologia medica, che ha previsto un anno di ricerca sul tema del vissuto di malattia nel diabete di tipo uno. Da allora cerca uno spazio di applicazione per l'antropologia all'interno dei contesti sanitari e collabora come volontaria con le associazioni di pazienti in progetti dentro e fuori l'ospedale.

Gianluca Gambatesa è facilitatore, consulente e formatore, supporta i team nella definizione delle strategie, nella creazione dei modelli di business, nella progettazione di servizi, nello sviluppo di scenari futuri. È fondatore e coordinatore Liberating Structures Italia, co-organizzatore Service Design Drinks Bologna.



PANEL N. 3

City 3.0 is on its way: The 'Smart City' model between resistance and adaptation

Giovedì 12 dicembre

13.00-17.00 / [Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 1]

Organizers:

Mara Benadusi, University of Catania, Department of Political and Social Sciences
(mara.benadusi@unict.it)

Luca Ruggiero, University of Catania, Department of Political and Social Sciences
(lruggiero@unict.it)

“Out of an experience of the cities came
an experience of the future”
Raymond Williams (1975: 23)

After undergoing highly impactful and externally-driven industrialization, various areas of the world are now facing a phase of economic transition involving the smart use of energy and economic models based on “innovation” and “sustainability” to manage urban and metropolitan areas. The smart approach has spread so widely throughout the globe due not only to its extreme transferability and adaptability, but also to its ability to develop seductive imaginaries associated with 3.0 cities: technologically advanced cities densely interconnected by telematic, ecological, resilient, multi-specialized and socially inclusive networks. In essence, the widespread use of new information and communication technologies is believed to improve quality of life and meet the needs of citizens, businesses and institutions. However, the smart city model has also come under scrutiny for its ambiguity (Hollands 2008; Nam and Pardo 2011) and the risk-laden political arrangements underlying its model of local governance. Its fiercest critics argue that these geometries of power foster exclusively market-oriented development, exacerbating class differences rather than reducing them (Hollands 2008, 2015). This panel sets off from a series of fundamental questions. Is the smart city model nothing more than a new brand of neoliberal politics aimed at concentrating resources in the production of space that ensures the accumulation and reproducibility of capital? Is it actually encouraging political choices in the direction of more inclusive, progressive and environmentally sound values? Or does it act to depoliticize policy making processes by circulating prefabricated solutions in the seemingly neutral form of “good-practice pragmatism”? It could be argued that one the hallmarks of “roving” paradigms such as the smart city model is to elude forms of local resistance, developing ideas and rhetoric with the power to aggregate collectivities even without political consensus. If true, how does this dynamic manifest in areas plagued by issues that require concrete future alternatives in sectors such as energy, the environment, and urban sustainability, specifically in terms of safety and quality of life? In short, how does the smart agenda solve the problems mentioned above and how compatible is it with the needs of the weakest segments of the urban population?

Proposed papers should show how smart solutions and tools are incorporated into the urban contexts under investigation, the effects they produce in everyday life, in the sphere of emotions and social imaginaries, and the applied repercussions of the smart model in terms of social justice and sustainability.

Bibliographic References

Hollands R. G. (2008). "Will the real smart city please stand up?", in: *City*, 12 (3): 303-320.

Hollands R. G. (2015). "Critical interventions into the corporate smart city", in: *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8 (1): 61-77.

Taewoo N., Pardo T. A. (2011). *Conceptualizing Smart City with Dimensions of Technology, People, and Institutions*,

(https://intaai.vn.org/images/cc/Urbanism/background%20documents/dgo_2011_smartcity.pdf).

Williams R., (1975). *The country and the city*, New York, Oxford University Press.

Mara Benadusi and **Luca Ruggiero** both work at the University of Catania, one as an anthropologist, the other as a political-economic geographer. The panel proposed here stems from a collaboration that has seen them cooperate in several research projects, at local and national level, including: "SMART ASSEMBLAGES. Clutches, disasters and green economy" (FIR 2014), "Eco-clutches of Antropocene. Sustainability and patrimonialization in industrial conversion processes" (PRIN 2015) and "The responses of territories to the global challenges of the environment and development" (Research Plan of University 2017-2020). Currently they are doing research in the Syracuse territory, in south-eastern Sicily

Città 3.0 al via. Il modello 'Smart City' tra resistenze e adattamenti

"Out of an experience of the cities
came an experience of the future"
Raymond Williams (1975: 23)

Dopo esperienze di industrializzazione etero-dirette fortemente impattanti, diverse zone del mondo si trovano oggi a gestire una fase di transizione economica che fa riferimento all'uso *smart* dell'energia e a modelli economici all'insegna dell'"innovazione" e della "sostenibilità" nella gestione di aree urbane e metropolitane. L'ampia diffusione dell'approccio *smart* a livello globale si deve alla sua elevata trasferibilità e adattabilità, ma anche alla capacità di costruire immaginari seducenti associati a città 3.0: città tecnologicamente all'avanguardia, fortemente interconnesse da reti telematiche, ecologiche, resilienti, pluri-specializzate e socialmente inclusive. Si ritiene in sostanza che l'impiego diffuso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sia in grado di migliorare la qualità della vita e soddisfare le esigenze di cittadini, imprese, istituzioni. Tuttavia, il modello *smart city* è anche osteggiato per via della sua ambiguità (Hollands 2008; Nam e Pardo 2011) e dei rischi legati alle geometrie di potere nella governance territoriale, che – secondo le analisi più critiche – favorirebbero uno sviluppo esclusivamente orientato al mercato, accentuando le differenze di classe invece che ridurle (Hollands 2008, 2015).

Questo panel parte da alcuni interrogativi di fondo. Il modello *smart city* non è altro che un nuovo brand della politica neoliberale, la cui finalità sarebbe quella di concentrare risorse nella produzione di uno spazio che garantisca l'accumulazione e la riproducibilità del capitale? Sta effettivamente incoraggiando scelte politiche orientate a valori maggiormente inclusivi, progressisti ed ecologici? Oppure produce l'effetto di depoliticizzare i processi di *policy making* tramite la circolazione di soluzioni prefabbricate, che assumono la forma apparentemente neutrale di un "pragmatismo delle buone pratiche"? Se una delle prerogative dei paradigmi "in movimento" come il modello *smart city* è quella di evadere forme di resistenza locali, sviluppando idee e retoriche capaci di produrre aggregazione collettiva anche in assenza di consenso politico, come questa dinamica si manifesta in aree le cui attuali problematiche investono settori nei quali si dovrebbero assicurare alternative concrete nel futuro: l'energia, l'ambiente, la sostenibilità urbana in termini di sicurezza e qualità della vita? In che modo insomma l'agenda *smart* risolve le problematiche summenzionate e fino a che punto è compatibile con le rivendicazioni che provengono delle fasce più deboli della popolazione urbana?

I contributi proposti dovrebbero mostrare il modo in cui soluzioni e strumenti *smart* sono incorporati nei contesti urbani presi in esame, gli effetti che questi producono nella quotidianità, nella sfera delle emozioni e negli immaginari sociali e le ricadute applicative del modello *smart* in termini di giustizia sociale e sostenibilità.

Riferimenti Bibliografici

Hollands Robert G. (2008). "Will the real smart city please stand up?", in *City*, 12(3): 303-320.

Hollands Robert G. (2015). "Critical interventions into the corporate smart city", in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8(1): 61-77.

Nam Taewoo, Theresa A. Pardo (2011). *Conceptualizing Smart City with Dimensions of Technology, People, and Institutions*,

(https://inta-aivn.org/images/cc/Urbanism/background%20documents/dgo_2011_smartcity.pdf)

Williams Raymond, (1975). *The country and the city*, New York: Oxford University Press.

Mara Benadusi e **Luca Ruggiero** lavorano entrambi all'Università di Catania, l'una come antropologa, l'altro come geografo politico-economico. Il panel qui proposto nasce da una collaborazione che li ha visti cooperare in diversi progetti di ricerca, a livello locale e nazionale, tra cui: "SMART ASSEMBLAGES. Frizioni, disastri e green economy" (FIR 2014), "Eco-frizioni dell'Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale" (PRIN 2015) e "Le risposte dei territori alle sfide globali dell'ambiente e dello sviluppo" (Piano della ricerca di Ateneo 2017-2020). Attualmente stanno facendo ricerca nel territorio siracusano, nella Sicilia Sud-Orientale.

Le resistenze alla smartizzazione in chiave *green* della città industriale di Gela

Alessandro Lutri, Università di Catania

Dopo la paventata chiusura delle attività industriali nell'area della Raffineria petrolchimica di Gela, il governatore della regione Sicilia Rosario Crocetta (ex dipendente Eni ed ex sindaco di Gela), ha dato avvio a un processo di negoziazione per il rilancio dello sviluppo industriale della città. Il processo si è concluso nel 2014 con la stipula di un Protocollo di intesa tra diverse parti sociali, in cui l'Eni assumendo la logica neoliberista del "doppio legame" - crescita economica e sostenibilità ambientale (Heriksen, 2017) - si impegna a investire un totale di circa l'11% per la riconversione *green* degli impianti gelesi (la *Green refinery*, che produrrà green diesel da scarti di olii vegetali e animali, e la *Steam Reforming*, che produrrà idrogeno da gas metano). Il restante 88% viene devoluto alle attività *upstream* (esplorazione e produzione di idrocarburi, valorizzazione dei campi già in esercizio off-shore e on-shore, manutenzioni ordinarie e straordinarie sulle facilities e sui pozzi). Solo l'1 % delle risorse è stato destinato per opere di compensazione. Nonostante l'evidente diseguaglianza negli investimenti, a partire dal 2017 dal punto di vista mediatico l'ENI ha cercato di accreditarsi verso il territorio come Ente energetico orientato al sostegno della *green economy*, mettendo in campo ingenti strumenti di comunicazione e propaganda per persuadere le forze politico-economiche dell'opportunità strategica di un nuovo corso industriale, ritenuto più sostenibile. Nella movimentata vita politica gelese (dal 2014 si sono succeduti tre sindaci), le attuali resistenze delle forze economiche e del lavoro verso l'implementazione di attività di tipo *green* - comprese quelle all'insegna dell'agenda *smart* - sono da imputare soprattutto all'incapacità da parte dei proponenti di elaborare orizzonti futuri in grado di generare pratiche sociali effettivamente migliorative. Insoddisfazione e incapacità alimentate strutturalmente dalla dipendenza economica e sociale che l'Eni nel corso di sessant'anni ha imposto al territorio. Si aggiungono inoltre fattori cognitivi ed emotivi, che portano gli attori del territorio a esprimere dubbi e paure verso ciò che si configura come incognito e ad ancorarsi alle attività industriali di tipo estrattivo. Il paper si prefigge lo scopo di mostrare come queste resistenze producano una *sospensione temporale* che ancora gli attori locali a orientamenti passatisti e fossilizzati, piuttosto che cercare di realizzare un futuro migliore, per esempio riformando le compromesse condizioni di vita della città (sia ambientali sia sociali). Nel corso della presentazione si prenderanno quindi in esame le ragioni sottostanti all'incapacità, da parte degli amministratori locali, di elaborare fattivamente la decantata "agenda smart", ad esempio incrementando la sostenibilità urbana in termini di sicurezza e qualità della vita; sintomo della scarsa sensibilità politico-istituzionale verso una questione etica e politica di importanza globale (Magnani, 2018).

Riferimenti Bibliografici

Eriksen T.H. (2017). *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.

Groves C. (2016). "Emptying the future: On the environmental politics of anticipation", in *Futures*: pp. 1-10.

Magnani N. (2018). *Transizione energetica e società. Temi e prospettive di analisi sociologica*, Milano, Franco Angeli.

Scoones I., Leach M., Newell P. (eds), 2015, *The Politics of Green Transformations*, New York, Routledge.

Alessandro Lutri è Ricercatore confermato presso il Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Catania, dove insegna discipline antropologiche. Da alcuni anni si occupa della de-industrializzazione e riconversione industriale delle aree industriali siciliane (Augusta-Priolo-Melilli e Gela) nell'ambito di progetti di Ateneo e PRIN. Si occupa anche di questioni di epistemologia della conoscenza antropologica. Ha pubblicato due monografie, tre curatele e diversi articoli su riviste.

The resilient city: sociotechnical imaginaries and climate urbanism in Milan

Daniel Delatin Rodrigues, Università degli Studi Milano-Bicocca

In this article I will follow the construction of the practices and discourses about climate change in the city of Milan by focusing particular on the emergency of new techniques to govern an unpredictable climate in urban contexts. In this sense the 'construction of resilience' can be understood as a new approach used in urban planning to deal with change climate in what is actual defined as climate urbanism (Long and Rice, 2018). The selection of preventive mechanisms - mainly suggested by international organizations - aims to institute/strengthen the territory "defensive" capacity and to regulate the intensity and the exposure that its impacts can have in a socioecological assemblage. Considering such risks, new technologies of "environmental governance" (Scott, 2016) have been emerging as they seek to regulate the relationship between climate, environment, population, and territory. In the case of urban climate policy this means to intervene by establishing a range of measures and instruments in order to compose new dynamics of ecological transition (Luque-Ayala et al., 2018). Combine the growth of the services - quality and income for the residents, but also for energy (oil, electricity), mobility, waste treatment - and at the same time reduce drastically the impact is one of the contradictions that this new model tries to resolve. This new configuration provides the impulse for the design of infrastructure networks and socio-spatial adaptation plans where different sociotechnical imaginaries play an important role to defined what kind of future our cities will see in the next decades. As defined by Jasanoff and Kin (2009, p.120), this kind of imaginaries can be taken as "collectively imagined forms of social life and social order reflected in the design and fulfillment of nation-specific scientific and/or technological projects." As the climate variation becomes a new component of this urban assemblage the practices of mitigation and adaptation become an arena for political struggles: from this point of view we need to consider that the infrastructure space is strategic for the construction of different (political) projects of ecological transition. Understand how the climate regulation is imagined and constructed is a key aspect to be clarified and one that can provide a systematic framework for public debate and collective action for the years to come.

Bibliographical References

Jasanoff S., Sang-Hyun K. (2009). "Containing the Atom: Sociotechnical Imaginaries and Nuclear Power in the United States and South Korea", *Minerva*, (47): 119-146.

Long J., Rice J.L. (2018). "From sustainable urbanism to climate urbanism", *Urban Studies* 00(0): 1-17.

Luque-Ayala A., Marvin S., Bulkeley H. (eds.) (2018). *Rethinking urban transitions: politics in the low carbon city*, New York, Routledge.

Scott F. (2016). *Outlaw territories: environments of insecurity/architectures of counterinsurgency*, New York, Zone Books.

Daniel Delatin Rodrigues è uno scienziato sociale che, dal 2008 al 2017, ha sviluppato ricerche nei settori della conservazione della biodiversità e del ripristino ecologico nelle aree rurali del Brasile. Attualmente è studente del programma di dottorato di ricerca Urbeur (Unimib) dove lavora sulla tematica del "climate urbanism" e sull'attivismo climatico nella città di Milano.

La città laboratorio: L'Aquila, la ricostruzione e la smart city

Isabella Tomassi, Université Lumière Lyon2, UMR Triangle – ENS Lyon

"Una ricostruzione senza testa", così in un articolo apparso per il Manifesto alcuni ricercatori del GSSI (Gran Sasso Science Institute) denunciano - tra le altre cose - la mancanza di un piano, di un modello chiaro, di un'idea di città per la ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009: una posizione predominante nelle analisi del post-catastrofe in scienze sociali e urbanistica rispetto alla governance della ricostruzione. Questo intervento si prefigge lo scopo di portare l'attenzione su un progetto di città, invece, apparentemente molto coerente e, sin dal 2012, dichiarato a chiare lettere nel rapporto OCSE sul futuro dell'Aquila: la *smart city*. La descrizione del sistema socio-tecnico dell'infrastruttura smart di fatto esistente - *smart grid*, *smart meter*, 5g - e delle sue applicazioni (Falco et al., 2018) ci permetterà di comprendere la portata di una ricostruzione che va al di là del *building by building* seguito finora. Se negli ultimi anni l'urbanistica ha tentato una via oltre quella di facilitare investimenti privati tendendo verso un coinvolgimento dei saperi "vernacolari" degli abitanti, l'urbanismo algoritmico (Douay, 2018) ci riporta ad un approccio razionalista relegato all'expertise di pochi ingegneri *geek*. L'ambiguità che circonda la definizione di smart city non lascia dubbi sulla natura cibernetica di questo modo di intendere e di praticare la pianificazione e la politica pubblica in termini di decisioni e strategie. Ciò che appare meno chiaro è se la smart city sia una scelta necessaria in un contesto di post-catastrofe e per quali fini. Nel caso di Christchurch (Bui et al., 2019) i progetti di captazione di Big Data sono falliti a causa del poco coinvolgimento degli abitanti, non-esperti della comprensione della posta in gioco economico-sociale di questa scelta. Per questa ragione l'intervento getterà luce sullo *story telling* della smart city nel post-sisma aquilano, sui suoi attori principali (Università, GSSI, Comune, imprese internazionali) e il loro argomentario di accettabilità (città creativa, città della conoscenza, città laboratorio, città sostenibile, etc.). I dati sono stati raccolti attraverso 25 interviste a persone chiave direttamente o indirettamente coinvolte in un ruolo decisionale o nella posizione di influenzare il processo. I partecipanti hanno profili diversi e provengono da vari settori, come - ad esempio - l'ex Assessore alla Ricostruzione, l'ex Assessore alla Partecipazione, alcuni rappresentanti di categoria, esperti di comunicazione, urbanisti, professori universitari. Le prime conclusioni ci permettono di avanzare l'ipotesi che la smart city, marcata dal termine "innovazione", non sia altro che il ritorno con altri mezzi del vecchio sogno urbanistico della città razionale controllata

da una “cabina di regia” totale. La logica *top down* del progetto di smart city nel contesto aquilano della fase di *recovery*, favorita dallo sviluppo delle possibilità tecniche e da una visione manageriale dell’organizzazione sociale, poco ha a che vedere con la necessaria presenza attiva dei cittadini per una ricostruzione equa, una ricostruzione che non riproduca le vulnerabilità creatrici di catastrofe e si prenda invece cura del territorio.

Riferimenti Bibliografici

Bui L., Campbell M., Marek L. (2017). “Shaking for innovation: The (re)building of a (smart) city in a post disaster environment”, *Cities*, (63): pp. 41-50 (<http://dx.doi.org/10.1016/j.cities.2016.12.013>).

Douay N. (2018). *L’urbanisme à l’heure du numérique*, Paris, Iste éditions. Systèmes d’information.

Falco E., Malavolta I., Radzimski A., Ruberto S., Iovino L., Gallo F. (2018). “Smart City L’Aquila: An Application of the “Infostructure” Approach to Public Urban Mobility in a Post-Disaster Context”, *Journal of Urban Technology*, 25(1): pp. 99-121, (<https://doi.org/10.1080/10630732.2017.1362901>).

OECD, (2013). *Policy Making after Disasters: Helping Regions Become Resilient – The Case of Post-Earthquake Abruzzo*, Paris, Org. for Economic Cooperation & Development.

Isabella Tomassi è iscritta al Dottorato in Geografia, Urbanistica e Pianificazione all’Università di Lione 2 e inserita nel Laboratorio Triangle de l’ENS di Lione con una Tesi sulla fase post-catastrofe all’Aquila. Dopo gli studi in Fisica all’Università degli Studi dell’Aquila, ha conseguito una Laurea Specialistica in Filosofia e comunicazione presso “L’Orientale” di Napoli. Il suo lavoro si concentra sugli aspetti epistemologici della pianificazione in situazioni emergenziali, posizionandosi a cavallo tra la storia ambientale, l’anarchismo e la critica della scienza.

La *smart city* di tutti i giorni. Il ruolo delle reti digitali nella (ri)produzione dello spazio urbano

Francesco Aliberti, ricercatore indipendente

Attraverso il racconto della mia esperienza di ricerca nella periferia romana, nella relazione mostrerò gli effetti dell’utilizzo quotidiano delle reti digitali sulla forma della città e sul modo di abitarla. Quest’ultima emerge come un territorio ibrido, i cui confini e il cui significato vanno costantemente rinegoziati, dove l’individuo è il nodo dell’incontro tra spazi fisici e digitali. Ragionando sul concetto di *smart city*, solitamente ci si occupa di cambiamenti su larga scala e perlopiù eterodiretti, basati sull’introduzione di tecnologie più o meno innovative che dovrebbero integrarsi con lo spazio urbano, andando ad osservare quali progettualità politiche siano loro legate. Qui intendo raccontare invece l’utilizzo quotidiano e routinario che si fa delle tecnologie e delle reti digitali nel rielaborare e reinterpretare la propria esperienza di tutti i giorni, concentrandomi su quali siano gli effetti sociali di tali pratiche e quale ruolo il ricercatore possa svolgere in tali dinamiche. Il proliferare di narrazioni e autorappresentazioni prodotte dai singoli individui all’interno della propria routine, caratterizza infatti sempre più il modo quotidiano di vivere lo spazio urbano, di rappresentarlo e di immaginare i tipi di socialità che si desiderano per esso, con molteplici e mutevoli effetti sul territorio, dalla costruzione di retoriche stigmatizzanti a forme di autoriflessività, dall’elaborazione violenta di dibattiti politici alla costituzione di nuovi modi di fare comunità. La produzione di significati non centralizzata ma diffusa rompe infatti i confini dell’incontro tra gruppi e fasce sociali molto diverse, permettendo anche all’interno di zone urbane eterogenee un confronto (o scontro)

sempre più ampio tra persone, idee e immagini. Queste pratiche, sorprendentemente, portano gli spazi digitali a configurarsi come i luoghi privilegiati dell'intimità culturale del territorio, venendo performativamente strappati alle grandi compagnie che li possiedono e inseriti nella trama urbana. Osservando come pratiche legate alla diffusione capillare di tecnologie spesso sospettate di omologare l'esperienza urbana quotidiana vengano invece sfruttate tatticamente dagli individui per (ri)produrre il territorio in cui vivono e ripensare il senso del vivere in città, può permettere al ricercatore di decostruire questi processi e di individuare le strategie per ripensare l'emergere di nuove forme di attivismo politico e partecipazione alla vita pubblica dei territori.

Riferimenti Bibliografici

Bausinger H. (2014). *Quotidianità come esperienza culturale*, CISU, Roma.

Hertzfeld M. (2005). *Cultural intimacy: social poetics in the nation-state*, New York, Routledge.

Pink S., Abram S. (2017). *Media, Anthropology and Public Engagement*, Oxford, Berghann Books.

Francesco Aliberti ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in antropologia culturale all'interno di un dottorato in ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica. Durante la sua ricerca sul campo all'interno di questo contesto multidisciplinare, ha potuto approfondire i modi in cui la diffusione dei media digitali interagisca con l'abitare lo spazio urbano e di costruirlo come una località densa di senso.

Eco-human smart city. Metriche per città intelligenti, vivibili, sostenibili

Michela Sicchera, Ing. PhD Politecnico di Torino

Nel 1950 la popolazione mondiale urbanizzata era pari al 29%. In base al rapporto di Demographia World Urban Areas nel 2019 il 55,7% della popolazione mondiale vive addensata in aree urbane. Le stime delle Nazioni Unite prefigurano la soglia del 60% raggiunta nel 2030 e quella del 75% toccata nel 2050. La crescente urbanizzazione incoraggia processi di innovazione creativa nelle città per competere a livello globale e incrementare l'attrattività sociale, economica e culturale, e le pratiche valutative connesse assicurano il monitoraggio delle esperienze per facilitare la diffusione e la replicabilità dei casi virtuosi. Nel mentre i profili delle città "intelligenti" del XXI secolo stanno sperimentando negli ultimi anni evoluzioni dai modelli settoriali *digital, green, smart, healthy city* verso modelli olistici *eco-human smart city*, proponendo una visione sistemica per cogliere le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie e integrare con un approccio strategico, sviluppo urbano sostenibile, qualità ambientale, benessere economico e sociale, in armonia con storia, tradizioni e vocazioni delle città. La sfida è ardua soprattutto dal punto di vista valutativo. Se la forma multidimensionale di tali modelli offre, sul piano delle azioni, strumenti per modellare le politiche pubbliche, tese a raggiungere obiettivi di benessere diffuso tra le popolazioni urbane, sul piano delle misurazioni, cerca di tradurre le idee in metriche, indici e misure in maniera da fornire una rappresentazione sintetica dei fenomeni connessi alla qualità della vita e al benessere degli individui nonché alla loro felicità. L'obiettivo del paper è di analizzare con un approccio tassonomico le metriche valutative delle città smart, seguendo la loro linea evolutiva documentata dalla revisione, seppur parziale, della letteratura critica, per sollecitare una lettura comparativa dei cruscotti di indicatori ed evidenziare i problemi di ordine metodologico-valutativo relativi alla varietà e alla numerosità degli indicatori e dei dati statistici disponibili, prodotti da molteplici istituzioni, con criteri difficilmente comparabili. Per tali ragioni, si propone come caso studio l'Italia che, in linea con l'approccio europeo, segue i 17 obiettivi (SDG) delle Nazioni Unite del 2015 e aderisce

all'Agenda 2030. Tramite i rapporti Asvis, BES e I-City Rate il programma redatto mirerà a definire modelli di sviluppo e cruscotti di indicatori attraverso strategie di governance multilivello, valorizzando così la scalabilità e la replicabilità del metodo. Il risultato atteso sarà un dispositivo valutativo di impianto olistico per l'attuazione del Decalogo della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile con la relativa Agenda Urbana, un documento capace di stipulare alleanze inclusive e processi collaborativi fra tutte le comunità di attori, rendendo le città non solo più intelligenti, ma anche vivibili e sostenibili.

Riferimenti Bibliografici

Asvis, (2018). *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*. Rapporto Asvis 2018, (http://asvis.it/public/asvis/files/ASviS_REPORT_2018_Definitivo.pdf).

Istat, (2018). *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Rapporto BES 2018, (https://www.istat.it/it/files//2018/12/Bes_2018.pdf).

Oecd, (2017). *How's life? 2017. Measuring wellbeing*, (<file:///Users/setup/Downloads/oecdwellbeing.pdf>).

Michela Sichera è Ingegnere Civile e pubblicista, con un dottorato in Ambiente e Territorio – Estimo e valutazioni economiche presso il Politecnico di Torino, è docente a contratto del corso di Gestione dell'Innovazione. I suoi interessi di ricerca concernono i processi di rigenerazione urbana e la promozione dei territori, con curatele e allestimenti di mostre e organizzazione di eventi internazionali.

Uni-mobility research: la sostenibilità urbana come risposta prevalente

Marina Ciampi, Sapienza, Università di Roma

Oggi la mobilità sostenibile – anche nella forma di *smart mobility* – viene intesa non come mero concetto di trasporto e movimento fisico, bensì come visione alternativa, capace di favorire nuovi habitus, finalizzati al miglioramento della qualità della vita collettiva. Per rispondere alle istanze di maggiore vivibilità in ambito urbano, le attuali politiche di pianificazione ed efficientamento dei servizi – nel solco di quelle avviate soprattutto nel nord Europa – sono chiamate a ideare e realizzare progetti “innovativi”, potenziando le performance delle realtà urbane, tutelando il verde e immaginando spazi di relazione, oltre che di mero scorrimento. Lo scenario ecosostenibile prefigurato dalla *smart city* si ritiene possa migliorare non solo le condizioni di fruibilità degli spazi pubblici, ma anche gli stili di vita e il benessere psico-fisico dei cittadini. La città intelligente viene descritta come un “organismo vivente” in grado di aprirsi ai cambiamenti, di modificarsi per facilitarli e/o di mettere in atto tutte le risorse difensive per tutelarsi. Se esiste l'interesse a tutelare il proprio spazio di vita, inteso non solo come luogo di transito ma anche come centro di relazioni, la questione ambientale diventa cruciale, per ricucire lo strappo tra uomo e natura, per colmare quel gap che appare più visibile a livello locale, ma che è divenuto un problema globale difficilmente ridimensionabile. Da tali premesse muove l'indagine empirica “Uni-mobility” qui presentata, il cui obiettivo è di comprendere in quali modi lo spazio urbano possa sollecitare comportamenti e abitudini diversi nel cittadino, incoraggiandone o meno il naturale movimento negli spostamenti quotidiani, con effetti in termini di salute. La popolazione analizzata si “installa” in una città complessa come Roma, la cui specificità sul piano morfologico richiede politiche amministrative e organizzative particolarmente mirate e “sensibili”. Dai risultati ottenuti, che verranno presentati nel corso della relazione, emerge con evidenza un dato confortante e per certi versi contro tendenza: la predilezione per l'uso dei mezzi privati non riesce ad annichilire le forme di mobilità “green”

(pubblica, pedonale, ciclabile) e la sostenibilità si attesta come principale modalità di trasporto, a fronte della complessa morfologia territoriale capitolina.

Riferimenti Bibliografici

Angelini A. (a cura di) (2004). *Metropoli, sostenibilità e governo dell'ambiente*, Roma, Carocci.

Castells M. (2000). *The rise of the network society: The information age*, Oxford, Blackwell.

Ciampi M. (2019). *Tipologie di mobilità a Roma: una cluster analysis*, in Galdini R., Marata A. (a cura di), "Biennale Internazionale Spazio Pubblico: Diverse city", Roma, Consiglio Nazionale Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori (CNACCP).

Marina Ciampi è ricercatore confermato e professore aggregato di "Istituzioni di Sociologia" e "Ricerca sociale contemporanea" presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza – Università di Roma. È responsabile scientifico dell' "Unità di ricerca visuale" presso lo stesso Dipartimento e dell'Unità di Ricerca di Roma nell'ambito del PRIN "La città come cura e la cura della città" (2015). È Responsabile, inoltre, del Grande Progetto di Ateneo della Sapienza "Suburbs as elective spaces for urban communities: case-studies in Rome" (2017).



PANEL N. 4

Generare nuovi legami attraverso politiche abitative inclusive

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Aula Agnelli

Coordinatori:

Francesca Bianchi, Università di Siena (francesca.bianchi@unisi.it)

Alessandro Lutri, Università di Catania (alelutri@unict.it)

Riflettere sulla questione abitativa oggi implica considerare un ampio panorama di temi che hanno a che fare con trasformazioni che riguardano il senso dell'abitare nella città contemporanea dal carattere culturale e sociale plurale (come nel caso delle comunità migranti in certe aree urbane o di famiglie Rom a cui viene data la possibilità di abitare in situazioni condominiali). In molti casi la città ha perso rilevanti porzioni di spazio pubblico, il senso dell'identità urbana. Occorre quindi prestare attenzione a quegli spazi di interazione e vita quotidiana, a quegli insediamenti di specifiche porzioni di spazio pubblico come strade, piazze, parchi che tendono a far emergere l'importanza dell'urbanità. Spesso può trattarsi di attività culturali che mettono in scena modi alternativi di immaginare la città, dando visibilità a soggetti poco rappresentati e/o discriminati, innescando processi di identificazione, rivolti sia verso la memoria collettiva dei luoghi e delle comunità locali, sia verso la ridefinizione di questi manifestando una disponibilità di apertura verso nuovi soggetti. Attraverso iniziative politiche e sociali di questo tipo possono emergere significative pratiche di innovazione sociale veicolanti condizioni utili per la crescita delle capacità di scelta e *voice* del soggetto (Bifulco 2009). Esse rispondono a bisogni diversificati e, soprattutto, costruiscono e ricostruiscono legami stimolando processi di partecipazione collettiva e producendo effetti di inclusione sociale: possono dunque essere analizzate come spazi utili per il riconoscimento reciproco, come comunità che si basano sulla presenza di significativi legami sociali. In molti casi si recuperano spazi per farli diventare luoghi di aggregazione significativa per il dialogo tra generazioni e culture diverse.

Trattare la tematica abitativa vuol dire considerare anche i cambiamenti intervenuti nel differenziarsi della domanda di abitazione, senz'altro più composita rispetto al passato, come conseguenza dell'evoluzione delle dinamiche socio-demografiche e dei cambiamenti economico-culturali. Sono numerosi i soggetti che rivendicano un nuovo modo di abitare: dalle famiglie di ceto medio impoverito ai giovani in cerca di indipendenza, dagli anziani con limitata autonomia ai diversi gruppi culturali che abitano e rigenerano i territori urbani, fino a coloro che a vario titolo risultano esclusi. Le esigenze abitative si accompagnano sempre più frequentemente ad altre tipologie di bisogni — identitari, di cura, socializzazione, sicurezza, ecc. Questa diversificazione della domanda sollecita un ripensamento delle tradizionali modalità di risposta con interventi più mirati alle fattispecie di richiedenti e più rispondenti ai diversi contesti territoriali. Tutto ciò in una fase caratterizzata fino ad oggi da una tendenziale contrazione delle risorse pubbliche destinate alle politiche sociali che rischia di accentuare quella debolezza strutturale del welfare abitativo che ha da sempre caratterizzato il nostro paese (Ascoli, Bronzini 2018).

In questo scenario, utilizzando sia la prospettiva euristica dell'abitare nel mondo (cognitiva ed etica) configurantesi attraverso le particolari interazioni tra gli esseri umani e gli ambienti di

vita (Ingold 2000), sia quella sulla migrazione transnazionale in ambito urbano (Caglar, Glick-Schiller, 2018), il panel propone un momento di confronto intorno alle pratiche e politiche dell'abitare volte alla generazione di nuovi tipi di legami, sia spontanei sia mediati da iniziative trasformative realizzate da singoli cittadini o da soggetti collettivi (servizi istituzionali o associazioni culturali), volte, oltre che a rispondere alla domanda abitativa, a sollecitare nelle concrete situazioni urbane interessate da significativi cambiamenti come l'insediamento di nuovi abitanti (migranti, famiglie rom, etc.), la partecipazione inclusiva della cittadinanza. Saranno dunque particolarmente apprezzate proposte che rendano conto delle pratiche esistenti ma anche delle nuove domande abitative diffuse nel territorio e delle politiche fin qui implementate sul bene casa.

Riferimenti Bibliografici

Ascoli U., Bronzini N. (2018). "Il welfare, la casa, l'abitare: lo scenario nazionale. Nota introduttiva", *La Rivista delle politiche sociali*, (4): 9-23.

Bifulco L. (2009). "Pratiche organizzative per l'innovazione sociale", in: Moulaert F., Vicari Haddock S. (a cura di) (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino, pp. 75-122.

Caglar A., Glick-Schiller N. (eds) (2018). *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham-London.

Ingold T., (2000). *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London, New York, Routledge.

Staid A. (2019). *Abitare illegale*, Milano, Milieu.

Francesca Bianchi è professore associato in Sociologia generale presso l'Università di Siena. È stata membro del network europeo COST 13 *Changing labour market, welfare policies and citizenship*. Svolge attività di ricerca sul tema delle trasformazioni sociali con particolare riferimento alle pratiche di innovazione sociale nella vita quotidiana. È stata visiting researcher presso il GEPECS, Università Descartes Sorbonne Paris 5 e il CITERES, Università Rabelais Tours, visiting professor a Paris Nanterre (Laboratoire LAVUE-CRH). È autrice di numerose pubblicazioni, membro associato dell'Equipe d'Accueil PROJEKT dell'Università di Nîmes, membro del Comitato editoriale di Cambio (Università di Firenze) e socia AIS (Associazione Italiana di Sociologia).

Alessandro Lutri è Ricercatore confermato presso il Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Catania, dove insegna discipline antropologiche. Ha svolto ricerca etnografica su una delle storiche comunità siculo-albanesi e più recentemente ha iniziato un lavoro di ricerca etnografico sul declino e la riconversione industriale in alcune delle aree industriali siciliane (Augusta-Priolo-Melilli, e Gela), nell'ambito di progetti di Ateneo e PRIN. Si occupa anche di questioni di epistemologia della conoscenza antropologica. Ha pubblicato due monografie, tre curatele e diversi articoli su riviste.

Immigrati e accesso alla casa. Risposte e pratiche in Veneto, tra ibridazione e innovazione

Giovanna Marconi, IUAV, Università di Venezia

Eriselda Shkopi, IUAV, Università di Venezia

Che sia a causa di discriminazioni o di barriere socio-economiche o culturali, i cittadini stranieri sono notoriamente tra i gruppi più vulnerabili all'esclusione abitativa. L'edilizia residenziale pubblica è una delle risorse scarse per eccellenza su cui si accentrano tensioni e, sempre più spesso, strumentalizzazioni politiche. Anche nel mercato immobiliare, molti studi (Quassoli, Membretti, 2015) hanno rivelato maggiori difficoltà da parte delle persone straniere sia nell'accedere ad alloggi adeguati sia nella capacità di rimanervi. Se a livello centrale, e locale, si rileva una carenza strutturale di politiche efficaci che promuovano attivamente il diritto alla casa per tutti, non di rado questo viene addirittura ostacolato. In questo quadro di grande problematicità "estemporaneità ed improvvisazione" (Storto, 2018), questo contributo propone una riflessione sulle risposte concrete alla questione abitativa oggi in Veneto, dove i residenti stranieri rappresentano ormai il 9,9% della popolazione e il numero di richiedenti asilo in uscita dalle strutture di prima accoglienza presenti sul territorio sta crescendo. L'attenzione è posta sulle attuali (non)politiche dei governi locali, le progettualità e sperimentazioni di inedite interazioni tra il pubblico ed il privato sociale, così come sulle pratiche informali. La ricerca, al momento in fase iniziale, si inserisce nell'ambito di un progetto FAMI multiazione a guida regionale all'interno del quale la Cattedra Unesco SSIIM dell'Università Iuav di Venezia ha proposto di analizzare le risposte locali all'emergenza abitativa dei residenti stranieri nei 7 capoluoghi del Veneto. Obiettivo della ricerca-azione è anche quello di promuovere lo scambio di esperienze tra i diversi attori che di casa si occupano "on the ground" (assistenti sociali, referenti degli uffici casa, referenti del sindacato degli inquilini e responsabili, operatori delle cooperative sociali), intervistati nella fase di ricerca qualitativa. L'individuazione di buone pratiche è in corso, ma già si prospettano casi interessanti, come quello del quartiere Cita a Marghera - da anni laboratorio di convivenza multiculturale - dove diverse realtà associative in rete hanno cercato di rispondere al 'bisogno di casa' di rifugiati e donne vittime di tratta alla luce delle risposte sempre più restrittive del pubblico. Per dicembre 2019 ci auspichiamo di esporre, dal punto di vista di 'chi elabora ed offre risposte concrete' quali siano le barriere, le opportunità, le collaborazioni mancanti e/o a più alto impatto sul territorio. Intendiamo inoltre dare spazio alla narrazione di pratiche innovative che sono state introdotte, sperimentate, adattate, così come ragionare su possibili processi di consolidamento o scaling-up delle pratiche che risultano più efficaci.

Giovanna Marconi è Coordinatrice e ricercatrice della Cattedra UNESCO-SIIM "sull'*Inclusione Sociale e Spaziale dei Migranti Internazionali - politiche e pratiche urbane*" dell'Università IUAV, Venezia. I principali temi di ricerca sui quali lavora sono: città e diversità, inclusione urbana degli immigrati internazionali nelle città metropolitane e nei piccoli comuni, accesso ai servizi, migrazioni sud-sud, migrazioni di transito. Su questi temi ha pubblicato numerosi articoli e coordinato o collaborato a diversi progetti di ricerca-azione locali, nazionali e internazionali.

Eriselda Shkopi, ricercatrice presso la cattedra UNESCO-SIIM "sull'*Inclusione Sociale e Spaziale dei Migranti Internazionali - politiche e pratiche urbane*", Università IUAV, Venezia, dove si occupa di mappatura dei servizi per gli immigrati e di accesso alla casa. Nel 2016 ha concluso il Dottorato di ricerca in "Scienze Sociali: Interazioni, Comunicazione, Costruzioni Culturali", Università di Padova con un progetto di ricerca su appartenenza, accesso allo status di cittadinanza e partecipazione politica degli immigrati in Italia ed Inghilterra. Su questi temi ha pubblicato diversi contributi.

Edilizia residenziale pubblica a Bologna: la rete sociale a sostegno dei nuclei in difficoltà

Chiaro Gianluigi, Area Proxima

Sorrentino Giorgia, ricercatrice indipendente

La crisi economica in Italia ha alterato lo scenario della povertà in intensità e distribuzione mentre la frammentazione del welfare italiano, dove le politiche abitative, di inclusione lavorativa e sociale sono indipendentemente progettate, rende complessa la valutazione dell'efficacia ultima dell'intero sistema di assistenza statale. Dall'esigenza di tracciare un bilancio degli strumenti esistenti è nata l'indagine "Analisi delle complementarità tra politiche abitative e politiche di inclusione sociale nella Città di Bologna", condotta a cavallo dell'introduzione del reddito di cittadinanza, quale esigenza dei diversi attori del sociale di mappare e valutare la rete a sostegno dei nuclei in difficoltà; ciò per cogliere eventuali sovrapposizioni di intervento così come inefficienze causate da flussi economici determinati da farraginosi meccanismi burocratici e dall'assenza di un lavoro di comunità realmente integrato. L'indagine è stata rivolta ad un campione di nuclei contemporaneamente assegnatari di edilizia residenziale pubblica, utenti dei centri di ascolto Caritas e beneficiari di misure di inclusione sociale statali o regionali (SIA, ReS, ReI). L'analisi ha approfondito per quali voci di spesa le famiglie utilizzassero i sostegni economici ricevuti e, infine, se questo risultasse sufficiente a coprire i bisogni fondamentali. Due gli output più rilevanti derivanti dalle 266 interviste effettuate: i beneficiari utilizzano il sussidio per far fronte per lo più a spese legate alla casa (bollette nell'80% dei casi e affitto nel 36%) e secondariamente per l'acquisto di beni alimentari; infine, la probabilità di riuscire a coprire le spese fondamentali è favorevole per meno di 1 beneficiario su 2. Tali sussidi sono sostenuti in parte da Caritas andando a generare una sorta di "cortocircuito del welfare" in cui le economie distribuite ai nuclei sostengono, indirettamente, aziende partecipate pubbliche che forniscono utenze e servizi di trasporto nonché parte di canoni di ACER. Alla luce dei risultati, l'impegno assunto da ACER è stato quello di una campagna informativa presso gli inquilini ERP sui sussidi accessibili così come sulla rete dei servizi sociali e del mondo cattolico, affiancata da formazione sul consumo energetico abitativo ed il rafforzamento dei luoghi di coesione della comunità. L'importanza dell'indagine è stata proprio quella di aver riaffermato come la difficoltà abitativa si inserisca in un contesto più ampio di bisogno, per fronteggiare il quale sono necessari sempre più strumenti di monitoraggio comuni a tutti i soggetti coinvolti che facciano emergere le povertà latenti e rendano più efficiente il sistema di welfare allargato, anche alla luce del nuovo reddito di cittadinanza.

Riferimenti Bibliografici

Ascoli U., Bronzini N. (2018). "Il welfare, la casa, l'abitare: lo scenario nazionale. Nota introduttiva", *La Rivista delle politiche sociali*, Roma, (4): 9-23.

Chiaro G., Monti C., *La questione abitativa in Italia e a Bologna*, Nomisma, Focus On 3/10/17, Bologna.

Leone L. (a cura di) (2017). *Rapporto di valutazione: dal SIA al REI. Alleanza contro la povertà*, Roma.

Nanni W., Pellegrino V., *Primo rapporto di valutazione sull'impatto del sostegno per l'inclusione attiva nell'ambito dei servizi Caritas*, 30/01/18, Roma.

Gianluigi Chiaro, classe 1983, economista del territorio ed esperto di politiche abitative. Senior advisor di Nomisma e fondatore della startup Area Proxima. Ha eseguito analisi del fabbisogno abitativo con particolare riferimento alle residenze sociali e la valutazione delle politiche abitative per l'edilizia sociale supportando amministrazioni pubbliche (Comuni e

Regioni) e Aziende Casa (Federcasa) per la definizione di strategie di intervento. Ha svolto analisi per la definizione della domanda potenziale di social housing all'interno di nuovi sviluppi immobiliari finanziati attraverso il sistema dei fondi FIA e FIA2, gestiti da Cassa Depositi e Prestiti Sgr. Attualmente supporta la Regione Emilia-Romagna nella definizione di indicatori utili a monitorare il fabbisogno abitativo all'interno del programma dell'Osservatorio Regionale sul Sistema Abitativo (ORSA).

Giorgia Sorrentin, classe 1994, ha conseguito la Laurea Magistrale in Economia e Politica Economica presso l'Università di Bologna nel 2019. Si è formata precedentemente all'Università di Pavia dove ha conseguito il doppio diploma di laurea presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori IUSS, arricchendo il suo curriculum con un periodo di studio alla Columbia University di New York. I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'economia applicata e gli studi territoriali, declinati in temi quali le politiche di inclusione sociale e l'evoluzione del mercato del lavoro regionale nell'era 4.0.

Abitare insieme: il valore sociale della reciprocità tra esperienza individuale e pratiche di vita collettiva

Alessia Fiorillo, ricercatrice indipendente

L'abitare come pratica quotidiana implica la manipolazione dei luoghi, l'attribuzione di significati e l'adozione di uno stile di vita ma è anche esperienza individuale e collettiva delle relazioni. Nel vivere quotidiano i legami sociali vengono continuamente costruiti, trasformati, interrotti e ricostruiti in traiettorie di vita inedite e frammentarie che investono anche la residenzialità. Nella post-modernità, le fasi di passaggio del ciclo di vita si distaccano dal contesto della famiglia e danno luogo a convivenze transitorie e fluide che ampliano l'orizzonte dell'esperienza.

Nel caso preso in esame, ovvero La Fondazione Città del Sole, l'esigenza di garantire a ragazzi e giovani adulti autistici, la possibilità di vivere in un contesto di vita esterno al circuito delle istituzioni pubbliche, ha dato luogo nel tempo alla costruzione di 7 appartamenti dove vivono insieme studenti universitari e persone in carico dai servizi psichiatrici. Il co-housing, proposto dalla Fondazione e supportato dal servizio pubblico della Regione Umbria, è un progetto che risponde ad una duplice esigenza di accesso al diritto alla casa, quello degli studenti e quello delle persone in carico ai servizi.

L'analisi del caso permette di studiare le ricadute della sperimentazione sia sulla qualità della vita delle persone in uscita dalla psichiatria sia sulla riduzione della spesa pubblica. La sperimentazione si fonda su una stretta rete informale di rapporti amicali che hanno trasformato l'inclusione e il sostegno alla disabilità in una pratica di vita quotidiana. Lo studio delle reti informali rivela una rete operativa, che agisce a livello sia formale che informale, costituita da cooperative e imprese che appartengono al settore dell'economia solidale. Vita e lavoro, supporto e socialità, pubblico e privato costituiscono un fitto intreccio di relazioni dove le reti sociali e il tessuto imprenditoriale mostrano la stretta connessione tra vita e lavoro e sono di supporto sia nei momenti di socializzazione che per progetti di inserimento lavorativo. Nell'esperienza quotidiana la rete delle relazioni private diventa un conteso abitativo accogliente e capace di far fronte sia alle crisi che alle eventuali emergenze, ed è al tempo stesso una rete protettiva, consapevole e presente.

La sperimentazione si inserisce in un percorso di riflessione critica sul confine tra vita e lavoro, tra dimensione pubblica e dimensione privata dell'esperienza formativa, tra tempo quotidiano e tempo di lavoro che ha radici nella critica al modello di sviluppo economico dominante, ma soprattutto nella valorizzazione della relazione e della collettività come sorgente di vita. Un

percorso storico che nasce con i movimenti degli anni '70, e si sviluppa con l'evolversi della Fondazione stessa senza mai perdere la caratteristica di rendere sempre più labile e invisibile il confine tra disabilità e normalità, momenti di crisi e quotidianità, tempo di lavoro e tempo di vita. L'individuale e il collettivo si fondono e si contaminano in pratiche di vita condivisa che mostrano la dimensione concreta del concetto di reciprocità e il valore sociale dello scambio.

Riferimenti Bibliografici

Caillé A. (1998). "Don et association", *Revue du M.A.U.S.S.*, (11): 75-83.

Laville J. L. (1992). *Les services de proximité en Europe. Pour une économie solidaire*, Syros Alternative, Paris.

Laville J. L., Nyssens M. (2001). *Les services sociaux entre associations, Etat et marché. L'aide aux personne âgées*, La Découverte & Syros, Paris.

Godbout J. T. (1992). *L'Esprit du don*, La Découverte, Paris.

Alessia Fiorillo è Dottore di ricerca in Etnologia e Antropologia. Si è occupata di antropologia dell'alimentazione, della valorizzazione del patrimonio culturale e della produzione/circolazione delle merci intangibili nei circuiti del turismo enogastronomico. Svolge attività di ricerca su immigrazione, educazione interculturale ed etnopsichiatria. Tra il 2013 e il 2014 ha approfondito l'ambito dell'affido familiare temporaneo realizzando una ricerca-azione sulla rete dei servizi e sui modelli intervento. In collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia, ha contribuito alla realizzazione di un'indagine sul consumo di psicofarmaci (2014-2015), coordinata da Ambrogio Santambrogio, e una sulla salute mentale (2017-2018), coordinata da Fiorella Giacalone. Attualmente si occupa di associazionismo, volontariato e terzo settore. In tutte le sue ricerche si avvale delle competenze acquisite in ambito teatrale e dell'interesse per la fotografia.

Riformulare l'abitare: dalla casa occupata alla residenza transitoria

Laura Ferrero, Università di Torino

Cecilia Guiglia, Luoghi Possibili

Simona Sordo, operatrice sociale

Negli ultimi anni il nostro Paese ha assistito all'aumento del numero di richiedenti asilo. Si tratta di una categoria di migranti che presenta caratteristiche sociali diverse da coloro che sono arrivati in Italia nei decenni passati, spesso tramite consolidate catene migratorie che legavano i contesti di arrivo con quelli di partenza e che in molti casi erano anche il canale di accesso al mercato del lavoro e un primo supporto nella ricerca di una sistemazione abitativa. Il funzionamento dei percorsi di accoglienza, il difficile inserimento nel mercato del lavoro e reti sociali spesso deboli condizionano la possibilità che richiedenti asilo e rifugiati hanno di accedere a una sistemazione abitativa. A ciò dobbiamo aggiungere che l'alto numero di persone che fuoriesce dal sistema di accoglienza senza aver raggiunto un'autonomia lavorativa ed economica o, ancor peggio, senza alcun permesso di soggiorno è alla base di quella che possiamo considerare una vera e propria emergenza abitativa.

I rapporti "Fuori campo" di Medici Senza Frontiere (2016-2018) stimano che in questi anni almeno 10.000 i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale hanno vissuto in insediamenti informali, con limitato o nessun accesso ai servizi essenziali. Tra gli insediamenti informali MSF considera anche le occupazioni a scopo abitativo, uno dei tentativi di rispondere dal basso al bisogno di una abitazione. Già nel 2014 UNHCR dichiarava che migliaia di rifugiati

vivevano in palazzi occupati nelle principali città italiane e, in particolare, il fenomeno delle occupazioni da parte di rifugiati è presente a Torino sin dal 2007. Nel 2014 a Torino viene occupata una palazzina dei Padri Salettini ad opera di un gruppo di migranti - principalmente rifugiati usciti dai centri dell’Emergenza Nord Africa - supportati da attivisti del “Comitato di solidarietà profughi e migranti”. A seguito dell’occupazione si apre una trattativa tra la Diocesi, gli occupanti e gli attivisti che porta all’avvio di un progetto per la ristrutturazione dell’immobile e la sua trasformazione in residenza per l’accoglienza transitoria di persone fragili, in primis migranti, cogestita con gli stessi abitanti.

La nostra presentazione sarà costituita da due parti: la prima - basata su interviste narrative e note di campo - descriverà le traiettorie abitative di alcuni degli attuali residenti della palazzina, mentre la seconda descriverà la genesi e la trasformazione del processo che si è attivato per fornire una risposta ai bisogni abitativi emersi dall’occupazione della palazzina.

Riferimenti Bibliografici

Bolzoni M., Gargiulo E., Manocchi M. (2015). “The social consequences of the denied access to housing for refugees in urban settings: the case of Turin, Italy”, *International Journal of Housing Policy*, 4 (15): 400-417.

Caglar A., Glick-Schiller N. (eds) (2018). *Migrants and City-Making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Durham-London, Duke University Press.

Mudu P., Chattopadhyay S. (eds) (2017). *Migration, Squatting and Radical Autonomy*, New York, Routledge.

Perino M., Eve M. (2017). *Torn Nets. How to explain the gap of refugees and humanitarian migrants in the access to the Italian labour market*, FIERI Working Paper.

Laura Ferrero ha ottenuto il Dottorato di ricerca e ha svolto un assegno di ricerca in Antropologia presso l’Università di Torino. È docente a contratto di Antropologia dei contesti scolastici ed educativi presso la stessa Università. I suoi interessi di ricerca principali sono le migrazioni internazionali, l’accesso alla salute e alla casa della popolazione straniera, il genere e la famiglia nelle società mediorientali.

Cecilia Guiglia è un architetto sociale che opera all’interno di Luoghi Possibili, una rete interdisciplinare di professioniste che offre servizi di architettura sociale per nuove forme dell’abitare e che si occupa di sostenibilità della trasformazione territoriale. Lavora applicando la metodologia dell’ascolto attivo, della progettazione partecipata e della ricerca sociale qualitativa.

Simona Sordo è un’operatrice sociale con esperienze nell’ambito della migrazione e della cooperazione decentrata. Segue il progetto della Salette sin dal suo esordio e attualmente opera all’interno della palazzina come volontaria.

Solidarietà Performativa. Rigenerazione dei Legami e Forme della Critica Sociale

Lorenzo Bruni, Università di Perugia

L’idea di partenza da cui muove il presente contributo ruota intorno alla possibilità di estendere la dimensione concettuale dell’*abitare* ad uno spazio semantico che abbracci a pieno titolo la rigenerazione dei legami all’interno di spazi di socialità solidale.

In particolare, il contributo si concentra su cinque casi di studio legati a soggetti del territorio umbro -associazioni, gruppi informali e esperienze sociali - che mostrano un significativo

approccio critico nei confronti della economia di mercato e, in particolare, della tendenza alla frammentazione dei legami e alla reificazione delle relazioni sollecitate dall'allargamento degli ambiti dominati dalla logica dello scambio calcolativo delle merci, in maniera ancora più accentuata nel contesto delle più recenti trasformazioni neoliberali del capitalismo. Collocandosi all'interno di un più esteso orizzonte di ricerca, i casi di studio presi in esame sono stati selezionati poiché ritenuti rappresentativi di una dimensione innovativa – individuata sulla base della elevata significatività della partecipazione sociale promossa, della struttura e della portata critico-normativa – che li distingue rispetto a soggetti associativi di carattere tradizionale.

Le ipotesi interpretative avanzate nel contributo riguardano primariamente la *questione della soggettività*. Essa sarà affrontata in una duplice direzione: in termini di processi di soggettivazione e di ridefinizione dell'identità individuale all'interno di relazioni solidali alternative ai processi di reificazione promossi dal neoliberalismo (Honneth 2007); in termini di identità sociale e appartenenza collettiva, per arrivare a sostenere che la tensione critica di cui i soggetti presi in considerazione si fanno protagonisti può essere letta primariamente come *critica sociale*, o come *critica di immaginario*, e non tanto, o non soltanto, come critica politica o ideologica. Con il ricorso al materiale raccolto si intende dunque avanzare una prima ipotesi esplorativa da sottoporre ad ulteriori approfondimenti empirici. In questo senso, l'intento complessivo del presente lavoro è di provare a fornire alcuni riferimenti di base in sostegno dell'ipotesi secondo la quale la critica delle distorsioni sociali promosse oggi dal capitalismo neoliberale può intesa anche e soprattutto in termini di processi di soggettivazione riconducibili a forme innovative di partecipazione sociale. La portata critica della *socialità esemplare* (Ferrara 1999) presa in esame può essere declinata mediante una forma che potremmo definire *implicita*, relativa cioè ad una ridefinizione del legame sociale piuttosto che ad una dimensione politica di carattere rivendicativo e generalizzato. In termini ancora più circoscritti, l'ipotesi è che la critica sociale del capitalismo possa essere riconnessa a un comune e rinnovato desiderio di uscire dal privato, di *essere-con-gli-altri*, di poter dare seguito alle proprie prospettive di auto-realizzazione (Illouz 2018; Ehrenberg 2010). Si tratta di una critica *implicita* al capitalismo, connotata in termini squisitamente *sociali*: essa può essere cioè letta come risposta creativa e pratica alla frantumazione dei legami sociali, non necessariamente legata a una contrapposizione sistemica declinata in termini di una ben definita progettualità politica.

Riferimenti Bibliografici

- Ehrenberg A. (2010). *La società del disagio. Il mentale e il sociale*, Torino, Einaudi (ed. or. 2010).
- Ferrara A. (1999). *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Milano, Feltrinelli.
- Honneth A. (2007). *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Roma, Meltemi (ed. or. 2007).
- Illouz E. (2018). *Emotion as Commodities. Capitalism, Consumption and Authenticity*, London-New York, Routledge.

Lorenzo Bruni è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia ed è abilitato a svolgere le funzioni di Professore associato di Sociologia. I suoi temi di ricerca, ai quali ha dedicato numerose pubblicazioni di carattere nazionale e internazionale, riguardano il riconoscimento sociale, le emozioni, la vergogna, la teoria critica, la solidarietà e la teoria sociologica classica. Ha svolto un periodo di ricerca all'estero come Visiting Research Assistant presso la Università del Kent. Fa parte di reti di ricerca internazionali, tra le quali si segnalano il gruppo di ricerca RILES (Ricerche sul Legame Sociale) e la rete internazionale REDISS (Red Internacional de Sociología de las Sensibilidades).

Il contributo dell'abitare collaborativo allo spazio pubblico

Jacopo Gresleri, Politecnico di Milano, New York Institute of Technology

Dorit Fromm (2012) sostiene che il cohousing costituirebbe una potenziale strategia per il rinnovamento di piccoli quartieri, incoraggiando i residenti a socializzare. Tuttavia il cohousing (e in generale l'abitare collaborativo) si dimostra essere un modello autoreferenziale, che per costituzione non si pone l'obiettivo di generare relazioni "extra comunitarie".

È davvero il cohousing la risposta a queste esigenze di urbanità resa evidente dalle richieste di casa e di nuove relazioni fra gli abitanti? Quale genere di società possiamo prevedere se per estremo promuovessimo esponenzialmente tale modello? Sostiene Bianchetti che lo spazio pubblico contemporaneo è uno spazio che non è per tutti, che «non celebra la fissità ma l'occasione» (2015, 16), dove il termine "fissità" va interpretato nel senso di "presenza". È fondamentale allora riuscire a delineare l'uso odierno dello spazio pubblico nella città, in contrapposizione con una città storicamente concepita e realizzata intorno all'idea della fruizione collettiva di uno spazio disegnato per stare insieme (piazza, strada, mercato, tempio). In "Functional to Passage" (Risselada 2017, 141) gli Smithson sostenevano il ruolo pubblico dell'intervento privato, il contributo del singolo allo spazio di tutti. Qualcosa di simile a quanto si intravede oggi nei complessi di residenze cooperative svizzere, soluzioni in cui le realizzazioni abitative si pongono espressamente l'obiettivo di costituire un riferimento di servizi *non solo ai soci residenti, ma all'intera città*. In quest'ottica il cohousing andrebbe interpretato come elemento costituente del più ampio spazio pubblico. A tal scopo lo Stato, le amministrazioni locali dovrebbero sviluppare una formula per contrattare una più estesa partecipazione alla cosa pubblica stimolare lo sviluppo e la realizzazione di questi modelli abitativi, ma con l'espressa richiesta non solo servizi di utilità sociale ma di *spazi a uso pubblico* (come accadde con i portici in età medievale), che integrino queste strutture residenziali nel tessuto urbano allo stesso modo dei celebrati *passages* descritti da Benjamin. Si verrebbe così a formare una rete virtuosa di edifici, luoghi per l'abitare e di relazioni, che potrebbe estendersi ben oltre il confine del quartiere, investendo anche periferie e aree extraurbane, generando *infrastrutture di spazi e servizi*.

Solo così queste moderne forme abitative potranno uscire da quell'ambiguità che le rende virtuose sì, ma a senso unico. Più che di abitare collaborativo, si potrebbe allora parlare di *abitare cogenerativo*, una modalità che sappia mettere insieme benessere individuale e collettivo in una "interpretazione produttiva" più ampia di quella racchiusa dal perimetro del lotto.

Riferimenti Bibliografici

Bianchetti C. (2015). "Intimité, extimité, public. Riletture dello spazio pubblico", *Territorio*, 72: 7-17.

Fromm D. (2012). "Seeding Community: Collaborative Housing as a Strategy for Social and Neighbourhood Repair", *Building Environment*, 3 (38): 364-394.

Perulli P. (2009). *Visioni di città*, Torino, Einaudi.

Risselada M. (2017). *The Space Between. Alison and Peter Smithson*, Köln, Verlag der Buchhandlung Walter König.

Vitta, M. (2008). *Dell'abitare*, Torino, Einaudi.

Jacopo Gresleri, nato a Bologna nel 1971, si laurea in Architettura alla Facoltà di Ferrara e consegue il dottorato di ricerca in "Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio" presso il Politecnico di Milano. Docente a contratto di

Composizione architettonica e urbana nello stesso Politecnico, juror e visiting lecturer presso il New York Institute of Technology dal 2008, ha insegnato a Ferrara e Torino e tenuto lezioni e conferenze in Italia e all'estero. Autore di saggi e monografie, la sua ricerca si concentra prevalentemente sulla progettazione architettonica e urbana e su temi di housing, in particolare cohousing e abitare collaborativo. Svolge attività professionale come architetto a Bologna.

Misurare l'impatto sociale e ambientale dell'Abitare

Intervento a cura di Anna Fasano (Presidente di Banca Popolare Etica)



PANEL N. 5

Presidio pubblico o spartitraffico sociale?

La scuola come strumento di governance della città eterogenea

Giovedì 12 dicembre [parte 1]

13.00-15.00 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Sala Agnelli

Venerdì 13 dicembre [parte 2]

13.30-15.30 / Casa Cini, Via Boccacanalè di Santo Stefano 26, Studio

Coordinatori:

Roberta Altin, Università di Trieste (raltin@units.it)

Roberta Bonetti, Università di Bologna (roberta.bonetti3@unibo.it)

Come un perno la città raccoglie, concentra e redistribuisce flussi migratori e mobilità umane in costante entrata e uscita; in questo contesto storico scuole e quartieri costituiscono dei cantieri di costruzione e programmazione educativa in cui l'efficacia dell'azione pubblica dipende non solo dall'attività politico-amministrativa, ma soprattutto dal raccordo tra attori istituzionali e attori sociali e dalla loro capacità di condividere obiettivi e cooperare per raggiungerli.

Diverse Amministrazioni Comunali recentemente hanno dato vita a importanti e diversificati strumenti di *governance* delle attività educative; alcune azioni, promosse nel senso dell'autonomia scolastica e motivate dalla volontà esplicita di evitare forme di ghettizzazione, hanno posto in atto "quote di ingresso". L'ossessione identitaria e le retoriche multi-culturaliste si sono focalizzate soprattutto sul numero di presenze straniere nella scuola, senza considerare la superdiversità dei migranti (Vertovec 2011) e l'organizzazione delle scuole inserite nel tessuto socio-economico delle diverse aree urbane. Di fatto, in barba alle retoriche dell'integrazione culturale, il fenomeno delle "banlieu educative", accompagnato da forme estreme di sperequazione sociale nel tessuto urbano, producono nuove forme di esclusione sociale correlate a un aumento della dispersione scolastica (Zoletto 2016). Il passaggio dalla scuola dei presidi a quella dei dirigenti "manager" con ruoli di *governance* aziendale, ha finito spesso per rendere questo fenomeno ancora più acuto.

La scuola in molte aree marginali costituisce ancora un presidio pubblico dove si può ricucire il tessuto smembrato della socialità in una cornice di senso comune oppure sta diventando uno spartitraffico sociale che separa, ordina e suddivide il flusso scolastico suggellando crescenti divari fra classi sociali?

L'antropologia applicata ai molteplici campi d'intervento educativo diviene fondamentale per cogliere l'articolazione della popolazione scolastica e per mettere in campo le proprie metodologie di ricerca, con una funzione connettiva di costruzione di reti tra le scuole, tra la scuola e la città, e tra i vari attori sociali implicati (Bonetti 2019). Il panel chiama a confronto interventi critici e riflessivi sulle implicazioni tra *governance* scolastica e contesti urbani eterogenei: intende interpellare le esperienze non solo di antropologia pubblica che, interrogandosi sul rapporto fra ricerca antropologica e intervento educativo, mettono in campo le "tecniche" e gli strumenti ideati per attivare "reti di prossimità", ma anche di attori sociali e di professionisti del settore educativo, con casi studio ed esempi di buone pratiche per presidiare la formazione di una *citadinité* pubblica ed egualitaria (Agier 1999).

Il panel si inserisce nel quadro delle iniziative promosse dal laboratorio permanente SIAA/APPLAB *Antropologia applicata ai servizi educativi, sociali e sanitari*, volte ad attivare

occasioni di riflessione sul rapporto fra sapere antropologico e intervento, invitando al confronto sugli strumenti e le metodologie applicate.

Riferimenti Bibliografici

Agier M. (1999). *L'invention de la ville. Banlieues, townships, invasions et favelas*, Paris.

Bonetti R. (2019). *Etnografie in bottiglia. Apprendere per relazioni nei contesti educativi*, Milano.

Vertovec S. (2011). *Migration and New Diversity in Global Cities: Comparatively Conceiving, Observing and Visualizing Diversification in Urban Spaces*, MMG Working Paper 11-08.

Zoletto D. (2016). "Scuole e quartieri ad alta presenza migratoria tra processi di territorializzazione e flussi transnazionali. Ambiti emergenti per la ricerca pedagogica", *Studium Educationis*, XVII, 1: 43-53.

Roberta Bonetti insegna Antropologia applicata e Antropologia dell'educazione all'Università di Bologna. Realizza e conduce da molti anni progetti di ricerca-azione nei contesti educativi e nel mondo delle imprese. Ha un'esperienza pluriennale nel campo della consulenza e della formazione incentrate su un approccio sistemico nell'ottica della complessità.

Roberta Altin è prof. associata di antropologia culturale all'Università di Trieste, dove coordina il CIMCS (<https://cimcs.units.it/>) Centro Migrazioni e Cooperazione Sostenibile; si occupa prevalentemente di processi migratori, accoglienza rifugiati, educazione interculturale e antropologia museale ed è parte del comitato di redazione di *Antropologia Pubblica*.

Dal territorio alla scuola: le trasformazioni della *governance* locale nelle politiche di lotta alle vulnerabilità socioeducative

Giovanna Guerzoni, Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna

L'intervento che si intende proporre, si avvale della mia partecipazione, in qualità di antropologa dell'educazione, in diversi progetti dedicati alla prevenzione della dispersione e del disagio scolastico realizzati grazie a diverse tipologie di finanziamento sia nazionale che europeo. Se da un lato, le trasformazioni gestionali e di *governance* della scuola sembrano avere avuto un impatto nel modo con cui dirigenti e insegnanti pensano e agiscono sui temi dell'"insuccesso scolastico" e quelli ad esso correlati quali "povertà educative" o "vulnerabilità socioeducativa" strettamente connessi ai luoghi della città, ma anche alle rappresentazioni del ruolo della scuola in esse e del suo rapporto con l'ente locale, dall'altro, la ricerca/gestione/fruizione dei finanziamenti nell'ambito delle politiche socio-educative e di welfare dedicate a bambini e ad adolescenti sembra aver profondamente inciso sulle forme della loro *governance*, non solo, inserendo nuovi attori sociali, ma soprattutto ridefinendone le relazioni di potere anche laddove lo scopo dei progetti sia la costruzione di reti territoriali "sinergiche" o la "messa a sistema" di esperienze virtuose.

L'intervento intende mettere in luce, seppur parzialmente, tali trasformazioni facendo riferimento ad alcuni contesti progettuali della città di Bologna.

Giovanna Guerzoni, coordinatrice del CdS in *Educatore Sociale e Culturale*; è Direttore del *Corso di Alta Formazione per la qualifica di Educatore professionale sociopedagogico*; è ricercatrice confermata (RTI) in discipline M-DEA/01 presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dove insegna Antropologia Culturale. Dal 2017, è membro dell'Advisory Board dell'Università di Bologna a supporto delle attività del piano strategico metropolitano (Città Metropolitana di Bologna - Unibo).

Oltre lo sguardo: disegno scuola e città

Andrea Donelli, Dipartimento di Ingegneria civile, ambientale e meccanica, Università di Trento

Benito Paolo Torsello ha osservato acutamente che il '68 ha rifiutato a suo modo la sopravvivenza dei saperi ritenendoli superati. In tal modo discipline di consolidato ordinamento come il disegno, specie la geometria proiettiva e descrittiva, sono state aggredite e svilite nei contenuti, così come nella loro titolazione, in quanto ritenute forme di una cultura passatista. L'Università ha raccolto la protesta studentesca nella sua nuova veste organizzatrice, istituzionalizzandola in una versione "democratica" della gestione. Ciò che negli anni di poco precedenti al Sessantotto viene messo in discussione non riguarda soltanto "l'oligarchia baronale", ma anche una serie di apparati formalizzanti, cioè le regole delle discipline e la *ratio* dei fatti. Così sono stati messi in discussione anche il ruolo e le procedure accademiche dal fomento provocato da parte di una frenetica idea originata dalla spinta ricevuta dalle ricerche delle Avanguardie, mai comprese, e malgrado tutto riadattate in quanto assunte a facce di una stessa presunta ribellione con il solo scopo "confusionario" di riformare la società e le Istituzioni. Sbriciolatasi in questo modo ogni relazione, disillusa dalla politica, via via deprezzata dalla società, la scuola, l'Università si sono chiuse all'interno delle proprie stanze con le profonde ferite lasciate loro dalle rivendicazioni e dalle ricadute di tutto ciò che si era configurato nel complesso organismo sociale e politico stigmatizzatosi negli anni Settanta. L'Università in questo modo si è ricostituita senza saperlo? Come una "città stato" essa ha pensato *tout court* al proprio mero vantaggio, perpetrando in tal modo continue contraddizioni, malesseri, allontanamenti, peggio ancora indifferenza e forse è proprio per questo che i migliori studenti che si sono formati nella scuola sono rimasti rigorosamente in seguito fuori dai ruoli accademici. L'architettura, il disegno esaminati nei loro più profondi aspetti da pochi, perché veramente capaci, nascono da talenti personali, si scontrano con i fatti omologati della città e delle Università ridotte esclusivamente sul piano economico, su processi analoghi a cui esse sono legate senza riconoscere l'intelligibilità e l'intelligenza. Rispetto alla mancanza di compiti nel concepire la *ratio* e di elevarsi come dovrebbe verso una didattica e ricerca sapienziale, Mauro Lena scrive che la "*didattica filosofica mostra l'espansione dello spirito che si realizza nei momenti della soggettività e oggettività, della sintesi della soggettività e oggettività; la soggettività si rivela nella produzione artistica, l'espressione estetica consolida dunque la personalità, ma il ritmo dello sviluppo dello spirito deve oltrepassare lo stadio della soggettività, direttamente rovesciarsi nel suo contrario, nell'oggettività, ed ecco che lo studente progettando deve avvertire il valore della stabilità della legge (della norma) che non soccombe di fronte alle intuizioni soggettive*". Una sorgente che è il disegno con la sua diretta forza di costruire allo stesso tempo e modo sistemi e figure, in quanto l'architettura e l'insegnare l'architettura sono oltre che un'arte, una disposizione umana, morale, estetica *ergo* etica!

Riferimenti Bibliografici

Guardini R. (1987). *Persona e libertà*, Brescia.

Lena M. (1996). "Laboratorio di progettazione architettonica", in: *Programmi nuovo e vecchio ordinamento*, Venezia, 91-92.

Pezza V. (2019). "Le variazioni ammissibili", in: Vitale D. (2019). *Salvatore Bisogni Architetture immaginate*, Bologna, Clean Edizioni, pp. 89-96.

Torsello B.P. (1991). "Facoltà di architettura: progetto e cultura storica", in *Casabella*, 585(26).

Andrea Donelli (1964) è architetto e dottore di ricerca, svolge dal 2001 attività didattica nel settore scientifico disciplinare ICAR/17 nel corso di laurea in Ingegneria edile-architettura e attività di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica

dell'Università di Trento. Ha svolto docenze al Politecnico di Milano, all'Università degli Studi di Udine.

Story_s: Traiettorie di vita di giovani rom tra scuole, periferie, progetti e politiche

Ulderico Daniele, Antropologo indipendente

Dall'aprile del 2018, un gruppo di antropologi, sociologi e pedagogisti, assieme ad operatori sociali e volontari sta realizzando a Roma e Milano il progetto europeo "Story_s.", finanziato nel quadro del programma Rights, Equality and Citizenship dalla DG Justice.

Il progetto intende affrontare in maniera innovativa uno dei problemi più radicati nelle collettività rom: i bassi livelli di scolarizzazione (ISMU 2016). Mentre la maggior parte dei progetti si sono concentrati sulla frequenza nelle scuole dell'infanzia e in quelle primarie, Story_s punta a incentivare e sostenere le carriere scolastiche di giovani rom vicini all'ottenimento di un titolo secondario o in procinto di accedere a questo livello di istruzione. Il progetto ha utilizzato il mentoring e la peer to peer education per sostenere i beneficiari non solo su un piano didattico, ma anche da un punto di vista emotivo e sociale.

Il progetto è stato realizzato mentre sia a livello locale che a livello nazionale sono state confermate o addirittura rafforzate misure politiche di tipo discriminatorio, sempre basate sull'immagine dei rom come "pericoli" per la società. Il censimento degli insediamenti voluto dal Ministro dell'Interno è soltanto l'ultimo ed il più roboante di una serie di interventi che, richiamandosi alla sicurezza, al decoro e all'igiene urbana, hanno rafforzato il confine fisico e simbolico fra rom e il resto della società. Inoltre, sia a livello locale che nazionale, sono stati anche ridimensionati e ridefiniti gli interventi sociali "a favore" dei rom, chiamati, entro una logica pienamente neoliberista, a dimostrare di essere potenzialmente "autonomi", se non "meritevoli" dell'intervento sociale (Daniele, Pasta, Persico 2018).

In questo intervento ci proponiamo di raccontare ed analizzare criticamente alcune delle traiettorie dei beneficiari del progetto.

Intendiamo utilizzare lo strumento delle traiettorie di vita non solo per raccogliere e presentare i dati, ma anche in senso euristico, ovvero per comprendere se e quale ruolo giocano le istituzioni scolastiche, gli interventi politici locali e nazionali e la gamma di relazioni informali costruite nello spazio urbano (Benadusi 2017).

In particolare, intendiamo ragionare sulle diverse modalità in cui lo spazio-tempo del progetto sia stato percepito ed utilizzato da alcuni dei beneficiari, non tanto in una logica di valutazione dell'efficacia, quanto per comprendere quale sia il rapporto fra la scuola come istituzione perno della società non-rom, ed il presente ed il futuro dei giovani rom, per come questo si costruisce individualmente e in rapporto ai diversi contesti di socialità (parentela, amicizie, ecc..) (Beremenyi e Carraco 2017, Daniele 2013).

Analizzeremo quindi sia traiettorie che hanno sostanzialmente raggiunto l'obiettivo progettuale, ovvero l'avanzamento scolastico, sia quelle in cui gli obiettivi non sono stati raggiunti per cercare di comprendere percezioni e aspettative, possibilità e limiti che orientano la costruzione delle loro traiettorie.

Riferimenti Bibliografici

Benadusi M. (2017). *La scuola in pratica. Prospettive antropologiche sull'educazione*, (II ed.) ed.it, Firenze.

Beremenyi B.Á., Carrasco S. (2017). "Bittersweet success. The impact of academic achievement among the Spanish Roma after a decade of Roma inclusion", in: Pink W.T., Noblit G.W. (2017). *Second International Handbook of Urban Education*, New York, Springer, pp. 1169-1198.

Daniele U. (2013). *Questo campo fa schifo. Etnografia dell'adolescenza Rom tra periferie e scenari globali*, Meti Edizioni, Roma.

Daniele U., Pasta S., Persico G. (2018). "From Public Enemy to Urban Ghost", *Intersections. East European Journal of Society and Politics*, 3(4)
(<https://intersections.tk.mta.hu/index.php/intersections/article/view/409>).

ISMU (2016). *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.s. 2014/2015*, (http://www.istruzione.it/allegati/2016/Rapporto-Miur-Ismu-2014_15.pdf).

Ulderico Daniele è un antropologo da anni impegnato in attività di ricerca, formazione e consulenza antropologica sulle questioni legate ai gruppi rom nel nostro paese.

È docente a contratto dell'Università di Bergamo e dell'Istituto Europeo di Design di Milano, e lavora come consulente e coordinatore di progetti sociali per pubbliche amministrazioni e NGO.

Il ruolo degli spazi scolastici in due quartieri di Roma

Giulia Barra, Dottoranda dipartimento DICEA della Sapienza di Roma

L'uso degli spazi scolastici da parte dei genitori di alcune scuole romane ha determinato la creazione di uno "spazio condiviso" non solo dalla comunità scolastica, ma anche da parte di abitanti del quartiere non direttamente coinvolti con il contesto scolastico.

A partire dal mio duplice ruolo di ricercatrice in urbanistica e di docente di scuola secondaria di primo grado, in questo intervento focalizzerò la mia attenzione sul ruolo dello spazio scolastico nel territorio di riferimento, con particolare riguardo al suo uso in orario non curricolare.

Il primo caso che prendo in esame è quello di una scuola centrale di Roma, l'istituto comprensivo Di Donato-Manin, caratterizzata da una forte presenza di famiglie di origine non italiana, in cui l'associazione genitori gestisce autonomamente i seminterrati dall'uscita dei bambini da scuola fino a sera. La scuola è anche tra le maggiori promotrici della Rete delle Scuole aperte, che cerca di diffondere queste pratiche ad altre scuole della città, anche grazie al supporto del municipio. Il secondo caso è quello della scuola Saffi-Borsi di San Lorenzo, dove un gruppo di genitori ha recentemente intrapreso un percorso per aumentare il coinvolgimento del quartiere negli spazi scolastici, incontrando diversi ostacoli e opposizioni.

Dal confronto tra queste due esperienze emerge un panorama complesso in cui una maggiore iniziativa da parte degli "utenti" della scuola può far nascere forme di sussidiarietà che colmano le lacune dell'istituzione, ma anche aprire spazi ad una rischiosa sostituzione della funzione pubblica da parte di soggetti privati, determinando diseguaglianze o ambiguità sui territori interessati.

Riferimenti Bibliografici

Oberti M. (2007). "Social and school differentiation in urban space: inequalities and local configurations", *Environment and Planning*, (39): 208-227.

Pacchi C., Ranci C. (2017). *White flight a Milano. La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, Milano, Politecnico,

Satta C. (2012). "Nello spazio della differenza infantile", in: Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di), *Tracce Urbane*, Milano, Franco Angeli.

Valentine G. (2004). *Public Space and the Culture of Childhood*, Routledge.

Giulia Barra. Ingegnere, dottoranda in Tecnica urbanistica presso il dipartimento DICEA della Sapienza di Roma, con un progetto di ricerca sullo spazio pubblico e le scuole a Roma, ha recentemente vinto il concorso per insegnare nella scuola secondaria di primo grado. E' tra i fondatori del collettivo DAUhaus, un gruppo di ingegneri che studia e sperimenta pratiche urbane di autogestione, anche attraverso percorsi di autocostruzione e progettazione partecipata, con adulti e bambini.

Progettare *per e con* la Scuola. Attori, valori e pratiche coinvolti nella ridefinizione delle relazioni tra Scuola e Territorio

Tommaso Santagostino, Antropologo Indipendente

Riflettere antropologicamente sulla scuola sembra oggi un'esigenza centrale per riflettere sull'intera società se è vero che all'interno della scuola stessa è possibile individuare proprio la realtà sociale in nuce (Borghi 2000). Una delle possibili prospettive che l'antropologia può applicare al sistema scolastico è quella di indagare le sue implicazioni antropo-poietiche ponendo così in luce quali dinamiche socio-culturali sono agite al suo interno e allo stesso tempo quali sono le relazioni esistenti tra antropologia e scienze dell'educazione (Dei 2018). Tuttavia, la scuola non è solo un microcosmo da osservare, infatti essa nel mondo contemporaneo è al centro dell'attenzione da parte di forme di *project management* e finanziamenti che interessano modelli di governance complessi e che favoriscono la nascita di nuove partnership e reti territoriali. Propongo dunque una riflessione critica a partire da una serie di progettualità realizzate dal Terzo Settore *per e con* la scuola e rivolte agli Istituti Comprensivi dell'hinterland milanese [progetto *Una Scuola Condivisa – Per una Cultura della Felicità* nel comune di Rho; progetto *I-Campus – Intelligenze in Campo* nel comune di Vimodrone] e alle Scuole Secondarie di Secondo Grado della provincia di Monza Brianza [progetto *Pensa Cooperativo* nei comuni di Monza e Vimercate]. In ciascuna di queste progettualità la mia presenza nelle équipes di progettazione e realizzazione ha aperto la possibilità di riflettere sull'apporto dell'antropologia nel contesto scolastico e sulla sua concreta applicazione con particolare riferimento all'etnografia come intervento di manutenzione (Bonetti 2019). Queste riflessioni generano implicazioni sulla gestione di processi di governance includenti soggetti eterogenei e frammentati quali amministrazioni pubbliche, istituzioni scolastiche, realtà del Terzo Settore, università, comunità territoriali, gruppi informali ecc. In particolare mi concentro con una specifica attenzione su una serie di conseguenze emergenti dall'incontro di questi attori: la modalità progettuale di intervento nei contesti scolastici in termini di interazione tra Scuola e Territorio di riferimento; la costruzione della Comunità Educante come soggetto di riferimento delle politiche di intervento sociale e il ruolo che in essa è ricoperto dai vari soggetti in termini di agentività e potere; infine i contributi al ripensamento della didattica e dell'azione educativa con specifico riferimento all'apprendimento per relazioni. Attraverso le menzionate esperienze emerge così un contesto pratico entro cui l'antropologia può dare uno specifico contributo per rispondere alla fondamentale domanda sul ruolo della scuola oggi valorizzandola come luogo di costruzione di personalità autonome in una società libera e democratica.

Riferimenti Bibliografici

Bonetti R. (2019). *Etnografie in Bottiglia*, Milano.

Borghi L. (2000). *La Città e la Scuola*, Milano.

Dei F. (2018). "Cultura, scuola, educazione. A cosa serve un approccio antropologico?", in: Dei F. (a cura di) *Cultura, Scuola, Educazione: la Prospettiva Antropologica*, Pisa.

Tommaso Santagostino. Nel 2012 mi laureo in Antropologia Culturale presso l'Università di Milano- Bicocca con una tesi sulle relazioni epistemologiche tra Antropologia e Teatro. Ho quindi sperimentato le implicazioni della mia tesi perfezionandomi nei linguaggi e tecniche teatrali e praticando forme di ricerca azione partecipata nell'ambito audio-visuale. Dal 2017 in qualità di socio lavoratore di una Cooperativa del Terzo Settore sono impegnato nello sviluppo di una metodologia di lavoro in cui l'Antropologia Culturale sia riconosciuta e contribuisca a costruire nuovi modelli di costruzione dell'intervento sociale.

Il paradigma comunitario e le società multietniche: racconto di una pratica interculturale nel confronto letterario tra Evelyn di James Joyce e Hamida di Naghib Mahfuz

Maria Luisa Albano, Insegnante Liceo Perito-Levi, Eboli

L'intervento si focalizza sul ruolo della letteratura in chiave interculturale, così come attuato nel progetto didattico "Le giornate dell'Intercultura", che raggruppa più di 15 istituzioni scolastiche ubicate nella periferia sud di Salerno, in cui circa il 10% della popolazione ha background migratorio. La letteratura diviene strumento per il rafforzamento della conoscenza delle proprie radici culturali ed etniche in una analisi comparativa con le letterature altre e, soprattutto, strumento di costruzione del tratto comune 'inter', tra la propria identità e la diversità nei contesti multietnici quali, appunto, la Dublino di Joyce ed il vicolo cairota di Mahfuz.

L'approccio metodologico della comparazione letteraria permette di evidenziare, attraverso il topos condiviso del microcosmo in un contesto multietnico, la differenza sostanziale delle categorie concettuali alla base della cultura occidentale e di quella arabo-islamica. Il pensiero occidentale è, infatti, impostato ad una certa laicità ed è frutto del paradigma individualista mentre nel mondo arabo islamico vige il binomio del *din wa dawlah*, ossia della polarità, e quindi della assoluta coesistenza, della dimensione religiosa e di quella civile, sulla base di un paradigma comunitario.

Il tratto comune, inter, è invece dato dalla universalità di valori e sentimenti che le due narrazioni condividono, secondo il concetto goethiano della *weltliterature*, o letteratura mondiale. L'universalità della scrittura di Joyce e Mahfuz, indagata attraverso il paradigma comunitario del microcosmo dubliniano e cairota, si sviluppa, nel nostro lavoro, esaminando le vicende dei personaggi emblemi dei due grandi scrittori: Hamida, che vuole fuggire ed è condannata per la sua fuga dal vicolo del Mortaio, ed il suo doppio, Evelyn, che viene condannata, al contrario, proprio perché non abbandona Dublino.

L'esperienza fatta dai ragazzi in questo lavoro di ricerca su base interculturale ha permesso loro di percepire la diversità in modo diretto, esperienziale, attraverso la vicenda di due donne che vivono in contesti multietnici diversi ma sono accomunate dalla stessa angoscia, quella di vivere in un ambiente chiuso e soffocante. Il risultato sorprendente è quello che capovolge gli stereotipi dell'immaginario collettivo perché è la donna araba, Hamida, che riesce a fuggire, in qualche modo a ribellarsi, ed è per questo condannata dal suo Autore, mentre Evelyn, la donna occidentale, ha più paura e cede alla paralisi, e Joyce ferocemente la confina per sempre in una cupa e solitaria Dublino.

Riferimenti Bibliografici

Mahfuz N. (1989). *Il vicolo del Mortaio*, Milano, Feltrinelli.

Bulson E. (2006). *The Cambridge introduction to James Joyce*, Cambridge, University Press.

Albano M.L. (a cura di) (2017). *Hijab e Maccaturi, l'altro 'svelato' dai ragazzi ai ragazzi. Atti del progetto didattico 'Le giornate dell'Intercultura'*, Lecce-Rovato (BS), Pensa Multimedia.

Amirante D., Pepe V. (a cura di) (2011). *Stato democratico e società multiculturale. Dalla tutela delle minoranze al riconoscimento delle diversità culturali*, Torino, Giappichelli.

Maria Luisa Albano, laureata in Lingue (arabo ed inglese) presso l'Orientale di Napoli, Dottore di Ricerca in Politica e Diritto della Regione Euro-Mediterranea (Università di Enna). Attualmente insegna presso il Liceo Classico Perito-Levi di Eboli ed è nel gruppo di ricerca del progetto "Interletteratura e narrazione per l'infanzia. Gli orizzonti pedagogici e il dialogo interculturale", Università di Salerno.

La scuola che cambia: percorsi di ricerca-azione in contesti eterogenei

Lucia Portis, Antropologa Indipendente e docente a contratto Università di Torino

Durante l'anno accademico 2017/2018 mi sono occupata, con una collega pedagoga, dei progetti di ricerca-azione condotti dagli insegnanti frequentanti il master in "Organizzazione e gestione delle Istituzioni scolastiche in contesti multiculturali" dell'Università di Torino. Il master aveva l'intento di rafforzare le competenze del personale scolastico in relazione alla diversità culturale attraverso il miglioramento della qualità dell'inclusione scolastica. Nello specifico si trattava di implementare pratiche riflessive e innovative attraverso l'approccio della ricerca-azione.

Per ricerca-azione (Mantovani 2000) si intende un modello partecipante che cerca di coinvolgere tutti gli attori nelle diverse fasi di realizzazione e le modalità con cui viene svolta tendono a stimolare una maggiore consapevolezza nei partecipanti rispetto alle risorse messe in atto. A scuola la RA diventa un'indagine riflessiva condotta dall'insegnante in prima persona a partire da una situazione problematica, con lo scopo di migliorare la comprensione della situazione in cui opera e la qualità dell'azione mediante un controllo sistematico dei processi avviati (Losito, Pozzo, 2005).

Durante il percorso intrapreso dagli insegnanti, appartenenti a territori, ordini e gradi scolastici diversi, abbiamo: proposto alcuni strumenti per identificare il problema; creato gruppi di ricerca trasversali per grado e discipline di appartenenza, anche coinvolgendo insegnanti non iscritti al master, al fine di progettare la ricerca; revisionato e monitorato tutti i progetti realizzati.

Le ricerche hanno individuato tematiche e target diversi: dalla sperimentazione di pratiche innovative per superare i problemi dell'accoglienza nel gruppo classe degli studenti stranieri appena giunti in Italia, alla ricerca di testi non eurocentrici per favorire la comprensione dell'alterità lontana; dalla proposta di cineforum per i genitori al fine di migliorare le relazioni tra scuola e famiglie autoctone e/ o provenienti da altri contesti culturali, al miglioramento della consapevolezza delle pratiche scolastiche quotidiane e la capacità di risolvere i problemi attraverso l'auto-osservazione e il lavoro comune degli insegnanti stessi.

Il percorso ha messo in evidenza numerosi punti di forza tra cui: la possibilità del confronto tra i docenti; la disponibilità a mettersi in gioco e a usare gli errori come occasione di cambiamento; una migliore consapevolezza metodologica e un atteggiamento metacognitivo; così come numerosi punti di debolezza tra cui: i tempi limitati; le risorse insufficienti; i numerosi vincoli burocratici e le ambivalenze della retorica dell'inclusione (Benadusi, 2017).

I risultati sono stati ritenuti positivi da tutti e hanno messo in evidenza come lo strumento della ricerca-azione possa avviare processi di trasformazione e di maggior consapevolezza delle pratiche e dei processi di accoglienza e inter/azione all'interno di contesti eterogenei.

Riferimenti Bibliografici

- Benadusi M. (2017). *La scuola in pratica. Prospettive antropologiche sull'educazione*, Firenze, ED-IT.
- Losito B., Pozzo G. (2005). *La ricerca azione. Una strategia per il cambiamento nella scuola*, Roma, Carocci.
- Mantovani S. (2000). *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Milano, Bruno Mondadori.

Lucia Portis Laureata in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, dove ha anche frequentato il corso di perfezionamento in Antropologia Medica. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia della Salute presso L'Università degli Studi di Torino. È esperta in Metodologie Autobiografiche e ricerca narrativa ed è docente e membro del Consiglio scientifico del Centro Nazionale Ricerche e studi autobiografici "Athe Gracci" della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari(AR). Si occupa di formazione, progettazione sociale e ricerca narrativa nei contesti educativi e socio-sanitari.

Ricucire le storie: il bilancio sociale e la costruzione a partire dalla scuola di quotidianità condivise

Flavia Virgilio Insegnante e ricercatrice indipendente

Si propone l'esperienza dell'analisi del dispositivo del bilancio sociale (obbligatorio per le scuole e quest'anno per la prima volta in presentazione pubblica) (MIUR, 2019) come possibile strumento di governance inclusiva a partire dalle scuole (Allegretti, 2009; D'Albergo, 2006; Donolo, 2006). La riflessione sarà incentrata sulle seguenti domande:


- In che modo il dispositivo del bilancio sociale orienta le pratiche di partecipazione nella/della scuola?
- Il dispositivo partecipativo del bilancio sociale facilita la partecipazione di quali attori? In che modo vengono articolate le relazioni di potere/rappresentazione tra scuola, contesto e attori sociali?
- Quali voci parlano nel bilancio sociale?

L'analisi del dispositivo, partendo dal lavoro di Foucault sul potere e facendo riferimento alla tradizione antropologica degli studi sulla partecipazione (Cooke, Kothari (eds), 2001; Hemment, 2007) e all'antropologia urbana (Callari Galli, 2007; Caniglia Rispoli, Signorelli, 2009), intende mostrare come un approccio arricchito da uno sguardo etnografico nel lavoro di costruzione del Bilancio sociale potrebbe contribuire a ricucire distanze e luoghi e a costruire una quotidianità condivisa (De Certeau, 1990, 1994). La proposta evidenzia le retoriche e i discorsi che contribuiscono a costruire la partecipazione della società civile come un'innovazione del contesto scolastico, ricostruendo quella complessa architettura che incrocia teorie della partecipazione, teorie della cittadinanza e discorsi sull'educazione nell'era della globalizzazione.

La conclusione porta all'emergenza del concetto di *Global Education* (NSC – CoE, 2010) come possibile orizzonte di lavoro per le scuole e come prospettiva di ricerca e azione sul campo in contesti di educazione formale, informale e non formale. Il tipo di apprendimento che si realizza nei processi di Bilancio Sociale, infatti, è sicuramente pertinente con la definizione di *Global Education* può essere definito trasformativo (Mezirow, 1991), nel senso che "implica un cambiamento radicale nelle premesse, nelle conoscenze, nei sentimenti e nelle azioni prodotte. Si tratta di un'educazione per la mente e per il cuore che implica un cambiamento radicale verso una dimensione di interconnessione globale", antitetica all'individualismo dominante, "e crea

le possibilità per raggiungere una maggiore uguaglianza, giustizia sociale, comprensione reciproca e cooperazione tra i popoli” (NSC – CoE: 2010, 13).

Flavia Virgilio è professore incaricato presso l’Università degli studi di Udine e di Trieste. Ha lavorato a molteplici progetti di ricerca nell’ambito dell’antropologia dell’educazione. I suoi campi di interesse riguardano l’etnografia dell’educazione in particolare nei contesti informali, l’educazione alla cittadinanza e i processi migratori. Oltre ai lavori con Roberta Altin e Andrea Guaran, ha scritto *Educare cittadini globali*, ETS, Pisa, 2012 e diversi articoli dedicati all’analisi dei processi di inclusione degli allievi con back ground migratorio.



PANEL N. 6

Island-city: insular space-making practices

Giovedì 12 dicembre

13.00-15.00 / Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 2

Organizers:

Emanuela Borgnino, University of Milano-Bicocca and University of Hawai'i at Manoa
(emanuela.borgnino@gmail.com)

Lara Giordana, University of Torino (laragiordana@libero.it)

Paola Schierano, University of Milano-Bicocca and University of La Réunion
(p.schierano@campus.unimib.it)

Island cities scattering the oceans constitute within large regional areas (the south-western Indian Ocean; western and eastern Pacific; the north-western Atlantic; etc.) nerve centers. Their undeniable ability to attract new inhabitants is one of the aspects of the so called "islands dynamism" in contrast with a spread vision of isolation, marginality and immobility. These island cities are real laboratories of coexistence among heterogeneous communities, fruits of different stories and encounters, sometimes of expulsions and forced displacement of populations. They become spaces — also negotiated through conflicts — of connection, in which sharing, and claims intertwine giving birth to new articulations.

The aim of the panel is to reflect space appropriation and production of "sense of place" within the dynamics of "indigenization", "re-indigenization" and "exogenization" of urban spaces. In what ways do the old and new inhabitants of the islands "make space" and, thus, imagine the city?

We are welcoming contributions that focus on:

- re-appropriation of urban space practices by indigenous communities, focused on articulation, sharing or conflict, between Indigenous demands and exogenous instances (political, ecological, gastronomic, performance, economic, historical, symbolic manifestations, etc.)
- re-building island practices living in the city (multi-occupancy, articulation between mobility and entrenchment, relationship with the environment and landscape elements, etc.)
- methods of articulation between daily practices and institutional actions (design of Indigenous spaces and/or dedicated to exogenous communities, processes of ethnogenesis, strategies of inter-ethnic coexistence, negotiation and resolution of inter-ethnic conflicts, etc.).

Proposers are invited to underline how anthropological research opens "spaces" of mutual understanding, contributing, for example, to the development and dissemination of "new" memories or narratives; proposing / negotiating mediation strategies for inter-ethnic conflicts; promoting activities and events that enhance the anthropological richness of the island realities, avoiding the drifts of identity folding.

Bibliographic References

Baldacchino G. (2008). "Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies", *Island Studies Journal*, 1 (3): 37-56.

Favole A., Giordana L. (2018). "Islands of islands: responses to the centre-periphery fractal model in East Futuna (Wallis and Futuna) and the Belep Islands (New Caledonia)", *Island Studies Journal*, 1 (13): 209-222.

Hau'ofa E. (1993). "Our Sea of Islands", in: E. Waddell, V. Naidu, E. Hau'ofa (eds.), *A New Oceania: Rediscovering Our Sea of Islands*, Suva, Fiji, University of the South Pacific, pp. 2-16.

Emanuela Borgnino holds a doctorate in cultural and social anthropology at the University of Milan-Bicocca with a research dedicated to the theme of ecological responsibility in the archipelago of Hawai'i. Visiting scholar at the University of Hawai'i, Emanuela Borgnino is currently lecturer at Pacific Island studies at the University of Turin. He mainly deals with anthropology of the environment, sovereignty and indigenous ontologies in the era of the Anthropocene. She also collaborates with numerous universities and research centres and has been a consultant for Slow Food International and Terra Madre.

Lara Giordana obtained a PhD in Anthropology at the University of Turin with a field work in Kanaky-New Caledonia focusing on the theme of the relationship between man and environment. He is currently a lecturer in medical anthropology. It deals with the anthropology of living and the environment, insularity, sovereignty and collectivity of overseas.

Paola Schierano is a PhD student in Cultural and Social Anthropology at the University of Milan-Bicocca. Currently visiting PhD at the University of La Réunion, French island in the southwest Indian Ocean, where he conducts a research dedicated to the mobility of the Maorensis in La Réunion, focused in particular on the dynamics of inclusion and marginalisation. His research interests revolve around the theme of coexistence and the reinvention of identities in the European Overseas, migration, medical anthropology.

Farsi spazio: conflitti e convivenze nelle isole-città

Le città insulari che punteggiano gli oceani costituiscono dei centri nevralgici all'interno di ampie aree regionali (es. oceano Indiano sud-occidentale; Pacifico occidentale e orientale; Atlantico nord-occidentale; ecc.). La loro innegabile capacità di attrarre nuovi abitanti partecipa alla dinamicità delle isole, in contrasto con una visione di isolamento, marginalità e staticità. Frutto di storie e incontri diversi, talvolta di espulsioni e di trasferimenti forzati di popolazioni, le città insulari sono veri e propri laboratori della convivenza tra comunità eterogenee. In particolare, esse diventano spazi — negoziati anche attraverso i conflitti — di connessione, in cui condivisioni e rivendicazioni si intrecciano dando vita ad articolazioni inedite e in divenire. Obiettivo del panel è quello di riflettere sulle modalità di appropriazione dello spazio e di produzione di "senso del luogo" all'interno di dinamiche di "indigenizzazione", "re-indigenizzazione" ed "esogenizzazione" degli spazi urbani. In quali modi i vecchi e i nuovi abitanti delle isole "fanno spazio" e, così, "si fanno spazio" in città?

I contributi potranno focalizzarsi su:

- pratiche di riappropriazione dello spazio urbano da parte delle comunità indigene, con attenzione all'articolazione, alla condivisione o al conflitto, tra istanze indigene ed istanze esogene (manifestazioni politiche, ecologiche, gastronomiche, performative, economiche, storiche, simboliche, ecc.)
- pratiche di ri-costruzione dell'abitare insulare nella città (multiresidenza, articolazione tra mobilità e radicamento, relazione con l'ambiente e gli elementi del paesaggio, ecc.)
- modalità di articolazione tra le pratiche quotidiane e le azioni istituzionali (progettazione di spazi indigeni e/o dedicati alle comunità esogene, processi di

etnogenesi, strategie di convivenza interetnica, negoziazione e risoluzione dei conflitti interetnici, ecc.)

Si invitano i proponenti a sottolineare come la ricerca antropologica apra "spazi" di conoscenza e comprensione reciproca: per esempio, nello sviluppo e nella divulgazione di "nuove" memorie o nuove narrative; attraverso strumenti di mediazione dei conflitti interetnici; in attività ed eventi che esaltino la ricchezza antropologica delle realtà insulari, evitando le derive del ripiegamento identitario.

Riferimenti Bibliografici

Baldacchino G. (2008). "Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies", *Island Studies Journal*, 1 (3): 37-56.

Favole A., Giordana L. (2018). "Islands of islands: responses to the centre-periphery fractal model in East Futuna (Wallis and Futuna) and the Belep Islands (New Caledonia)", *Island Studies Journal*, 1 (13): 209-222.

Hau'ofa E. (1993). "Our Sea of Islands", in: E. Waddell, V. Naidu, E. Hau'ofa (eds.), *A New Oceania: Rediscovering Our Sea of Islands*, Suva, Fiji, University of the South Pacific, pp. 2-16.

Emanuela Borgnino ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia culturale e sociale all'Università di Milano-Bicocca con una ricerca dedicata al tema della responsabilità ecologica nell'arcipelago delle Hawai'i. Visiting Scholar presso l'Università delle Hawai'i, Emanuela Borgnino è attualmente docente a contratto di Pacific Island studies presso l'Università di Torino. Si occupa principalmente di antropologia dell'ambiente, sovranità e ontologie indigene nell'era dell'Antropocene. Collabora inoltre con numerose università e centri di ricerca ed è stata consulente per Slow Food International e Indigenous Terra Madre.

Lara Giordana ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia all'Università di Torino con un lavoro di campo in Kanaky-Nuova Caledonia incentrato sul tema della relazione uomo-ambiente. Attualmente è docente a contratto di Antropologia medica. Si occupa di antropologia dell'abitare e dell'ambiente, insularità, sovranità e collettività d'oltremare.

Paola Schierano è dottoranda in Antropologia culturale e sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Attualmente Visiting PhD presso l'Università di La Réunion, isola francese nell'oceano Indiano sud-occidentale, dove conduce una ricerca dedicata alla mobilità dei Maoresi a La Réunion, focalizzata in particolare sulle dinamiche di inclusione e di marginalizzazione. I suoi interessi di ricerca ruotano attorno al tema delle convivenze e delle reinvenzioni identitarie nell'Oltremare europeo, migrazioni, antropologia medica.

La goathi e le celebrazioni per la "Sámi Vahku": luoghi di dialogo nello spazio urbano di Tromsø

Erika De Vivo, Università degli Studi di Torino

Questo intervento intende esplorare le possibili articolazioni dell'identità Sami nel contesto urbano di Tromsø, una città norvegese sita su un'isola a 350 km a nord del circolo polare artico. Verranno inoltre esaminate le relazioni tra Sami e Norvegesi all'interno del medesimo spazio urbano.

Nata come avamposto norvegese nelle regioni settentrionali della Scandinavia abitate dai Sami (oggi note come Sápmi), Tromsø ottenne lo status di città nel 1794 e conta oggi 75000 abitanti.

Essendo il più grande ed importante centro urbano del Nord della Norvegia, Tromsø è divenuta un polo di attrazione per gli abitanti l'intera contea ma estende la sua influenza anche alle regioni vicine.

Per secoli i Sami, unico popolo riconosciuto come indigeno in Europa, hanno abitato la regione di Troms. Sebbene nell'immaginario collettivo siano associati all'allevamento di renne e ad una vita nomade condotta nella natura, la maggior parte dei Sami risiede in città o piccoli centri abitati e solo una piccola minoranza è impegnata nell'allevamento di renne. Oggi a Tromsø i Sami, molti trasferitisi in città da altre località, costituiscono una minoranza della popolazione e la loro presenza risulta quasi invisibile all'interno di questa città sempre più multi-etnica.

Processi storici e politici (assimilazione forzata, stigmatizzazione, migrazioni) hanno portato i Sami a confrontarsi con un contesto socio-culturale contemporaneo estremamente complesso, caratterizzato da situazioni conflittuali a livello comunitario e privato. Questa condizione ha generato tensioni latenti che emergono in occasione di dibattiti politici o di eventi culturali rivolti alla componente Sami della comunità.

La presenza di Sami nello spazio dell'isola emerge principalmente nei luoghi pubblici e di cultura (biblioteca, università, museo) ma si manifesta anche attraverso il turismo. Tutti questi elementi sono interconnessi e interdipendenti ma la loro articolazione nel territorio può avere dei risvolti inaspettati, creando occasioni di confronto e, talvolta, scontro.

L'obiettivo di questo intervento, in cui confluiscono i dati della mia ricerca di campo, è esaminare proprio alcuni di questi episodi alla luce delle più ampie dinamiche che interessano la comunità Sami di Tromsø. Così facendo, intendo evidenziare come venga articolata l'identità Sami attraverso iniziative di carattere culturale, talvolta legate alle attività dell'università. Intendo focalizzare la mia attenzione sulle celebrazioni della settimana Sami (*Sámi Vahkku*) e sulla *goathi* (casa di torba di pertinenza del Museo Universitario di Tromsø). Questi due spazi (uno temporale e l'altro fisico) ricoprono infatti un ruolo fondamentale nel fornire possibilità di confronto e incontro tra Sami e Norvegesi/turisti e costituiscono un'opportunità per i Sami di Tromsø di mostrare la loro presenza e rivendicare un loro spazio nella città di Tromsø.

Riferimenti Bibliografici

Evjen B. (2007). "A Sea-Sami's story. From fishing-farmer to miner. From Sea-Sami to Norwegian?", *Conference report Forum for Development Cooperation with Indigenous Peoples. Indigenous Peoples-Migration and Urbanisation*, University of Tromsø.

Minde H. (2003). "Assimilation of the Sami-Implementation and Consequences", *Acta Borealia*, 20 (2): 121-146.

Nyseth T., Pedersen P. (2014). "Urban Sámi identities in Scandinavia: Hybridities, ambivalences and cultural innovation", *Acta Borealia*, 31 (2): 131-151.

Erika De Vivo è dottoranda in Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Torino e Visiting PhD student presso il "Centre for Sami Studies" dell'Università di Tromsø. Con la sua ricerca di dottorato, De Vivo propone di esaminare la spiritualità e l'identità Sami nel contesto socio-culturale della Norvegia del Nord.

Abatt lakapi. Identità tribale e spazio urbano in un'ex colonia d'insediamento oceaniana (Kanaky – Nuova Caledonia)

Martino Miceli, Sapienza Università di Roma

Nouméa, con i suoi 100.000 abitanti (200.000 con i vicini sobborghi di Paita e Mont-Dore), rappresenta la più grande città francofona dell'Oceania e il solo centro urbano della Nuova Caledonia, antica colonia francese d'insediamento ed oggi collettività d'Oltremare dotata di larga autonomia. La città ha incorporato, nelle relazioni che le diverse comunità stanziato sul territorio intrattengono con lo spazio urbano, le trasformazioni politiche, sociali ed economiche stimulate dal processo politico di decolonizzazione negoziata in corso da un trentennio tra indipendentisti kanak, governo territoriale e Stato francese. Con lo sviluppo del polo industriale di Koné, fortemente voluto dai dirigenti indipendentisti come parte delle politiche di "rééquilibrage" stabilite dagli accordi di Matignon (1988) e Nouméa (1998), quest'ultima ha smesso di costituire il referente unico di ciò che il modello urbano significava in un paese storicamente legato ad un modello abitativo, sociale e familiare di tipo rurale. Ciononostante, la ricerca di campo che ho portato avanti nel 2017 nei comuni a maggioranza kanak di Thio e Canala, interessati da una lunga attività estrattiva mineraria e centri di un'intensa delinquenza giovanile indigena, mi ha obbligato più volte a prendere in considerazione Nouméa all'interno del quadro dei rapporti urbano/ rurale, coloniale/ tribale, di mercato/ comunitario e dei diversi significati che queste coppie di opposizione continuano a rivestire nella storia delle relazioni tra gli spazi e i gruppi. Lo spazio urbano, oggetto di un pluridecennale processo di riappropriazione da parte della popolazione oceaniana dell'arcipelago, continua ugualmente a costituire per i più giovani provenienti dalle aree tribali un termine di riferimento negativo alternativo al progetto nazionalista kanak e alla propria educazione. Mi propongo in questa sede analizzare i modi attraverso i quali la movida del lungomare di Nouméa, i flussi di denaro che la attraversano, la confidenza acquisita con la sua mappa geografica e sociale attraverso l'esperienza carceraria propria e dei propri cari, forniscano ai soggetti considerati gli strumenti per pensare la propria posizione marginale all'interno dello spazio sociale caledoniano. Le interazioni tra i settori più esposti della società kanak e il mondo capitalistico e destrutturante incarnato dalla realtà urbana di Nouméa costituiscono lo spazio di negoziazione/conflitto tra le aspirazioni alla cittadinanza e l'accesso ai beni di consumo in un momento di transizione politica particolarmente divisivo, in cui la costruzione retorica di un ruralismo "tribale" alternativo in cui trovare rifugio pratico e ideologico si prospetta come la ragione emotiva delle proprie difficoltà d'inserzione.

Riferimenti Bibliografici

Dussy D. (2012). *Nouméa, ville océanienne?*, Paris, Karthala.

Naepels M. (2000). "Partir à Nouméa. Remarques sur les migrants originaires de la région ajië", in: Bensa A., Leblic, I. (a cura di), *En pays kanak. Ethnologie, linguistique, archéologie, histoire de la Nouvelle-Calédonie*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, pp. 355-365.

Kohler J.M., Pillon P., Wacquant L. (1984). *Jeunesse, ordre coutumier et identité canaque en Nouvelle-Calédonie: document de travail*, Nouméa: ORSTOM.

Martino Miceli si è laureato in Discipline Etno-antropologiche a La Sapienza con Matteo Aria e Alessandro Simonicca con una tesi dal titolo «*C'est les jeunes qui ont ramassé. Retoriche della delinquenza e rapporti inter-generazionali nell'indipendentismo kanak contemporaneo (Kanak – Nuova Caledonia)*».

La città sospesa tra spazio e tempo: il mosaico di Xiamen, cantiere in perenne divenire, isola dai contorni cangianti

Giacomo Caruso, Università di Xiamen, Cina

Lo spiccato carattere insulare dell'isola-città di Xiamen si può notare nel modo in cui, in certe aree, i cittadini proseguono uno stile di vita molto lento e monotono, quasi da villaggio. Qui, tanti piccoli negozi, venditori ambulanti di frutta, ristoranti di strada, ospitano un'umanità quasi inflessibile, radicata profondamente nella propria consuetudine. I centri commerciali che negli ultimi anni sono cresciuti, invece, vedono un affastellarsi di giovani, famiglie con prole, ragazzi, attratti più dallo sfolgorio delle firme, dal loro fascino luccicante, tutto visivo e ammaliante, piuttosto che da utilità, bisogno, più profonde preoccupazioni. Questo è lo svago, in genere, del dopo lavoro. Gli indigeni abitano quartieri di più vecchia costruzione, mentre gli alloctoni, immigrati dalle altre aree rurali del Fujian e altre regioni cinesi, trovano alloggio nei quartieri nuovi, ma non solo, e in genere si riscontra una grande mescolanza di persone di diversa provenienza. Gli stranieri, in città prevalentemente per insegnare inglese ma non solo, tendono a frequentare i non numerosi bar e club con assiduità. Il carattere insulare di Xiamen non è esclusivo, o peggio xenofobo, ma tende ad accettare, includere, inglobare nel suo tessuto urbano continuamente in divenire (è una città di relativa giovane storia) persone, storie e vicende umane. Vi sono delle costanti che si possono rintracciare per comprendere questo sentimento del luogo, quello che Tim Ingold chiama *dwelling*, ossia la capacità dell'uomo (e anche degli animali) di radicarsi in un ambiente e comprenderlo attraverso un lungo processo di apprendimento materiale ed esperienziale. La consapevolezza di fare parte di un ambiente (urbano, in questo caso) che non è più estraneo, è merito: della persona singola, che mette da parte il proprio egocentrismo ed è in grado così di piantare le sue radici in un luogo diverso da quello di nascita; dello spirito accogliente della popolazione autoctona, che permette ai nuovi arrivati di trovare condizioni tranquille in cui vivere; e della topografia, della geografia del luogo, che in sé, architettonicamente e in senso spaziale, è fertile e inclusivo, sempre proteso verso il domani. Queste sono solo ipotesi, frutto di osservazioni, interviste, esperienze di vita, e resta una grande variabilità, in generale, una grande mobilità che rende quest'isola un grande cantiere di umanità, un porto di mare, un oceano di racconti, che ha capacità di unione e inclusione, all'interno dei suoi porosi confini. A questo riguardo, il senso di appartenenza dei cittadini verso questa città non è particolarmente forte, quest'isola tende a includere ma anche a lasciare andare, e vi è così un interscambio, un flusso di persone che è anche la sua anima. Altresì, la popolazione dell'isola è in continua crescita e il progressivo consumo di spazio richiama a politiche di conservazione per garantire una buona vivibilità al popolo nel prossimo futuro.

Riferimenti Bibliografici

Augè M. (1999). *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri.

Griffiths M. B. (2013). *Consumers and Individuals in China*, Oxon, Routledge.

Ingold T. (2002). *The Perception of the Environment*. London, Routledge.

Giacomo Caruso si laurea in Antropologia culturale presso l'Università di Bologna nel 2017. Attualmente, si occupa della produzione e della fruizione dell'antica ceramica Jian (建盞) nel nord del Fujian (ricerca dottorale) attraverso varie ricerche etnografiche incentrate sulla fruizione dell'arte, sull'identità e il senso del luogo nei diversi quartieri che compongono l'eterogeneo panorama urbano.

Montfort Boys Town: un'indagine di campo in uno squat figiano

Federica Grassi, Università degli Studi di Torino

Alle Figi è in atto una mutazione del concetto di *terra*, “del terreno in territorio” (Corboz, 1985). I governi degli ultimi decenni, in particolare quello di Bainimarama, hanno favorito processi di urbanizzazione, non proponendo una regolamentazione delle aree rurali e prediligendo politiche a scapito delle fasce più povere della popolazione, reprimendole sistematicamente attraverso lo sfratto, sulla base di una ideologia orientata allo sviluppo. Lo sviluppo urbano sostenibile si è però dimostrato difficile da raggiungere, essendosi intensificate le divisioni sociali sia all'interno che all'esterno delle città. Il nuovo impianto urbano ha contribuito, in primo luogo, a una deterritorializzazione e, in secondo, a un ricollocamento della popolazione locale in insediamenti illegali.

Affidare la propria storia e le proprie tradizioni al tessuto rurale di uno *squatting settlement* è uno sforzo che viene continuamente messo a repentaglio da una politica proiettata all'irrefrenabile avvento del nuovo, incarnato da abili drappelli di investitori locali e stranieri, pronti a conferire un volto nuovo, moderno, sviluppato, felice, a quei tropici che, altrimenti, resterebbero – secondo loro - imbalsamati nella tristezza della cultura tradizionale.

Attraverso la presentazione di dati etnografici raccolti nell'insediamento di Montfort Boys Town, esaminerò il processo di transizione urbana che ha caratterizzato la storia delle Figi negli ultimi sessant'anni (Kiddle, 2010), illustrando perché gli *squat* figiani possano essere definiti come una forma di aggregazione domestica eteroclita, un intreccio tra locale e globale, tra passato e futuro, in incessante movimento nel presente.

Riferimenti Bibliografici

Barr K. J. (2007). “Squatters in Fiji: Thieves or Victims?”, *CCF Housing and Social Exclusion Policy Paper*, 1. Suva: ECREA.

Corboz A. (1985). “Il territorio come palinsesto”, *Casabella*, 516: 22-27.

Kiddle G. L. (2010). “Contemporary Urban Squatting in Fiji: Recent Trends, Intervention and Potential Policy Framework”, *Fijian studies. A journal of contemporary Fiji*, 8 (1): 83-98.

Federica Grassi si laurea in Antropologia culturale ed etnologia presso l'Università degli Studi di Torino nel 2019 con una tesi dal titolo “Disordini alimentari o alimentazione disordinata? Il corpo come palcoscenico del conflitto tra salute ed estetica a Viti Levu”.

Isole che scompaiono, città che risorgono. Cambiamento climatico e movimenti indigeni nelle isole-città del Pacifico

Claudia Ledderucci, Sapienza Università di Roma

Nel contesto del cambiamento climatico, e più in generale di mutazioni ambientali attuali, le isole del Pacifico sembrano rappresentare l'allegoria perfetta della crisi odierna: il loro essere isole, per definizione lontane e remote, distanti dai grandi centri del potere, si unisce alla retorica della vulnerabilità e fragilità di fronte a fenomeni ambientali di portata globale. In questo scenario, si assiste tuttavia al nascere di nuovi movimenti sociali indigeni che si mobilitano per sensibilizzare le popolazioni e far luce sulla natura di tali cambiamenti. L'organizzazione “dal basso” di cui mi sono occupata, 350 Pacific - Pacific Climate Warriors, sta portando avanti numerose campagne ormai da anni proprio per capovolgere simile retorica. Gli attivisti in questione, lungi da ritenersi vittime (o migranti climatici) - come la narrativa

occidentale vuole invece presentarli – affermano di lottare per le proprie isole e la loro salvaguardia. Iscrivendosi sempre più nelle dinamiche di centro-periferia alla base di molte relazioni economiche e politiche insulari, i Guerrieri del Pacifico abitano sempre più spesso le isole-città dei Mari del Sud, le «villes ruralisées e i villages urbanisés» di cui parla Lindstrom, dando vita a comunità diasporiche. Tale contesto consente la creazione di una rete di militanti che si estende per tutta la regione e che cerca di sovvertire l'ordine egemonico oggi in vigore. L'organizzazione 350 Pacific e i suoi attivisti, infatti, portano avanti campagne regionali con un taglio transpacifico e interinsulare; hanno creato una rete internazionale di attori sociali inseriti nel tessuto sociale urbano che, allo stesso tempo, rivendicano la loro appartenenza a realtà rurali e tradizionali. Ciò viene fatto anche attraverso la risignificazione di alcuni concetti ritenuti essere alla base di quella che viene da loro presentata come “cultura Pacifica”, comprendente tanto le isole dell'Oceania prossima quanto quelle dell'Oceania remota: il concetto di oceano, quello di mana e l'importanza della religione, tre elementi che sembrano collegare fortemente le comunità locali, sono infatti ritenuti essere alla base della cultura del Pacifico. Simile situazione rende di fondamentale importanza, per l'antropologo, una ricerca multisituata e attenta tanto agli aspetti locali quanto a quelli regionali e globali. Tale metodologia permette di: osservare in che modo le diverse rappresentazioni del problema si incontrano (e a volte si scontrano); mediare tra i saperi locali e le politiche occidentali che sempre più cercano di imporre modelli diretti dall'alto. In quest'ottica, dunque, le città si confermano essere laboratori in effervescenza, frequentate da studenti e giovani isolani, che ben incarnano la figura dei passeurs culturels, capaci di appropriare i nuovi spazi urbani, riempiendoli di senso. Ogni luogo è, infatti, carico di quello che Tuan definisce il ‘senso del luogo’, ovvero un attaccamento emotivo molto forte, risultato dell'ambiente naturale ma anche sociale, ovvero dal contesto complessivo di cui si fa esperienza. Come osservato da Fui Niumeitolu, attivista e intellettuale tongana: «ci si sente a casa non solo grazie all'ambiente che ci circonda ma soprattutto grazie alla comunità e alle persone da cui si è circondati». La presenza di altri Pacific Islanders, la prossimità culturale e la comunanza di idee e ideali fa sì che si possa ricreare un ambiente familiare in contesti diversi da quello di origine, in questo caso nelle isole-città dell'Oceania, mantenendo allo stesso tempo un legame forte con la propria terra.

Riferimenti Bibliografici

- Crook T., Rudiak-Gould P. (2018). “Introduction: Pacific Climate Cultures”, in: Crook T., Rudiak-Gould P. (a cura di), *Pacific Climate Cultures*, Warsaw, De Gruyter, pp: 1-20.
- Hau'ofa E. (1998). “The Ocean in Us”, *The Contemporary Pacific*, 10 (2): 391-410.
- Lindstrom L., Jourdan C. (2017). “Urban Melanesia”, *Journal de la Société des Océanistes*, 144-145, 5-22.

Claudia Ledderucci, Laureata in Discipline Etnoantropologiche all'Università la Sapienza di Roma, con una tesi incentrata sulla costruzione scientifica e mediatica del cambiamento climatico e su una specifica *grassroots organization* (i *Pacific Climate Warriors*) sviluppatasi in Oceania.



PANEL N. 7

Dalla governance al controllo. Ostacoli e asimmetrie nella gestione della diversità nelle città e nel lavoro

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula Magna

Coordinatori:

Massimo Bressan, IRIS – Istituto Ricerche Intervento Sociale (massimo.bressan@gmail.com)

Elizabeth L. Krause, University of Massachusetts – Amherst (ekrause@anthro.umass.edu)

Il nostro panel intende esplorare l'ambito delineato da alcune delle domande chiave del convegno (“*Quali sono le strade applicative, tracciate o tracciabili, che si rivelano più utili per indagare le conformazioni dell’urbanesimo contemporaneo? Come la nostra disciplina può contribuire a leggere i processi di territorializzazione e deterritorializzazione oggi in atto?*”) e, a partire da queste, porre l’attenzione sui modelli di governance e di controllo dei processi di trasformazione dei contesti della vita e del lavoro, nei quartieri e nei luoghi della produzione manifatturiera e dei servizi.

Cosa accade nei quartieri dove l’incremento dei residenti stranieri si avvicina alla soglia del *tipping point*, al ribaltamento nella composizione delle nazionalità e delle generazioni dei residenti, nei luoghi dove emergono nuove forme di utilizzo e gestione dello spazio pubblico urbano, nella negoziazione delle regole di condivisione e accesso ai beni pubblici.

L’impatto di questi cambiamenti è particolarmente forte nelle città e nelle reti della residenza diffusa, tra i poli territoriali dell’urbanizzazione, coinvolge interi quartieri e ampie fasce periurbane, zone di transizione, dove le pratiche dell’abitare diventano molto flessibili, temporanee e in alcuni casi si confondono negli spazi del lavoro.

Nei luoghi si incontrano politiche locali e processi economici globali: le pratiche del lavoro innescano conflitti e processi di negoziazione che procedono in assenza di un quadro di regolazione in grado di gestire le condizioni di subalternità e di autosfruttamento al di fuori dei dispositivi di controllo, come ordinanze, protocolli, patti, delibere.

In un quadro di forte mutamento dei contesti istituzionali si evidenzia la distanza del disegno amministrativo dalle geografie dei fenomeni economici e dalle forme concrete di interazione sociale. A fronte degli ostacoli e delle difficoltà che accompagnano la gestione della diversità, il potere, anche a scala locale, tende a *strutturare il possibile campo di azione degli altri* (Foucault) attraverso pratiche di ispezione, azioni discriminatorie, zone di eccezione: *potere strutturale* (Wolf) che dà forma, nei luoghi, all’economia politica, condizionando le relazioni sociali di produzione nei sistemi produttivi locali.

In quali modi i processi localizzati di governance della migrazione reagiscono e resistono ai regimi della mobilità delle persone e delle merci? Quali sono gli spazi applicativi in cui l’azione degli antropologi si inserisce, documentando e accompagnando questi fenomeni?

Riferimenti Bibliografici

Bressan M., Krause E.L. (2017). “La cultura del controllo. Letture subalterne di un conflitto urbano”, *Antropologia*, 3 (4).

D’Aloisio F., Ghezzi S. (a cura di) (2016). *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell’impresa in Italia*, Torino, L’Harmattan.

De León J., (2015). *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*, Berkeley, University of California Press.

Mezzadra S., Neilson B. (2013). *Border as Method! Or, the Multiplication of Labor*, Durham and London, Duke University Press.

Massimo Bressan, antropologo e partner di IRIS Ricerche (www.irisricerche.it), dove lavora a progetti di sviluppo locale e alla valutazione degli impatti delle politiche strutturali comunitarie nelle Regioni e nelle Città. La sua ricerca si svolge nei contesti urbani e della migrazione. Ha curato, con altri autori, il volume *Chinese migration to Europe. Prato, Italy, and Beyond* (Palgrave 2015) e con S. Tosi Cambini, *Zone di transizione. Etnografia nei quartieri e nello spazio pubblico* (Mulino, 2011). Nell'ambito del progetto di ricerca transnazionale ha pubblicato con Betsy Krause diversi articoli, tra questi: *Circulating Children, Underwriting Capitalism: Chinese Global Households and Italian Fast-Fashion* (Current Anthropology, Vol. 59, 2018).

Elizabeth L. "Betsy" Krause, professoressa di antropologia presso la University of Massachusetts Amherst. La sua ricerca riguarda le relazioni tra economia politica e antropologia medica nei contesti della migrazione, politiche demografiche e sovranismi. Ha pubblicato tre volumi: *A Crisis of Births: Population Politics and Family-Making in Italy* (Wadsworth, 2005), *Unraveled: A Weaver's Tale of Life Gone Modern* (University of California Press, 2005) and *Tight Knit: Global Families and the Social Life of Fast Fashion*, (University of Chicago Press, 2018). *Tight Knit* è il risultato di un progetto di ricerca transnazionale sulle strategie di adattamento alla crisi delle famiglie di migranti cinesi e degli italiani.

Corpi nell'ombra e sindrome Italia. Osservazioni a margine del cosiddetto "badantato"

Lia Giancristofaro, Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara

In Italia, la perdita cospicua della stabilità del lavoro femminile e la sua progressiva precarizzazione non hanno determinato flessioni significative nella richiesta di quei mestieri di cura che oggi, in relazione all'aumento dell'età anagrafica, sono richiesti soprattutto dagli anziani non autosufficienti ed erogati da donne straniere tra i 35 e i 60 anni. La presente ricerca, condotta nella provincia di Chieti (2003-2019), indica una apparente sfasatura di condizioni di vita tra le badanti delle aree urbane, agevolate dalla presenza di reti associative e solidali, e le badanti che lavorano nei piccoli paesi, le quali denunciano le loro condizioni di isolamento. Una seconda sfasatura emerge tra le badanti che sono animate dal desiderio di integrarsi, e le badanti il cui percorso è, invece, caratterizzato dall'idea della precarietà e dal progetto di ritornare in patria dopo il raggiungimento di obiettivi economici che si fanno progressivamente più consistenti, tanto da prolungare il lavoro in Italia ben oltre le aspettative iniziali. Le memorie raccolte dalle *care-givers* e la loro osservazione testimoniano come le nuove forme di affettività emergenti dal rapporto coi soggetti accuditi non siano sufficienti a liberare il corpo della badante dalla violenza strutturale. Si evidenziano, infatti, condizioni di alienazione da parte di lavoratrici che, per anni, si sono assoggettate all'auto-reclusione, e che, sopraggiunto il tempo del ritorno a casa, sono andate incontro a rimpianti, malesseri, depressioni e somatizzazioni di vario tipo: la cosiddetta *sindrome Italia*. La nuova generazione di queste lavoratrici sembra consapevole dei rischi dell'isolamento e rifiuta contratti di *care-giving* in aree che non siano urbane. La vita urbana, tuttavia, non è garanzia di integrazione. È opportuno, dunque, migliorare le condizioni di vita di queste lavoratrici, domiciliate in città o nelle aree decentrate: l'antropologia applicata può concorrere all'attuazione di questo indirizzo politico inclusivo ridiscutendo, per esempio attraverso l'uso del gioco come "via di fuga", la subalternità delle

relazioni tra paesi e città, tra classi anagrafiche, generi, cittadinanze.

Riferimenti Bibliografici

Dal Lago A. (1999). *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.

Giancristofaro L. (2014). *Relazioni interculturali in Italia: uno scenario liquido*, in: E. Spedicato Iengo (a cura di), *Migrazioni femminili, politiche sociali e buone pratiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 245-257.

Favole A. (2018). *Vie di fuga*, Milano, Utet.

Lia Giancristofaro, docteur d'études approfondies (EHESS, Parigi) e dottore di ricerca (Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti), è professore associato in Materie Demo-Etno-Antropologiche presso l'Università di Chieti, dove insegna Antropologia Culturale dal 2006. Dal 2000 dirige la "Rivista Abruzzese", rassegna trimestrale di critica culturale fondata nel 1948. Si occupa di diritti umani e culturali, processi rituali, medicine tradizionali, migrazioni, guerra, violenza, memoria e processi di patrimonializzazione. Ha coordinato, per il suo Ateneo, vari progetti di antropologia applicata.

Amministratori, ricercatori e migranti: è possibile un linguaggio comune?

Marco Buttino, Università di Torino

Paola Sacchi, Università di Torino

Carlotta Saletti Salza, ricercatrice free lance

Antonio Stopani, Università di Torino

Intendiamo proporre una discussione sul rapporto tra ricerca sociale e amministrazione pubblica a proposito dell'immigrazione. Presenteremo riflessioni nate da una serie di incontri avvenuti nel corso di tre anni all'Università di Torino tra un gruppo di ricercatori di scienze sociali (antropologia, geografia e storia) e funzionari dell'amministrazione cittadina, operatori nell'accoglienza ai migranti, membri di cooperative sociali e di associazioni di solidarietà. Quasi tutti i partecipanti agli incontri, inclusi gli universitari, erano coinvolti direttamente sul terreno come luogo di intervento sociale o di ricerca.

Si sono affrontate tre situazioni ritenute critiche e affrontate dalle amministrazioni locali con politiche di "emergenza": 1) lo sgombero di un campo di rom romeni e il loro avvio a percorsi sostenuti verso la casa e il lavoro, oppure al rimpatrio; 2) lo sgombero di alcune palazzine (conosciute come ex-MOI) occupate da migranti africani e percorsi di integrazione sulla traccia di quelli sperimentati con i rom; 3) l'accoglienza temporanea di migranti africani impiegati nella raccolta della frutta a Saluzzo. I ricercatori universitari non hanno partecipato alla formulazione dei progetti di intervento pubblico, ma sono intervenuti in un secondo tempo per discuterne l'impostazione e l'attuazione, e per creare memoria di queste politiche di emergenza.

Negli incontri al centro dell'attenzione era la difficoltà insita in un rapporto tra amministrazioni, che sono per definizione locali, e i migranti che hanno legami e strategie translocali.

Nella presentazione mettiamo a fuoco le dinamiche del nostro confronto come ricercatori, da prospettive disciplinari almeno in parte diverse, con i vari soggetti istituzionali, cercando di individuare le ragioni di un dialogo continuamente segnato da incomprensioni. Questi i nostri interrogativi: quali sono le aspettative dei nostri interlocutori istituzionali rispetto alla ricerca

sociale? In che modo la ricerca può contribuire a costruire forme di convivenza urbana in situazioni fluide e mutevoli? Come le politiche istituzionali o solidali possono trovare interlocutori attivi tra i migranti? Gli antropologi insieme ad altri scienziati sociali sono in grado di assumersi un ruolo attivo di mediatori culturali tra poteri pubblici, che tendono a ragionare in termini di emergenza e sicurezza, e i gruppi migranti? In qualche misura è colmabile lo sfasamento di linguaggi e di finalità?

Si può lavorare sul terreno facendo ricerca, portando aiuto, amministrando il territorio e, allo stesso tempo, costruire una narrazione comune dei diversi punti di vista e fare memoria delle esperienze? Questa è forse la sfida più grande.

Riferimenti Bibliografici

Romeo A. (2017). *Abbandoni, Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza*, Torino: SEB.

Fuori campo, Insediamenti informali, marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati (2018), Médecins Sans Frontières, <https://www.msf.it>.

PressAguilera T., (2017). *Gouverner les illégalisme urbains: Les politiques publiques face aux squats et aux bidonvilles dans les régions de Paris et de Madrid*, Paris, Dalloz.

Caglar A. and Glick Schiller N. (2018). *Migrants and City-Making: Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*, Durham and London: Duke University Press.

Marco Buttino è stato professore ordinario di Storia Contemporanea e Storia delle città e delle migrazioni all'Università di Torino. Ha in corso ricerche sulla trasformazione urbana e sulle migrazioni a Samarcanda, Torino e Saluzzo. È membro della redazione di Quaderni Storici e di altre riviste.

Paola Sacchi è Ricercatrice all'Università di Torino. Insegna Antropologia del genere e della parentela e Antropologia del Mediterraneo. Si è occupata di gruppi beduini in Medio Oriente e di società e culture dell'area mediterranea. I temi principali di interesse: genere, famiglia, migrazione.

Carlotta Saletti Salza (PhD, Università Jaume I, Castellón de la Plana, Spagna) ha collaborato con Università e Fondazioni su tematiche inerenti il tema dell'educazione, della morte, degli allontanamenti familiari e della tutela dei minori rom. Ha pubblicato *Bambini del "campo nomadi"*. Romá bosniaci a Torino, CISU, 2003; *Evocare: 'toccare' i morti. Una comunità rom nella Bosnia del dopoguerra*, Roma, CISU, 2010; *Dalla tutela al genocidio? Adozione di bambini rom e sinti in Italia (1985-2005)*, Roma, CISU, 2010; *Famiglie amputate. Le adozioni dal punto di vista dei rom*, Roma, CISU, 2014.

Antonio Stopani (PhD, EHESS, Parigi) è Ricercatore di Geografia all'Università di Torino. Oltre a ricerche sulla storia delle migrazioni e delle frontiere in Antico Regime (Ecole Française de Rome, Quaderni Storici), studia i rapporti tra politiche pubbliche, mobilità, lavoro e abitare informale tra i migranti a Torino e Atene.

Perth nell'immaginario dei giovani italiani in working holiday in Australia: la facilità di arrivare e la difficoltà a rimanere

Giulia Marchetti, Phd Candidate, The University of Western Australia

La mia ricerca di dottorato "Becoming adults elsewhere: the recent migration of young Italians to Australia" è uno studio qualitativo della migrazione dei giovani italiani. Ha l'obiettivo di testare la teoria delle mobile transitions (Robertson, Harris e Baldassar 2018) per capire in che modo la mobilità geografica transnazionale possa influenzare le fasi di transizione verso l'età adulta.

Il tema della città è presente in tutte le interviste che ho realizzato a Perth, la capitale del Western Australia, tra gennaio e giugno del 2018. Perth è una frontiera della migrazione giovanile italiana in Australia, più orientata verso città più grandi e più famose come Sydney e Melbourne, e ha tutte le caratteristiche per attrarre quella che King definisce lifestyle migration (2002). Dalle interviste emerge chiaramente anche il modo in cui la migrazione contribuisce a modificare l'immagine delle città di origine. Inoltre si assiste a una deterritorializzazione delle funzioni svolte dai tradizionali Italian Clubs. I nuovi migranti non fanno più affidamento ai luoghi fisici degli ancora esistenti Italian Clubs di Perth che hanno svolto un ruolo fondamentale per i migranti del ventesimo secolo per quanto riguarda sostegno, scambio di informazioni, creazione di network. Queste funzioni sono oggi deterritorializzate e svolte attraverso i gruppi Facebook (Italiani a Perth, Italians in Western Australia, Italiani a Fremantle etc.).

Oggi giorno la maggior parte dei giovani migranti entra in Australia attraverso il visto Working Holiday (WH) che è pensato per selezionare i flussi in entrata e controllare la presenza dei migranti durante la loro permanenza. Fa una selezione dei paesi di origine: i giovani che possono ottenere questo visto provengono da paesi ricchi e ci si aspetta che siano paesi a cui i migranti vogliono fare ritorno, gettando le basi per una *temporary mobility*. Seleziona l'età: i richiedenti devono avere tra i 18 e i 30 anni e non avere figli a carico. Impone un limite di tempo (un anno rinnovabile per un secondo anno, dal 2019 rinnovabile anche per un terzo anno). Disciplina le condizioni per il rinnovo: per rinnovare il secondo anno di WH, il giovane deve lavorare 88 giorni nelle farm e per avere un terzo anno deve lavorare sei mesi nelle farm. Durante il soggiorno, il titolare di WH non può lavorare per lo stesso datore di lavoro per più di sei mesi.

Anche se il WH è pensato per una migrazione temporanea, molti giovani migranti desiderano rimanere e per loro inizia una vera e propria corsa a ostacoli per cercare di mettere insieme visti temporanei di vario tipo e prolungare il più possibile la permanenza (Robertson 2014). Questa precarietà dell'esistenza influisce negativamente su alcune fasi di transizione verso l'età adulta come ad esempio fare figli.

Riferimenti Bibliografici

King R. (2002). "Towards a new map of European migrations", *International Journal of Population Geography*, 8: 89-106.

Robertson S. (2014). "Time and Temporary Migration: The Case of Temporary Graduate Workers and Working Holiday Makers in Australia", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 40, No. 12, 1915-1933.

Robertson S. Harris, A. Baldassar L. (2018). "Mobile transitions: a conceptual framework for researching a generation on the move", *Journal of Youth Studies*, 21:2, 203-217, doi:10.1080/13676261.2017.1362101.

Giulia Marchetti è una ricercatrice freelance. Collabora in Italia con diversi istituti di ricerca e pubbliche amministrazioni, occupandosi di immigrazione, interculturalismo, razzismo, giovani, anziani, rifugiati. Attualmente si trova in Australia, a Perth (WA), per condurre uno studio sulla migrazione dei giovani italiani che continuerà in Italia con i migranti di ritorno.

La città e la merce. Antropologia del lavoro e della vita in una città-vetrina

Veronica Redini, Università degli Studi di Padova

L'obiettivo di questo intervento è di riflettere sulla separazione tra la produzione sociale e quella materiale delle merci prendendo in esame alcuni materiali etnografici sugli insediamenti del capitale globale in provincia di Firenze e le logiche che sottendono l'attuale configurazione urbanistica della città.

In anni recenti, nell'ottica di quella che è stata definita la "monocultura del turismo", la "distanza" tra il centro cittadino e la sua periferia ha assunto un carattere particolarmente marcato. Le politiche locali hanno infatti costantemente accompagnato la "vetrinizzazione" del centro storico (Codeluppi 2007) alle retoriche sulla "marginalità", il "degrado" delle periferie e la loro necessaria "riqualificazione". Tali orientamenti, facendo leva su processi di costruzione e classificazione del patrimonio culturale e di "beni" che sono il prodotto di pratiche e politiche di patrimonializzazione (Palumbo 2013), hanno sostenuto azioni orientate alla mercificazione del centro urbano (Harvey 2009) divenuto emblematicamente uno spazio di consumo. Ne sono esempio, nel contesto che qui prendo in esame, le politiche di allontanamento – quando non di espulsione – della popolazione residente dal centro urbano monumentale indotta dallo spostamento delle funzioni amministrative ricreative e formative; la trasformazione dei grandi immobili in disuso, privati e pubblici, in strutture esclusive rivolte al consumo di lusso; la mercificazione delle piazze, dei ponti, delle strade e degli ambienti monumentali affittate per ospitare attività lucrative; la liberalizzazione del commercio che ha trasformato le botteghe in esercizi di ristorazione.

La metamorfosi del mercato immobiliare e gli effetti della crisi economica hanno esposto a rischi di impoverimento sociale e abitativo strati della popolazione che un tempo non sarebbero stati collocati fra i "poveri", oltre che a nuovi soggetti come i lavoratori migranti che non riescono a sostenere i costi della casa. Si è accentuato in questo modo un processo di gentrification che ha fortemente caratterizzato la città nell'ultimo quarto di secolo e che ha determinato l'evoluzione del mercato del lavoro verso un modello in cui centinaia di migliaia di persone lavorano a Firenze ma vivono prevalentemente in provincia o nella periferia urbana. Ancora più marcato è quindi divenuto lo scarto economico, sociale e urbanistico tra le attività produttive in senso stretto – collocate in periferia o nei comuni limitrofi – e quelle di servizi strettamente localizzate nel centro.

Alla luce degli studi che hanno evidenziato come la centralità assunta dalla merce come «vettore di conoscenza» (Rifkin 2001) abbia riservato un ruolo «secondario» al lavoro (Gorz 2003, 41), in questo intervento intendo dunque assumere la categoria di gentrification come "punto strategico a partire dal quale osservare e teorizzare una più vasta serie di processi sociali, economici e politici" (Sassen 2003, 27). Uno di quelli che intendo mettere al centro dell'analisi è quello della globalizzazione economica e delle migrazioni internazionali prendendo in esame, attraverso i materiali di una ricerca etnografica sui lavoratori e le loro condizioni di impiego e di vita (Bubbico, Sacchetto, Redini 2017), i processi di visibilità selettiva che operano in questo progetto di città-vetrina. Mi concentrerò in particolare sulle modalità attraverso cui, a livello politico locale, la visibilità riservata alle merci e al consumo corrisponda una messa in ombra dei lavoratori che, non di rado, le hanno realizzate e che lavorano e vivono in aree periferiche. Nella provincia di Firenze negli ultimi anni sono stati infatti localizzati

«nodi» importanti della rete globale della produzione del lusso (Intesa San Paolo 2008) in parte realizzata in stabilimenti di proprietà di grandi brand italiani e multinazionali ma soprattutto conto-terzi in piccole e medie aziende del territorio dove è consistente l'impiego di lavoratori migranti.

Riferimenti Bibliografici

Bubbico D. Redini V., Sacchetto D. (2017). *I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e di valorizzazione nelle reti della moda*, Milano, Guerini.

Codeluppi V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Torino, Bollati Boringhieri.

Intesa San Paolo (a cura di) (2008). *Il Polo fiorentino della pelle. Servizio Studi e Ricerche*, Torino, Intesa San Paolo.

Palumbo B. (2013). "Patrimonializzazione e governance neolibera", in F. Castagneto, V. Fiore (a cura di), *Recupero, Valorizzazione, Manutenzione nei Centri Storici*, Siracusa, LetteraVentidue, pp. 288-291.

Veronica Redini, antropologa, Ph.D, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Padova nell'ambito del progetto "Migrazioni e salute occupazionale (MigOccH)". Ha svolto ricerche etnografiche in Romania e Moldavia sulla delocalizzazione delle imprese manifatturiere italiane, sui processi di autenticazione come "made in Italy" delle merci prodotte all'estero e più ad ampio raggio sul rapporto tra mobilità del capitale e di persone da e verso quelle aree.

Macrolotto 0: verso un modello dell'ibridazione culturale?

Ze Zheng YU, ricercatore free lance

La mia ricerca ha per oggetto il Macrolotto 0, progetto pilota per la risistemazione e la riassegnazione dello spazio urbano, che sfruttando la possibilità di creare più spazi pubblici eterogenei sarà politicizzato per amministrare più facilmente i suoi residenti.

La proposta si basa sulla ricerca etnografica svoltasi fra ottobre e dicembre del 2018 in Via Pistoiese della Città di Prato e tende a focalizzare l'attenzione sulla possibilità della transizione del Macrolotto 0 dal modello del distretto industriale a quello dell'ibridazione culturale, nonostante alcuni segni di scissione presenti nell'interazione tra il gruppo cinese e il gruppo autoctono.

Lo studio riguarda la seclusione della comunità cinese di Prato, caratterizzata dalla segregazione residenziale dei migranti cinesi, dall'etnicizzazione del lavoro nell'industria del pronto moda e dalla loro partecipazione inattiva nell'arena pubblica.

La persistenza della "seclusione fluida" dei migranti cinesi e la loro costante rappresentazione sociale negativa fanno sì che sembrino una comunità di chiusura, impenetrabilità e illegalità. La strumentalizzazione dei dispositivi politici e mediatici, forma capillare del potere come sostiene Foucault, talvolta si concretizza anche in azioni vendicative e punitive da parte delle istituzioni locali, comportando la seclusione della comunità cinese a Prato.

Ci si propone qui di mostrare come, prendendo spunto dal progetto di rinnovamento degli spazi pubblici, il Macrolotto 0 potrebbe costituire un nuovo modello plausibile dell'ibridazione culturale. Tale prospettiva sarà resa possibile soprattutto dagli immigrati di seconda/terza generazione, protagonisti attivi nel tentativo di uscire dalla condizione di seclusione espressa in diversi contesti, senza necessariamente integrare un gruppo sociale in un altro. A questo proposito, si vuole porre l'accento sulla crescente interazione tra la comunità cinese e la società

italiana, che non si limita al campo giuridico, commerciale e ai servizi, ma si estende anche agli ambiti pubblici e alle scelte personali. Nella ricerca si rilevano l'assunzione dei dipendenti italiani, il primo accesso alla pubblicazione sui giornali locali, l'elezione dei primi due consiglieri di origine cinese nel Consiglio Comunale e l'alternarsi di entrambi le cucine e alimenti nella vita di tutti i giorni. Questa caratteristica ibrida emergente rappresenta una risorsa pregiata per Prato, ma non è ancora valorizzata in modo sufficiente, e il Macrolotto 0 potrebbe contribuirvi.

Riferimenti Bibliografici

Baldassar L., Johanson G., McAuliffe N. & Bressan M. (a cura di) (2015). *Chinese migration to Europe: Prato, Italy and beyond.*, London, Palgrave Macmillan.

Bressan M. e Cambini S.T. (2009). "The 'Macrolotto 0'" as a zone of transition: cultural diversity and public spaces." in Johanson G., Smyth R., French R. (a cura di), *Living outside the walls: The Chinese in Prato*, pp. 149-160.

Ceccagno A. (2017). *City Making and Global Labor Regimes: Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Springer.

Gambino F. (2003). *Migranti nella tempesta: avvistamento per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte.

Zezheng YU: laurea magistrale in Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia con la tesi: "Etnografia della seclusione nella comunità cinese a Prato, Italia. Dinamiche, ambivalenze e prospettive". Si occupa principalmente di italianistica e antropologia delle migrazioni, in particolare della migrazione dei cinesi in Italia. Ha pubblicato nel 2017 *Situational Italian* (Foreign Language Teaching and Research Press).

La città delle Maras. Gang giovanili, quartieri urbani e politiche pubbliche a San Salvador

Vittorio Rinaldi, *Fondazione Soleterre*

La relazione prenderà in esame la tragica vicenda di una delle capitali dell'America Centrale, San Salvador, teatro da un ventennio a questa parte del diffondersi di gang giovanili e in particolare delle formazioni note come Mara Salvatrucha 13 e Barrio 18. L'intervento analizzerà quindi uno dei casi contemporanei più problematici di de-territorializzazione e ri-territorializzazione urbana legata a processi migratori transnazionali. Sorte infatti sullo scorcio del 900 tra i figli di famiglie centroamericane emigrate a Los Angeles, le "pandillas" o "maras" sono diventate attori sociali emergenti in America Centrale a seguito dei processi di deportazione coatta che agli inizi degli anni 90 videro i giovani "homeboys" delle gang ispaniche repentinamente espulsi dalla California. La deportazione ri-localizzò nelle città dell'istmo centroamericano una generazione di ragazzi ispanici cresciuti negli Usa e con loro trasferì in Centro America il corredo di simboli, rituali, valori, modelli organizzativi, codici morali e iconografie apprese nelle piazze californiane. Il rapido radicamento delle estetiche e delle pratiche giovanili made in Usa e gli altrettanti rapidi processi di appropriazione e reinterpretazione da parte degli adolescenti nativi, generò un'incontrollata proliferazione di bande in diversi quartieri popolari di San Salvador, Tegucigalpa e Ciudad de Guatemala, accompagnata da un'ondata di terrificanti violenze. Il crescere delle violenze suscitò quindi in ampi strati delle popolazioni locali un allarme sociale che raggiunse i limiti della psicosi collettiva, seguito da una sequela di cruento politiche repressive da parte degli apparati di pubblica sicurezza che segnò profondamente i tessuti sociali urbani.

Focalizzando in particolare il caso di San Salvador, epicentro del fenomeno nella regione,

l'intervento ricostruirà gli effetti sociali, politici e mediatici connessi all'espandersi del problema e le lezioni apprese sul ruolo delle politiche pubbliche nella prevenzione della violenza e nella gestione di spazi urbani altamente conflittuali. In particolare la relazione si soffermerà sui tentativi di mediazione sociale e giustizia riparativa promossi da istituzioni pubbliche e organizzazioni della società civile nell'intento di contrastare il dilagare degli scontri e favorire il reinserimento sociale dei giovani mareros. Saranno illustrate in questo quadro tematico le strategie di ricerca finalizzate alla progettazione sociale che negli ultimi anni hanno permesso a ricercatori e operatori di Ong locali di entrare in contatto e instaurare dialoghi propositivi con le comunità direttamente interessate. A dispetto delle molteplici difficoltà e dei grandi rischi posti dal contesto.

Riferimenti Bibliografici

Bruneau T., Dammert L., Skinner E. (a cura) (2011). *Maras. Gang Violence and Security in Central America*, Austin, University of Texas Press.

Cruz J.M. (a cura) (2006). *Maras y pandillas an Centroamérica. Las respuestas de la sociedad civil organizada*, Volumen IV, San Salvador, Uca Editores.

Hazen J.H. Rodgers D. (a cura) (2014). *Global Gangs. Street Violence across the World*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Levenson D.T. (2013). *Adios Niño*, Durham and London, Duke University Press.

Vittorio Rinaldi: specializzazione e dottorato di ricerca in Antropologia presso l'Università di Milano Bicocca. Docente di Antropologia presso le Università Statali di Verona, Milano Bicocca e Firenze, si è occupato a lungo di processi di etno-genesi e violenza sociale in America Centrale; si è successivamente specializzato nello studio delle carestie e dei fattori di crisi e resilienza in congiunture di indigenza estrema. Per oltre trent'anni ha lavorato come coordinatore e valutatore di programmi di cooperazione internazionale operando sul campo in molti paesi dall'Asia all'Africa al Sud America. È stato Presidente del Consorzio di fair trade Altromercato, fondatore del laboratorio Arco Lab Action Research for Co-development, membro del Comitato Scientifico di Next Nuova Economia, membro del Consiglio Nazionale di Slow Food Italia. È attualmente responsabile dell'area Monitoring & Evaluation di Fondazione Soleterre.



PANEL N. 8

La città informale. Pluralismo giuridico e spazio urbano

Giovedì 12 dicembre

13.00-15.00 / Casa Cini, Via Bocca canale di Santo Stefano 26, Studio

Coordinatori:

Giorgia Decarli, Università di Verona (giorgia.decarli@univr.it)

Stefania Pontrandolfo, Università di Verona (stefania.pontrandolfo@univr.it)

Lo spazio urbano è divenuto centrale nello studio dei fenomeni sociali tra cui il diritto. La città quale contesto applicativo del diritto calato dall'alto è oggetto di studio già da diversi anni e la letteratura sul tema urban governance and legislation è ampia. Notevoli progressi ha fatto anche l'analisi dell'urbe quale centro di creazione di un "diritto alla città" ovvero espressione di un principio democratico deliberativo da parte dei suoi abitanti, in chiave di lotta politica (Lefebvre (1968)). Meno sviluppata, invece, sembra la riflessione su come gli spazi urbani in Europa favoriscano la nascita e il radicamento di forme di diritto alternative a quello Statale. Dietro la facciata della "città formale" cioè quella creata secondo le leggi emanate dal governo centrale e controllata dalle sue istituzioni, si celano le "città informali" ovvero originate dai complessi di norme elaborati dalle collettività che popolano l'urbano e lo plasmano secondo codici semiotici "altri" rispetto a quelli del diritto statale, dando vita a diritti che esprimono modi distinti di immaginare il reale (Geertz 1983).

Mentre questo fenomeno ha rappresentato un campo di ricerca proficuo negli studi urbani sull'Africa odierna (Tranberg-Hansen 2004 tra gli altri), la letteratura relativa ai contesti europei è meno vasta. Ciò forse perché in Occidente il diritto statale è prevalso su ogni altro sistema giuridico, secondo un indirizzo positivista e un modello totalizzante di Stato-nazione. Il pluralismo giuridico, tuttavia, resta una caratteristica universale e la città, quale luogo eletto dell'incontro e del raduno, è un ambito privilegiato per la sua osservazione anche in Europa. Discostandosi da un approccio monista e da una prospettiva che vede il diritto in relazione alla cultura (come fossero due campi d'azione discreti) e guardando, invece, alle pratiche giuridiche come pratiche culturali (in modo mutualmente costitutivo), il panel offrirà lo spazio per presentare studi etnografici capaci di ampliare la riflessione sul pluralismo giuridico in Europa, con un focus sui contesti urbani. Saranno particolarmente apprezzati i contributi capaci di porre in luce le occasioni riuscite o mancate di interoperabilità tra le forme di diritto esistenti nella città (in)formale e i vantaggi applicativi della ricerca jus-antropologica.

Riferimenti Bibliografici

Lefebvre H. (1968). *Le Droit à la ville*.

Geertz C. (1983). *Local Knowledge: Further Essays In Interpretive Anthropology*, Indiana University, Fontana Press.

Tranberg-Hansen K. (2004). *Reconsidering Informality: Perspectives from Urban Africa*, Nordic Africa Institute.

Giorgia Decarli è laureata in Giurisprudenza e Dottore di ricerca in *Antropologia, Storia e Teorie della Cultura* presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM). Insegna antropologia

culturale presso l'Università di Verona dove è anche assegnista titolare della ricerca "Il diritto rom fra pluralismo giuridico e multiculturalismo".

Stefania Pontrandolfo è Dottore di ricerca in *Anthropologie sociale et ethnologie* presso l'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* (EHESS) di Parigi e Ricercatrice (RTD B) per le Discipline demo-etno-antropologiche presso l'Università degli Studi di Verona. Ha svolto ricerche etnografiche prevalentemente su cultura, storia e società di gruppi rom.

Le forme rom di controllo sociale nei contesti urbani

Giorgia Decarli, Università di Verona

Riflettere sulla città "informale" non significa soltanto guardare a fenomeni come lo sviluppo non pianificato, l'economia informale o gli insediamenti abusivi bensì ad "un 'nuovo' stile di vita" Alsayyad (2004:7) che è il normale approccio alla esistenza nelle città contemporanee. Ha senso allora penetrare più a fondo l'informalità nei contesti urbani per analizzare anche fenomeni come la pluralità delle strategie di controllo sociale.

Il paper si concentrerà sui meccanismi di superamento delle tensioni e dei conflitti attuati dai gruppi rom nelle città quali luoghi peculiari dove la loro percezione di "stranieri [c]ioè moralmente distanti eppure fisicamente vicini" (Bauman, 1990:24) sembra emergere con maggior forza. Riflesso delle identità collettive da cui scaturiscono, tali meccanismi costituiscono un complesso disomogeneo di simboli, atti e prassi rimaste a lungo ignorate dai sistemi giuridici dominanti, quasi invisibili alla scienza jus-antropologica (salvo preziosi ma scarsi e disorganici contributi - Piasere 1991, Weyrauch 2001, Acton 2003 per citarne alcuni) e, in parte, occultate dagli stessi rom come forma di resistenza all'annichilimento da parte del diritto formale. Essi sono espressioni dell'auto-organizzazione in contesti urbani erroneamente raffigurati come giuridicamente omogenei ma costituiscono anche risposte alla "geografia giudiziaria" formale con le sue competenze territoriali nonché giochi ibridi, che creano un ponte con la giustizia formale avvalendosi se e come opportuno.

Il paper nasce dall'esigenza di approfondire questo tema in parte ancora inesplorato e bisognoso di revisione. Ponendo attenzione alla diversa tipologia delle fonti, dei metodi e dei riferimenti epistemologici dei lavori esistenti, esso farà lo stato dell'arte della letteratura scientifica sull'argomento per estrapolarne gli aspetti più significativi e capaci di offrire una lettura maggiormente nitida del fenomeno.

Riferimenti Bibliografici

Acton T. (2003). "A Three-corned Choice: Structural Consequences of Value-Priorities in Gypsy Law as a Model for More General Understanding of Variations in the Administration of Justice", *The American Journal of Comparative Law*, 51(3):639.

AlSayyad N. (2004). "Urban Informality as a 'New' Way of Life", in Roy A., AlSayyad, N. (eds.). *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Oxford: Lexington Books, pp. 7-29.

Bauman Z. (1990). "Modernity and Ambivalence", *Theory, Culture and Society*, 7:143-169.

Piasere L. (1991). *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, Roma, CISU.

Weyrauch W. (2001). *Gypsy Law. Romani Legal Traditions and Culture*, Oakland, University of California Press.

Giorgia Decarli è laureata in Giurisprudenza e Dottore di ricerca in *Antropologia, Storia e Teorie della Cultura* presso l'*Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM)*. Insegna antropologia

culturale presso l'Università di Verona dove è anche assegnista titolare della ricerca "Il diritto rom fra pluralismo giuridico e multiculturalismo".

La relazione tra sistema giuridico italiano e modalità Romaní di risoluzione dei conflitti: spunti di riflessione da un campo nomadi romano

Marco Solimene, Dipartimento di Antropologia, Università di Islanda

Il presente contributo si sviluppa a partire dalla ricostruzione della storia di un conflitto avvenuto tra famiglie rom residenti in un campo nomadi in una periferia romana, e rintraccia le dinamiche che hanno portato agli esiti finali di tale conflitto, in cui modalità di gestione e di risoluzione del conflitto interne alla comunità rom si sono intrecciate, in maniera anche drammatica, con le dinamiche scaturite in seguito all'entrata in scena del sistema giuridico italiano. Il contributo si figura come una riflessione sulle modalità di gestione di un conflitto, di assegnazione di responsabilità individuali e familiari, e infine di risoluzione dello stesso, previste all'interno della comunità rom. Si interroga quindi sulla relazione che si stabilisce tra sistemi "informali" e "formali", in questo caso tra il modello rom e il sistema giuridico italiano. L'obiettivo è mostrare come il sistema giuridico italiano venga percepito dalla comunità rom in questione come parte di un più ampio discorso istituzionale imposto dall'esterno e spesso ostile ai rom; si evidenziano però anche le modalità attraverso cui la giustizia italiana viene di fatto adoperata dai rom stessi nella gestione interna dei conflitti. In linea con le recenti teorizzazioni sulla (in)formalità urbana (Chiodelli e Moroni, 2014; Chiodelli e Tzfadia, 2016; Yiftachel 2015), l'analisi fa quindi emergere un panorama complesso, in cui due sistemi giuridici che mutualmente non si riconoscono come pienamente legittimi, e che funzionano apparentemente lungo binari paralleli, di fatto si intersecano, non sempre in maniera oppositiva, anche se a volte con esiti drammatici.

Riferimenti Bibliografici

Chiodelli F., Moroni S. (2014). "The complex nexus between informality and the law: Reconsidering unauthorized settlements in light of the concept of nomotropism", *Geoforum*, 51: 161-169.

Chiodelli F., Tzfadia E. (2016). "The multifaceted relation between formal institutions and the production of informal urban spaces: An editorial introduction", *Geography Research Forum*, 36: 1-14.

Yiftachel O. (2015). "Epilogue. From 'gray space' to equal 'metrozenship'? Reflections on urban citizenship", *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(4): 726-737.

Marco Solimene è dottore di ricerca in Antropologia sociale. Insegna Antropologia ed è ricercatore presso l'Università d'Islanda. È autore di diverse pubblicazioni internazionali e della recente monografia intitolata *Nostalgia romaní. I Xoraxané di Roma, la Bosnia e Tito*, edita da CISU.

Città informale legittimata. Il caso del mercato di San Saverio a Palermo

Gloria Calderone, studio RBTA a Barcellona

Federico Prestileo, Università di Milano Bicocca

La ricerca che si propone muove dall'analisi del complesso *iter* di formalizzazione del mercato dell'usato nel quartiere di Ballarò a Palermo; l'intenzione è quella di far emergere spunti di riflessione sul ruolo che i processi partecipativi possono avere sulla programmazione e coproduzione di realtà giuridiche capaci di gestire lo spazio urbano e le attività presenti al suo interno. Oggetto dello studio è il mercato informale di San Saverio, le cui implicazioni sottendono modalità di negoziazione della città e pratiche di comportamento comunemente ascrivibili alla sfera dell'informalità.

L'indagine condotta ha preso avvio dall'osservazione e dall'interazione con l'attore che si è posto come principale promotore del processo di formalizzazione sopracitato, vale a dire SOS Ballarò. Quest'ultima è definita come un'assemblea pubblica che raccoglie e rappresenta le istanze dei cittadini del quartiere da cui prende il nome. Dinanzi alle criticità legate alla presenza del mercato e ai conseguenti disagi lamentati dalle parti in gioco, nel marzo 2016 SOS Ballarò ha infatti scelto di farsene portavoce. Da quel momento è stato attivato un processo di pianificazione partecipata, sostenuto anche dalle istituzioni municipali, che ha coinvolto i residenti del quartiere attraverso incontri e workshop. Il percorso ha condotto nel mese di giugno 2018 al riconoscimento e all'istituzionalizzazione del mercato attraverso la creazione di un'associazione dei venditori che lo compongono.

Su tale processo si è basata la seconda parte del presente contributo: attraverso un'analisi quantitativa approfondita e un'osservazione prolungata del mercato, si è riusciti a coglierne la composizione, i conflitti interni ed esterni, nonché la funzione di ammortizzatore sociale che questo servizio svolge per il quartiere, sia per i commercianti che per i clienti, i quali reperiscono al suo interno merce - la cui provenienza è stata oggetto di studio - altrimenti fuori dalla loro portata. Continuando a partecipare non più soltanto agli incontri di SOS Ballarò, ma anche alle sedute del tavolo tecnico appositamente creato (che ha riunito tutti gli attori coinvolti in tale operazione), si è giunti a constatare come lo strumento di governo del territorio ideato abbia agito nel periodo analizzato come mediatore tra due poli opposti e apparentemente inconciliabili: da un lato, una realtà informale e spontanea, dall'altro un sistema di norme e consuetudini che etichetta chi opera nel mercato come fuorilegge. L'esito raggiunto ha consentito il dialogo tra questi due mondi paralleli, ma anche - e soprattutto - tra i diversi attori che ne sono rappresentanti: i cittadini che vivono e condividono lo spazio pubblico.

Riferimenti Bibliografici

Annunziata S. (2007). "Gentrification non è rigenerazione: alcune precisazioni concettuali", *Urbanistica Informazioni*, 218: 12-13.

Bartoli C. (2019). *Inchiesta a Ballarò*, Palermo, Navarra.

Gallitano G. (2018). "Il rapporto tra auto-organizzazione e processi di governance: un caso studio a Palermo. Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione (Firenze, 6-8 Giugno 2018)". Roma-Milano, Planum Publisher.

Lo Piccolo F., Leone D., Gravanti F., Tramontana D. (2011). "La pluralità dello spazio pubblico: una analisi ricognitiva nel centro storico di Palermo", in *Tria*, 8. ESI Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 61-71.

Gloria Calderone è architetto presso lo studio RBTA a Barcellona. Laureata in Architettura all'Università degli Studi di Firenze è interessata alla lettura e ricognizione delle dinamiche socio-urbane della città contemporanea, nelle sue complessità e contraddizioni.

Federico Prestileo è Ph. D. candidate per il XXXIV ciclo Urbeur - presso l'Università di Milano Bicocca. Si è laureato in Economia dell'Ambiente della Cultura e del Territorio, con una tesi intitolata "Nuove Pratiche Economiche e Processi di Pianificazione Partecipata".

Per volontà di popolo: spazio, politica e tradizione a Siena

Pietro Meloni, Università di Siena

Il mio intervento fa riferimento all'organizzazione politico giuridica del mondo contradaio senese.

Siena è città nota per il Palio e per l'intensa vitalità della tradizione. È meno conosciuta, invece, la sua complessa organizzazione sociopolitica, dove leggi, regole non scritte, tradizioni, conflitti, spazi, incontri sono mediati e normati da una serie di organi che non rientrano nelle regole giuridiche statali ma che ricoprono una importanza fondamentale per l'organizzazione della vita quotidiana dei senesi.

Faccio degli esempi concreti. Siena è una città divisa in 17 contrade, ognuna delle quali ha un proprio spazio urbano specifico, definito attraverso il decreto di Violante di Baviera nel 1729. I senesi fanno riferimento a questo spazio per regolare esposizioni di bandiere, luoghi di incontro e di conflitto, e per scegliere il posto dove andare ad abitare. Le Contrade, pur non avendo autorità giuridica formale, sono il centro della risoluzione di conflitti tra Contrade avversarie e tra contradaioi. Il Magistrato delle Contrade, un organo che rappresenta le 17 Contrade senesi, media tra le diverse Contrade e il Comune, quando si parla di sanzioni disciplinari o di regolamentazioni della festa. Per i contradaioi le "leggi" della tradizione del Palio rappresentano un modo per definire se stessi e, al tempo stesso, ridefinire la città in modo informale, regolata cioè da norme che attengono alla sfera del mondo popolare e non a quella statale. Questa complessa relazione si definisce in forme di opposizione che ci permettono di pensare la città attraverso relazioni e pratiche dal basso.

Riferimenti Bibliografici

De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Editori Riuniti.

Lefebvre H. (2018). *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Verona, Ombre Corte.

Lincoln B. (1989). *Discourse and the Construction of Society. Comparative Studies of Myth, Ritual, and Classification*, New York Oxford, Oxford University Press.

Meloni P. (2014). *Il tempo rievocato. Antropologia del patrimonio e cultura di massa in Toscana*, Milano, Mimesis.

Pietro Meloni insegna antropologia del consumo all'Università di Siena e antropologia dello spazio all'Università di Firenze. I suoi temi di ricerca riguardano il consumo e la vita quotidiana e, più di recente, il design e la sostenibilità.

MygranTour a Bologna: costruire eguaglianza sociale attraverso lo spazio pubblico

Veronica Pastorino, Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration

Il mio intervento è volto ad analizzare lo spazio come generatore di giustizia sociale (Soja, 2009) all'interno del progetto *MygranTour* nella città metropolitana di Bologna. Illustrerò come l'associazione bolognese *Next Generation Italy* sia stata in grado di sviluppare una nuova interpretazione dello spazio urbano raggiungendo obiettivi di eguaglianza sociale. Nello specifico analizzerò una delle attività di tale associazione, ovvero l'applicazione del progetto "*MygranTour: an European network of migrant driven intercultural routes to understand cultural diversity*", un percorso turistico particolare che vede in questo caso come protagonisti persone dal background migratorio che mostrano e raccontano ai partecipanti il loro personale vissuto dell'ambiente urbano.

Invece di considerare lo spazio come mero palcoscenico di azioni umane, ne proporrò una lettura in cui esso stesso venga considerato un importante attore in grado di partecipare attivamente alla costituzione di quel 'productive moment' che Arendt descrive come il punto di partenza necessario per quella democrazia autentica che può esistere solo nello spazio pubblico (Arendt, 1958).

La cornice teorica verrà fornita dal dibattito sull' 'inclusive citizenship' dibattuta da Arjun Appadurai e James Holston (Appadurai, Holston, 1996) e su come quest'ultima possa trovare una sua applicazione nel concetto Lefebvriano di 'spatial citizenship' (Butler, 2012) e in quello di 'spatial justice' (Soja, 2009).

Infatti, come evidenziato da Appadurai e Holston, a partire dal diciottesimo secolo il concetto di cittadinanza è diventato uno dei criteri centrali su cui si basa l'appartenenza sociale. Nonostante in origine uno degli obiettivi di tale concetto fosse proprio la demolizione delle gerarchie in favore di

relazioni sociali basate su un'uguaglianza di diritti e doveri, con il tempo esso ha rivelato le proprie debolezze. La cittadinanza si è rivelata talvolta mezzo di esclusione e discriminazione nei confronti di coloro che non appartengono alla comunità di cittadini, anche quando tali attori vivono sullo stesso territorio dei cittadini e si trovano quindi ad affrontare le medesime problematiche pur non avendo la stessa possibilità di intervento.

Discuterò quindi come l'attività del *MygranTour* promossa a Bologna sia riuscita per alcuni aspetti a generare 'productive moments' (Arendt, 1958) di democrazia 'from below' (Ibd.) attraverso e grazie a dinamiche spaziali. Tale attività verrà interpretata come esempio di giustizia sociale e possibile applicazione di un' 'inclusive citizenship'.

Attraverso tali considerazioni si dimostrerà il ruolo fondamentale svolto dalla spazialità e, nello specifico, dallo spazio urbano.

Riferimenti Bibliografici

Appadurai A., Holston J. (1996). "Cities and citizenship", *Public Culture*, 8(2): 187-204.

Arendt H. (1958). *The human condition*, The University of Chicago Press.

Butler C. (2012). *Henri Lefebvre: spatial politics, everyday life and the right of the city*, Nomiko, Critical Legal Thinkers.

Soja E. (2009). "The city and spatial justice", *Spatial Justice*, 1(1).

Veronica Pastorino è antropologa socioculturale. Ha recentemente terminato gli studi magistrali in *Antropologia Sociale e Culturale* presso la *Freie Universität Berlin*. Sta lavorando al dipartimento di ricerca SVR (Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration)



PANEL N. 9

Refugees and asylum seekers between urban and non-urban spaces: processes, dynamics and reception methods in Italy and worldwide

Giovedì 12 dicembre [parte 1]

17.00-19.00 / Palazzo Arcivescovile, Corso Martiri della Libertà 77, Sala del Sinodo

Venerdì 13 dicembre [parte 2]

13.30-15.30 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Sala Agnelli

Organizers:

Francesca Declich, University of Urbino, Carlo Bo (francesca.declich@uniurb.it)

Silvia Pitzalis, University of Urbino, Carlo Bo, Alsos Foundation (silvia.pitzalis@uniurb.it)

There are several ways of welcoming forced migrants in different contexts and with different characteristics. In the contemporary age these have developed and transformed showing a certain idea of space and order, inextricably linked to specific forms of socio-political organization of the urban space (camps, hot spots, detention centers, first and second reception centers etc). The typological differences between the forms of reception can be based both on their localization with respect to borders and the urban context (mobility and decentralization) and on their size and capacity. Furthermore, the socio-economic structure, the degree of security and autonomy, the level of integration, the political and administrative model of the cities and urban contexts in which they are located (inclusion /exclusion) profoundly influence the constitution of these spaces. This panel aims to collect and compare different Italian, European and extra-European experiences, discussing constructively reception areas for asylum seekers and refugees and their relationship with the urban context of reference. The presentations proposed, based on research, work and volunteer experiences, must: describe the geo-physical form of these spaces; investigate their relationship with and their impact on the urban; examine the mutual influences between reception space and urban space, observing their economic, social and political dynamics; analyze the relationships, conflicts and negotiations between the subjects involved. The proposals – developed also by other disciplines, albeit in dialogue with the anthropological approach – must have an applicative character, showing their potential influences in urban policies and/or proposing imaginary and possible alternatives with respect to existing models.

Bibliographic References

Casati N. (2018). "How cities shape refugee centres: 'deservingness' and 'good aid' in a Sicilian town", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(5): 792-808.

Katz I., Minca C., D. Martin (eds.) (2018). *Camps Revisited*, London, Rowman & Littlefield.

Marchetti C., B. Pinelli (a cura di) (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Milano, Edizioni Libreria Cortina.

Mayer M. (2018). "Cities as sites of refuge and resistance", *European Urban and Regional Studies*, 25(3): 232-24.

Watson J. (2019). "Welcoming Refugees and the Cultural Wealth of Cities: Intersections of Urban Development and Refugee Humanitarianism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 1-17.

Francesca Declich Associate professor at the University of Urbino Carlo Bo. He has worked for more than twenty years in the field of development cooperation and humanitarian interventions in Africa and Latin America. Among his latest publications he edited the book published by Brill, *Translocal connections across the Indian Ocean: Swahili Networks on the Move* and together with Marie Rodet a special issue of the magazine *Africa on Memory and Migration* with the introduction entitled: *introduction: (re)thinking migration memories and diasporic practices from the perspective of the African continent*.

Silvia Pitzalis is an anthropologist, she studied between Italy and France and deals with emergencies between disasters and migration. He has carried out research in the post-Emilian earthquake, from which he wrote the book "Politics of disaster. Powers and counterpowers in the earthquake in Emilia", Shadow Court, Verona. Currently it carries out research in the post-earthquake Marche with research group T3 and the Tim network. She worked for 3 years in various social cooperatives in Bologna as a social worker and as an anthropologist. She is currently a research assistant at the University of Urbino Carlo Bo with a research funded by the Foundation-also titled "commissioners' results and court judgments in Italy: social practices and institutional filters" focused on the study of professions, specifically legal practitioners (legal practitioners, commissioners, judges, lawyers) involved in the legal process of seeking asylum. She is the author of numerous national and international scientific articles and informative articles, collaborating with Cultural Work, Infoaut, and Qcode magazine.

Rifugiati e richiedenti tra spazi urbani e non urbani: processi, dinamiche e modalità di accoglienza in Italia e nel mondo

Coordinatori:

Francesca Declich, Università di Urbino, Carlo Bo (francesca.declich@uniurb.it)

Silvia Pitzalis, Università di Urbino, Carlo Bo, Fondazione Alsos (silvia.pitzalis@uniurb.it)

Esistono numerose modalità di accoglienza dei migranti forzati che si espletano in diversi contesti e con caratteristiche differenti. Nell'età contemporanea queste si sono sviluppate e trasformate presentando una certa idea di spazio e di ordine, indissolubilmente legata a forme specifiche di organizzazione socio-politica dell'urbano (campi, hot spot, centri di detenzione, centri di prima e seconda accoglienza, accoglienza diffusa, etc). Le differenze tipologiche tra le forme di accoglienza si possono basare sia sulla loro localizzazione rispetto ai confini e al corpo urbano (mobilità e decentramento) che sulla loro dimensione e capienza. Inoltre, la struttura socio-economica, i gradi di sicurezza e di autonomia, il livello d'integrazione, il modello politico e amministrativo delle città e dei contesti urbani nei quali vengono collocati (inclusione/esclusione) influiscono profondamente nella costituzione di questi spazi. Questo panel si propone di raccogliere e mettere a confronto tra loro diverse esperienze italiane, europee ed extra-europee e riflettere in maniera costruttiva sugli spazi di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e sul loro rapporto con il contesto urbano di riferimento. Le presentazioni proposte, basate su esperienze di ricerca, lavorative e di volontariato, dovranno: descrivere la forma geo-fisica di questi spazi; indagare il loro rapporto con e il loro impatto su l'urbano; riflettere sulle reciproche influenze tra spazio di accoglienza e spazio urbano, osservandone le dinamiche economiche, sociali e politiche; analizzare le relazioni, le conflittualità e le negoziazioni tra i soggetti implicati. Le analisi proposte – elaborate anche da altre discipline, seppur in dialogo con l'approccio antropologico – dovranno avere un carattere

applicativo, mostrando le loro potenziali influenze nelle politiche urbane e/o proponendo immaginari e alternative possibili rispetto ai modelli già esistenti.

Riferimenti Bibliografici

Casati N. (2018). "How cities shape refugee centres: 'deservingness' and 'good aid' in a Sicilian town", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(5): 792-808.

Katz I., Minca C., D. Martin (eds.) (2018). *Camps Revisited*, London, Rowman & Littlefield.

Marchetti C., B. Pinelli (a cura di) (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Milano, Edizioni Libreria Cortina.

Mayer M. (2018). "Cities as sites of refuge and resistance", *European Urban and Regional Studies*, 25(3): 232-24.

Watson J. (2019). "Welcoming Refugees and the Cultural Wealth of Cities: Intersections of Urban Development and Refugee Humanitarianism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 1-17.

Francesca Declich Professoressa Associata presso la Università di Urbino Carlo Bo. Ha lavorato per più di venti anni nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e degli interventi umanitari in Africa e America Latina. Tra le sue ultime pubblicazioni ha curato il libro pubblicato dalla Brill, *Translocal connections across the Indian Ocean: Swahili Networks on the Move* e assieme a Marie Rodet un numero speciale della rivista Africa su Memoria e migrazioni con la introduzione dal titolo: *Introduction: (re)thinking migration memories and diasporic practices from the perspective of the African continent*.

Silvia Pitzalis è antropologa, ha studiato tra Italia e Francia e si occupa di "emergenze" tra disastri e migrazioni. Ha svolto ricerca nel post-sisma emiliano, dalla quale ha scritto il libro "Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano", Ombre corte, Verona. Attualmente svolge ricerca nel post-sisma marchigiano con il gruppo di ricerca T³ e la rete TiM. Ha lavorato per 3 anni in diverse cooperative sociali bolognesi come operatrice sociale e come antropologa. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Urbino Carlo Bo con una ricerca finanziata dalla Fondazione-Alsos dal titolo "Esiti commissariali e sentenze giudiziali in Italia: pratiche sociali e filtri istituzionali" incentrata sullo studio delle professioni, nello specifico sugli operatori del diritto (operatori legali, commissari, giudici, avvocati) coinvolti nell'iter legale di richiesta asilo. È autrice di numerosi articoli scientifici sia nazionali che internazionali e di articoli divulgativi, collaborando con Lavoro culturale, Infoaut, e Qcode magazine.

Forme di esclusione sociale nella sfavillante non inclusiva città di "Nissa"

Maria Pia Monno, PhD candidate presso EMUL_ EuroMed University INTERUNIVERSITY PLATFORM FOR RESEARCH AND TEACHING, Università del Salento

L'assetto urbano di una città è influenzato da una serie di fattori all'interno dei quali i movimenti migratori assumono un peso specifico elevato. Terminato il circuito della prima accoglienza i migranti, sono costretti a districarsi nel ginepraio degli alloggi fruibili, considerato che spesso le istituzioni comunali non riescono a garantire l'accesso alla città in tutte le sue declinazioni possibili.

In questo horror vacui si inseriscono le associazioni umanitarie che garantiscono una protezione diurna e notturna, un riparo dalle conseguenze a cui sono esposte le vittime del trauma migratorio. Partendo dall'esperienza di *bénévole* presso il *Secours Populaire Français*, il presente lavoro intende esplorare, attraverso l'analisi di testi dottrinali, dei contributi dell'associazione in parola, unitamente ad un'indagine sul campo, il rapporto tra le pratiche di inclusione messe in atto dal SPF, l'ubicazione delle strutture destinate all'accoglienza notturna (situate in zone centrali) e i quartieri satellite con una forte connotazione migratoria, nella città di (Nizza) icona di bellezza e lusso.

E' interessante osservare che nella scintillante Côte d'Azur, gravitano contraddittorie modalità di organizzare il territorio orientate da un canto ad offrire un sostegno a quella fetta di umanità disagiata, e d'altro canto ad alimentare ulteriori forme di esclusione sociale preso atto che il mancato sostegno da parte delle istituzioni di emergenza sociale, consegna queste persone ad una mobilità limitata e alla inevitabile relegazione spaziale, in un circolo vizioso difficile da rompere e che interessa le future generazioni di immigrati.

La posizione dei centri di alloggio di emergenza, esprime una modalità di accoglienza emblematica: la centralità urbana di questi luoghi fa da contraltare ad un dispositivo sotto-dimensionato, che permette di controllare i richiedenti asilo e di favorirne l'espulsione. In senso opposto, lontani dalle vie del commercio e dall'opulenza i quartieri popolari, lucida manifestazione di una concezione provvisoria della migrazione.

Gli alloggi sono inadatti alle mutazioni che intervengono nella città ed il loro carattere temporaneo si sposa perfettamente con lo status sempre più fragile degli stranieri. Il risultato atteso è quello di verificare in che misura entrambe le situazioni descritte trovino un punto di tangenza nel contenitore umanitario (SPF) che interviene per ridurre quel sentimento di ghettizzazione che accompagna molte esistenze fragili.

Una città inclusiva ha l'onere di creare le condizioni affinché diritti e doveri di cittadinanza siano concretamente esercitabili da parte di tutti coloro che regolarmente la abitano. Povertà, emarginazione, precarietà, rappresentano quasi sempre l'anticamera di un disagio psichico che strizza l'occhio a chi non ha la fortuna di incontrare il giusto supporto in un luogo che smercia illusioni ed esclusione sociale.

Riferimenti Bibliografici

Schor R., Mourlane S., Gastaut Y. (2010). *Nice cosmopolite 1860-2010*, Paris, Autrement.

Agier M. (2016). "Ce que les villes font aux migrants, ce que les migrants font à la ville", *Le sujet dans la cité*, 7 (3): 21-31.

Bruno D. (2014). "Alle frontiere della 180. Storie di migranti e psichiatria pubblica", *Il Pensiero Scientifico Editore*, Roma, pp. 140.

Maria Pia Monno si occupa da diversi anni di tematiche legate alle migrazioni, da diversi punti di vista. Attualmente è dottoranda presso L'università del Salento e presta la sua collaborazione a numerose associazioni tra Nizza e Bari.

Spazi di transizione. Casa e città nell'esperienza di rifugiati/e trans a Bologna

Maria Carolina Vesce, research fellow presso Università degli studi di Siena-Fondazione Alsos

La transizione di genere, per le persone trans migranti, può essere considerata, per certi aspetti, un'esperienza di attraversamento di confini. Nel quadro delle politiche dell'accoglienza previste dal sistema ex-SPRAR e grazie ad un'azione progettuale finanziata dall'Ufficio nazionale anti-discriminazione razziali è stato possibile attivare, a partire da luglio 2018, una

casa-rifugio per persone trans richiedenti o titolari di protezione internazionale. Si tratta, nel caso della struttura in questione, di un plesso di dimensioni notevolmente ridotte rispetto agli standard nazionali: un appartamento, sito nel centro della città di Bologna, che può ospitare fino a quattro richiedenti e titolari di protezione internazionale per motivi connessi all'identità di genere. La ricerca di cui si intendono restituire alcuni risultati preliminari è volta ad indagare, secondo le metodologie della ricerca etnografica, le pratiche e le politiche della presa in carico dei soggetti beneficiari del progetto. La frapposizione o l'abbattimento di barriere interne allo spazio domestico, riprodotte o autoprodotte, la disposizione dei mobili, così come le pratiche di attraversamento dello spazio cittadino, la frequentazioni di spazi istituzionali, sociali, sanitari, di strutture preposte all'erogazione di servizi, di associazioni e luoghi di socialità e divertimento rappresentano altrettante soglie, spazi di confine all'interno dei quali è richiesto agli "utenti" di aderire e riprodurre specifiche rappresentazioni del sé, della sessualità e dei comportamenti socialmente riconosciuti come appropriati dal punto di vista di genere. Il contributo si propone di indagare le pratiche di convivenza, la gestione degli spazi domestici e l'attraversamento dei confini interni ed esterni alla casa. Fino a che punto l'esperienza di transizione e la trasformazione del corpo ad essa associata nelle società euro-americane può essere considerata l'anello di congiunzione dei vissuti delle donne trans che vivono in casa Caterina? Qual è il limite di demarcazione che separa la costituzione di comunità di pratica da forme di ghettizzazione? Quali spazi, all'interno e all'esterno della casa, sono vissuti e percepiti come spazi d'inclusione e quali gli oggetti che, all'interno di tali spazi, permettono all'antropologo di leggere le politiche di genere e le pratiche dell'accoglienza messe in atto dal progetto?

Quale, infine, il contributo che l'antropologia può offrire alla strutturazione di politiche pubbliche che tengano conto dei vissuti specifici, oltre che dei bisogni, di soggetti trans migranti, richiedenti o titolari di protezione internazionale.

Riferimenti Bibliografici

Dustin M., Held N. (2018). "In or out. A queer intersectional approach to "particular social group" membership and credibility in in SOGI asylum claim in Germany and the U.K.", *GenIUS*, 2: 74-87.

Vesce M.C., Grilli S., (in pubblicazione). *Etnografia della presa in carico di richiedenti e rifugiate trans a Bologna*. Note preliminari, in: Ferrari D., Mugnaini F., Siena, *Etnografie dell'accoglienza*.

Maria Carolina Vesce, Dottore di ricerca in Antropologia e studi storico-linguistici, Maria Carolina Vesce ha condotto ricerche sul campo a Napoli e in Samoa. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Siena e sta conducendo una ricerca etnografica sulla presa in carico di richiedenti e rifugiati/e trans a Bologna, finanziata da Fondazione ALSOS. È autrice di saggi comparsi in libri e riviste e del volume *Altri Transiti. Corpi, pratiche, rappresentazioni di femminielli e transessuali* (Mimesis 2017).

"Portare i neri in città". Ospitalità, politiche locali e marginalità nella piana di Gioia Tauro

Giovanni Cardova, Phd candidate, Università La Sapienza di Roma

La piana di Gioia Tauro è un'area in cui l'urbano e il rurale si fondono senza soluzione di continuità. San Ferdinando è il cuore di un'economia agricola incentrata sulla monocultura e la raccolta stagionale agrumicola, affidata perlopiù a manodopera straniera. A una forza lavoro originariamente stagionale si è progressivamente affiancata una popolazione ormai stanziale,

costituita perlopiù da richiedenti asilo e beneficiari di protezione provenienti soprattutto dall’Africa subsahariana.

Nonostante il recente sgombero della baraccopoli – tra i più grandi ghetti d’Italia – che ha moltiplicato gli insediamenti informali, la gestione della locale popolazione straniera continua a nutrirsi di una logica concentrazionaria dal punto di vista dell’insediamento abitativo e differenziale sotto il profilo del trattamento giuridico, economico e politico.

L’accesso alla tendopoli di Stato, gestita da amministrazione locale e ministero degli Interni, viene regolato secondo la collocazione giuridica dei migranti, riproducendo così politicamente le tassonomie sociali e culturali dell’esclusione.

Dal canto suo, l’istituzione regionale, dopo le iniziali aperture, non ha ancora realizzato la promessa di destinare un fondo di garanzia per l’insediamento abitativo diffuso nella Piana di Gioia Tauro, nonostante l’ingente mole di patrimonio abitativo inutilizzato nell’area. In questo modo, le istituzioni hanno ostacolato qualsiasi soluzione tesa a “portare i neri in città”, come rimarcato da un attivista locale.

A partire dalla partecipazione alle attività di organizzazioni che supportano la locale popolazione straniera, ci si interrogherà sui rapporti esistenti tra modelli di convivenza alternativi (accoglienza concentrazionaria o diffusa), inclusione differenziale della manodopera migrante nel mercato del lavoro e produzione di marginalità urbana e politica evidente nella circolarità delle prassi arbitrarie di questure e uffici pubblici.

Oggetto di riflessione saranno il posizionamento di antropologhe e antropologi nei processi di riterritorializzazione che li vedono coinvolti accanto a volontari, attivisti, amministratori e migranti stessi, così come l’elaborazione di categorie analitiche e interpretative da applicare nelle dinamiche di conflitto e ricomposizione politica.

Riferimenti Bibliografici

Gregory S. (2004). “Infrapolitics”, in: V. Nugent, J. Vincent (eds.), *A Companion to the Anthropology of Politics*, Malden, Blackwell, pp. 282-302.

Mezzadra S., Neilson B., (2013). *Confini e frontiere*, Bologna, il Mulino.

Ziparo A. (2018). *Calabria e Area dello Stretto: dall’accoglienza e l’integrazione dei migranti il riuso del patrimonio per la riterritorializzazione del contesto*, scheda per Società dei Territorialisti/e Onlus.

Giovanni Cardova, Dottorando in “Storia, Antropologia, Religioni” presso il dipartimento ‘Storia Culture Religioni Arti Spettacolo’ dell’università ‘Sapienza’ di Roma. Si interessa di processi migratori in area mediterranea – con particolare riguardo al sud Italia – e questioni di antropologia politica nel Maghreb. In Tunisia ha collaborato come ricercatore al progetto di cooperazione allo sviluppo PINSEC (“Percorsi di Inclusione Sociale ed Economica in Tunisia”), cofinanziato dall’Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Ha partecipato a progetti di ricerca sulle comunità musulmane italiane e sul tema dell’abitare nelle periferie di Roma.

Governance multilivello nell’accoglienza dei richiedenti protezione internazionale: la complessa dinamica tra ente gestore ed enti locali/territoriali tra processi di inclusione e di marginalizzazione. Due casi di ricerca-azione a confronto in ambito patavino

Francesca Grisot, Università Ca’Foscari, Venezia and member of the Research Network for ASYFAIR project, University of Exeter (UK)

Il contributo presenta alcune riflessioni su criticità e buone prassi rilevate in due diverse realtà di accoglienza tra il 2017 e il 2019, nel corso di un’esperienza professionale orientata da un

approccio antropologico etnografico, a partire da osservazione partecipante, accesso a equipe e riunioni periodiche con ente gestore ed enti locali, colloqui con operatori e beneficiari, tenuta di un diario di campo e di specifici follow-up finalizzati al monitoraggio qualitativo dei progetti o dei percorsi individuali analizzati.

I due modelli a confronto sono uno SPRAR e un CAS di uguale capienza, sviluppati con la formula in accoglienza diffusa dallo stesso ente gestore, nel medesimo centro urbano e arco temporale. Per una riflessione funzionale al miglioramento dei processi di interazione urbana, si rileva come estremamente significativo il ruolo delle reti sociali cittadine nello sviluppo di progetti di inclusione promossi e ricalibrati dal terzo settore dopo le novità peggiorative introdotte dei decreti Minniti prima e Salvini poi.

I progetti individuali attuati nel CAS, insistendo sempre più -per motivi ideologici ma anche di budget- sullo sviluppo di percorsi di autonomia attraverso il welfare e le reti sociali cittadine esistenti (intendendo i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale come abitanti dello spazio urbano che lo vivono attraverso attività ricreative, di socializzazione e di lavoro) sortiscono un effetto positivo non solo sui percorsi individuali degli utenti, ma anche sulle realtà sociali che si scoprono inclusive e riconoscono un potenziale arricchente nell'incontro con gli ospiti del centro.

Al contrario, la struttura progettuale prevista dall'ente locale per l'inclusione dei migranti adulti e minori, poggiandosi su una rete fittizia e costruita ad hoc, tende a non avviare reali processi di inclusione, quanto a creare realtà discriminatorie e di marginalizzazione.

Come esito delle riunioni tra ente gestore e enti locali/territoriali, si riscontra inoltre che, nonostante l'esistenza di linee guida, manuali, report specialistici in materia d'asilo e di alcuni studi specifici sulla realtà urbana e di accoglienza SPRAR analizzata, le amministrazioni locali fanno ancora difficoltà a riconoscere il "sapere urbano" prodotto dalle scienze sociali e a ricorrervi per sviluppare processi migliorativi. Al contrario, gli enti locali/territoriali stessi, a seguito della importante delega avvenuta nell'ultimo decennio al terzo settore, lo spostamento delle competenze e la crescente dicotomia tra linee progettuali e realtà della accoglienza, risultano inadeguati, quando non persino essi stessi promotori di iniziative che innescano dinamiche di esclusione, etichettamento, marginalizzazione e ri-produzione di sofferenza sociale.

Riferimenti Bibliografici

Campomori F. (2019). "La governance multilivello delle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia", *Istituzioni del federalismo*, 1.

Pasian P., Toffanin A.M. (2018). "Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza", *Mondi Migranti*, 1: 127-145.

Baldoni E., De Santis M., Giovannetti M., Nasso S. (2017) "Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia. Modelli, strumenti e azioni", *Report Ministero dell'Interno*, Roma, Rodorigo Editore.

Francesca Grisot holds a PhD in Language, Culture and Society from the University of Ca'Foscari, Venice, after a Masters Degree in Linguistic and Anthropological Studies of the Middle East. She travelled alongside asylum seekers from Iran to Norway (2008-2014) conducting an ethnographic research for her PhD thesis (about asylum narratives of unaccompanied Afghan minors seeking asylum in Europe) and the Marie Curie IEF proposal with the Sociology Department of Trinity College, Dublin. She held the Professorship of 'Metodologia preventiva per il sociale' for the University IUSVE of Venice. She is Subject Expert of the Department of Linguistics and Comparative Cultural Studies at the University of Ca'Foscari, Venice; and member of the Research Network for ASYFAIR project, University of Exeter (UK) for fairer and more consistent asylum adjudication in Europe.

Forme di accoglienza diffusa e contesto locale: pratiche e rappresentazioni attorno al fattore territorio

Chiara Baiocco, laureanda del corso magistrale di Antropologia, Etnologia e Etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

L'intervento che propongo si inserisce all'interno della riflessione sulle diverse forme di accoglienza, sulla loro localizzazione e sulle relazioni che co-costruiscono con il territorio di riferimento. Il contributo prende spunto dall'attività di tirocinio che ho svolto, per la tesi magistrale, all'interno del progetto SPRAR di un piccolo comune del trevigiano. A partire dall'osservazione della disomogeneità e della dislocazione degli "spazi dell'accoglienza" diffusa (domestici, istituzionali e semi istituzionali), offrirò uno sguardo etnografico alle pratiche quotidiane mostrando come l'assetto territoriale incida sulle modalità di inclusione ed esclusione e sulle diverse forme dell'abitare che operatori, residenti e beneficiari sperimentano. Prenderò in considerazione il contesto locale come elemento trasversale alle esperienze quotidiane degli attori territoriali: in questo orizzonte si collocano le riflessioni sull'isolamento geografico e istituzionale e sulle pratiche, incontri e assenze all'interno di una realtà vissuta come "paese dormitorio", caratterizzata dalla mancanza di servizi e luoghi di aggregazione. In questa prospettiva le trasformazioni urbane, la profondità storica, il clima politico e il credo religioso concorrono a strutturare percezioni e rappresentazioni e a plasmare strategie e processi di significazione e fruizione dei luoghi, domestici o pubblici. Rifletterò sulle connessioni tra spazio locale e globale considerando la rete, in primo luogo quella Sprar, come strumento concettuale e trama relazionale per evidenziare quanto le sfere di attività di operatori e beneficiari coinvolgano un territorio trans e sovra locale. In particolare, presenterò un contesto di città diffusa veneta dove servizi, snodi di trasporto, luoghi istituzionali e centri aggregativi ridisegnano centro e margini e producono un'effettiva moltiplicazione dei centri urbani di riferimento.

L'inserimento all'interno dell'equipe Sprar, la relazione con i beneficiari e il contatto con il tessuto sociale "nascosto" e "dislocato" del paese sono stati segnati da difficoltà pratiche e movimenti di riposizionamento continuo (tirocinante, amica e ricercatrice). Ricoprire un ruolo interstiziale mi ha permesso di mantenere uno sguardo aperto, che potesse cogliere e intrecciare la dimensione individuale e quella sociale. Questa capacità dello sguardo etnografico restituisce profondità e complessità all'analisi e illumina prospettive inedite che il sapere antropologico può offrire all'interno di contesti pluridisciplinari. Attraverso un approccio ecologico, dove il territorio diventa mediatore e non semplice contenitore, il contributo di antropologi/e risulta centrale per orientare la progettazione ed implementazione di politiche di inserimento abitativo e welfare locale finalizzati alla promozione di spazi di socialità, scambio e apertura volti a rafforzare le relazioni sociali e portare un giovamento sia a favore dei migranti che della comunità.

Riferimenti Bibliografici

Casati N. (2018). "How cities shape refugee centres: 'deservingness' and 'good aid' in a Sicilian town", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (5): 792-808.

Altin R., Guaran A., Virgilio F. (a cura di) (2013). *Destini incrociati. Migrazioni tra località mobilità: visioni e rappresentazioni*, Udine, Forum.

Lazzarino E. (2017). "Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale, Tracce Urbane", *Italian Journal of Urban Studies*.

Chiara Baiocco, laurea triennale in Mediazione Linguistica e Culturale, è attualmente laureanda del corso magistrale di Antropologia, Etnologia e Etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Durante il suo percorso formativo ha approfondito il suo interesse verso i fenomeni migratori e le forme di marginalità sociale. Ha collaborato a vario titolo (rapporto professionale, tirocinio, volontariato) all'interno di contesti pluridisciplinari e internazionali che si occupano di accoglienza e gestione dei rifugiati (Kenya, Spagna, Italia) e in strutture, servizi, reti che rispondono alle esigenze e ai bisogni delle fasce più marginali del tessuto sociale (Centro per persone senza dimora, incontri di servizi e associazioni per senza dimora a Padova).

Pratiche e dinamiche dell'accoglienza in Niger tra Niamey e il campo di Hamdallaye: i richiedenti asilo evacuati dalla Libia nell'ambito del programma ETM

Fabio De Blasis, Research Unit presso Nexus-CGIL-Emilia Romagna

Questo contributo analizza le modalità e le dinamiche dell'accoglienza dei richiedenti asilo evacuati dalla Libia in Niger ad opera dell'UNHCR nell'ambito del programma *Emergency Transit Mechanism*. Attraverso tale programma, implementato a partire dal novembre 2017 in seguito ad un *Memorandum of Understanding* tra UNHCR e il governo Nigerino, i 'potenziali rifugiati' individuati dall'agenzia ONU all'interno dei centri di detenzione libici - persone vulnerabili provenienti principalmente da Somalia, Eritrea, Sud Sudan ed Etiopia - vengono temporaneamente trasferiti in Niger per l'espletamento della domanda di asilo: in caso di riconoscimento dello status, i rifugiati sono inseriti all'interno dei corridoi umanitari e ricollocati nei paesi che hanno dato la loro disponibilità ad accoglierli (Europa e Nord America). Il contributo proposto, frutto di un'esperienza lavorativa nell'ambito di un progetto di cooperazione internazionale, intende descrivere le politiche e le pratiche dell'accoglienza nigerina, indagando in particolare le caratteristiche fisiche delle strutture (capienza, dimensione, localizzazione), il rapporto con la città e i processi di inclusione/esclusione dei richiedenti asilo dallo spazio urbano. Mentre in un primo tempo questi ultimi venivano ospitati presso delle case di accoglienza situate nella capitale Niamey, dal marzo 2019 il governo nigerino ha fortemente voluto il trasferimento e la concentrazione dei richiedenti nel sito di Hamdallaye, localizzato a circa 30 chilometri dalla città. Da una forma di 'accoglienza diffusa' nella capitale, nella quale erano state aperte venti strutture che ospitavano nel complesso oltre 1500 richiedenti asilo trasferiti dalla Libia, si è così passati gradualmente ad una forma invisibilizzante di 'accoglienza-campo' distante dal centro urbano. Quali cause politiche e sociali hanno spinto verso questa ultima forma di accoglienza? Quali cambiamenti sono avvenuti nelle pratiche dell'accoglienza, nella vita quotidiana dei richiedenti e nel loro rapporto con la città? Quali problematiche, conflittualità e negoziazioni sono emerse e quali possibili soluzioni possono essere adottate? Come la cooperazione internazionale e il sapere antropologico potrebbero dialogare per influenzare le politiche e le pratiche dell'accoglienza?

Riferimenti Bibliografici

Darling J. (2017). "Forced migration and the city: Irregularity, informality, and the politics of presence", *Progress in Human Geography*, 41(2): 178-198.

Katz I., Minca C., Martin D. (eds.) (2018). *Camps Revisited*, London, Rowman & Littlefield.

Watson J. (2019). "Welcoming Refugees and the Cultural Wealth of Cities: Intersections of Urban Development and Refugee Humanitarianism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 1-17.

UNHCR (2019), *Country Operation Update*, Niger.

Fabio De Blasis, Dottore di Ricerca in Studi Globali e Internazionali, ha lavorato come operatore sociale nell'accoglienza di richiedenti asilo e protezione internazionale nella provincia di Bologna. Attualmente è responsabile della ricerca di Nexus Emilia-Romagna e si occupa di condizione del lavoro migrante in Italia e di analisi dei bisogni in relazione ai progetti di sviluppo in Niger, Senegal ed Eritrea. In Niger, coordina le attività di ricerca nell'ambito del progetto 'Focal Point Migrazione', analizzando le condizioni dei migranti in transito, dei migranti lavoratori, dei migranti inseriti nei programmi di rimpatrio volontario dell'OIM e dei migranti richiedenti asilo evacuati dalla Libia attraverso il programma ETM dell'UNHCR.

Cosa può un'ordinanza. Il ruolo della popolazione migrante nel tessuto sociale delle città contemporanee

Giuliana Sanò, research fellow presso Università di Messina-Fondazione Alsos

In continuità con quella parte della letteratura antropologica e sociologica che da decenni ragiona sul rapporto tra spazi urbani e popolazione migrante (Alaisa, Montaldi, 1975; Colombo, 1998; Ong, 2005; Van Aken, 2008), la presente comunicazione ha l'ambizione di provare a fornire ulteriori elementi al dibattito scientifico sviluppatosi intorno a queste tematiche.

E lo fa a partire dalle osservazioni ricavate nell'ambito di una ricerca etnografica condotta a Messina, tra i/le richiedenti e titolari di protezione fuoriusciti/e dal sistema di accoglienza. Nello specifico, la ricerca indaga le forme e le pratiche di accoglienza informale e auto-organizzata praticate dagli uomini e dalle donne che, terminati i progetti di accoglienza a Messina o in altre città d'Italia, hanno deciso di fermarsi nella città siciliana, provando a "farsi spazio" (Colucci, Gallo, 2016) nei circuiti dell'economia locale e, molto spesso, informale. La comunicazione si concentrerà, in particolar modo, sulla descrizione di un evento che ha recentemente turbato una parte dell'opinione pubblica locale e ha, altresì, provocato la nascita di un movimento di resistenza, guidato da una piccola comunità di nigeriani presenti sul territorio della città dello Stretto.

L'evento si riferisce all'emanazione di un'ordinanza sindacale, denominata "ordinanza anti-bivacco", che prevede l'allontanamento e l'elevazione di multe nei confronti di tutti coloro i quali, per l'appunto, bivaccano nei pressi dei monumenti cittadini, praticano la questua nelle strade cittadine, così come presso i luoghi di culto, gli ospedali e i supermercati. In questa circostanza, l'ordinanza ci fornisce il pretesto per affrontare alcuni temi, per esempio, quelli legati alla sicurezza, al decoro urbano, alle migrazioni e ai processi di criminalizzazione della (e delle) povertà. Soprattutto, però, questa ordinanza ci consegna elementi che vanno nella direzione di una ri-considerazione del ruolo della popolazione migrante all'interno del tessuto sociale delle città contemporanee. Se per un verso, infatti, le narrazioni bipartisan si mostrano incapaci nell'assegnare ai migranti un ruolo che non sia semplicemente quello dei buoni o cattivi – a seconda dello schieramento politico – lavoratori/trici; per un altro verso, invece, in questo quadro si impongono le narrazioni dei protagonisti, ossia dei migranti, i quali, come dimostra il caso di Messina, non si limitano a dare risalto alle "potenzialità" del lavoro informale – per esempio quello del questuante – definendosi, malgrado le apparenze, lavoratori e lavoratrici reali, ma vanno oltre e indirizzano l'attenzione pubblica verso una critica complessiva del sistema economico e di welfare nazionali. Attraverso la restituzione etnografica dei contenuti emersi durante i momenti assembleari della comunità nigeriana e della cittadinanza locale, il contributo esaminerà, quindi, gli effetti prodotti dalle ordinanze e dalle leggi che apparentemente mirano a realizzare "città sicure", ma che nei fatti determinano lo sgretolamento dei diritti di tutte e di tutti i cittadini, senza distinzione di nazionalità.

Riferimenti Bibliografici

Alasia F., Montaldi D. (1975). *Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.

Ong A. (2005). *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Van Aken M. (2008). *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Napoli, Carta Editore.

Giulia Sanò, Dottoressa di ricerca in Antropologia culturale presso l'Università degli studi di Messina. Dal 2015 al 2017 ha lavorato come assistente alla ricerca per la Durham University (UK) e come operatrice legale SPRAR per l'associazione Arci Thomas Sankara di Messina. Nel 2018 ha collaborato con la Fondazione Demarchi di Trento nel ruolo di ricercatrice e ha ottenuto una borsa di studio dall'Università Ca'Foscari di Venezia. Attualmente lavora come assegnista per l'Università di Messina e per la Fondazione Alsos. I suoi interessi di ricerca riguardano le migrazioni, la mobilità, il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione, il lavoro migrante, l'economia informale, gli spazi urbani e le trasformazioni sociali.

Caring for others, managing refugees and asylum seekers: local and institutional hospitality in Lampedusa (Italy)

Chiara Quagliariello, Research Associate at European University Institute

The paper focuses on the reception model that Lampedusa's inhabitants historically guaranteed to refugees and asylum seekers who arrived in this Italian borderland. Moving from the critiques Michael Herzfeld addressed to Julian Pitt-Rivers and other anthropologists who proposed to understand the Mediterranean area as a 'cultural area', I will argue that Lampedusans' behaviour does not find an explanation in one's 'innate' attitude to hospitality as a typical value of Mediterranean populations. In continuity with the analysis anthropologists, such as Maria Minicuci, have undertaken on this topic, I will show how the choice to take care of the Other is not related to a supposed welcoming lifestyle distinctive of the Mediterranean. The moral principles suggested by the Catholic religion – a cultural element supposedly central in Mediterranean identity – only partially influence local people's behaviour. I suggest that other historical and social elements play a role in Lampedusans' attitude for the urban inclusion of foreigners. The overarching aim will be to contribute to the deconstruction of the understanding of 'openness' and 'hospitality' as cultural Mediterranean patterns, instead of considering them the result of local histories of encounter with people coming from elsewhere. At the same time, the paper aims to analyse how the reception model offered to refugees and asylum seekers has changed over time. Moving from political anthropology, border studies and migrations studies literature, I will explore how State intervention and institutionalisation of reception systems produced spatial, social and symbolic divisions between local population and foreigners. A number of tensions within the local population also emerged, reacting to the institutional forms of reception the Italian state and the humanitarian sector have brought to Lampedusa.

Riferimenti Bibliografici

Agier M. (2018). "L'hospitalité aujourd'hui. Une question anthropologique, urbaine et politique", in: Bontemps V., Makaremi C., S. Mazouz, *Entre accueil et rejet: ce que les villes font aux migrants*, Lyon, Le passager clandestin, Bibliothèque des frontières.

Ben-Yehoyada N. (2017). *The Mediterranean Incarnate. Region formation between Sicily and Tunisia since world war II*, Chicago, University of Chicago Press.

Boudou B. (2012). "A Political Anthropology of Hospitality", *Revue du MAUSS*, 2(40): 267-284.

Pitt-Rivers J. (2012). "The law of hospitality", *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 2(1): 501-517.

Chiara Quagliariello is Research Associate at European University Institute where she works for EU Border Care project. She holds a PhD in Anthropology from the University of Siena. Between 2014 and 2019 she was Research Fellow at the Laboratory of Fundamental Rights of Turin and EHESS in Paris. Her research interests include medical anthropology, with a particular attention to childbirth models in Italy, France and Senegal; gender, class and 'ethnicity'; migrations and intercultural medicine.

Dove finisce l'Europa. Accoglienza e dinamiche relazionali nella città di Bihac (BIH)

Damiano Gallinaro, antropologo socio ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)

L'analisi che si propone nasce da un lavoro di campo realizzato nel mese di luglio 2019 nella città di Bihac posta al confine tra Bosnia e Croazia, la città più importante in cui termina la nuova rotta balcanica. Con la costruzione delle barriere al confine tra Ungheria e Serbia prima, Grecia e Bulgaria poi, e la chiusura del territorio di transito rappresentato dalla Macedonia, infatti, la nuova rotta si dipana attraverso l'Albania e il Montenegro per poi terminare dopo un breve transito a Sarajevo proprio nelle città di confine di Bihac appunto e della più piccola Velika Kladusa.

Sono tre i Centri posti a ridosso dell'area metropolitana di Bihac che sono stati oggetto di osservazione: Borici (ex studentato a ridosso del centro città) destinato ad accogliere famiglie migranti vulnerabili, Bira (ex fabbrica di elettrodomestici) in cui trovano accoglienza uomini single e Sreda (un albergo in disuso) in cui hanno trovato rifugio alcune famiglie e migranti vulnerabili. Nel corso della ricerca si è analizzato, in prima analisi, la vita quotidiana nei Centri anche grazie all'ausilio di alcuni operatori delle ONG e le relazioni che questi tre centri, definiti dallo IOM di "ricezione temporanea", hanno con il tessuto urbano. Proprio sulla temporaneità dei centri sarà importante soffermarsi e su come questa sensazione di vivere in un limbo venga vissuta dai richiedenti asilo. Mentre in Italia e in generale nei paesi dell'Europa Unita si è consolidata nel tempo, una standardizzazione delle funzioni e delle tipologie dei Centri, in Bosnia Erzegovina ancora non si è arrivati alla predisposizione di una normativa e di una prassi organizzativa in materia di richiedenti asilo, e questo, se possibile, rende ancor più precaria la vita quotidiana di richiedenti asilo e residenti nella città.

Una parte della ricerca è stata dedicata, poi, all'analisi dell'emersione di una interessante economia informale che si sostanzia principalmente nell'affitto a breve termine degli appartamenti non solo ai cooperanti ma anche ai richiedenti asilo che possano permettersi il pagamento di un canone seppur minimo, e nello scambio informale tra i migranti di beni di consumo di prima necessità.

La parte finale dell'analisi avrà focus il campo "militarizzato" di Vucjak e il suo caratterizzarsi come un non luogo che sfugge a qualsiasi definizione, e che ricorda il campo di transito di Idomeni in Grecia.

Riferimenti Bibliografici

Garland D. (2004). *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore.

Goffman E., Zoletto D. (2008). *Relazioni in pubblico*, Saggi, Raffaello Cortina.

Lefebvre H. (2013). *La producción del espacio*, Capitán Swift.

Damiano Gallinaro Laureato in Giurisprudenza e in Teorie e Pratiche dell'Antropologia, nel 2011, dopo un percorso di ricerca di tre anni ottiene un PhD in Etnologia e Etnoantropologia presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Attualmente è socio ANPIA. Nel corso degli anni ha partecipato a numerosi convegni etnologici presentando paper strettamente legati ai campi di ricerca afferenti all'antropologia della memoria, dello spazio, del turismo e della violenza. Le regioni geografiche in cui ha effettuato le ricerche più importanti sono la Bosnia Erzegovina e in particolare le città di Sarajevo, Bihac, Srebrenica e Prijedor, e Capo Verde dove si è svolta la ricerca legata al dottorato sulle conseguenze del turismo di massa in alcune delle isole dell'arcipelago.



PANEL N. 10

Abitare, agire, interpretare la città pubblica

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Casa Cini, Via Bocca canale di Santo Stefano 26, Studio

Coordinatori:

Ferdinando Fava, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova (ferdinando.fava@unipd.it)

Carlo Cellamare, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, "La Sapienza" Università di Roma (carlo.cellamare@uniroma1.it)

Al centro del panel sarà posta l'analisi della "città pubblica" (quartieri, spazi comuni, ecc.) come spazio dell'abitare condiviso. La interrelazione tra le spazialità (quali?) in esso convocata con le modalità di agirle (quali?) intendono essere poste al vaglio analitico dell'interazione creatrice tra la pratica della ricerca antropologica e quella della pianificazione urbana, nella cornice di uno sguardo critico ai fenomeni urbani. Il panel intende convocare casi studio virtuosi dove sia possibile indicare strade innovative di ricerca, che articolino quella antropologica della interazione individuale, dello scambio dialogico e dell'osservazione dei contesti con lo sguardo e la pratica della ricerca urbanistica, attenta alla conformazione e all'uso dello spazio, alle politiche e alle modalità di trasformazione e intervento, componendo in modo necessario le diverse epistemologie e assiologie. Questo scambio e questa interazione hanno permesso di introdurre nuove categorie interpretative, di leggere criticamente e utilmente le rappresentazioni, di favorire azioni trasformative dello spazio, di riorientare le politiche, ecc.? Sullo sfondo delle costrizioni politiche ed economiche contemporanee che operano attraverso questo spazio e in esso, saranno analizzate le diverse forme che assume lo "stare insieme nello spazio" (pratiche d'uso, produzione dello spazio, riappropriazione dei luoghi, conflitti, azioni collettive, ecc.) in una prospettiva anche prescrittiva che indichi esplicitamente il modello di abitare di cui sono portatrici e il possibile campo di azione di una agency. In particolare, sarà interessante valutare e interpretare criticamente quanto prodotto dagli abitanti e dalle loro organizzazioni in un'ottica trasformativa, anche in rapporto alle progettualità istituzionali. Il "patto" tra la ricerca antropologica e la ricerca urbana si iscrive, parafrasando Paul Ricœur, in quella "ricerca della vita buona, con altri e per altri, all'interno di istituzioni giuste".

Riferimenti Bibliografici

Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci.

Cellamare C. (2016). "Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca", *Territorio*, 78: 26-28.

Cognetti F., Fava F. (2017). "La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca", *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 1: 126-136.

Cognetti F., Padovani L. (2018). *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, DASTU.

Fava F. (2017). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi.

Ferdinando Fava insegna Anthropologie Urbaine nell'Università di Padova. Si interessa in particolare di epistemologia e etica nella ricerca urbana, delle marginalità nelle/delle città. In

tale cornice svolge attività di formazione e ricerca cooperativa con urbanisti, insegnanti, assistenti sociali.

Carlo Cellamare insegna urbanistica alla Sapienza Università di Roma, direttore del Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” e della rivista *Tracce Urbane*. Svolge attività di ricerca sul rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, le periferie, le forme di autorganizzazione, i processi di progettazione, con un approccio interdisciplinare e di ricerca-azione.

La città tra le pratiche degli abitanti cinesi: il caso di Palermo

Giuseppe Rizzuto, Casa Officina

Via Lincoln è una strada barocca che collega la stazione centrale di Palermo al lungomare. La strada segna il confine fisico tra la Kalsa e il quartiere Brancaccio, la parte storica interna alle vecchie mura e i nuovi quartieri del secondo dopoguerra. Nel XVIII secolo essa rappresentava la parte moderna della città, sede di giardini, palazzi in stile barocco e dell’orto botanico. Nel XX secolo è divenuta zona commerciale per i venditori all’ingrosso che da questi magazzini distribuivano prodotti in tutta la provincia. Nel secondo dopoguerra si è progressivamente popolata a causa dei trasferimenti nei quartieri di nuova costruzione gradualmente considerata uno spazio degradato e pericoloso, da evitare. Negli anni ’90 è stata oggetto di interventi di riqualificazione finanziati con fondi europei e oggi si trova al centro del dibattito a cavallo tra gentrification, turismo di massa, sede dei locali serali, processi migratori e prostituzione. Nella pluralità di sensi che la città assume, via Lincoln è anche conosciuta e chiamata dai palermitani come la “China Town” di Palermo. In numero esiguo rispetto agli altri gruppi di migranti ma molto visibili per le loro attività commerciali, gli abitanti cinesi di Palermo vengono descritti dai media e nel senso comune in modo rigido e stereotipato, come la stessa immagine di China Town che viene narrata. Una sovra-rappresentazione che non riesce a nascondere l’aspetto evidentemente plurale della strada che però diventa, a causa delle caratteristiche delle attività economiche, delle logiche di stanziamento dei migranti cinesi in città e delle rappresentazioni dei media una “città dei cinesi” parallela alla città di tutti gli altri, come se gli stereotipi di chiusura degli abitanti cinesi si traslassero in una “Palermo cinese” chiusa, misteriosa e bastanta a se stessa. I gruppi cinesi spesso sono descritti in questo modo al di là delle specificità territoriali che a Palermo assumono una configurazione originale rispetto alle altre città italiane. L’intervento, esito di una ricerca etnografica condotta in lingua italiana e cinese, cercherà di intrecciare le modalità quotidiana di costruzione dello spazio e della socialità degli abitanti cinesi in relazione allo specifico contesto cittadino. Si cercherà da un lato di decostruire l’ipotesi di una “Palermo cinese” e dall’altro di interpretare i racconti e gli spunti degli interlocutori coinvolti per porre l’accento sulle interazioni e le possibilità trasformative che esse hanno per tutti i soggetti coinvolti. La migrazione cinese non viene quindi chiamata in causa come oggetto di studio o come disciplina accademica ma come lente attraverso la quale i soggetti osservano, interpretano, modificano lo spazio, producono senso e interagiscono con la pluralità di significati – a volte contraddittori – che vengono generati.

Riferimenti Bibliografici

Ceccagno A. (2017). *City Making and Global Labor Regimes*, Switzerland, Palgrave McMillan.
De Certeau M. (2001). *L’invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.

Giuseppe Rizzuto è laureato in antropologia culturale e in lingua e cultura cinese. Nel 2008 ha fondato a Palermo la Casa Officina (www.casaofficina.it) dove si sperimentano quotidianamente modelli educativi e di intervento sociale con italiani e migranti. Lavora come coordinatore di progetto, docente di lingua cinese, mediatore e formatore per docenti e operatori sociali. Ha condotto ricerche sul campo in Cina e in Italia, la più recente nel 2017-2018 dal titolo “Dietro le lanterne. Tempo e spazio tra i cinesi a Palermo” finanziata dalla Tokyo Foundation all’interno del bando Idea-Azione 2017 dell’Istituto Arrupe-Centro Studi Sociali.

Making Public Public Spaces: i risultati della ricerca etnografica su tre piazze a Bolzano, Italia

Hilary Solly, Università di Bolzano

È generalmente accettato che gli spazi pubblici come le piazze sono lì a disposizione del pubblico. Ma chi è esattamente questo pubblico e quante voci ci sono? Inoltre, in che misura queste voci vengono ascoltate quando si pianifica la trasformazione di uno spazio pubblico? Queste sono alcune delle domande a cui tenterò di rispondere con questo lavoro presentando i risultati della ricerca antropologica / etnografica in tre piazze di Bolzano, Italia. Tutte e tre le piazze sono state costruite durante il periodo fascista italiano e, sebbene gli echi della storia continuino a vivere negli edifici, negli anni successivi alla loro costruzione, le piazze sono state trasformate sia dalle politiche, sia da parte delle persone che le vivono. A partire da interviste con le parti interessate (residenti, commercianti, urbanisti, architetti, politici, amministratori, attivisti e utenti di spazi) e da fotografie delle piazze, scattate durante un anno intero, la ricerca tenta di rivelare i molteplici racconti che costituiscono il modo in cui le piazze vengono percepite e abitate. Questa ricerca suggerisce che il modo in cui questi spazi sono vissuti (Low, 2012) è anche ciò che definisce ogni piazza oggi. Ciò va dallo spazio vissuto quotidianamente al “non-luogo” (Augè, 1995). Attualmente, una delle tre piazze è particolarmente sotto esame. Piazza della Vittoria è un luogo di notevoli controversie politiche per il suo legame architettonico con il monumento della Vittoria costruito durante il periodo fascista, nonostante sia stato utilizzato come parcheggio negli ultimi venti anni. Con la prevista costruzione di un parcheggio sotterraneo e il conseguente liberarsi della piazza dalle macchine, sorge la domanda su chi decide come questo spazio pubblico debba essere progettato e usato. La ricerca ha seguito sia i politici che chiedono di piantare alberi nella piazza, sia un gruppo di architetti e urbanisti che fanno pressione per un approccio più trasparente e partecipativo alla pianificazione del futuro della piazza, nonché le voci di numerose altre parti interessate. Il risultato è una discordanza di desideri, opinioni che sollevano questa domanda: quale voce deve essere ascoltata, rispettata, a chi rispondere? Il lavoro presenterà i risultati della ricerca antropologica nel contesto del progetto interdisciplinare triennale (2017-2019) “GreenCITIES” finanziato dalla Libera Università di Bolzano (Raffaetà, 2019).

Riferimenti Bibliografici

Augé M. (1995). *Non-Places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso.

Gehl J., (2011). *Life Between Buildings: Using Public Space*, Island Press.

Low S., (2001). “Spatializing Culture: Embodied Space in the City”, in: eds. Bridges G., Watson S., *The New Blackwell Companion to the City*, Blackwell Publishing Ltd.

Raffaetà R. (2019). “Tutti i colori del verde. Il ruolo del verde urbano nei processi di cittadinanza nella città di Bolzano”, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno XXII, 21(1): 1-19.

Hilary Solly è un'antropologa sociale formatasi presso la Manchester University (MA Antropologia Sociale) e la Université Libre di Bruxelles (PhD Antropologia Sociale). Titolo: "VOUS ETES GRAND; NOUS SOMMES PETITS", sulle implicazioni della storia, cultura ed economia delle etnie Bulu, per un progetto integrato di conservazione e sviluppo nella riserva naturale di Dja, Camerun). Lavora alla Libera Università di Bolzano per il progetto interdisciplinare (antropologia, ecologia, economia), GreenCITIES.

Città e anti-Città nello spazio urbano conflittuale

Luca Alteri, Università di Roma "La Sapienza"

Alessandro Barile, Università di Roma "La Sapienza"

Adriano Cirulli, Università di Roma "La Sapienza"

Luca Raffini, Univesità degli studi di Genova

La Città, luogo di elezione della vita collettiva, si pone come luogo strategico attraverso il quale osservare l'odierna società e le sue contraddizioni. L'evoluzione dello Stato e il declino dei suoi caratteri eminentemente nazionali suggeriscono l'urbano contemporaneo come luogo di attraversamento delle principali tendenze sociali in atto, dalla globalizzazione alla rimodulazione dei modelli di produzione, dalla crisi degli organi di rappresentanza politica all'emersione dei fenomeni populistici, dall'ibridazione tra reale e virtuale nelle relazioni sociali, fino al nuovo dispiegarsi del gioco delle identità. Un tale bagaglio di contenuti "agonistici" e "antagonistici" – vere e proprie sfide da "processare" secondo linee di continuità e di rottura – suggeriscono un dubbio drammatico: esiste ancora la Città? Non sarà, infatti, che la crisi in cui hanno a lungo versato le diverse discipline interne a una più generale "scienza urbana" (da cui la necessità di consolidare quelle strade innovative di ricerca citate nella call del presente Panel e già in nuce negli ultimi anni) sia invece la crisi della Città, che scompare nel momento in cui tutto diventa Città e le antiche distinzioni (urbs vs campagna, per dire), dense di ricadute identitarie, si illanguidiscono. Opinione dei quattro proponenti il presente abstract, già diffusa nei lavori dell'Osservatorio sulla Città Globale, è che la Città – lungi dallo smaterializzarsi – ancora esista in una sua diade fondamentale: Città e anti-Città si contrappongono in un'epoca in cui la prima non ha più alcuna intenzione di integrare la seconda (da cui l'indietreggiamento del welfare) e la seconda esprime il suo conflitto nei confronti della prima non attraverso una chiara progettualità politica, ma delegando la protesta – da cui lo tsunami populista nelle periferie urbane – oppure producendo imprevisi ed estemporanei riot. Per quanto non manchino esperienze urbane autorganizzate di "vita buona" e di "buona società" (né qualche sparuto e illuminato esempio di "buona progettualità istituzionale"), obiettivo del presente abstract consiste nell'approfondire – mediante interviste a testimoni privilegiati, analisi della letteratura esistente e osservazione del contesto – le due dimensioni, sommariamente riconducibile ad altrettante figure sociali, di rado tra loro comunicanti: il City-user e il Sottoproletario. Il primo verrà analizzato nei dispositivi che configurano tanto la dimensione prettamente turistica (la sharing economy di Airbnb e la conseguente gentrificazione), quanto quella "professionale" (il fenomeno dei cosiddetti "expat" e la mobilità transnazionale elitaria); il secondo sarà perimetrato nei limiti di una nuova fluidità rispetto al proletariato urbano "garantito", dal quale in passato lo differenziava un ampio solco. Per ambedue le suddette figure sociali il focus del paper si concentrerà sulla conflittualità del loro "stare insieme nello spazio".

Luca Alteri, Coordinatore del settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", docente a contratto di Sociologia del Turismo presso Sapienza – Università di Roma e di

Movimenti e comportamenti devianti di matrice politica e religiosa presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma, è autore di numerose pubblicazioni sui problemi della città.

Alessandro Barile, Redattore dell'Osservatorio sulla Città Globale, presso l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", e dottorando di Storia presso Sapienza - Università di Roma.

Adriano Cirulli, Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (Disse) della Sapienza - Università di Roma nell'ambito del Grande Progetto di Ateneo "Suburbs as elective spaces for urban communities: case-studies in Roma". È membro dell'Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

Luca Raffini, Docente presso l'Università degli Studi di Genova e docente di numerosi articoli su mutamento politico e innovazione sociale, sul lavoro, la mobilità e le migrazioni.

L'operatore che sa fare spazio

Silvia Contessi, ricercatrice indipendente

È ancora possibile per le Istituzioni Pubbliche stringere un patto con i cittadini oppure sono destinate a rimanere confinate nei linguaggi e saperi specialistici, nella autoreferenzialità, lontane dalla quotidianità dei cittadini vincolate alla pianificazione, programmazione, verifica o controllo? Come dipendente una Pubblica Amministrazione (impegnata sul campo di ciò che vado ad approfondire), e con uno sguardo antropologico culturale, proverò a rispondere alle due domande esplorando le maglie del processo avviato da una Pubblica Amministrazione (Comune di Bergamo) impegnata nel costruire una nuova modalità di relazione con la cittadinanza. Il Servizio Reti Sociali, con l'Operatore di quartiere, lavora dentro il contesto dei 25 quartieri e con le 21 Reti Sociali di quartiere ovvero aggregazioni apartitiche ed aconfessionali radicate alla storia del luogo composte da associazioni, gruppi (formali e informali), comitati, servizi (comunali e non), agenzie educative, singoli residenti. Le Reti sono aggregazioni di secondo livello (reti di reti) che si riuniscono con continuità e stabilità attorno a questioni che interrogano la convivenza locale; contemplanò nel proprio panorama diverse tematiche (quelle sociali, educative, culturali, ambientali, gli spazi, la sicurezza, la viabilità) e si muovono tra piazze e vie, luoghi dell'aggregazione, della cultura, della cura, spazi comunali pubblici e spazi privati ad uso comune. Sono luoghi di osservazione decentrati sui fenomeni della città. Sollecitano i cittadini a dare forma alla loro identità, talvolta anche incerta e fragile, dentro legami di prossimità. Le Reti sollecitano anche l'Amministrazione comunale, e le Istituzioni, a mettersi in gioco, ad implicarsi maggiormente nel farsi prossimi ai cittadini nella logica della coesione sociale e ad agire concretamente il dichiarato investimento sul bene comune e sullo spazio pubblico. La base del lavoro e l'obiettivo a cui tendere sono la trasversalità e la valorizzazione dello scambio tra formale ed informale, il dialogo ed il reciproco riconoscimento tra strutture comunali e soggetti sociali, in una logica orizzontale, simmetrica e dialogica. Il rapporto tra Reti e Amministrazione è uno snodo denso di significati costruiti, da costruire, da decostruire, ci si muove infatti nel quadro di una reciproca cessione di potere che rinegozia i posizionamenti di tutti i soggetti. Nell'analisi mi concentrerò dunque sulle complesse dinamiche, talvolta ambivalenti, che caratterizzano il riconoscimento di dell' "istituendo" cioè lo spazio incubatore di incontri tra risorse e competenze che possono innovare il tessuto urbano, intermedio tra le tensioni all' "istituzionalizzazione" e ciò che è invece già l' "istituito".

Riferimenti Bibliografici

Bravi M., Contessi S., Danili E., Floris F., Magni R., Preda A., Stanghellini A. (2017). "Reti Sociali e operatori al lavoro nei quartieri", *Animazione Sociale*, 312: 39-76.

Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci.

Grasseni C. (2006). *Luoghi comuni. Antropologia dei luoghi e pratiche della visione*, Lubrina.

Stroppa F. (2014). "Istituire la vita. Come riconsegnare le istituzioni alla comunità", *Vita Pensiero*.

Silvia Contessi, Dottore di ricerca in Antropologia ed epistemologia della complessità (con una tesi su qualità del suolo e reti alimentari alternative) e ricercatrice indipendente. Come Tecnico ambientale nella Pubblica Amministrazione si è occupata per circa 20 di bonifiche di siti contaminati e dal 2015 come Operatore di quartiere nella città di Bergamo collabora con Reti Sociali di quartiere ovvero aggregazioni di associazioni, comitati, gruppi di varia natura, servizi vari e servizi comunali vari nell'ambito della coesione sociale.

Aperture istituzionali in un rione di ERP. Quali possibilità d'azione?

Lorenzo Betti, IUAV - Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del territorio

Membro del gruppo bolognese della rivista "Gli Asini" con il quale ha pubblicato alcuni contributi sul tema del disagio abitativo e dell'intervento sociale e politico. Dopo diversi anni di lavoro come operatore sociale inizia a collaborare con il CSI nel 2016 all'interno del progetto di "promozione della salute" e "sviluppo di comunità" in un rione ERP caratterizzato da forte fragilità sociali e sanitarie. Da novembre 2017 è dottorando IUAV in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del territorio per il quale sta svolgendo ricerca sul campo nello stesso rione sul quale è attivo con il CSI. bettilorenzo@gmail.com

Il contributo che verrà presentato è basato su un'esperienza di ricerca sociale applicata di "promozione della salute" e "sviluppo di comunità" in un rione di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) nella quale da tre anni chi scrive è operatore/ricercatore attivo con il Centro di Salute Internazionale e Interculturale di Bologna (CSI). Lo stesso caso studio attraverso metodologie di ricerca etnografiche sta venendo indagato all'interno del dottorato IUAV in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio. Nell'intervento si andrà così ad esporre uno sguardo che, partendo dall'esperienza all'interno del lavoro operativo e di ricerca, avrà un punto di vista integrato con alcune riflessioni teoriche utili per l'implementazione delle attività sul campo. Attraverso questa plurime visione, anche tra più discipline (medicina, antropologia, sociologia e pianificazione) e campi nei quali il lavoro con il CSI si muove, si indagheranno le contraddizioni, le retoriche, i luoghi e le pratiche che producono politiche e spazi pubblici sul territorio. Il rapporto dialettico tra gli abitanti, le associazioni più o meno strutturate e le istituzioni pubbliche con le quali il CSI lavora saranno al centro dell'analisi nell'ottica di rendere evidenti quali pratiche e quali spazi sono in grado di produrre aperture istituzionali in rapporto a soggettività considerate fragili. Se questo mandato di coinvolgimento istituzionale (con la cittadinanza fragile e con gli attori pubblici –principalmente servizi sociali e AUSL) è chiaro ed esplicito nel lavoro del CSI, non sempre è praticabile e praticato. Attraverso le azioni e i limiti del lavoro che quotidianamente si svolge sul campo e l'analisi degli effetti che questo ha sugli spazi pubblici del territorio si andrà quindi a far emergere e rendere esplicite quali dinamiche, procedure e pratiche producono "spazi pubblici" e quali invece, dall'altro lato, limitano questa produzione.

Riferimenti Bibliografici

Bourdieu P. (2005). *Il senso pratico*, Roma: Armando.

Crosta P. (1998). *Politiche. Quali conoscenze per l'azione territoriale*, Milano, Franco Angeli.

De Leonardis O. (2001). *Istituzioni. Come e perché parlarne*, Roma, Carocci.

Lefebvre H. (1976). *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, Bourdieu.

Lorenzo Betti, Membro del gruppo bolognese della rivista “Gli Asini” con il quale ha pubblicato alcuni contributi sul tema del disagio abitativo e dell'intervento sociale e politico. Dopo diversi anni di lavoro come operatore sociale inizia a collaborare con il CSI nel 2016 all'interno del progetto di “promozione della salute” e “sviluppo di comunità” in un rione ERP caratterizzato da forte fragilità sociali e sanitarie. Da novembre 2017 è dottorando IUAV in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del territorio per il quale sta svolgendo ricerca sul campo nello stesso rione sul quale è attivo con il CSI.

Interdisciplinarietà di saperi per costruire sguardi condivisi. L'esempio francese

Elisa Bertagnini, Università degli Studi di Firenze

Nel panorama delle trasformazioni urbane europee riguardanti la “città pubblica” l'esempio francese risulta significativo per l'intensità delle operazioni di rinnovo urbano intraprese inizialmente dal Programme National de Rénovation Urbaine (2004-2015) e attualmente dal Nouveau Programme National¹(2014-2024). Tali programmi mirano, attraverso operazioni di demolizione e ricostruzione, a proporre soluzioni incisive alle diffuse e molteplici problematiche individuate nei quartieri di habitat sociale “prioritari”. Nella prima fase i progetti sono stati realizzati tenendo sovente in poco conto forme di partecipazione: la capacità di comprendere e intervenire nella definizione del proprio spazio di vita da parte degli abitanti è rimasta inespressa, non esistendo margini di manovra per agire all'interno delle assemblee di concertazione previste e trasformate, nella pratica, in sessioni informative. Con il passaggio al NPNRU, l'art. 1 della nuova legge sottolinea - in seguito alla divulgazione di numerosi rapporti che evidenziano un fallimento riguardo i risultati attesi, soprattutto in materia di partecipazione - l'importanza di instaurare un processo di co-costruzione con gli abitanti, attraverso l'istituzione di conseils citoyens e maisons du projet. A fronte dei 270 progetti avviati dal lancio del programma, studi pubblicati⁴ mostrano la scarsa efficacia dei nuovi strumenti promossi che dovrebbero assicurare l'effettiva partecipazione degli abitanti. Assistiamo inoltre al creativo proliferare di attività partecipative che assumono forme diverse a seconda del contesto e del pubblico⁵; le azioni, che mirano a rinnovare gli strumenti tradizionali di concertazione chiamando in campo un'interdisciplinarietà di saperi e avvalendosi delle competenze degli abitanti, rappresentano un modo complementare per “pacificare” i quartieri. Nonostante gli sforzi intrapresi dalla volontà politica, si sta verificando la riproduzione di un sistema non inclusivo, dimostrando un'inadeguatezza della *politique de la ville* che ancora una volta aggrava il divario tra abitanti, tecnici e istituzioni. Questa “ingegneria” della partecipazione spesso contrasta con la progettualità degli abitanti, rischiando uno snaturamento delle pratiche, dove esperienze spontanee autorganizzate vengono incanalate o sostituite in una sorta di partecipazione istituzionalizzata, dissimulando in alcuni casi problematiche di natura autoritaria. Questa lettura vuole evidenziare il processo intrapreso dalle politiche pubbliche per interpretare le speranze e le forze messe in campo dagli abitanti che, attraverso l'agire quotidiano, raccontano un'idea praticata dell'abitare e proiettano nello spazio aspettative di vita. Tale percorso, inserendosi ancora una volta in una logica top down, dimostra l'incapacità di costruire un *regard partagé* condiviso con gli abitanti, ripiegandosi in

una retorica che snatura la possibilità di proporre un modello alternativo di produzione e uso della città e di far emergere una partecipazione indipendente.

Riferimenti Bibliografici

Caniglia Rispoli C., Signorelli A., (a cura di) (2008). *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Milano, Guerrini e Associati.

Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci Editore.

Fava F., Cognetti F. (2017). "La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca", *Tracce Urbane*, 1: 126-136.

Villanova (de) R. (2012). "Regard partagé sur le projet urbain: une relation productive", in: Villanova (de) R., Duarte C. R. (2012), *Nouveaux regards sur l'habiter. Outils et méthodes, de l'architecture aux sciences sociales*, Paris, Éditions Le Manuscrit.

Elisa Bertagnini, Dottore di ricerca in Progettazione della Città, del Territorio e del Paesaggio presso l'Università degli Studi di Firenze con la tesi *Il progetto degli abitanti. Il rinnovo urbano nelle periferie francesi, tra appropriazione e demolizione* (2014), continua a occuparsi di abitare sociale, rigenerazione urbana, quartieri marginali, informalità, appropriazione, in particolare in attività di ricerca-azione nei progetti di rinnovo urbano delle periferie francesi e in alcuni contesti de Sud del Mondo.

Generare speranza in una zona grigia: voci dal campo San Teodoro di Librino

Carlotta Mistretta, ricercatrice indipendente

Lo scopo di questo intervento è quello di mettere in luce le modalità con cui vengono a crearsi e ad intessersi relazioni che si configurano come risposte "dal basso" ad alcune, gravissime, situazioni di abbandono politico, istituzionale e umano presenti nel quartiere di Librino a Catania. Per farlo, utilizzerò la mia esperienza di campo, durante la quale ho focalizzato la mia attenzione sulla struttura sportiva del "San Teodoro Liberato". Questa ospita oggi la Club House, sede del "Rugby Briganti", e la Libreria, una biblioteca sociale che offre, tra le altre cose, attività laboratoriali e di doposcuola ai bambini del quartiere. Facendo leva sullo sviluppo di capacità e passioni individuali, sulla condivisione degli spazi e degli oggetti attraverso temi di attualità i volontari si adoperano per proporre qualcosa che si avvicina molto a ciò che Arjun Appadurai chiama "cosmopolitismo dal basso" (2014); è mio parere affermare che tale modello potrebbe costituire una valida proposta per tenere conto delle esigenze locali. Durante il periodo di lavoro sul campo, ho potuto osservare come questi spazi forniscano modelli di habitus (Bourdieu 2003) alternativi a quelli veicolati e consolidati da una periferia in cui molto spesso mancano anche i più basilari servizi, come l'acqua corrente e l'elettricità. Se il campo San Teodoro è un prodotto del gravare di insostenibili forze strutturali, si configura inoltre come produttore: crea relazioni e negoziazioni tra pratiche collettive ed individuali, educando le modalità di orientarsi e relazionarsi nel e con il mondo. Cosa ancora più importante, attraverso la partecipazione il campo San Teodoro promuove la "capacità di aspirare" (Appadurai 2014), fornendo agli attori sociali nuove modalità per proiettare il proprio orizzonte di senso in un futuro, in qualche modo, possibile – o, perlomeno, accettabile.

Riferimenti Bibliografici

Appadurai A., (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Bourdieu P. (2003). *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Carlotta Mistretta è laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna. Per la scrittura della tesi di laurea la candidata ha trascorso un mese frequentando quotidianamente il Campo San Teodoro situato a Catania nel quartiere di Librino. Partecipando alle attività ed instaurando relazioni di collaborazione con i volontari e con gli utenti del campo ha applicato gli strumenti dell'antropologia appresi durante il corso di studi.

Gastropologia: l'antropologia del bar. Il bar come l'ultima costante in tempi mutevoli

Sergio Gil, Basque Culinary Center

Federica Marzioni, ricercatrice indipendente

La sistematizzazione del materiale etnografico raccolto attraverso una capillare ricerca condotta tra il 2012 e il 2018 in diversi bar della città di Barcellona costituisce il corpus teorico ed empirico che apre un nuovo ambito di studio: la antropologia del bar o gastropologia. Questa risponde all'individuazione di una carenza nella formulazione di una solida questione teorico-metodologica che evidenzia il profondo rapporto esistente tra antropologia urbana e antropologia del bar, intendendo quest'ultimo come un "costruttore di urbanità". La città è una composizione spaziale definita dall'alta densità di popolazione e dall'insediamento di un ampio gruppo di costruzioni stabili, così predisposto dalla volontà apollinea dell'urbanista per una colonia umana eterogenea composta essenzialmente da sconosciuti. Manuel Delgado impiega il termine "urbanità" per definire invece la vita sociale condotta negli spazi pubblici, il cui utente è un transeunte, condannato cioè a una condizione di transito permanente. Caratteristica della vita urbana è il proliferare di relazioni sociali intermittenti, disordinate e precarie. L'essenza dell'elemento "urbano" è una realtà mobile, transitoria, commovente e cangiante. In questo quadro concettuale, lo spazio urbano è una "liminalità generalizzata" e i movimenti spaziali in esso si configurano in termini di "transiti rituali". L'instabilità diventa quindi paradossalmente uno strumento di strutturazione, che a sua volta determina un insieme di rappresentazioni singolari in uno spazio che non è mai completamente territorializzato. La città racchiude l'attrito tra l'ordine geometrico razionale e il sottostante caos pulviscolare. Secondo l'approccio della gastropologia alla complessità urbana, si definisce il bar come uno spazio-frontiera, uno spazio semi-pubblico e semi-privato, non raggiunto dalla volontà della pianificazione urbanistica. Uno spazio che si contrappone all'ordine: non gerarchizzato, rifugio sufficientemente aperto e sicuro da poter accogliere qualsiasi persona. La frontiera è il luogo in cui si produce l'incontro con l'alterità appunto frontalmente, senza asimmetrie, con maggiore disposizione a disinibirsi, a cercare - nel riflesso dello sguardo altrui- la conferma di esserci. Stare nel bar e praticare antropologia nel bar sono un esercizio corporale costante. Il bar è il punto di partenza e di arrivo per leggere le trasformazioni economiche e politiche, per interpretare l'evoluzione del tessuto sociale urbano, per cogliere la mutevolezza delle identità multiple contemporanee in una costante necessità di ricerca dell'altro, riconoscere le dinamiche di socializzazione che si verificano nel contesto urbano, patrimonializzarne l'autenticità ove possibile e catalizzare azioni di de-gentrificazione. La ricerca si fonda su un indirizzo metodologico preciso: la gastrografia. Questa pratica metodologica di taglio classico fa perno sulla continuità simbiotica con il campo: richiede esporre il proprio corpo e porre la propria sensorialità integralmente al servizio dell'obiettivo epistemologico, che risiede nel

cogliere e visibilizzare la dimensione fisica, architettonica, materiale, prossemica, cinetica, intangibile e poetica del bar nella città.

Riferimenti Bibliografici

Delgado M. (1999). *El animal público*, Barcelona, Anagrama.

Giglia A. (2012). *El habitar y la cultura. Perspectivas teóricas y de investigación*, Barcelona, Anthropos.

Lefebvre H. (2013 [1974]). *La producción del espacio*, Madrid, Capitán Swing.

Wacquant L. (2012 [2002]). *Merodeando las calles. Trampas de la etnografía urbana*, Barcelona, Gedisa.

Sergio Gil, laureato in Storia ed Antropologia Culturale presso la Universitat Autònoma de Barcelona, master in Etnografia Urbana, professore associato presso il Basque Culinary Center e imprenditore gastronomico.

Federica Marzoni, laureata in Lettere con Indirizzo demo-etno-antropologico, presso l'Università "La Sapienza", ricercatrice e consulente in "Gastropologia".

Il "Political" e le riconfigurazioni urbane a Bologna: soggetti, spazi pubblici e movimenti sociali

Matteo Proto, Università di Bologna.

Andrea Zinzani, Università di Bologna; Global Development Institute, University of Manchester

Nell'ultimo decennio, nel dibattito internazionale delle scienze sociali è emersa una riflessione sui concetti di politics, inteso come l'insieme delle procedure di policy making, e political, ovvero ciò che è politico, evidenziando la loro natura epistemologica contrapposta e conflittuale. Nel contesto contemporaneo della città neoliberale i processi di rigenerazione urbana rientrano nell'ambito della politics, data la loro natura prettamente tecnocratica e l'adozione di discorsi sulla governance partecipativa finalizzati a ottenere il consenso. Nonostante il loro carattere apparentemente inclusivo, infatti, i processi di rigenerazione urbana restringono il dibattito democratico, marginalizzano il dissenso e per questo sono messi in discussione da realtà e movimenti sociali che possono essere contestualizzati nel campo del political. Dalle riflessioni di Mouffe (2005), Ranciere (2010), Wilson e Swyngedouw (2014) è emersa la necessità di discutere e concettualizzare il political, da loro inteso come spazio collettivo della politica, con i relativi attori e pratiche sociali. Riflettendo sulle politiche istituzionali di rigenerazione urbana a Bologna, questo contributo si pone l'obiettivo di analizzare l'emergere del political focalizzandosi su due movimenti urbani. Se in passato Bologna ha rappresentato un esempio di buon governo e di politica urbana progressista, nell'ultimo decennio l'amministrazione cittadina ha promosso trasformazioni urbane neoliberali attraendo attori e investimenti privati e incrementando il loro potere nei processi decisionali. In questo quadro, il collettivo Labas e il movimento Rigenerazione no Speculazione sono emersi per rivendicare processi urbani inclusivi e dal basso, e giustizia socio-ambientale. La ricerca ha dimostrato la natura eterogenea del political in relazione a spazi e pratiche: se Labas è emerso come uno spazio urbano radicato nella comunità grazie al suo coinvolgimento e alla promozione di servizi di welfare, Rigenerazione no Speculazione, costituito in difesa della preservazione di un bosco urbano, rivendica un'effettiva inclusione democratica nei processi di rigenerazione. Questa storia è ambientata a Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica

del Congo e parla di gestione dei rifiuti, trattando il tema come porta d'accesso per discutere dell'idea di 'pubblico' che emerge dall'osservazione di quel particolare contesto e della capacità delle politiche di intercettarla. In una delle sue cronache dall'Africa centrale Ryszard Kapuściński scrisse che l'invenzione della plastica aveva salvato il continente, permettendo di trasportare grandi quantità d'acqua con contenitori dal peso molto ridotto. Se vi trovaste a camminare per le strade di Kinshasa probabilmente trovereste l'affermazione di Kapuściński un po' affrettata. A Kinshasa, circa 12 milioni di abitanti, i rifiuti urbani in genere sono raccolti porta a porta da improvvisati netturbini muniti di carriola, che riscuotono una piccola somma direttamente dalle famiglie e accumulano i rifiuti in discariche di quartiere 'informali'. A volte le discariche si trovano in aree parzialmente appartate, come il letto di una frana o di un ruscello, a volte sono più prossime all'abitato e ci sono maggiori probabilità che qualche cittadino insofferente vi appicchi il fuoco, sprigionando persistenti nubi di diossina. In ogni caso questo sistema autogestito, per quanto inaspettatamente efficace se confrontato alla dimensione del problema e alla mancanza di qualsiasi intervento ufficiale, determina chiaramente numerosi questioni ambientali e di salute. Dal 2008 al 2017 il "Programme d'assainissement urbain de Kinshasa (PARAU-PAUK)" (Programma di risanamento urbano) promosso e coordinato dalla delegazione dell'Unione Europea ha cercato di portare a termine la costruzione della prima vera discarica della città e di organizzare la raccolta in almeno 9 dei 24 comuni che la compongono. Dopo 9 anni di investimento progettuale ed economico il programma è progressivamente imploso a partire dalla consegna delle chiavi all'amministrazione urbana. Attualmente, a distanza di due anni, la discarica è parzialmente in disuso, l'area destinata al suo ampliamento in parte venduta dai capi tradizionali come terreno residenziale e i punti di raccolta nei quartieri trasformati in discariche a cielo aperto periodicamente date alle fiamme. Non è difficile classificare la fine di questa storia come un caso evidente d'incapacità d'implementazione, determinata dalla propensione alla corruzione del paese e forse anche della 'immaturità culturale' rispetto al tema in questione. Ma che il Congo sia uno dei paesi più corrotti dell'Africa centrale e che i suoi abitanti non siano dei maniaci della raccolta differenziata, non sono mai state delle novità. Questo lavoro propone di guardare al fallimento del programma di gestione dei rifiuti di Kinshasa come a un problema di progettazione prima che di implementazione (Abah, 2017). In particolare, si sostiene che il successo di iniziative di questo tipo sia legato alla capacità di dismettere una prospettiva etnocentrica (Robinson, 2013) e di intraprendere un 'lento lavoro di intercettazione' – di pratiche, di immaginari e, non ultimo, di interessi – allo scopo di far emergere una rappresentazione della questione come problema pubblico.

Riferimenti Bibliografici

Mouffe C. (2005). *On the Political*, London, Routledge.

Ranciere J. (2010). *Dissensus: On Politics and Aesthetics*, London, Continuum.

Wilson J, Swyngedouw E. (2014). *The Post-Political and its Discontents*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Matteo Proto, Dipartimento Storia, Culture e Civiltà, Sezione di Geografia, Università di Bologna.

Andrea Zinzani, Dipartimento Storia, Culture e Civiltà, Sezione di Geografia, Università di Bologna e Global Development Institute, University of Manchester.

Mariavaleria Mininni, Università degli Studi della Basilicata

Sempre di più oggi sono messi in discussione i vantaggi effettivi e l'impulso che i Grandi Eventi possono portare alle città, ai territori e alle popolazioni coinvolte, ridimensionando le aspettative auspicate e piuttosto ponderando i rischi e gli impatti che da questi processi possono derivare. Anche maggiore è la difficoltà di valutare le ricadute del processo di investimento di una città a Capitale Europea della Cultura sullo spazio urbano e sulle torsioni dei valori patrimoniali tangibili e intangibili, sulle economie e sul miglioramento della qualità della vita degli abitanti, a partire dagli effetti delle politiche culturali e valori derivabili. Ad oggi non ci sono modelli di analisi replicabili e ogni esperienza vale per sé stessa, non esiste una letteratura consolidata sulla valutazione dei risultati a breve, medio e lungo termine delle ECoC che sia anche strumento propositivo oltre che di controllo. Ogni città ha condizioni di contesto e specificità tali da rendere difficile l'apprendimento dall'esperienza. A tutto questo, nei tempi recenti, si aggiunga anche la messa in discussione delle cornici concettuali del significato di Europa e dei valori di solidarietà, condivisione, accoglienza su cui era fondato, condizioni che complicano le possibilità di risposta alle domande su cui le ECoC precedenti si erano interrogate: che cosa puoi dire all'Europa dalla tua città? Quale storia della tua città vuoi raccontare ai cittadini europei? E, di contro, che cosa l'Europa può dire alla tua città? Vero è che: (i) manca un dispositivo europeo e nazionale di riconoscimento che possa mettere a valore l'intero processo attraverso azioni di sistema; (ii) non avviene il miracolo di coordinare le istituzioni se non ci sono consuetudini a farlo; (iii) nei processi ECoC c'è il rischio di creare aspettative, programmi e spazi fuori scala o non altrimenti utilizzabili una volta conclusosi l'anno europeo (iv) difficile è valutare quanto la cultura degli spazi piuttosto che gli spazi della cultura configurano la vera post legacy dell'evento nelle politiche urbane. Matera ECoC 2019 potrebbe essere banco di prova per proporre una revisione e aggiornamento del modello di valutazione delle città ECoC, osservando i processi di rapida trasformazione che stanno investendo una città i cui valori della cultura hanno fortemente segnato in passato lo spazio aperto, costruendo attraverso l'invenzione del dispositivo del "vicinato" uno strumento potente per il progetto della Matera laboratorio urbano del Moderno. Quanto oggi l'inerzia dello spazio aperto si presta ad accogliere i nuovi significati di cui sono portatori i numerosi eventi che si avvicendano lungo la durata del programma Matera 2019?

Riferimenti Bibliografici

Bianchini F. (2013). "The regenerative impacts of the European City/Capital of Culture events", in: Leary M.E., McCarthy J. (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Routledge.

Mininni M. (2018). "Matera", in G. Viesti, B. Simili (a cura di) *Viaggio in Italia. Racconto di un paese difficile e bellissimo*, Bologna, Il Mulino.

Mininni M., Bisciglia S. (2018). "Grandi eventi. Lo straordinario può diventare ordinario?", in: Fedeli V. (a cura di), *Terzo Rapporto sulle città 2017 Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Bologna, Il Mulino, pp.87-103.

Mininni M. (2017). *Matera Lucania 2017. Laboratorio città paesaggio*, Macerata, Quodlibet.

Mariavaleria Mininni, ecologa e urbanista, è professore nell'Università degli Studi della Basilicata e ha insegnato al Politecnico di Bari e all'Università di Napoli. Lavora sulla nozione e sul progetto di paesaggio sia nella sua declinazione di landscape e urban ecology sia nella dimensione dell'abitare contemporaneo. Si interessa anche di agricoltura urbana e food planning. Tra le sue pubblicazioni, *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia* (Donzelli, 2012) e *La costa obliqua. Un atlante per la Puglia* (Donzelli, 2010). Inoltre, ha curato

Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città di Pierre Donadieu (Donzelli, 2006). Ha coordinato la segreteria tecnica del piano paesaggistico della Regione Puglia (2007-2010).



PANEL N. 11

Dalla dicotomia tra *ville* e *cit * alle sfide della citt  globale

Venerd  13 dicembre

15.30-19.30 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Sala Arengo

Coordinatori:

Alessandro Gusman, Universit  di Torino (alessandro.gusman@unito.it)

Timothy Tambassi, Universit  del Piemonte Orientale (timothy.tambassi@gmail.com)

Dalla polis greca alle metropoli contemporanee, attraverso le trasformazioni della modernit  e i paesaggi utopici, la nozione di citt  ha costituito un elemento di riflessione imprescindibile per un'indagine sul legame dell'individuo con lo spazio che lo circonda. Se molte lingue riuniscono in un unico termine diverse sfaccettature di tale nozione, altre sanciscono un'irriducibilit  tra almeno due diversi aspetti della dimensione urbana, come fa per esempio il francese con il binomio *ville/cit *.

Il termine *ville* esprime la materialit  della citt , indicando edifici, strade, parchi e il modo in cui questi spazi entrano reciprocamente in rapporto. *Cit * denota invece una rappresentazione mentale della citt : il modo in cui la popolazione abita gli spazi urbani, i sentimenti nei confronti dei vicini e degli stranieri, l'attaccamento al luogo. A rendere pi  complesso questo binomio, studi recenti si sono focalizzati sulle "infrastrutture invisibili" dell'urbano, per evidenziare le reti di collaborazione che gli abitanti creano, le pratiche che compongono e rendono vivo il tessuto urbano, i gesti ordinari che danno forma agli spazi e diventano "tattiche" per confrontarsi con le forze che strutturano le vite.

Riconoscere tale binomio non significa separare questi due aspetti dell'indagine urbana, quanto piuttosto evidenziare il carattere inclusivo della pluralit  di relazioni (e tensioni) possibili tra *ville* e *cit *, in cui le riflessioni sull'abitare, sulla governance cittadina, sulla trasformazione dei tessuti urbani non prescindono da una disamina sulle (infra)strutture cittadine, fisiche, virtuali e invisibili.

Su questi presupposti, invitiamo contributi di natura interdisciplinare, che esplorino le seguenti questioni:

- Come gli studi antropologici, entrando in dialogo con altre scienze sociali e umane, possono contribuire a ridurre la tensione tra *ville* e *cit *?
- Come trasformare le teorie in pratiche urbane, e agire cos  sui processi di (de)territorializzazione, di inclusione/esclusione e di governance dell'urbano?
- In che modo le infrastrutture (visibili e invisibili) entrano in relazione con le rappresentazioni e i modi di vivere gli spazi urbani nella vita quotidiana?
- In che modo le strategie e le tattiche degli abitanti delle citt  possono divenire modi per sfuggire o per resistere alle costrizioni normative?
- Come trasportare gli studi interdisciplinari sulla citt  nella creazione di strumenti tecnologici per lo studio dei dati urbani?

Riferimenti Bibliografici

De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro.

M. Villa (a cura di) (2018) *Le citt  globali e la sfida dell'integrazione*, Le edizioni.

Sennett R. (2018). *Costruire e Abitare. Etica per la Citt *, Feltrinelli.

Simone A. (2004). *For the City Yet to Come*, Duke University Press.

Villa M. (a cura di) (2018). *Le città globali e la sfida dell'integrazione*, Le edizioni.

Alessandro Gusman (PhD, Social Anthropology) è Ricercatore di Antropologia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Le sue ricerche si focalizzano sulla presenza del Pentecostalismo in Uganda e, più di recente, sulle chiese congolese a Kampala e sulle cure palliative in Italia. È autore dei libri *Pentecôtistes en Ouganda. Sida, moralité et conflit générationnel* (Karthala, 2018) e *Antropologia dell'olfatto* (Laterza 2004), e curatore di *Strings Attached: aids and the Rise of Transnational Connections in Africa* (Oxford University Press, 2014).

Timothy Tambassi è Ricercatore in Filosofia Medievale all'Università degli Studi di Salerno. Si occupa di ontologie formali, metafisica e filosofia della geografia. Tra le sue principali pubblicazioni vanno ricordate le monografie *The Philosophy of Geo-ontologies* (Springer, 2017), *Il rompicapo della realtà* (Mimesis, 2014) e le curatele *The Philosophy of GIS* (Springer, 2019) e *Studies in the Ontology of E.J. Lowe* (Editiones Scholasticae, 2018).

La città frammentata

Dario Basile, Università di Torino

A partire dagli anni Settanta vi è stato uno sviluppo incessante e generalizzato dei meccanismi di segregazione, che fanno apparire delle frazioni di popolazione urbane come straniere alla stessa società a cui appartengono (Sélim 2011: 10). Come affrontare queste marginalità urbane? Agli inizi degli anni Ottanta gli urbanisti Giancarlo Motta e Antonia Pizzigoni suggeriscono un punto di vista interessante per l'interpretazione della città. La città è vista da questi autori come un insieme, non ordinato, di frammenti. Un agglomerato di parti separate. È questa la città che si è venuta costruendo dagli anni Sessanta in Italia, una città costruita pezzo dopo pezzo per frammenti, appunto, con il risultato di avere una città disgregata. L'analisi urbana andrebbe quindi ricondotta a un micro-livello: i due urbanisti sostengono che non è sufficiente ridurre l'indagine a livello di quartiere o di strada, ma occorre giungere fino ai singoli caseggiati e ad altri frammenti di città. L'analisi di questi frammenti non vuole ricreare un insieme coerente, ma accetta e persino celebra la complessità della situazione (Motta, Pizzigoni 1981). Per condurre un'indagine in ambito urbano occorre dunque attrezzarsi: affinare lo sguardo, restringere la prospettiva sul particolare, partendo dai microambienti di vita quotidiana. L'antropologia assume come luogo privilegiato e specifico i micro-eventi sociali, i fenomeni di piccola scala e su questi sperimenta la sua capacità di microanalisi e di descrizione etnografica. Un esempio di città frammentata è la Torino del post Miracolo Economico. In una recente pubblicazione mi sono chiesto cosa abbia voluto dire per molti ragazzi figli della grande migrazione interna nascere e crescere in una via "sbagliata", un isolato della città che negli anni ha acquisito una cattiva fama (Basile 2014). Con il tempo certe zone o intere città guadagnano la triste nomea di aree pericolose e violente, da Caracas a Bogotá, da New York a Parigi. Per rimanere in Italia si potrebbero citare i quartieri di Quarto Oggiaro a Milano, delle Vallette a Torino, di Scampia a Napoli, ma sono solo alcuni esempi. È dunque lecito domandarsi quante di queste rappresentazioni e narrazioni che arrivano dall'esterno finiscano per essere interiorizzate dagli abitanti. Ed è altresì legittimo chiedersi se ci possa essere contiguità tra una periferia fisica ed una periferia esistenziale. La periferia potrebbe essere considerata uno stile di vita, una condizione antropologica?

Riferimenti Bibliografici

Basile D. (2014). *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli.

Motta G., Pizzigoni A. (1981). *I frammenti della città e gli elementi semplici dell'architettura*, Milano, CLUP.

Sélim M. (2011). "Presentazione", in: F. Fava, *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-10.

Dario Basile, dottorando in Antropologia presso l'Università degli Studi di Torino, ha svolto per diversi anni indagini antropologiche in ambito urbano. Collabora con l'edizione torinese del Corriere della Sera. Autore di libri e articoli scientifici, tra i lavori principali ricordiamo: Basile D., *Avanzi di città. Una lettura antropologica della marginalità urbana* in «La Ricerca Folklorica» n. 71, 2016, pp. 309-316, Basile D., *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Milano, Unicopli, 2014, Basile D., *Piazza Cerignola: un simbolo dell'immigrazione pugliese a Torino*, in Sacchi P. - Viazzo P.P. (a cura di), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 25-54.

Vivere poli(s)ticamente

Alessandro Bosi, Università di Parma

Nella nostra tradizione, la città ha le sue origini nell'antica *polis* che non può essere scambiata con qualsiasi agglomerato urbano dell'antichità né può essere assimilata alle splendide città che celebravano la grandezza di munifici signori. Al contrario, venne costituendosi attraverso il processo storico compiuto da popolazioni che, avendo abbandonato gli ordinamenti originari, si unirono in una nuova forma di vita collettiva. È così che la polis fu *ostetrica della società*. Benché il termine venga usato in modo generico, *società* non è una qualsiasi forma di vita collettiva. Non è una famiglia, un parentado, una comunità, un clan, una tribù, una massa, tantomeno una folla. La società non richiede uno *spazio* misurabile e per questo edificabile. Necessita piuttosto di un *luogo* in grado di conformarsi a una popolazione per come viene definendosi nelle sue trasformazioni storiche. In una complessa concezione etico intellettuale, la polis fu abito costruito su misura delle sue genti per garantirne, attraverso la *paideia*, la crescita nel rispetto del *bene comune*. Da questo tipo di relazione originava l'idea di *abitare il mondo restandone abitati* in una contrattazione che escludeva, come invece sarebbe accaduto nella storia, una concezione proprietaria della terra. È, questa antica concezione, la condizione stessa dell'*ospitalità* per cui si ospita da chi si è ospitati. Così fu alle origini della civiltà occidentale quando, in un processo di lunga lena, la persona umana fu ritenuta, da Aristotele, adatta a vivere nella polis, a esercitare la *politica* nel rispetto della *legge*. Nasceva la *società* come forma specifica di vita collettiva che veniva accogliendo le forme di vita comunitaria basate sul criterio della stirpe dove il primato del capofamiglia o del sacerdote imponeva l'osservanza del principio per cui *il re è la legge*. Ora, la *società* si afferma là dove si inaugura la storia in cui *la legge è re*. Una storia - sappiamo - tribolata e sanguinosa. Mai *felix*, comunque. La società, che non ha confini, barriere, cavedi, comprende e contiene le molteplici diversità nel luogo della polis e rende l'uomo adatto a vivere politicamente la sua relazione con gli altri. *Vivere politicamente* significa vivere nella contrattazione continua della propria condizione - l'opposto del vivere, continuativamente e univocamente, lo stato di subordinazione o di primazia - e abitare la società significa propriamente vivere *poli(s)ticamente*. Questa non è una condizione metafisica dello spirito: così come è stata

conquistata, può essere perduta. Ove si perda il vivere poli(s)ticamente, la società cade insieme alla polis e alla politica per dare luogo a nuove forme di vita collettiva. L'Occidente, di cui è stato celebrato più volte il tramonto e finanche la fine, è di fronte a un passaggio d'epoca che da tempo annuncia senza saperlo intraprendere. Il termine polis è abitualmente pronunciato per ricordare che è la radice di *politica*. Ma qui è opportuno soffermarsi sul dato che polis fu un modo particolare di insediarsi nell'ambiente, dar vita alla società e, con essa, inaugurare il concetto di *umanità* al quale non avevano accesso le comunità arcaiche condizionate a vedere solo *barbari* oltre i propri confini. E, in una sorta di virtuoso cortocircuito, l'idea di umanità conteneva la vocazione a ospitare le *diversità etniche* nel luogo fisico della polis.

Alessandro Bosi si occupa di identità narrativa, città, educazione interculturale. Ha ideato e dirige: per le edizioni Unicopli (MI), la collana editoriale *Leggerescrivere*; per l'editore Battei (PR) le collane editoriali *Pensare la città. Esperienze di democrazia partecipata; Scuola e Scrittura*.

La periferia delle meraviglie. Un progetto di rigenerazione urbana attraverso la pratica del camminare

Ilaria Canali, Università La Sapienza di Roma

La Periferia delle Meraviglie è un progetto di rigenerazione urbana realizzato attraverso il camminare inteso come strumento di indagine sociale e pratica trasformativa. Il cammino viene organizzato e proposto come un'esperienza di immersione nel tessuto sociale realizzata grazie alla condivisione del percorso a piedi con chi abita il territorio sia nella fase *ex ante*, ossia nella ideazione della iniziativa conducendo una ricerca sociale di tipo partecipante, che in itinere, durante il progetto, nella realizzazione sul campo. Gli **obiettivi** del progetto sono la scoperta, l'esplorazione e l'ascolto delle voci di chi abita il territorio urbano che si attraversa a piedi, raccogliendo testimonianze, racconti ed esperienze che, durante il cammino, hanno modo di essere condivise in una sorta di performance partecipata da tutti, sia da chi racconta che da chi ascolta. **L'obiettivo finale** è produrre una rigenerazione urbana intesa come riattivazione dello sguardo su un ambiente sociale e un territorio, avviando dei processi trasformativi tesi a una riappropriazione dello spazio da parte di chi lo abita e ad una sua rinnovata percezione positiva da parte di chi lo osserva da fuori, invertendo il processo di marginalizzazione verso le periferie urbane. Il cammino urbano è stato lo strumento per riattivare delle reti di relazioni che hanno generato delle nuove prospettive di azione in un rapporto di presa reciproca tra chi vive in periferia e chi la vuole vivere transitoriamente, attraversandola a piedi. Il **metodo** di realizzazione si avvale delle tecniche di osservazione partecipante nella fase del sopralluogo, delle tecniche di conduzione dei gruppi propria delle guide escursionistiche e di tecniche di animazione socio culturale, rappresentando una esperienza di convergenza tra metodi ed ambiti diversi che, insieme, hanno trovato un modo di collaborare.

Tra l'ottobre 2018 e l'aprile 2019 sono stati organizzati 4 cammini urbani nella periferia di Roma nei quartieri del Trullo e di Corviale. Sono stati ideati e tracciati due nuovi percorsi di trekking urbano per collegare Corviale partendo o dal Trullo o da Forte Bravetta.

Ilaria Canali si è laureata in antropologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università La Sapienza di Roma con una tesi sulle relazioni di genere nella cooperazione internazionale. È una professionista della comunicazione con una lunga esperienza nella promozione dei cammini.

Margini del lavoro, margini della città. La Torino post-fordista vista dai disoccupati e dalle periferie

Carlo Capello, Università di Torino

In questo mio intervento, riallacciandomi alla diade concettuale ville/cité e basandomi sulle ricerche condotte tra il 2014 e il 2016 a Torino tra i disoccupati di classe lavoratrice delle periferie, vorrei provare a mostrare come la città che fu la capitale dell'industria italiana è attualmente vissuta e percepita da queste persone. Guardandola dalla prospettiva della ville, Torino è negli ultimi anni notevolmente cambiata, passando dall'essere il prototipo della città fordista – la company town della Fiat – all'attuale realtà post fordista e post-industriale, rinnovata e ripulita per potersi dedicare al terziario e al leisure. Se il centro cittadino è, grazie a questo cambiamento, senza dubbio migliorato, è sufficiente spostarsi di qualche chilometro verso le vecchie periferie operaie per trovare una situazione molto diversa, segnata da mancanza di lavoro, impoverimento, tensioni sociali e risentimento collettivo. Come possiamo descrivere questa realtà? La mia ipotesi è che è la figura del disoccupato a porsi come il più efficace simbolo metonimico della Torino post-fordista. In una città come Torino, in cui l'occupazione era il principale marcatore simbolico dell'identità personale, i disoccupati sono figure "liminali", privi come sono di un ruolo sociale, di un'identità definita e sospesi nell'attesa di una riaggregazione che per molti potrebbe non avvenire più. Partendo dalla condizione di queste persone gettate ai margini del mondo del lavoro, possiamo allora dire, che se la ville è post-fordista, la cité – quantomeno quell'ampia porzione posta al di fuori dei confini simbolici del centro – è anch'essa liminale. Come i suoi cittadini disoccupati anche Torino è liminale: priva di identità e in attesa di passaggio che non sembra compiersi mai. Da un punto di vista teorico, infine, ciò che vorrei sottolineare con questo mio intervento è che la distinzione tra ville e cité può essere utile solo se evitiamo di reificarla, ricordandoci che il compito dell'etnografia urbana è esattamente indagare la dialettica complessa e insolubile tra queste due dimensioni dell'esperienza urbana.

Carlo Capello è ricercatore di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università di Torino. Si è occupato di migrazioni transnazionali e delle concezioni culturali del soggetto in chiave comparativa e da alcuni anni si dedica a una lettura antropologica del neoliberismo e della crisi del lavoro. Tra le sue pubblicazioni: *Antropologia della persona. Un'esplorazione* (FrancoAngeli, 2016) e "Clinica del non-soggetto. Disoccupazione, sofferenza sociale e neo-liberismo morale a Torino", in *Illuminazioni*, n. 48, 2019.

Vivere la periferia urbana: visioni e percezioni dei residenti di Tor Pignattara e del Trullo

Marina Ciampi, Università La Sapienza di Roma

Anna Maria Paola Toti, Università La Sapienza di Roma

Adriano Cirulli, Università La Sapienza di Roma

Alessandro Ippoliti, Università La Sapienza di Roma

Le periferie urbane, la loro riqualificazione e la qualità della vita degli abitanti di queste aree delle città, sono al centro di importanti dibattiti che hanno animato gli studi urbani negli ultimi decenni, con un'attenzione particolare alle politiche urbane e abitative. L'analisi contemporanea sulle periferie urbane si collega alla riflessione più generale su alcune importanti trasformazioni e problematiche che interessano le società contemporanee: i processi di de- e ri-territorializzazione, il policentrismo dello sviluppo urbano, le nuove forme di esclusione sociale e la loro dimensione spaziale, le forme di resilienza attivate, soprattutto su scala locale, da diversi attori sociali in reazione allo svuotamento del welfare. In questo senso, le periferie urbane appaiono come ambiti sociali e spaziali ambivalenti che, se da un lato si caratterizzano per la rilevanza dell'esclusione sociale, di vecchie e nuove forme di povertà, e del deterioramento ambientale e culturale, dall'altro spesso vedono l'attivazione di opportunità e risorse relazionali che facilitano lo sviluppo di pratiche di innovazione sociale per affrontare queste sfide e problematiche (Ferrarotti e Maciotti 2009; Nel-lo 2016). All'interno di questo quadro concettuale e teorico, il paper proposto vuole presentare i risultati emergenti da una ricerca, basata su metodologia visuale ed etnografica, sulle periferie romane del Trullo e di Tor Pignattara. In particolare, la relazione intende focalizzarsi sul come i diversi tipi di abitanti nei due territori analizzati percepiscono il paesaggio urbano, i principali problemi e conflitti presenti sul territorio, le iniziative di innovazione e riqualificazione e i diversi attori, istituzionali e non, coinvolti, e su come queste percezioni si proiettano nel modo in cui viene vissuto lo spazio urbano nella quotidianità.

Riferimenti Bibliografici

Ferrarotti F., Maciotti M. (2009). *Periferie. Da problema a risorsa*, Roma, Sandro Teti Editore.

Nel-lo O. (2016). *La città in movimento. Crisi sociale e risposta dei cittadini*, Roma, Edicampus.

Marina Ciampi è Ricercatore confermato e professore aggregato di "Istituzioni di Sociologia" e "Ricerca sociale contemporanea" presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (Disse) della Sapienza - Università di Roma. È responsabile scientifico dell'"Unità di ricerca visuale" presso lo stesso Dipartimento e dell'Unità di Ricerca di Roma nell'ambito del PRIN "la città come cura e la cura della città" (2015). È Responsabile, inoltre, del Grande Progetto di Ateneo della Sapienza "Suburbs as elective spaces for urban communities: case-studies in Rome".

Anna Maria Paola Toti, Ricercatrice in Sociologia generale, presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (Disse) della Sapienza - Università di Roma, insegna *Istituzioni di Sociologia e Storia del pensiero sociologico* presso lo stesso Dipartimento. I suoi interessi di studio e di ricerca sono orientati all'epistemologia delle scienze sociali, all'etnografia della memoria e dei luoghi, alla sociologia visuale. Componente dell'unità di ricerca nel Grande Progetto di Ateneo della Sapienza "Suburbs as elective spaces for urban communities: case-studies in Rome".

Adriano Cirulli è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (Disse) della Sapienza – Università di Roma nell'ambito del Grande Progetto di Ateneo "Suburbs as elective spaces for urban communities: case-studies in Rome". È membro dell'Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici San Pio V di Roma e redattore della rivista di studi sociali e politici *Partecipazione e Conflitto*.

Alessandro Ippoliti è dottorando in Scienze Sociali Applicate presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (Disse) della Sapienza – Università di Roma e collaboratore del Grande Progetto di Ateneo della Sapienza "Suburbs as elective spaces for urban communities: case-studies in Rome".

Tra spazio, luogo e progetto

Serena Conti, Université Libre de Bruxelles

Queste note restituiscono una riflessione teorica sviluppata a ridosso di un'esperienza d'insegnamento nella Repubblica Democratica del Congo, inaugurata con una discussione sulla nozione di beauté (bellezza) e giunta a interrogarsi sui nostri doveri di analisti, progettisti e cittadini. All'inizio degli anni '90 Marc Augé dà alle stampe un piccolo saggio dedicato ai "non-luoghi" e destinato ad avere grande successo. Nelle parole di Augé il non-luogo, in contrapposizione al "luogo antropologico", non è identitario, né relazionale, né storico. Una porzione di mondo in cui spazio e società vivono in parallelo piuttosto che compenetrarsi, in cui la civitas, più che arte del vivere assieme, si traduce in omologazione di consumo. Per quanto le nozioni di luogo e di non-luogo siano chiaramente costrutti operativi astratti, richiamarle sembra utile a mettere a fuoco i nostri obiettivi: se il non-luogo è (simbolicamente) uno spazio di alienazione, solitudine antropologica e smarrimento, la cura dei luoghi si staglia all'orizzonte come inevitabile alternativa positiva. Rimane da capire, evidentemente, cosa questo significhi in pratica. Un primo tassello verso la ricerca di una risposta ce lo fornisce la rilettura di un altro testo molto conosciuto: "L'immagine della città" di Kevin Lynch (1964). Col suo lavoro Lynch offre suggerimenti molto chiari su come occuparsi degli spazi in modo che abbiano buone probabilità di essere percepiti come luoghi 'che funzionano'. Eppure il passaggio dall'analisi dei contesti esistenti alle indicazioni per progetti futuri contiene una certa ambiguità, che a ben vedere ripercorre il dilemma principe della progettazione: com'è possibile definire una condotta 'giusta' in un mondo plurale e imprevedibile? Il dilemma si gioca sulle possibilità di collaborazione di visioni in apparenza antitetiche. Da una parte la fiducia nella misurabilità dello spazio, nell'efficacia del progetto e nella ripetibilità del mondo, dall'altra la coscienza dell'unicità dei luoghi, della centralità dell'esperienza e della casualità degli eventi. Da una parte la concretezza dell'urbs, dall'altra la contingenza della civitas. Nella storia le due prospettive hanno avuto fortuna alterna: se l'epoca moderna è stata paladina dello spazio e nella sua riproducibilità, nella contemporaneità, quando i riferimenti quotidiani si trovano ben al di là di ciò che è fisicamente raggiungibile, il luogo torna in primo piano (Farinelli, 2009). Ovvero, paradossalmente, nel mondo globale il locale torna ad essere un utile ambito di riferimento. Riconoscerlo però non significa superare il dilemma: dovremmo forse rinunciare del tutto a progettare il nostro mondo? Nel mondo antico urbs e civitas (come astu e polis) non erano figure in contrapposizione, ma le espressioni complementari di un unico insieme. Questo testo sostiene l'opportunità di tornare a una concezione simile, avanzando l'ipotesi che gli ingredienti fondamentali per progettare 'spazi' in vista della realizzazione di 'luoghi' non siano da cercare in una sequenza operativa, quanto piuttosto in un atteggiamento, con alcune sfaccettature cruciali: la modestia di intendersi assieme al proprio contesto e la capacità di

accettare l'imperfezione e la precarietà come garanzia di malleabilità. Ovvero, per dirla con Albert Hirschmann (1975), la capacità di concepire i progetti non come soluzioni, ma come occasioni per introdurre (potenziali) risorse immateriali in un contesto.

Riferimenti Bibliografici

Hirschmann A. O. (1975). *I progetti di sviluppo*, Franco Angeli.

Lynch K. (2001). *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio (prima edizione 1964).

Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi.

Serena Conti, Architetto (Politecnico di Milano, 2001), dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio (Iuav, 2010), madre di Olivia e di Leo. Si occupa di progettazione a diverse scale e in diversi ambiti e dell'osservazione critica della forma organizzativa urbana. Oltre che a Milano, città natale, ha vissuto a Madrid, a Venezia, a Bangui (Repubblica Centrafricana) e a Kinshasa (RD Congo). Attualmente vive e lavora a Bruxelles.

Marsabit (Kenya settentrionale) come spazio "altro". Traiettorie, risorse e mappe in una piccola città africana

Erika Grasso, Università degli Studi di Torino

Spazio rubato alla foresta e al deserto, la città di Marsabit (Kenya settentrionale) rappresenta un *unicum* nel panorama sociale della regione di cui è centro. Nata "per caso" in epoca coloniale in un'area abitata da gruppi pastorali nomadi e caratterizzata da un'elevata frammentarietà etnica, la città oggi rappresenta uno spazio multietnico definito "cosmopolita" dai suoi abitanti. L'intervento propone di osservare lo spazio urbano da uno dei suoi cortili seguendo le traiettorie e i movimenti degli abitanti di quest'ultimo per meglio comprendere come la città sia snodo e "infrastruttura" per la definizione di soggettività individuali e collettive che contribuiscono alla costruzione dello spazio urbano. Secondo questa prospettiva, la città assume non solo la natura di spazio "altro", ma anche quella di risorsa imprescindibile per i gruppi che lo abitano e che vi fanno riferimento. Spazio pensato e costruito in una continua negoziazione tra soggettività individuali e collettive, il centro città assume *nuance* cangianti se osservato attraverso le mappe che lo riproducono. Inserendo, infatti, le linee, le traiettorie e i racconti che segnano e danno significato allo spazio sulla superficie piana della carta cartografica, è possibile riconoscere la natura relazionale dello spazio, ma non solo. La città, infatti, emerge come luogo di super-diversità in cui soggettività diverse trovano sia le risorse che rendono lo spazio urbano vera e propria infrastruttura, ma anche spazi e luoghi in cui definire sé stessi e l'altro.

Riferimenti Bibliografici

Ingold T. (2007). *Lines: A Brief History*, London, Routledge.

Simone A. (2004). "People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg", *Public Culture*, 16(3): 407-409.

S. Vertovec (2007). "Super-diversity and its Implications", *Ethnic and Racial Studies*, 30(6): 1024-1054.

Erika Grasso, borsista di ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino con un progetto di cura e valorizzazione delle collezioni

etnografiche del Museo di Antropologia ed Etnologia del Sistema Museale di Ateneo. Ha condotto ricerca nelle regioni settentrionali del Kenya (Marsabit County) dove ha indagato i processi di evangelizzazione tra le popolazioni nomadi della regione e curato l'archivio storico della Missione Cattolica della città di Marsabit. In seguito ha analizzato la natura relazionale dello spazio urbano nel centro di Marsabit indagando come soggettività individuali e collettive competano per l'accesso ai servizi e agli spazi della città e come condividano quest'ultimi.

Stranieri nell'infrastruttura dell'abitare: estetica dell'accesso percepito come eccedenza

Capucine Tournilhac, Università degli studi di Napoli, Federico II

Molti studiosi urbani sono stati abituati a leggere la segregazione spaziale come una marca di esclusione sociale; ma la stretta coincidenza fra localizzazione delle popolazioni e accesso a opportunità e diritti economici o socio-politici non è evidente (Arbaci 2019). In questo senso, il caso degli immigranti abitando nelle odierne città Europee è emblematico: vengono soggetti a una serie di dispositivi che producono distinzioni interne ed esclusioni sociali senza ricorrere all'impostazione di frontiere fisiche. Le persone stesse, imparando a navigare queste strutture, utilizzano sempre di più lo spazio urbano in un modo reticolato e traslocale. In contesti urbani spazialmente de-segregati, vivere in città equivarrebbe quindi per gli stranieri a rendersi capaci di accedere ad una *infrastruttura dell'abitare*, aggirando o impiegandosi con i dispositivi e le configurazioni spaziali che frammentano la propria vita, intesa come "life as such" (Fassin, 2009). Vorrei provare a delineare una strada per seguire e narrare tale infrastruttura dell'abitare, così come le modalità attraverso le quale le persone ci si impiegano. Questa proposta è basata sulle intuizioni raccolte durante una esperienza di campo con Sri Lankesi vivendo nel centro di Napoli prima di avviare un più complessivo lavoro di etnografia urbana. Sebbene sia chiaro che gli Sri Lankesi condividono quartieri con cittadini Italiani, vengono comunque soggetti a varie dimensioni di esclusione sociale; inoltre, basandosi su reti sociali e conoscenza localizzata della *ville* e della *cit *, alcuni gruppi di connazionali sembrano raggiungere un relativo grado di successo nel rendersi possibile l'abitare – senza però soddisfare agli abituali criteri di integrazione sociale. In questo contesto, vorrei sottolineare l'importanza del portare attenzione alla percettibilit  delle situazioni in cui sembra che l'abitare stia effettivamente succedendo: sostenterei che molte delle *tactiques* per rendere lo spazio abitabile si realizzano insieme con uno straripamento, un'eccedenza sensoriale. Portando cos  l'attenzione sull'estetica delle pratiche – cio , guardando al realizzarsi di configurazioni dell'esperienza che creano nuovi modi di percezione sensoriale e inducono nuove forme di soggettivit  politica (Ranci re 2006:10, citato in Larkin 2018) –, vorrei seguire storie di tentativi eseguite da immigranti per piegarsi dentro l'infrastruttura dell'abitare, creandoci punti di accesso, e facendo apparire obsoleta la simmetria segregazione-esclusione. Infine, proporrei che concentrarsi sull'estetica delle infrastrutture apra una strada che possa rendere conto del potere esercitato dalla materia urbana sulle persone, ma anche dalla materialit  stessa di vite che straripano da quadri restringenti.

Riferimenti Bibliografici

- Arbaci S. (2019). *Paradoxes of Segregation Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*. Chichester, UK : Wiley Blackwell.
- Fassin D. (2009). "Another Politics of Life is Possible", *Theory, Culture & Society*, 26(5): 44–60.
- Larkin B. (2018). "Promising Forms: the Political Aesthetics of Infrastructure", in: Anand N., Gupta A., Appel H. (Eds.), *The Promise of Infrastructure*, Durham: Duke University Press, pp.175-202.

Capucine Tournilhac, nata in Francia nel 1993, ottiene nel 2015 una laurea in ingegneria civile e urbanistica a Lyon (*Institut national des sciences appliquées* - INSA), scegliendo di proseguire con studi di architettura. Si laurea quindi in architettura a Parigi nel 2017 (*École nationale supérieure d'architecture de Paris La Villette* - ENSAPLV). Trasferita a Napoli nel 2018, vince una borsa di dottorato presso il dipartimento di architettura della Federico II (*Università degli studi di Napoli, Federico II* - Unina). La sua ricerca affronta le ambiguità della segregazione socio-spaziale di una popolazione di migranti insediati a Napoli, attraverso un lavoro di tipo etnografico, provando di collocarsi in uno spazio liminale fra architettura e antropologia.

Metropoli di Paesaggio: città-territorio

Sergio Fortini, Canapè cantieri aperti

Metropoli di paesaggio è una visione strategica che parte dal presupposto fondamentale di utilizzare e valorizzare il paesaggio come infrastruttura.

Metropoli di paesaggio si concretizza in una politica territoriale mirata a coinvolgere un sistema di spazi di elevata estensione territoriale (al pari di una metropoli, appunto) entro cui la dimensione antropizzata viene abbondantemente superata dalla estensione del paesaggio. Caratteristica prima di una *metropoli di paesaggio* è quella di avere nella propria filigrana una rete capillare di percorsi – di terra e di acqua, nel caso ferrarese – in grado, se rivitalizzati e messi a sistema, di garantire una vera e propria *infrastruttura intermodale sostenibile*, da fruire con bicicletta, imbarcazione, treno, bus elettrico. Questa riattivazione è solo apparentemente infrastrutturale, poiché diventa presupposto fondante per una rigenerazione su scala territoriale: ripartenza sociale ed economica e recupero di senso dei luoghi.

Sergio Fortini, architetto e docente a contratto presso la Facoltà di Architettura di Ferrara, da gennaio 2006 è impegnato singolarmente e come titolare dello studio Canapè cantieri aperti.



PANEL N. 12

Nutrire le città italiane attraverso le pianure e le montagne. Il contributo delle scienze umane attraverso un approccio applicativo

Giovedì 12 dicembre [parte 1]

17.00-19.00 / Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 1

Venerdì 13 dicembre [parte 2]

13.30-15.30 / Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 2

Coordinatori:

Roberto Leggero, Laboratorio di Storia delle Alpi, Accademia di architettura, USI (roberto.leggero@usi.ch).

Marta Villa, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento, Candoc in History of Alps, Laboratorio di Storia delle Alpi, Accademia di Architettura, USI (marta.villa@usi.ch).

La maggioranza della popolazione vive in contesti urbani degradati e insalubri. Le città soffocano e l'agricoltura intensiva, (Rivoluzione Verde Anni 60) che attraverso la chimica garantì alte rese ma, associato alle monoculture, determinò elevati tassi di inquinamento, viene criticata da movimenti spontanei che si oppongono al modello agronomico capitalistico proponendo modelli produttivi innovativi. Si stanno sviluppando inoltre progetti e pratiche di pianificazione sostenibile con visioni alternative. Alcune città italiane ed europee hanno attribuito funzioni sociali e produttive ai territori agricoli di prossimità, per i quali si tentano riconversioni, valorizzazione di abitudini alimentari sostenibili, incontri tra agricoltori e cittadini. Ripercorrendo il passato grazie alla prospettiva diacronica è possibile evidenziare che l'agricoltura medievale era caratterizzata da elementi come programmazione territoriale, agricoltura urbana e periurbana, permacoltura, associazioni colturali, coltivazioni dei e nei boschi, utilizzo di questi per il pascolo e da molteplici strumenti di proprietà, possesso, affitto e usufrutto per la gestione delle risorse. L'età moderna ha visto una distribuzione delle risorse meno equilibrata (nascita monoculture, nuove leggi e necessità degli Stati).

L'agricoltura, divenendo "razionale", ha assunto una dimensione sempre più industriale, disgregando un tessuto produttivo con alti livelli di biodiversità.

Negli studi scientifici e nelle policy sembra ci sia una rinnovata attenzione per i beni di uso civico (di antichissima costituzione) come promotori di socialità e di pratiche agricole economicamente ed ecologicamente efficaci, e per i territori di montagna nei quali si mantengono pratiche di gestione collettiva, biodiversità e produzioni tradizionali.

Date queste premesse l'antropologia applicata in collaborazione con altre discipline, può dare un apporto alle politiche di sviluppo verso la sostenibilità ambientale? È possibile comprendere come pianure e montagne nutrivano e nutrono le città ed immaginare lo sviluppo nel prossimo futuro di questa relazione? Quale modello di sviluppo pre o post-capitalistico si può intravedere dietro le scelte attuali degli agglomerati urbani in relazione all'approvvigionamento alimentare? I modelli del rapporto tra città e mondo rurale distanti nel tempo, possono avere dei punti di contatto ed essere applicati nell'attualità grazie all'intermediazione degli scienziati sociali? I progetti di valorizzazione delle campagne e di agricoltura cittadina, sono utopici o hanno possibilità di successo?

Queste sono alcune delle domande che vengono rivolte a antropologi, sociologi, storici e urbanisti per condividere un dibattito che, partendo dai dati storici e dagli esempi applicativi, cerchi di comprendere i fenomeni attuali.

Riferimenti Bibliografici

- Cianferoni R. (Eds.) (2002). *Storia dell'Agricoltura italiana, III, L'Età contemporanea 1. Dalle "rivoluzioni agronomiche" alle trasformazioni del Novecento*, Firenze, Accademia dei Georgofili.
- Goodman D. (2012). *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics*, London, Routledge.
- Grasseni C. (2013). *Beyond Alternative Food Networks: Italy's Solidarity Purchase Groups*, Bloomsbury, London.
- Nervi P. (Ed) (2003). *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Padova, CEDAM.
- Rossi P. (Ed.) (2001). *Modelli di città*, Torino, Edizioni di Comunità.

Roberto Leggero è Docente ricercatore (*Maître d'enseignement et de recherche*) presso il Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAlp - Università della Svizzera italiana). Si è laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano e ha ottenuto un Dottorato di ricerca in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Padova. Si occupa di temi legati al mondo alpino, ha lavorato sul tema delle proprietà collettive, degli insediamenti, del mondo urbano e del lavoro in area alpina e prealpina e soprattutto nelle valli della Svizzera italiana. È interessato ai temi della antropologia storica e all'approccio antropologico al mondo della montagna, del lavoro e delle città.

Marta Villa, PhD in antropologia culturale, è Candoc in Storia contemporanea presso l'Università della Svizzera Italiana (LabiSAlp). Collabora con l'Università degli Studi di Trento dove tiene corsi di antropologia dell'alimentazione e del paesaggio. Si occupa di alimentazione, identità e paesaggio in chiave antropologica e storica. Ha all'attivo tre monografie, due curatele e più di settanta tra saggi in volumi collettivi e articoli in riviste scientifiche italiane e straniere.

La gestione urbana della produzione agricola nel medioevo tra Piemonte e Valle d'Aosta

Roberto Leggero, Università della Svizzera Italiana

Nelle prime righe dell'editoriale del numero 27 della rivista "Politiche Piemonte" (2014), curata dall'Istituto di Ricerche Economico Sociali (IRES) del Piemonte, dal titolo *Nutrire le città: verso una politica alimentare urbana*, si affermava: «Il cibo come questione urbana è una conquista piuttosto recente». Tuttavia, in termini storici, il rapporto tra cibo e città non è affatto una questione recente ma, anzi, è costitutiva della possibilità dell'esistenza stessa di qualunque insediamento urbano. Da ciò discende il rapporto imprescindibile e indissolubile tra città, territorio e agricoltura, sia per quanto riguardava il controllo della produzione, sia in relazione alla istituzione di luoghi di mercato. Inoltre le città stesse erano produttrici di alimenti, in quanto sfruttavano le aree interne alle cerchie murarie e le zone periurbane (*poderium*). Il contributo intende fornire una rapida carrellata storiografica che consenta di inquadrare l'apporto che gli storici medievali hanno dato al tema della gestione urbana della produzione agricola in età medievale, privilegiando la situazione piemontese e valdostana e cercando anche di fornire una proposta di inquadramento teorico generale dei temi proposti dal *panel*.

Riferimenti Bibliografici

- Barbero A. (2000). *Valle d'Aosta medievale*, Napoli, Liguori.

Pantò G. (A cura di) (2005). *Il misero cibo. Vescovi e carità a Vercelli tra medioevo e rinascimento*, Vercelli, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte.

Devecchi M., Volpiano M. (a cura di) (2008). *Il paesaggio astigiano. Identità, valori, prospettive*, Asti, Cassa di Risparmio di Asti.

Nanni P. (2015). "Spazi verdi urbani e campagne periurbane nell'Italia settentrionale e in Toscana", in: *I paesaggi agrari d'Europa (secc. XIII-XV)*, Viella Editore, pp. 537-585.

Roberto Leggero è Docente ricercatore (*Maître d'enseignement et de recherche*) presso il Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAlp - Università della Svizzera italiana). Si è laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano e ha ottenuto un Dottorato di ricerca in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Padova. Si occupa di temi legati al mondo alpino, ha lavorato sul tema delle proprietà collettive, degli insediamenti, del mondo urbano e del lavoro in area alpina e prealpina e soprattutto nelle valli della Svizzera italiana. È interessato ai temi della antropologia storica e all'approccio antropologico al mondo della montagna, del lavoro e delle città.

Regole, uomini e paesaggi dell'approvvigionamento urbano nella Lombardia del tardo Medioevo

Stefania Duvia, Ricercatore Associato Università della Svizzera Italiana

Entro il tuttora vivace quadro storiografico dei rapporti tra città e contado in Lombardia, il contributo intende porre in evidenza l'articolato ruolo degli spazi extraurbani nel rispondere alle esigenze alimentari espresse dai centri maggiori nei secoli finali dell'epoca medievale. I cardini dell'impianto regolativo entro cui le varie entità politico-istituzionali agenti sul territorio cercarono, non senza conflitti, di organizzare l'apporto alimentare di pianure, montagne e vie d'acqua in ordine al sostentamento degli insediamenti di maggior peso possono essere tratteggiati partendo dalle fonti di natura legislativa, con particolare riferimento ai numerosi statuti centrali e periferici sopravvissuti per l'area in questione. Nutrire la città tramite terre ed acque, naturalmente, non implicò solo una ponderosa e talora discontinua costruzione giuridica, volta a tracciare un reticolo di divieti e agevolazioni in tema di approvvigionamento, nonché a sanare le fluttuanti necessità annonarie tramite imposizioni fiscali in natura. I complessi meccanismi soggiacenti al rifornimento cittadino ebbero infatti tangibili riflessi sul paesaggio rurale e sulla vita dei suoi abitanti: basti pensare alla pianificazione e alla manutenzione delle infrastrutture viarie necessarie al trasporto delle derrate agricole, ai fenomeni di pendolarismo dei *villani* verso i mercati cittadini e al nascere di larvali forme di sensibilità ecologica volte alla conservazione delle risorse. Riguardo a quest'ultimo punto, provvedimenti come il fermo pesca o la tutela di alcune specie arboree legate al consumo alimentare, quali l'ulivo, la vite e il castagno, sembrano offrire spunti di riflessione che travalicano ampiamente il contesto geostorico in cui intende collocarsi il presente studio.

Riferimenti Bibliografici

Taborelli G. (a cura di). *Commercio in Lombardia*, 2 voll., Milano, Medio Credito Lombardo, 1986-1987.

Chiappa Mauri L. (a cura di) (2003). *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, Milano, Cisalpino.

Grillo P., Menant F. (a cura di) (2019). *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia*, Rome, École française de Rome.

Della Misericordia M. (2013). *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno, AdFontes.

Stefania Duvia (Como, 1978): dottore di ricerca in Storia medievale (2005); dal 2012 ricercatore associato presso il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana e dal 2014 docente di ruolo nella scuola secondaria di secondo grado.

Prove di sostenibilità nelle Alpi per patrimoni "naturalmente" condivisi

Laura Bonato, Università degli Studi di Torino

Il concetto di sostenibilità ambientale, che si traduce nella necessità di armonizzare i nostri metabolismi con quelli naturali, è da vari anni oggetto di studi, riflessioni e proposte da parte di diverse discipline. Sulle Alpi piemontesi, da decenni caratterizzate da una situazione di spopolamento, calo demografico e riduzione a terre marginali, in qualche caso si stanno generando nuove pratiche per una crescita più equilibrata e sostenibile. In determinati contesti il rapporto tra abitanti e territorio alpino ha innescato processi virtuosi di sviluppo locale che si pongono come pratiche interessanti per l'impostazione di politiche territoriali per la montagna, effettivamente orientate ai reali bisogni degli abitanti. Un caso esemplare, in questo senso, è la nascita, negli ultimi anni, di associazioni o attività che stanno cercando di reintrodurre sul territorio colture storicamente documentate ma scomparse. In considerazione del fatto che ogni territorio è un patrimonio che include memorie, fatti, relazioni, valori, individuarne le tipicità è il primo passo da compiere nell'ottica di una strategia di promozione e di sviluppo, attuare politiche volte alla tutela e alla valorizzazione dei paesaggi alpini ben elaborate e comunicate sono meglio in grado di attrarre risorse, a partire da quelle turistiche, e di presentare ai centri di potere esterni un'immagine, un marchio, che avvantaggia tutta l'attività produttiva ma anche l'iniziativa culturale locale. In quest'ottica è stato attivato il progetto *Marginal Areas. Sustainability and Know-how in the Alps* (M.A.S.K.A.) che, attraverso un'indagine sul campo focalizzata nello specifico in Valle Susa, ha cercato di coordinare iniziative residuali di singoli operatori facendole confluire in un progetto d'insieme sostenuto dall'intera collettività. Il lavoro sul campo per poter raccogliere, studiare e valorizzare le realtà oggetto di ricerca del progetto ha permesso di indagare le forme di associazionismo legate ai temi dell'agricoltura e della sostenibilità. Si tratta, in qualche caso, di associazioni che contano al loro interno persone giovani o "nuovi abitanti" che hanno scelto di trasferirsi dalla città in montagna: certamente il loro apporto numerico è ridotto ma risulta rilevante sul piano socio-culturale ed economico.

Riferimenti Bibliografici

Bätzing W. (2011). "Le sfide per le Alpi piemontesi", *Dislivelli*, 16: 2-5.

Bonato L. (a cura di) (2017). *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli.

Bonato L., Viazzo P.P. (a cura di) (2013). *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Varotto M. (a cura di) (2014). *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle terre alte*, Portogruaro, Nuova Dimensione.

Laura Bonato è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Fuori rotta: nuove pratiche del viaggiare* (cura, 2016); *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance* (2017).

"Noi siamo i talebani del cibo": riabitare la montagna per nutrire i centri urbani

Gaia Cottino, CIEE Global Institute; American University of Rome

Lo spazio che separa la montagna dalla città è tutt'altro che vuoto: vi è un'innumerabile costellazione di centri urbani, più o meno popolosi, che afferisce alla media valle e che raccoglie per prima i prodotti della montagna. Questi centri di media valle hanno accolto i "primi migranti [che] erano i montanari" scesi dalle terre alte alla ricerca di migliori condizioni di vita e hanno dato sollievo alle fatiche di una economia di alta valle, profondamente legata all'ecologia del territorio e pertanto segnata da discontinuità produttivo-alimentare e itineranza. Si tratta di un esodo, quello dei montanari, registrato da innumerevoli voci (Ponzo 1982), che ha lasciato alle spalle un abbandono del territorio, un paesaggio fragile (Tarpino 2016). I segnali di controtendenza registrati dall'ISTAT sono da attribuirsi ad una nuova migrazione verso le montagne ad opera di migranti per scelta, per forza e per necessità (Membretti, Koeffler, Viazzo 2017) che ha consentito di riattivare il circuito virtuoso dell'interazione tra l'alta e la media-bassa valle, dove i centri urbani trovano la propria ubicazione. L'intervento mette in luce il legame tra il ripopolamento delle montagne da parte dei nuovi montanari che si definiscono "i talebani del cibo" e l'accessibilità al cibo di qualità dei centri urbani di media valle. A partire dall'analisi di dati etnografici sulle interazioni alimentari che intercorrono all'interno dell'eterogenea composizione degli abitanti dell'alta Valle Maira e del principale centro urbano della stessa, Dronero, l'intervento presenta un quadro dei fattori che rendono possibile la (dis)continuità della memoria dei sapori e l'itineranza dei prodotti. Quest'ultimi vengono filtrati dai centri di media valle, perché in parte assorbiti dalle tavole della cittadinanza e in parte da un'offerta turistica eno-gastronomica che poggia sulla promozione dell'"autentico" reperibile solo localmente, con il risultato di un minor mercato di prodotti rivolto alle grandi città di pianura. Nel ripensare criticamente al rapporto tra la montagna e le grandi città di pianura da nutrire ci si interrogherà allora sul reticolo di relazioni decentrate, sul ruolo dei centri urbani di media valle e sul futuro urbano della civiltà montana (Dematteis 2016).

Riferimenti Bibliografici

Dematteis G. (2016). "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze del Territorio*, Firenze University Press, 3: 10-17.

Membretti A., Kofler I., Viazzo P. (a cura di) (2017). *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne.

Ponzo P. (1982). *Val Mairo, la nosto. Testimonianza di civiltà provenzale alpina in alta Val Maira*, Centre Prouvençal Coumboscuro.

Tarpino A. (2016). *Il paesaggio fragile*, Torino, Einaudi.

Gaia Cottino, dottore di ricerca in Antropologia Culturale, è assegnista di ricerca presso l'università l'Orientale di Napoli con una borsa finanziata dalla Fondazione Alsos per il progetto "Migrazioni e migranti in Italia". Dal 2016 è Professore a contratto presso il CIEE Global Institute e la American University of Rome.

Le Cinque Terre e i paradossi dell'autenticità

Francesco Bravin, Associazione Antropolis

Le Cinque Terre sono famose per il loro paesaggio terrazzato, che è valso loro il titolo di patrimonio dell'umanità UNESCO. Eppure, celano molti paradossi e contraddizioni, che riguardano la nomina UNESCO, le politiche del Parco Nazionale, l'autenticità del paesaggio terrazzato e dei prodotti tipici locali. Il paesaggio terrazzato, che attira turisti da tutto il mondo, sarebbe minacciato proprio dal turismo. Fin dal Dopoguerra il turismo di villeggiatura ha spinto sempre più abitanti ad abbandonare le attività tradizionali in favore di quelle turistiche. La nomina UNESCO ha portato all'esplosione del turismo internazionale di massa: una minaccia per l'integrità del sito, sia per via del suo impatto ambientale, sia perché l'industria turistica accelera il processo di fuga dalle attività tradizionali, al punto da portare un giorno alla eventuale scomparsa dell'agricoltura terrazzata. Di solito i parchi sono istituiti per preservare un territorio "naturale" dall'intervento dell'uomo, mentre alle Cinque Terre al contrario ci troviamo di fronte a un territorio antropizzato in cui viene istituito un Parco Nazionale per impedire l'abbandono del territorio stesso e il ritorno di condizioni "naturali". Le politiche del Parco devono da un lato tutelare l'ambiente, ma dall'altro favorire il recupero delle attività tradizionali che hanno plasmato il territorio, attraverso la riqualificazione dei terreni incolti. Ai turisti viene proposta la rappresentazione di una "autenticità" che non esiste più o che in alcuni casi non è mai esistita, come nel caso delle tradizioni recuperate o reinventate. A partire dalla DOC approvata nel 1973 su iniziativa della Cantina Sociale delle Cinque Terre, sono stati approvati dei disciplinari il cui obiettivo era definire l'autenticità dei prodotti locali; ma dal punto di vista di molti abitanti i veri prodotti "autentici" sarebbero quelli "di una volta", cioè precedenti all'introduzione dei disciplinari. Si creano quindi due discorsi concorrenti sull'autenticità: uno ufficiale, legato al mercato turistico e ai disciplinari, e un discorso residuale che rifiuta i disciplinari e lega l'autenticità alla tradizione precedente ad essi.

Riferimenti Bibliografici

Barberani S. (2006). *Antropologia e turismo*, Milano, Guerini.

Mac Cannel D. (1976). *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, University of California Press. Trad. it. (2005). *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Torino, UTET.

Herzfeld M. (2003). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ancora.

Hobsbawm E. J. E., Ranger T. (2002). *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.

Francesco Bravin, dottore di ricerca in Antropologia (Università di Genova) si occupa di antropologia del turismo e di antropologia del cibo; è presidente e fondatore dell'associazione Antropolis che divulga l'antropologia anche al di fuori dei contesti accademici.

Perché il paesaggio non nutre più la città? La dialettica relazione tra territorio agricolo prossimale e comunità urbana nel Trentino fra XVIII e XIX secolo. Il *case study* della Piana Rotaliana secondo un approccio storico-antropologico

Marta Villa, Università della Svizzera Italiana; Università degli Studi di Trento

I fondovalle alpini considerati per lungo tempo dalla storiografia tradizionale e dalla geografia determinista come regioni economicamente e politicamente marginali possono invece attraverso la documentazione storica, letta anche in chiave antropologica, donare una rappresentazione di come veniva gestito e amministrato uno spazio agricolo in relazione alle esigenze delle diverse comunità di villaggio e delle città vicine? Il caso studio che si intende sottoporre riguarda una porzione significativa di un fondovalle delle Alpi orientali noto da secoli per la sua funzione di passaggio e che ha visto il nasce e prosperare di una città, Trento, capitale di un principato vescovile fin dall'epoca altomedievale. La città di Trento ancora nel XVIII secolo possedeva proprietà fondiarie in diversi luoghi e in particolare nella Piana rotaliana, posta a settentrione e confinante con la vicina Contea del Tirolo, aveva ampi terreni agricoli che servivano probabilmente anche a sostentarla. Le fonti principali utilizzate sono i catasti (Bonazza 2004) che proprio in questo secolo si affacciano timidamente e vengono utilizzati come strumento per descrivere per la prima volta il territorio e i suoi possessori. Le comunità di Mezzolombardo e di Mezzocorona mantenevano degli obblighi verso la città sia in termini di tassazione (steora) sia in termini di oneri feudali (decime, livelli, legati, obbligazioni). Nella documentazione emerge che la maggior parte dei pagamenti avveniva ancora in natura e i cereali, oltre a vino ed olio, erano il bene più prezioso che fungeva da moneta di scambio. Attraverso l'analisi dei dati catastali e l'interrelazione con fonti derivanti dagli archivi familiari (note relative all'acquisto di beni di consumo, ricettari, scambi epistolari) e dall'archivio capitolare (Moreno, 1992), si intende indagare quanto sia stato significativo per la città e la sua economia interna mantenere questo legame con i territori agricoli marginali. Nei secoli successivi (XIX e XX) invece si assistette ad una trasformazione di questo spazio agricolo prossimale (Leonardi, 1991) e si crearono le basi per lo sfruttamento intensivo delle campagne: ne fecero le spese proprio le produzioni cerealicole che gradualmente scomparvero e la biodiversità ambientale che venne ad impoverirsi a causa di scelte gestionali capitalistiche. Il paesaggio venne completamente ristrutturato e le risorse naturali vennero piegate a queste nuove esigenze agricole (Bevilaqua et al. 1984): il fondovalle sembrò sempre più una area di pianura, seppure con dimensioni ridotte.

Riferimenti Bibliografici

Bevilaqua P., Manlio Rossi-Doria M. (1984). *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Roma, Laterza Bari-Roma.

Bonazza M. (2004). *La misura dei beni. Il catasto teresiano trentino-tirolese tra sette e ottocento*, Trento, Comune di Trento.

Leonardi A. (1991). *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Trento, Temi.

Moreno D. (1992). *Dal documento al Terreno: storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino.

Marta Villa, PhD in antropologia culturale, è Candoc in Storia contemporanea presso l'Università della Svizzera Italiana (LabIsAlp). Collabora con l'Università degli Studi di Trento dove tiene corsi di antropologia dell'alimentazione e del paesaggio. Si occupa di alimentazione, identità e paesaggio in chiave antropologica e storica. Ha all'attivo tre monografie, due curatele e più di settanta tra saggi in volumi collettivi e articoli in riviste scientifiche italiane e straniere.

La valorizzazione dell'agricoltura urbana e periurbana: l'iniziativa Nutrire Trento per un approccio innovativo e partecipato al consumo consapevole e alla sostenibilità delle produzioni locali con positivi riflessi sulla biodiversità urbana

Federico Bigaran, Provincia autonoma di Trento

Paola Fontana, Servizio Sviluppo economico studi e statistica – Trento

Le aree urbane sono divenute l'habitat elettivo della specie umana. Oltre il 50% della popolazione mondiale vive in aree urbane densamente popolate e le previsioni indicano che tale fenomeno di concentrazione abitativa è destinato ad aumentare nel prossimo futuro. Le produzioni agricole realizzate nelle aree urbane e periurbane rappresentano un elemento strategico come fattore di biodiversità e un'importante fonte di alimenti per la popolazione. Negli ultimi anni si sono sviluppate numerose iniziative per favorire l'utilizzo di prodotti locali realizzati nelle prossimità del contesto urbano. Le esperienze sono variamente caratterizzate ed attorno allo scopo concreto di produzione di alimenti a minor impatto si riscontrano numerose iniziative per favorire il coinvolgimento e l'inclusione di gruppi sociali specifici o di persone accomunate da una attenzione particolare al metodo produttivo "bio-naturale" ed al valore etico del cibo. La funzione sociale delle varie iniziative risiede in particolare nelle relazioni tra biodiversità, alimentazione e benessere. La funzione ricreativa, estetica, spirituale della biodiversità, compreso quella di interesse agrario ed alimentare, rappresenta per la popolazione urbana un duplice valore considerata la complementarietà delle funzioni di fornitura di cibo e altri prodotti con quelle di regolazione degli ecosistemi. Sotto la pressante influenza del riscaldamento globale cresce la percezione dell'importanza della biodiversità urbana per la mitigazione dei fenomeni estremi e un numero sempre maggiore di consumatori ritiene che, per ridurre il nostro impatto sull'ambiente, convenga scegliere prodotti locali, biologici, freschi, stagionali e di origine vegetale. Il lavoro presenta come caso di studio il Progetto Nutrire Trento, sviluppato nell'ambito di un protocollo d'intesa tra il Comune di Trento e l'Università di Trento, che intende approfondire le dinamiche interne ed esterne delle esperienze di consumo e produzione sostenibile per fornire alcune indicazioni utili al miglioramento e alla sostenibilità di tali esperienze.

Riferimenti Bibliografici

<https://www.nutritrento.it/>

OECD (2013). *Rural-Urban Partnerships: An Integrated Approach to Economic Development*, Paris, OECD Publishing.

CEMR (Council of European Municipalities and Regions) (June 2013): *Urban-rural partnership - CEMR survey on integrated territorial development*.

Pierr A., Zasada I., Doernberg A., Zoll F., Ramme W. (2018). "Research for AGRI Committee – Urban and Peri-urban Agriculture in the EU, European Parliament", *Policy Department for Structural and Cohesion Policies*, Brussels.

Szalók M., Bende Cs., Kozina J. (eds) (2019). Participatory urban agriculture governance plan for fighting social exclusion in the Danube Region. Székesfehérvár: Central Transdanubian Regional Innovation Agency. (RegionPublication of the AgriGo4Cities project).

Federico Bigaran è agronomo e direttore dell'Ufficio per le produzioni biologiche della Provincia autonoma di Trento.

Paola Fontana è responsabile del progetto agricoltura e promozione del territorio – Servizio Sviluppo economico studi e statistica del Comune di Trento.

Quando il formaggio nostrano di malga trentino diventa biotecnologia industriale. Piste di riflessione e possibili mediazioni

Roberta Raffaetà, Università degli Studi di Bolzano

La mia presentazione discute le dinamiche bioculturali e politico-economiche implicate nell'utilizzo, da parte di un ente di ricerca e l'industria alimentare, di risorse biologiche con un particolare valore nutrizionale derivate dall'ecosistema dell'alpeggio alpino trentino. In Trentino, la produzione di formaggio a latte crudo sulle malghe ha sempre rappresentato un importante componente dell'ecosistema alpeggio e, quindi, dell'alimentazione, economia ed identità delle comunità di valle. A partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, le malghe hanno perso d'importanza, con varie conseguenze negative, tra cui la qualità e sicurezza sanitaria del formaggio. Per contribuire alla ri-valorizzazione delle malghe e del loro ecosistema, un istituto di ricerca trentino, finanziato dalla Camera di Commercio, ha sviluppato a partire dal 2011 un mix di fermenti per aiutare la produzione del formaggio di malga a latte crudo. Nel 2019 l'istituto di ricerca ha ripreso in mano i campionamenti effettuati in malga, annunciando l'intenzione di voler produrre un formaggio a latte pastorizzato per l'industria con l'aggiunta di un ceppo batterico trovato in malga (alimento neutraceutico). Questo ceppo batterico è capace di aumentare la produzione dell'acido γ -amminobutirrico (GABA), che possiede numerose proprietà per la salute, tra cui quelle di abbassare la pressione arteriosa e ridurre ansia e livelli di stress. Dato che l'ecosistema microbico della malga è il risultato della specifica dialettica tra natura e cultura alpine, alcuni rappresentanti della 'resistenza casearia' trentina si sono opposti a questa iniziativa, sentendosi dispossessati di una loro risorsa bioculturale. I ricercatori, per contro, affermano che i malgari non hanno nessun diritto sul ceppo batterico perchè il suo utilizzo è il risultato di un lungo e costoso processo di ricerca. Nella mia presentazione discuterò come l'antropologia può proporre piste di riflessione che facilitino la mediazione tra le istanze dei ricercatori e quelle dei casari di malga.

Riferimenti Bibliografici

Grasseni C., (2017). *The Heritage Arena: Reinventing Cheese in the Italian Alps*, Oxford, Berghahn Books.

Paxson H., Helmreich S. (2014). "The perils and promises of microbial abundance: Novel natures and model ecosystems, from artisanal cheese to alien seas", *Social Studies of Science*, (2): 165-193.

Paxson H. (2008). "Post-Pasteurian cultures: The Microbiopolitics of Raw-Milk Cheese in the United States", *Cultural Anthropology*, (1): 15-47.

Viazzo P. P. (2018). "Tre fasi nella storia dell'antropologia alpina", in: Ligi G., Pedrini G., Tamisari F. (a cura di), *Un accademico impaziente. Saggi in onore di Glauco Sanga*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 261-276.

Roberta Raffaetà è assegnista di ricerca e docente alla Libera Università di Bozen-Bolzano. Ha conseguito il dottorato nel 2008 all'Università di Losanna. Si occupa delle intersezioni tra antropologia medica, antropologia della scienza/tecnologia e antropologia ambientale, con particolare attenzione ai risvolti politici di tali incroci.



PANEL N. 13

“Le mani sulla città”: l’impatto della finanziarizzazione nella ridefinizione degli spazi sociali e abitativi urbani

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Casa Cini, Via Boccaanale di Santo Stefano 26, Sala Lunga

Coordinatori:

Zaira Tiziana Lofranco, Università di Milano e Università di Bergamo (zaira.lofranco@unimi.it)

Francesco Zanotelli, Università di Messina (fzanotelli@unime.it)

Le bolle immobiliari verificatesi in diverse città del mondo sono sintomatiche di un più ampio processo che vede interconnessi la riconfigurazione degli spazi urbani e la finanziarizzazione della vita quotidiana (Villarreal 2014). Il processo di urbanizzazione innescato dall’individualismo proprietario ha portato alla ridefinizione degli edifici non più come luoghi costruiti per essere abitati o per offrire servizi o beni ai cittadini residenti, ma per permettere a oligarchie finanziarie (transnazionali) di operare reinvestimenti ed accumulare profitto (Aalbers 2012). Questa logica ha spesso trainato un’espansione urbana tanto incontrollata quanto insostenibile.

Gli studi sull’impatto sociale di tale processo dimostrano come la produzione delle nuove stratificazioni urbane si basi sulle classificazioni dei gruppi umani a partire da diverse scale di affidabilità creditizia i cui criteri sono pensati e messi in pratica dalle oligarchie finanziarie (French, Kneal 2012). Ne sono una prova i fenomeni di gentrificazione, di suburbanizzazione, gli sfratti generati proprio da una logica di inclusione degli individui nello spazio urbano commisurata al possesso di un patrimonio finanziario o, per le classi medio-basse, alla possibilità di accedere al mercato creditizio (immobiliare o al consumo).

Allo stesso tempo, come diversi studi dimostrano (Kalb, Mollona 2018), le città sono una fucina di iniziative volte a contestare queste logiche e a negoziare l’accesso e la fruizione degli spazi urbani sulla base di un modello più democratico.

In questa cornice tematica il panel accoglie report di analisi, resoconti di ricerca-azione e di interventi operativi che, utilizzando la lente etnografica e la prospettiva antropologica, in collaborazione o dialogo con altre discipline, abbiano messo in luce il nesso tra finanziarizzazione e sviluppo urbano, evidenziandone le criticità, i limiti e ipotizzando vie alternative, sia attraverso esperienze organizzate così come attraverso modalità informali e spontanee.

A titolo di esempio, le proposte saranno orientate all’approfondimento dei seguenti fenomeni: le modalità attraverso cui l’espansione del capitale finanziario ha condizionato lo sviluppo delle città in cui ricerchiamo, progettiamo o viviamo (le bolle finanziarie connesse con le speculazioni sui mutui per le case, ecc...)

l’impatto sociale, economico ed ecologico di tale espansione (gentrificazione, classificazione finanziaria dei gruppi umani e la loro collocazione in specifiche zone della città, ecc.)

le strategie attraverso cui nelle nostre città è possibile negoziare una pianificazione degli investimenti pubblici e privati che generino spazi economicamente più accessibili e ecologicamente sostenibili.

Il panel si rivolge a antropologi, sociologi, geografi, urbanisti, economisti, designer, architetti, imprenditori, rappresentanti di associazioni e movimenti e a tutti i soggetti che contribuiscono a ripensare e/o a rivendicare “il diritto alla città” come diritto collettivo.

Riferimenti Bibliografici

Aalbers M. (ed.) (2012). *Subprime cities: The Political Economy of Mortgage Markets*, Oxford, Wiley Blackwell.

French S., Kneale J. (2012). “Speculating on careless lives”, *Journal of Cultural Economy*, 5 (4): 391-406.

Kalb D., Mollona M. (eds.) (2018). *Worldwide mobilizations, Class struggles and urban commoning*, New York, Oxford, Berghahn books.

Villarreal M. (2014). “Inbdebted Mexicans in the Californian mortgage crisis”, in: Guérin I., Morvant-Roux S., Villarreal M. (eds.) (2014.) *Microfinance, debt and over-indebtedness. Juggling with money*, London, New York, Routledge, pp. 46-63.

Zaira Tiziana Lofranco (PhD) è docente di antropologia culturale all’Università Statale di Milano e Research Fellow all’Università di Graz (Austria). Ha svolto ricerche in Italia e nell’area post Jugoslava. Le sue ricerche più recenti riguardano la finanziarizzazione dell’economia domestica in Bosnia-Erzegovina.

Francesco Zanutelli è professore associato presso l’Università di Messina. Attraverso la didattica è impegnato a trasmettere le teorie, i contenuti e la passione per l’antropologia a futuri assistenti sociali, psicologi, medici. Ha svolto ricerche in Messico e in Italia e coordinato volumi sui temi della finanza (“Santo Dinero”, 2006), della parentela (“Scelte di famiglia”, 2010 con S. Grilli) e sulle migrazioni (“Emigrare nell’ombra”, 2008 con F. Berti). Attualmente è al lavoro sulla sistematizzazione di una riflessione sul valore finanziario della persona e della natura.

[From landowners to landlords and back. The housing brokerage among South Asian diasporas in Europe](#)

Sara Bonfanti, independent researcher

Although migrants often invest in residential properties in both sending and destination countries, their housing trajectories do not necessarily herald a new dawn of wellbeing, yielding instead novel forms of exploitation and social inequities. If such ‘race to assets’ is a constant in the ‘financialisation of housing’ (Aalbers 2016), micro-studies that grill the debtor-creditor relations between investors, landlords and lenders might provide a critical understanding of dwelling in times of global mobility. In Brescia, northern Italy (a wealthy industrial city with a high share of immigrants), some areas have been tagged as ethnic *ghettoes*: via Milano has turned over the past decade into Mini-Punjab, inhabited and attended by a concentration of incoming migrants from the Indo-Pakistani region. Alongside plentiful stakeholders competing their interests in the suburb (estate agencies, local policy-makers, urban planners and civic associations), a few long-term Punjabi residents have set up an informal mediation system in order to provide accommodation for newly arrived co-ethnics. After two years of ethnographic fieldwork in the neighbourhood, including walk-alongs, home visits and in-depth interviews, my original data reveal the throbbing existence of a housing brokerage, controlled by a few Punjabi immigrant landlords (some naturalized Italian), who retain the ownership of flats to rent (and complacently let their tenants sub rent) to other

immigrants from the same country of origin. On one side, the meagre material conditions and overcrowding of these lodgings (where young bachelors or reunited families dwell) substantiate practices of exploitation which profiting from community ties. On the other, many self-made landlords in Italy capitalize their fortunes on 'remittance houses' back in Punjab, recovering the higher status of landowners or boosting new residential developments homeland (irrespective of desires to return). There occurs an interplay of mutual obligations between older and newer arrived co-ethnics, as well as a converted commodification of properties, which hold different values in either end of a transnational migration (Palomera, 2014). Through a critical analysis of visual and narrative data, I will give voice to the manifold interpretations of this housing brokerage system, which is implemented on a localized base, and yet deploys transnational habits of dealing. Concluding, a micro-study of the changes in attitude and practices of homeownership and rentals could better expose who bears the costs but also the gains of a 'public housing policy' gone global and turned on its currency.

Riferimenti Bibliografici

Alexander C. (2007). "Making Bengali Brick Lane: claiming and contesting space in East London", *The British Journal of Sociology*, 62(2): 201-220.

Palomera J. (2014). "Reciprocity, Commodification and Poverty in the Era of Financialisation", *Current Anthropology*, 55(9): 105-S115.

Soja E. (2010). "The City and Spatial Justice", in: Bret B., Gervais-Lambony P., Hancock C., Landy F., (eds.) *Justice et injustices spatiales*, Paris: PU Paris Ouest.

Sara Bonfanti is a social anthropologist, specialized in gender studies, with expertise on South Asian diasporas. Since 2017 she collaborates within the comparative ERC-HOMInG Project, investigating the home-migration nexus across European cities.

The "Subprime" Neighborhood Effect: An Ethnography of Financialization and Race in the Eastern Periphery of Milan

Dario Carpini, University of Siena

The expansion of financial capital had an active role in the restructuring of global asymmetries along urban spaces. Contemporary financial instruments have spatially reproduced and reconfigured – even violently amplified – forms of racial in/exclusion, transforming certain suburban neighborhoods in "postcolonial laboratories". How did the expansion of the mortgage market on ethnic/racial minorities affect the peripheries of Italian cities? This paper analyses a multi-ethnic neighborhood called Satellite, located in the small city of Pioltello, in the eastern periphery of Milan. The Satellite has been described as a "ghetto" already from its origins in the sixties, since it was inhabited mainly by southern-Italian migrants. However, currently its bad name is related to the high presence of "foreigners" (around 80%), who are often blamed by the Italian inhabitants of Pioltello and the local institutions for the urban decay. This change of population occurred before 2008, when – during the last real estate cycle – the neighborhood became a specific submarket particularly accessible for minorities/immigrants. The speculation machinery (characterized also by informal practices) was running. While the housing prices increased by around 150-180%, lenders (especially UniCredit) were guaranteeing up to 125% loan-to-value mortgages. During my ethnographic research of five months in the neighborhood (2018), the consequences of the economic crisis and the housing bubble became clear. Having lost their jobs, people struggled to manage their high loans, which forced many to leave their houses and Italy in order to escape their debts. Subsequently, most

of the abandoned – or unofficially resold – apartments have become subjected to informal and precarious ways of living, often involving squatting and renting out rooms/sleeping places. Today, the neighborhood seems to be stuck in a “space-time fracture” between the slow Italian bureaucracy of foreclosure and the uncertain future of non-performing loans. In fact, around 37% of the houses is in risk of foreclosure – or is already foreclosed – in a general condition in which homeowners have decided to stop paying their mortgages, also because of the huge decline in housing prices after the bubble burst. I propose this case as an example of how financial capital has affected suburban spaces in Italy, observing local processes of financialization and current in/formal ways of living. In addition, I focus on the complex relations between the neighborhood, the rest of the city, and the local institutions. The Satellite represents a new geographical racialized/postcolonial configuration, that forces researchers to reflect about the relations between finance, race and cities.

Riferimenti Bibliografici

Aalbers M. B. (ed.) (2012). *Subprime Cities: The Political Economy of Mortgage Markets*, Oxford, Wiley Blackwell.

Dymski G., Hernandez J., Mohanty L. (2013). “Race, Gender, Power, and the US Subprime Mortgage and Foreclosure Crisis: A Meso Analysis”, *Feminist Economics*, 19 (3): 124-151.

Palomera J. (2014). “How did Finance Capital Infiltrate the World of the Urban Poor? Homeownership and Social Fragmentation in a Spanish Neighborhood”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 38 (1): 218-235.

Dario Carpini is a master student in Anthropology at the University of Siena. He holds a Bachelor in Science of Education with a thesis in Social Psychology (2015). Since August 2018, he has been carrying out a research on the Satellite neighborhood of Pioltello in the eastern periphery of Milan.

Normalizzare e commercializzare l'azzardo: la diffusione del gambling negli spazi urbani

Filippo Lenzi Grillini (PhD), Università degli studi di Siena

L'Italia in pochi anni è diventato il maggior mercato di gioco d'azzardo legale d'Europa. Inizialmente la retorica legata allo “stato di eccezione” (Agamben, 2003) determinato dalla crisi economica che ha colpito il Paese alla fine della prima decade del nuovo millennio è stata spesso usata dai policy makers come giustificazione pubblica per la legalizzazione di differenti tipi di gioco che avrebbero portato nuove entrate fiscali in una situazione emergenziale. Uno degli “effetti indesiderati” di tali politiche è stata la conseguente crescita del numero di giocatori patologici. Nell'immaginario comune, proprio la figura del giocatore è oggetto di interpretazioni che oscillano fra la classica condizione di “vizioso” connotata negativamente dal punto di vista morale e quella, emersa più recentemente, di “malato” che soffre di una dipendenza di cui lo stato deve farsi carico attraverso trattamenti riabilitativi. Stigma, etichette e classificazioni attribuite sempre e solamente al singolo individuo, mentre l'azzardo ha vissuto un processo di progressiva “normalizzazione” fino a divenire un semplice bene di consumo (Cosgrave, 2010). Promosso come un divertimento e un'attività ricreativa come altre, attraverso strategie di marketing pubblicitario seduttive, il gambling, è stato gradualmente “addomesticato” e sdoganato attraverso la diffusione quasi capillare sul territorio di slot machine e sale scommesse che hanno cambiato l'aspetto di molti quartieri delle città italiane. Secondo la

dottrina neoliberista limitare l'offerta d'azzardo significherebbe limitare la libertà di impresa nella società del consumo, così come limitare la possibilità per i cittadini di consumare "rischio". In questa cornice è importante ricordare che alcuni autori si sono spinti a suggerire la definizione di "società del rischio" (Giddens, 1994; Beck, 2000) che appare coerente non solo con il processo globale di finanziarizzazione del capitalismo, al quale si è assistito dalla fine degli anni'70, ma soprattutto con una finanziarizzazione che filtra in profondità nella vita quotidiana, condizionando i comportamenti e la vita delle persone (Martin, 2002). All'analisi approfondita di questo fenomeno è stata dedicata una ricerca nata con finalità applicative rivolte alla progettazione di strategie di prevenzione al "disturbo da gioco d'azzardo" come viene definito ufficialmente dall'ultimo DSM (Diagnostic Statistic Manual) dell'American Psychiatric Association. L'indagine ha offerto l'opportunità di esplorare fra i vissuti dei giocatori e i luoghi dove il gioco si pratica, contesti privilegiati d'osservazione etnografica insieme alle fiere commerciali di settore che hanno offerto spunti interessanti per fare luce su discorsi, retoriche e strategie di seduzione messe in atto dalla gambling industry.

Riferimenti Bibliografici

Beck U. (2000). *La società del rischio, Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, (ed. or. 1986).

Cosgrave J.F. (2010). "Embedded Addiction: The social production of Gambling Knowledge and The Development of gambling markets", *Canadian Journal of Sociology*, 35 (1): 113-134.

Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1990).

Filippo Lenzi Grillini, ricercatore di discipline demo-etno-antropologiche presso l'Università di Siena, ha condotto ricerche sul campo in America Latina prevalentemente in Brasile in contesto indigeno. In Italia negli ultimi anni ha dedicato indagini etnografiche al fenomeno del gioco d'azzardo.

The post-war urban (de)regeneration of Sarajevo

Nasiha Pozder, Faculty of Architecture, University of Sarajevo

Post-war Sarajevo, often characterized as a city of transition, is, as such, in political discourse twenty-four years after the end of the war, a city in the process of reconstruction, urban regeneration and construction. Many authors, like Djelilović (2018) claims that the transition began in 1990 and continued with the change from social to state ownership and the process of privatization that is still on-going. At the same time, in this never-ending transitional process the residents of Sarajevo find increasingly difficult to acknowledge principles of urban planning which are relying on nothing else than foreign private investments driven (controlled?) by ethno-nationalist politics.

By forgetting the needs of its citizens who came out of the war equally wounded and impoverished, the capital of Bosnia and Herzegovina, once a strong urban center, had fallen under the influence of money and politics, and besides that, through the adjustment of urban plans, has been caught in a degrading trend. In a city of disenfranchised people, Fabrics, buildings, have become the most important, crucial factor of urban regeneration. So, we forgot that "Cities have the capability of providing something for everybody, only because, and only when, they are created by everybody" (Jacobs 2002).

Once more, we should ask a clear question, as Hollis puts it: "Where do we find the real city: in the fabric of the place or in the bustle of the people who live there?" (Hollis 2013).

Today, in an urbanistic de-regenerated Sarajevo, changed by its planners, politicians and investors without its citizens, we have to be aware of the changes in the paradigm and find the way to understand it, follow it or fight it back.

This paper will debate this issue, by illustrating the case of the Hastahana park at the centre of Sarajevo and the citizens struggle against the *financialization* of this state-owned location.

Riferimenti Bibliografici:

Djelilovic A. (2018). *Museum in Exile: Bosnia and Herzegovina in the Modern Era*, ByBook.

Jacobs J. (2002). *The Death and Life of Great American Cities*, Random House.

Hollis L. (2013). *Cities are Good for You: The Genius of the Metropolis*, Bloomsbury.

Nasiha Pozder (PhD) is assistant professor at the Faculty of Architecture in Sarajevo. She has extensive experience in urban planning and architecture, with a special emphasis on sustainability and smart solutions. Since October 2018, she is a Member of the Parliament of Federation of Bosnia and Herzegovina.

Fresh and cash. Come i mercati nutrono la città e cambiano i valori in circolazione

Barbara Aiolfi, Università di Milano Bicocca, Dottoranda di Antropologia Culturale e Sociale

In Tanzania si assiste da tempo ad una spinta ad uscire dalla *self consumption*, che significa uscire dagli spazi abitativi e sociali conosciuti: i luoghi del consumo e di produzione cambiano e così anche i luoghi delle relazioni sociali. Nella regione di Dodoma, seguendo la filiera della *mboga mboga*, verdure a foglia, definite erroneamente invisibili dalla letteratura dello sviluppo (*NUS-Neglected and Underutilized Species*) è possibile raccontare una storia che collega le nuove abitudini alimentari locali, la scelta del fresco rispetto al secco, l'incontro dei Gogo e dei Kaguru, il cambiamento dei mercati cittadini (le *mnada*, nate come mercati del bestiame), la commercializzazione a corto raggio principalmente in carico alle donne, l'utilizzo dei servizi finanziari telefonici e come tutto questo abbia portato ad un diffusione dell'economia monetaria sovrapponendosi e in alcuni casi scalzando le pratiche sociali di economia morale legate ad una cultura prevalentemente agro-pastorale. Dalle note etnografiche è possibile così evidenziare il nesso tra cambiamenti delle catene produttive del cibo, trasformazione dei mercati e degli spazi per la commercializzazione e finanziarizzazione: l'aumento dell'utilizzo delle verdure a foglia, cucinate fresche come accompagnamento all'*ugali* (la polenta locale), ha portato alla diffusione di piccoli orti stagionali (collocati vicino a fonti d'acqua) che attraverso bus locali riforniscono i banchi del mercato locale (*soko*) per lo più gestiti da donne commercianti. Il calendario delle fiere (*mnada*), principalmente luoghi di compravendita di zebù e capre, si è fatto più fitto di appuntamenti e ha accolto spazi di commercializzazione di ortaggi. Il pagamento tra fornitori che in passato, per le verdure essiccate al sole, avveniva attraverso sistemi di baratto e di scambio di vicinato ancora oggi mantiene alti sistemi fiduciari ma spesso, tra produttore e commerciante (*wafanyabiashara*) avviene attraverso gli ormai diffusi sistemi di pagamento delle compagnie telefoniche. Mentre nella filiera alimentare internazionale sempre più ciò che crea valore economico e sociale abita nel "mezzo" e distribuzione e commercializzazione sono i poteri che determinano le regole della produzione, del consumo e della finanza e contribuiscono anche a definire gli spazi abitati, nel caso etnografico presentato il *food value chain* ancora dipende da una moltitudine di attori interdipendenti di piccola dimensione che produce e vende cibo per i villaggi e le grandi città, molto spesso, senza il coinvolgimento di importanti strutture organizzative, logistiche e

finanziarie. Un sistema di circolazione del cibo non perfetto, ma funzionante, che ha considerevoli vantaggi sociali e ambientali.

Riferimenti Bibliografici

Cook I. et al. (2006). *Geographies of food: following*, Progress in human geography, 5 (30): 655-666.

Maghimbi S., Sugimura K., Mwamfupe D.G. (2016). *Endogenous development, moral economy and globalization in agro-pastoral communities in central Tanzania*, Dar es Salaam, Dar es Salaam University Press.

Wegerif M. (2018). "An ethnographic exploration of food and the city", *Anthropology Today*, 34 (5): 16-19.

Barbara Aiolfi, è dottoranda in Antropologia culturale e sociale all'Università di Milano Bicocca, svolgendo una ricerca sulla costruzione dei significati e dei valori della filiera alimentare nei mercati della Tanzania. Ha una esperienza professionale ventennale in microfinanza e finanza etica.

Persisting development problems with different causes: financialization in the Middle East and North Africa

Clara Capelli (PhD), Bethlehem University

Since the outbreak of the 2007-2008 financial crisis, studies on the mutation of the financial systems and on "financialization" have multiplied. As finance expands, relations between economic activities, financial institutions and households transform. Financialization could be seen as *i)* a new accumulation pattern, with finance replacing industry as the driving sector of an economy where profits accrue; *ii)* the increase of non-financial business activities' operations on the financial markets, retrenching productive investments; *iii)* the so-called "democratization of finance" (Var der Zwan 2014), i.e. financial products turning towards low- and middle-income households.

Little has been said in economics and development economics on the specificities of financialization in developing countries. Most of the literature on the topic explores how the links between domestic financialization in developed countries and international financialization affect developing countries. The beginnings of financialization date back to the financialization liberalization in the 1970s, which lifted price controls in domestic financial systems and led developing countries to move from a bank-based and government-controlled financial system towards market-based and private-driven mechanisms. In the 2000s, international capital flows appear to have induced domestic financialization in several developing countries, fueled by the expansion of domestic bond markets and the penetration of foreign banks (Lapavitsas, 2009). In the Middle East and North Africa, one of the least covered regions in the literature on the topic, financialization has been characterized and shaped by capital groups based in the Gulf (Hanieh, 2016).

Through the lenses of heterodox economy (e.g. Post-Keynesian and Marxist approaches), this work intends to contribute to the analysis of the peculiarities of financialisation in the developing countries and, more specifically, in the MENA region. The main focus will be on the repercussions of financialization on their productive structure (i.e. driving sectors of the economy, main types of investment, etc.) as well as on class formation and the distribution pattern. The ultimate aim is to scrutinize how financialization has transformed the colonial

economic relations that have shaped the economic systems of the Middle East and North Africa, further deepening the rural-urban gap and the duality between a bulging informal sector and a more and more indebted low- and middle- class on one side and a neo-patrimonial élite on the other. More specifically, this research will try to explore how the real estate sector in urban contexts– one of the main sectors of interest of financialization in the region – has evolved diverting resources from productive investments, consequently impacting on the development path and the lives of households and workers.

Riferimenti Bibliografici

Hanieh A. (2016). “Absent Regions: Spaces of Financialisation in the Arab World”, *Antipode. A Radical Journal of Geography*, 5 (48): 1228-1248.

Lapavitsas C., *Financialisation Embroils Developing Countries*, Discussion Paper no.14, London, SOAS.

Van der Zwan N. (2014). “Making Sense of Financialization”, *Socio-Economic Review*, 1 (12): 99-129.

Clara Capelli is a development economist focusing on Middle East and North Africa. She currently works for the Italian Development Cooperation Agency in Jerusalem and teaches Economic and Financial Integration at Bethlehem University.

Ori olimpici: processi di valorizzazione nella città di Rio de Janeiro all'epoca dei mega eventi

Silvia Stefani, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione

Il Brasile, dagli anni Novanta, ha rappresentato un laboratorio in cui sono state ideate e adottate pratiche e regolamenti volte a promuovere l'accesso collettivo al diritto alla città e all'abitare, non senza difficoltà nel superare le opposizioni da parte delle classi dominanti. In particolare, l'*Estatuto da Cidade*, promulgato nel 2001, ha introdotto il concetto di ZEIS, *Zona Especial de Interesse Social*, uno strumento giuridico volto a favorire nelle aree urbane la regolarizzazione delle occupazioni illegali e la destinazione di terreni o edifici sottoutilizzati a finalità abitative per le classi popolari (Gonçalves, 2013). Tuttavia, la successione di mega-eventi ospitati recentemente dalla nazione, ha promosso processi di urbanizzazione che vanno in direzione contraria, in particolare a Rio de Janeiro. Sulla base di una ricerca etnografica realizzata nella capitale carioca nel 2016, questo intervento analizza come le Olimpiadi abbiano rappresentato una particolare cornice di risorse e di temporalità straordinarie funzionale a ridefinire la città in direzione di un approfondimento della segregazione sociospaziale. La confluenza delle risorse economiche e l'urgenza di ultimare i progetti di urbanizzazione in tempo per l'inaugurazione delle competizioni sportive hanno innescato diversi processi di trasformazione della città accelerati e blindati da ogni sorta di controllo o negoziazione democratica (Rolnik, 2015). In questa sede si analizzerà l'intreccio tra i progetti di urbanizzazione delle aree individuate come “cluster olimpici”, la riforma dei trasporti e l'implementazione del programma federale di edilizia popolare *Minha Casa Minha Vida*, interventi che hanno comportato la valorizzazione di determinate aree della città. Il valore prodotto nella riorganizzazione di Rio de Janeiro si fonda ampiamente su meccanismi che David Harvey (2016) ha definito di “accumulazione per espropriazione”: zone potenzialmente valorizzabili - tra cui le favelas situate nelle colline al centro della città – sono state infatti sottratte gratuitamente o a prezzo irrisorio agli abitanti appartenenti alle classi più povere per essere trasformate e valorizzate, mediante processi connotati da una grave violenza istituzionale.

Inoltre, l'approfondirsi della segregazione sociospaziale stessa assume un'importanza crescente in quanto meccanismo generatore di valore nella città carioca: i progetti di urbanizzazione implementati mirano a dividere la città in spazi segregati e omogenei per classe e *raça*. All'interno di questo scenario si aprono, tuttavia, esperienze inedite di resistenza: tra queste, si discuterà dell'esperienza di Vila Autódromo, favela situata in uno dei cluster olimpici che ha avuto successo nel resistere al processo di rimozione da parte della Prefettura, analizzando, in particolare, la realizzazione del "Museo delle Rimozioni", intervento della comunità volto a promuovere un discorso alternativo rispetto alla vita della capitale carioca.

Riferimenti Bibliografici

Gonçalves R.S. (2013). *Favelas do Rio de Janeiro: histórias e direito*, Rio de Janeiro: Pallas Editora.

Harvey D. (2016). *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre corte.

Rolnik R. (2015). *Guerra dos lugares. A colonização da terra e da moradia na era das finanças*, São Paulo, Boitempo.

Silvia Stefani è assegnista di ricerca in Antropologia presso l'Università degli Studi di Torino. Ha svolto ricerche a Capo Verde, Brasile e Torino, analizzando gli intrecci tra sessismo, razzismo, sfruttamento economico e segregazione urbana.



PANEL N. 14

Memoria, ricordo e narrazione. Quale spazio per il passato nelle città?

Giovedì 12 dicembre [parte 1]

13.00-15.00 / Palazzo Arcivescovile, Corso Martiri della Libertà 77, Sala del Sinodo

Venerdì 13 dicembre [parte 2]

13.30-15.30 / [Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 1

Coordinatori:

Luca Lo Re, Sapienza Università di Roma (vincenzo.lore@uniroma1.it)

Chiara Cacciotti, Sapienza Università di Roma (chiara.cacciotti@uniroma1.it)

L'antropologia ha rideterminato il suo rapporto con la storia e le diverse forme di elaborazione del passato rispetto a un approccio etnografico che focalizzava la sua attenzione su una dimensione del "presente", sia delle azioni che della loro osservazione. Questo passaggio ha prodotto un rinnovato interesse verso l'utilizzo analitico delle fonti orali e del passato, che è divenuto centrale negli studi sui processi di patrimonializzazione e di rappresentazione collettiva decostruendo le politiche di oggettivizzazione culturale.

Eppure, quando allarghiamo il discorso alla città, le riflessioni sulla memoria come pratica sociale si fanno più rare e problematiche. La maggior parte delle etnografie sul tema perimetrano il proprio campo di ricerca e di azione o a una scala micro-locale (ad esempio, un quartiere o un quadrante specifico) o a una riflessione sulle ricadute territoriali di processi globali. In questo modo, viene trascurata quella scala "intermedia" che la città rappresenta e quello spazio viene occupato discorsivamente da altri attori legati per lo più al marketing urbano, alle retoriche dei processi di turistificazione, alle diverse visioni patrimoniali della città. In questo rapporto problematico diventa importante individuare le capacità di immaginazione che le pratiche di narrazione del passato riproducono rispetto ai contesti urbani, valorizzando storie, relazioni sociali, produzioni di significato nello spazio.

L'obiettivo del panel è quello di problematizzare il legame, apparentemente antitetico, tra progettualità urbana e pratiche di rappresentazione del passato, da intendere non come dispositivi di cristallizzazione quanto processi dinamici e finalizzati tanto a resistere ai cambiamenti urbani (urban renewal, displacement, rigenerazione urbana), quanto a promuovere iniziative di engagement per trasformare e migliorare dal basso la città e gli spazi di vita quotidiana. Attraverso quali strumenti metodologici gli antropologi possono indagare le pratiche di rappresentazione del passato di uno spazio urbano riuscendo a intrecciare dimensione diacronica e sincronica? Quale ruolo conferire a questi "saperi urbani" e al loro potenziale trasformativo che non necessariamente può essere ridotto a una "nostalgia strutturale"? L'antropologo diventa semplicemente portavoce di simili esperienze o può costruire nell'interazione con i soggetti dei percorsi di attivazione? Infine, quali possono essere le criticità insite in alcuni utilizzi strumentali (nonché reazionari) di queste memorie?

Il Panel si rivolge sia a ricercatori che con un approccio interdisciplinare agli studi urbani esplorano i temi del passato e delle sue ricadute nella città, sia a operatori culturali, animatori di quartiere e altre figure che lavorano sul campo utilizzando l'etnografia come strumento di coinvolgimento pubblico e di azione sociale.

Riferimenti Bibliografici

Clemente P. (2013). *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie di vita*, Pisa, Pacini Editore.

Low S. (2017) (ed. or. 1996). *Spatializing culture. The Ethnography of Space and Place*, New York, Routledge.

Herzfeld M. (2003). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del mediterraneo.

Vincenzo Luca Lo Re, laureato in Storia e Cultura dei Paesi del Mediterraneo presso l'Università di Catania, collabora con l'associazione Trame di Quartiere in un progetto di rigenerazione urbana nel quartiere di San Berillo (CT). Attualmente è dottorando in Studi Urbani presso il DICEA della Università Sapienza di Roma, proponendo un lavoro di ricerca sulle pratiche d'uso degli spazi abbandonati nella città Vecchia di Taranto con riferimento alle dimensioni spaziali del conflitto e del potere nei centri storici delle città del Mediterraneo.

Chiara Cacciotti, sono antropologa, giornalista e dottoranda presso il DICEA dell'Università Sapienza di Roma. Mi interesso di Cosmopolitismi, politiche migratorie, significati e pratiche dell'Abitare la città e processi di spazializzazione delle culture. Attualmente sto svolgendo una ricerca sulla funzione politica delle occupazioni a scopo abitativo romane e su come la presenza migrante al loro interno influisca tanto nei discorsi dei movimenti di lotta per la casa quanto nelle modalità di homemaking messe in atto.

Lo spazio del gioco: pratiche di patrimonializzazione e trasformazioni urbane nelle “Corse a vuoto” di Ronciglione

Nicola Martellozzo, Università di Torino

Le “Corse a vuoto” di Ronciglione (VT) sono una manifestazione di origine rinascimentale, unica al mondo per l'assenza di fantini e per il suo tracciato urbano; questi tratti hanno reso il Palio fondamentale per l'identità del paese e della sua comunità. La stessa pianificazione urbanistica reca traccia di questo retaggio: l'ampliamento farnesiano della città è di fatto un percorso *ad hoc* per la gara e mostra una precisa progettualità verso l'uso ludico dello spazio. L'incidente del 2011 ha portato ad un drastico ripensamento del Palio, con la ricezione di nuove normative e l'intervento di esperti esterni alla comunità. Si tratta dell'accelerazione di un più ampio processo di valorizzazione e *heritagization* cominciato nel 1977, che ha coinvolto un'arena di nuovi attori con funzioni di collaborazione, opposizione, sorveglianza, garanzia, studio: istituzioni politiche e giudiziarie, gruppi animalisti, forze dell'ordine, associazioni di altri palii italiani, etnografi.

Questo intervento si basa su un'esperienza pluriennale (2016-2019) di ricerca etnografica, dedicata alle trasformazioni dello spazio urbano durante le Corse e alle modalità attraverso cui la comunità racconta e rimette in scena il proprio passato. In particolare, si concentrerà su quelle pratiche di patrimonializzazione legate al turismo, quelle che più evidenziano le tensioni tra esigenze della comunità e dei visitatori, nel tentativo di produrre *nuovi spazi* urbani. Il Palio viene corso dentro la città, e implica perciò una totale sospensione del quotidiano e un radicale riassetto dello spazio urbano, in cui la stessa separazione tra residenti e turisti diventa labile. Infatti, il ripensamento di questa manifestazione ha segnato il passaggio da una tradizione della comunità (fruizione interna, bassa pubblicizzazione, organizzazione locale) ad uno spettacolo per un pubblico non-residente (fruizione diffusa, alta pubblicizzazione, organizzazione partecipata), a più livelli: compartimentazione dello spazio urbano, pratiche di securizzazione, uso di impianti audio-visivi come maxi-schermi e altoparlanti, introduzione di un biglietto obbligatorio per i residenti. Tuttavia, le problematiche sono anche interne alla stessa comunità

di Ronciglione, come gli attriti tra organizzatori e negozianti, i quali sono costretti a chiudere nel periodo della gara. Ma insieme a queste esigenze “profane” vi sono anche questioni religiose: la confraternita di san Bartolomeo compie la processione del patrono lungo lo stesso spazio della gara, con diversi problemi logistici e di sicurezza dovuti alla parziale sovrapposizione *spaziale e simbolica*. Emerge forte la tensione tra due eventi centrali per l'identità del paese e la narrazione del proprio passato, tanto più che lo stesso Palio è dedicato al patrono.

Riferimenti Bibliografici

Frigolé J., Roigé X. (eds.) (2010). *Constructing Cultural and Natural Heritage. Parks, Museums and Rural Heritage*, Girona: ICRPC.

Grasseni C. (ed.) (2010). *Ecomuseo-logie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, Rimini: Guaraldi.

Labadi S, Logan W. (eds.) (2016). *Urban Heritage, Development and Sustainability. International Framework, National and Local Governance*, New York/London: Routledge.

Nicola Martellozzo è dottorando in antropologia presso l'Università di Torino. Negli ultimi due anni ha partecipato come relatore ai principali convegni nazionali di settore (SIAM 2018; SIAC 2018, 2019), compreso il VI° convegno SIAA-ANPIA. Autore di diversi articoli per riviste nazionali e internazionali, conduce una ricerca pluriennale sulle “Corse a vuoto” di Ronciglione (VT).

Vulnerabilità sociale e percorsi di narrazione e rivitalizzazione della memoria collettiva

Thea Rossi, Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara

Fiorella Paone, Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara

Lo spazio urbano può divenire luogo di incontro, scambio, contaminazione fra le storie di vita delle persone che lo abitano e lo attraversano, mettendo in contatto le loro diverse traiettorie e rendendo viva la memoria delle diverse esperienze che lo animano.

Questo è quello che succede a Montorio al Vomano (TE), uno dei comuni del cratere sismico abruzzese in cui, a seguito degli eventi sismici del 2016/2017 e alla temuta esondazione del lago di Campotosto e del conseguente spopolamento del centro storico col trasferimento di molti cittadini nei comuni della costa, si dà avvio ad una esperienza di teatro di comunità che attiva nella cittadinanza un processo di dialogo intergenerazionale e interculturale.

Tale processo muove dagli stimoli offerti dal territorio di Montorio al Vomano e dalla sua stessa comunità, compresi i cittadini migranti albanesi e kosovari: da un lato, vi è il lavoro di mimesi che attraverso la poesia, il gesto e la voce permette l’ esplorazione di alcuni spazi cittadini, partendo dal lungofiume abbandonato per aprirsi agli altri spazi di convivialità del centro urbano, dall’altro vi è l’incontro con i cittadini e con le loro storie, dai cui ricordi emerge la mappa affettiva della città.

Questo avvia un virtuoso processo di consapevolezza e vitalità della memoria da cui nasce uno sguardo originale sul territorio e da cui si attivano momenti di confronto e di festa capaci di evocare un sentimento di appartenenza collettivo e di mettere in moto un desiderio di costruzione di un progetto comune in grado di recuperare e attualizzare spazi, tradizioni, riti e miti del territorio, superando la fase di fragilità sociale mediante una rivitalizzazione del legame con la propria città e con la sua storia, in un approccio intergenerazionale e interculturale.

Il paper intende analizzare in prospettiva interdisciplinare, mettendo a fuoco il nesso tra lavoro artistico, antropologico e pedagogico, i momenti topici di un percorso teso alla riappropriazione della memoria collettiva di una comunità in relazione ai propri luoghi e al proprio equipaggiamento simbolico, per costruire nuovi significati di convivenza a partire dalla valorizzazione della memoria della vita quotidiana di un luogo, in un momento particolare della storia della comunità.

Riferimenti Bibliografici

Barba E. (1996). *Teatro. Solitudine, mestiere, rivolta*, Milano, Ubulibri.

Freire P. (1992). *Pedagogia della speranza*, EGA Edizione, Torino, Gruppo Abele.

Cohen A. (2001). *The Symbolic Construction of Community*, Routledge, London and New York (ed. orig. 1985).

Fiorella Paone, pedagoga, è assegnista di ricerca presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, specializzata sui temi dell'inclusione scolastica, il dialogo intergenerazionale, l'educazione multi-modale e la didattica ludica. Si occupa di educazione e formazione in collaborazione con il Programma nazionale Nati per Leggere e con Istituti Scolastici, Biblioteche, Associazioni nazionali.

Thea Rossi, antropologa, si occupa di migrazioni, di tematiche di genere, di processi di educazione interculturale, del rapporto tra tradizione, memoria e identità, in ambito europeo ed extraeuropeo. È assegnista di ricerca presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove è stata docente a contratto in Antropologia culturale e interculturale. Ha preso parte a progetti di ricerca nazionali e internazionali, con attività di campo in Messico, Guatemala e Cile.

Non un nome su una piazza, ma su tutte le piazze e tutte le vie. Conflitti e dialoghi attraverso il ridisegno dello spazio urbano, uno studio di caso: piazza Carlo Giuliani, ragazzo

Ilaria Bragaglia, Università di Pisa

Il paper che propongo trae spunto dalla mia ricerca relativa al G8 di Genova 2001, in particolare dalla mia tesi di laurea magistrale dedicata ai luoghi di memoria dedicati a Carlo Giuliani. Dalle 17.27 del 20 luglio 2001 piazza Gaetano Alimonda viene rinominata piazza Carlo Giuliani, ragazzo. Veicoli di tale ridefinizione toponomastica informale sono diverse forme di comunicazione affidate a supporti vari e contrastanti per potenzialità di durata: una scritta vergata a colpi di pennarello sulla targa toponimica, un cippo marmoreo, una serie di cerimonie laicamente liturgiche organizzate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani ONLUS, alcune canzoni, la pratica scrittorica nota col nome di "messaggi di piazza Alimonda". Se un graffito berlinese ricorda che "Genova è ovunque", piazza Alimonda ha condensato - proprio come il ragazzo a cui viene intitolata - la memoria delle istanze e delle violenze al centro del G8 di Genova 2001. Molte persone che ho intervistato sostengono che Genova sia una città ancora incapace di rielaborare il trauma di quei giorni, ed effettivamente parlare con un genovese del G8 è stata - ed è - uno dei tentativi più difficili della mia ricerca. Eppure una parte di Genova dialoga, confrontandosi e scontrandosi attraverso il disegno che si vuole imprimere a quella piazza in cui "come quella vita giovane e spenta Genova muore" (Guccini, *piazza Alimonda*). Lettere, oggetti, diari, tessuti dedicati al giovane manifestante sono stati spediti in piazza Carlo Giuliani e depositati dai postini sulla cancellata della chiesa di Nostra Signora del Rimedio fino al 2005, accendendo letteralmente la conflittualità in una delle più piccole rotatorie della città di Genova. Molti di questi doni sono stati bruciati, stracciati o gettati nei cassonetti dell'immondizia, diventando

così centro di un aspro dibattito conclusosi con un'ordinanza comunale che vieta il ripetersi di tale pratica. Al centro di una simile conflittualità - reiterata in modo quasi rituale - è la presenza di quello che il sindacato di polizia COISP definisce "monumento per Carlo Giuliani", un cippo marmoreo posto all'interno dell'aiuola che è stato danneggiato più volte al punto da dover essere sostituito nel 2009 con un cippo nuovo. Il 2016, infine, ha visto esacerbarsi anche il dissidio attorno alla commemorazione dell'anniversario del 20 luglio e soprattutto alla ritoponimizzazione della piazza tramite pennarello. Nella mia esposizione renderò conto delle tappe attraverso cui il dialogo e il conflitto disegnano questa porzione di spazio urbano, e tratterò alcune linee metodologiche con cui percorro un campo di ricerca particolarmente denso che mi vede parte integrante del costante ridisegno di tale luogo di memoria.

Riferimenti Bibliografici

Caffarena F., Stiaccini C. (2005). *Fragili resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva*, Milano, Terre di Mezzo.

Candau J. (2002). *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium Libri.

Isnenghi M. (2010). *I luoghi di memoria*, Bari, Laterza.

Nora P. (1997). *Les Lieux de mémoire*, Paris, Éditions Gallimard.

Ilaria Bracaglia è laureata in Discipline Etno-Antropologiche presso l'Università La Sapienza. Attualmente è dottoranda presso l'Università di Pisa, collabora con l'Archivio Franco Coggiola (Casa della Memoria e della Storia) e si occupa di formazione e diritti umani con FIACAT - ACAT Italia.

Sovietismo, etnicismo e cosmopolitismo delle città russe

Tamara Mykhaylyak, Università Federico II di Napoli

A partire dagli anni Sessanta le città sovietiche crescono a dismisura: si assiste all'edificazione massiccia di aree periferiche e vengono potenziate le reti delle infrastrutture e dei trasporti. In seguito a queste trasformazioni molte città, specialmente di medie e piccole dimensioni, iniziano a somigliarsi sia per gli aspetti architettonici sia per lo stile di vita degli abitanti. Le città, pur divenute luoghi multietnici, a causa di migrazioni interne che hanno interessato tutto il territorio sovietico, presentano tracce evidenti di omologazione e di scarsa originalità. Si delinea una specifica forma di organizzazione dello spazio urbano assieme a una standardizzazione dei consumi di massa. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica l'immagine della città cambia: è un'immagine mutevole e le trasformazioni toccano tutti gli aspetti della quotidianità dei cittadini e persino i simboli urbani. Le vie cambiano nome, molti monumenti vengono demoliti, dall'America arrivano nuove mode e tendenze, il cinema e i primi *fast-food*. La ricostruzione su larga scala inevitabilmente viene contaminata dalle influenze occidentali. La rilettura della città in una prospettiva antropologica è stata di recente chiamata in causa dalla necessità che molteplici centri urbani hanno manifestato nella ricerca di una propria identità troppo a lungo annegata dal perdurante grigiore sovietico. Si è assistito a una sorta di risveglio etnoculturale: molte città si sono rivolte alle tradizioni locali nel tentativo di rivitalizzarle e di rivalorizzarle. Agli occhi degli studiosi odierni si presentano dunque quadri multiformi: le città russe sono organismi ibridi, che conservano ancora le tracce della pianificazione socialista unite agli elementi del folklore locale unitamente alle istanze di capitalismo e consumismo determinatesi con il crollo dell'URSS. Nasce di conseguenza un filone di ricerche antropologiche incentrate sullo studio del passato e delle tradizioni importate in

città dai diversi gruppi che in tali centri coabitano, coesistono e condividono spazi propri o comuni. L'antropologo diventa una figura che studia la memoria dei luoghi urbani, analizza la città in rapporto alle culture tradizionali degli abitanti provenienti dalla campagna, con conseguenti attriti e difficoltà di coesistenza. Tuttavia manca la collaborazione con le autorità, in molti casi i dati raccolti dagli studiosi non vengono letti e le problematiche messe in evidenza rimangono irrisolte.

Riferimenti Bibliografici

(2010). "Forum Issledovanija Goroda", *Antropologičeskij forum*, 12, (http://anthropologie.kunstkamera.ru/06/2010_12/).

Belousov A.F., Veselova I. S., Nekljudov S. Ju. (a cura di) (2003). *Sovremennij gorodskoj fol'klor*, Mosca: Rossijskij gosudarstvennyj gumanitarnyj universitet.

Šabaev Ju.P., Žerebcova I.L. (2013). *Antropologija gopoda, Vypusk 1: Kul'turnye simvoly i obrazy v gorodskom prostranstve. Ėtničnost' i gorodskaja identičnost'*, Syktyvkar: Institut JaLI Komi NC UrO Ran.

Tamara Mykhaylyak, Università di Napoli Federico II – Dipartimento di Sociologia. Attualmente fa parte del comitato redazionale della rivista *EtnoAntropologia*, è membro della redazione SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale, partecipa alla redazione del MAM - Museo di Antropologia Multimediale Università di Napoli Federico II. Principali interessi di ricerca: storia dell'etnografia russa e ucraina, antropologia visuale, antropologia urbana.

Lo spazio comune appartiene al passato. Epica sociale, periferia e comunità nelle narrazioni di Torbellamonaca (Roma)

Piero Vereni, Università Tor Vergata Roma

Il polo culturale ex Fienile a Torbellamonaca è un centro sociale di proprietà del Comune di Roma assegnato nel 2016 a una Associazione Temporanea di Scopo di cui fanno parte diverse associazioni e istituzioni cittadine. In questo paper ricostruirò la storia "mitologica" dell'edificio, rudere agricolo dell'agro romano, inglobato nella periferia pianificata della marginalità romana e protagonista negli anni Novanta di una battaglia dal basso per contrastare proprio l'immagine di "degrado" che stava consolidandosi per Torbellamonaca. Spazio conteso tra "cultura dal basso" e "assistenza sociale" istituzionale, il Fienile vede da qualche anno una nuova lotta per la sua identità, che prende la sua forma anche dalla sedimentazione del ricordo di quella prima battaglia.

Il paper intende affrontare teoricamente il rapporto tra memoria, spazio urbano generale e concezione dello spazio comune. La specificità dello sviluppo della città di Roma ha infatti ristretto gli spazi concepibili per un'alternativa alla dicotomia tra pubblico e privato e reso non solo lo spazio in generale un bene a disponibilità limitata (quindi oggetto di costante competizione privatistica), ma soprattutto fatto dello spazio comune una sorta di "spazio del mito". La letteratura, che si è invece concentrata prevalentemente sulla natura specifica del Tempo mitico, ha raramente posto l'attenzione a questa concezione fondativa e nostalgica di un tempo in cui lo spazio c'era ed era possibile dividerlo. Intento del lavoro è quindi contribuire a sondare la relazione tra spazio e memoria nel contesto urbano.

Piero Vereni è professore associato di Antropologia culturale nell'Università di Roma "Tor Vergata", dove insegna anche Storia delle religioni, e adjunct professor di Urban & Global Rome nel Campus romano del Trinity College di Hartford (CN). Ha lavorato sul campo in Macedonia

greca, in Irlanda del Nord e nella città di Roma, dove si è occupato di immigrazioni, occupazioni a scopo abitativo e reclusione carceraria. Sul piano teorico si dedica prevalentemente a temi di antropologia politica e antropologia economica. Tra le sue ultime pubblicazioni *La ninfa e lo scoglio. Riflessioni sul senso dell'antropologia culturale* (2018) e la cura dell'edizione italiana di *On Kings*, di D. Graeber e M. Sahlin, uscita per Raffaello Cortina editore (Milano 2019).

I sindaci raccontano archeologia. Costruzioni monumentali e identitarie nel Lazio meridionale

Fulvio Cozza, Sapienza Università di Roma

Il contesto territoriale della Provincia di Frosinone al confine con l'area campana è da più di quarant'anni al centro di importanti processi di industrializzazione che hanno profondamente influenzato le pratiche e le autorappresentazioni degli abitanti nonché le stesse rappresentazioni del territorio. Un orizzonte culturale dal passato essenzialmente mezzadrile che con il poderoso flusso di operai "napoletani" ha affermato la (auto)rappresentazione di un territorio senza identità, ibrido, sbrigliato, sporco e disordinato. In questo quadro, seguire la biografia culturale dei monumenti e dei siti archeologici ricostruiti in due vicine e concorrenti cittadine (che chiamerò Rane e Lumache), significa seguire i percorsi creativi e narrativi dei rispettivi sindaci. Figure importanti, che in alcuni casi amministrano il territorio da decenni e che con le loro modalità di raccontare e monumentalizzare cercano di ripulire il paesaggio, rimodulare identità e attirare consensi. Non che questo avvenga nella totale passività dei cittadini, questi anzi, pur non godendo di un posizionamento di prestigio a volte possono cambiare di senso i monumenti al fine di condurre delle critiche politiche.

Con questo intervento vorrei descrivere il ruolo esercitato dalla "scoperta" del passato romano di questo territorio e la relativa commistione di archeologia, politica e poetiche locali. I processi di valorizzazione e di patrimonializzazione innescati da ormai trent'anni di indagini archeologiche sull'antica città di *Ranae* (esattamente sul bordo dei comuni di Lumache e Rane) hanno finito per costituire una preziosa e contesa risorsa identitaria sintetizzabile nell'espressione: "i nostri antenati romani". Attraverso un sottile gioco di stereotipi locali e valore globale, scienza e politica, impliciti e formalismi, scarti e invenzioni storiografiche, il contesto territoriale di cui parlo potrebbe fornire materiale utile alla discussione sul tema del legame tra progettualità urbana e rappresentazione del passato così come quella sugli effetti delle retoriche dei Beni Culturali nei contesti territoriali locali.

Riferimenti Bibliografici

Low S. (2017). *Spatializing culture. The Ethnography of Space and Place*, New York.

Herzfeld M. (2003). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli.

Tilley C. (1994). *A Phenomenology of Landscape: Places, Path and Monuments*, London.

Fulvio Cozza è dottorando in Antropologia Culturale presso la Sapienza Università di Roma con una ricerca sull'apprendimento e lo svolgimento della pratica archeologica nella città di Roma e nel Lazio meridionale. Si interessa di Antropologia del Lavoro e di Antropologia del Patrimonio Culturale. Nel 2018 insieme a Francesco Aliberti ha curato il volume *Mobilità Culturale e Spazi Ospitali*.

Memorie, stereotipi narrativi e immaginari turistici della città di Matera

Vita Santoro, Università della Basilicata

L'esercizio del ricordo, considerato come pratica culturale creativa, è in grado di: connettere memorie individuali e collettive; influenzare politiche culturali, processi di uso dei patrimoni ed esperienze di rigenerazione degli spazi urbani; attivare nuovi modi di guardare ed essere guardati. L'immaginario collettivo relativo ai Rioni Sassi e l'identità della città di Matera sono state costruite, definite e ri-definite periodicamente a misura delle rappresentazioni esterne che ne sono state date nel corso del tempo, determinando uno "scollamento" tra vita vissuta e rappresentata, oltre che producendo un racconto standardizzato del modo di vita e del sentire degli abitanti dei Sassi, ritenuti perlopiù subalterni, miserabili, e posti in contrapposizione al resto degli abitanti della città. Memorie, narrazioni, discorsi e iconografie riguardanti le vicende salienti della storia cittadina sono stati, difatti, custoditi, divulgati, strategicamente "manipolati", quasi sempre contestualmente agli obiettivi di volta in volta prefissati da individui e gruppi intellettuali e di potere, sovente per ragioni meramente economiche. A partire da una ricerca etnografica e patrimoniale tuttora in corso a Matera, l'intervento intende proporre alcune prime riflessioni sugli usi della memoria nelle locali politiche dell'identità e del patrimonio, considerate in relazione alle dinamiche di costruzione creativa degli stereotipi narrativi, alle storiche retoriche discorsive e alle descrizioni immaginifiche inerenti le vicende dei Rioni Sassi e l'identità urbana nel periodo compreso tra inizio Novecento e la contemporaneità, quando a esse vanno ad aggiungersi i recenti immaginari dovuti allo sviluppo turistico. Attualmente, gran parte dei materani sembra vivere un momento di "incertezza" identitaria, dovuto, da un lato, ai riconoscimenti patrimoniali - Rioni Sassi come sito patrimonio Unesco nel 1993 e titolo di Capitale Europea della Cultura 2019 - che ne hanno accresciuto notorietà e appeal; dall'altro, a un uso disinvolto e standardizzato delle memorie pubbliche cittadine, privo di reale rappresentatività e degli elementi conflittuali e di resistenza che pure sono presenti. La ricerca, condotta in maniera partecipata, con il coinvolgimento di abitanti della città e grazie alle possibilità di approfondimento dei temi offerte dal programma culturale di Matera 2019, si presenta, tra le altre cose, come: esperienza utile all'emersione di memorie "altre" e perlopiù dissonanti; tentativo di valorizzazione della polifonia di vissuti individuali anche mediante le pratiche di raccolta di storie di vita e oggetti di affezione; esempio di progettazione di modalità inedite di restituzione dei risultati; infine, contributo concreto della ricerca antropologica ai tentativi di riappropriazione delle narrazioni sulla città di Matera da parte della collettività.

Riferimenti Bibliografici

Clemente P. (2013). *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie di vita*, Pisa, Pacini Editore.

Di Pasquale C. (2018). *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, Il Mulino.

Smith L. (2006). *Uses of heritage*, London, Routledge.

Vita Santoro, PhD, è antropologa culturale. Attualmente assegnista di ricerca e professore a contratto presso l'Università della Basilicata, ha svolto attività di ricerca in Basilicata, Brasile e Catalogna. È socio SIAC e membro del Direttivo di SIMBDEA; coordina dal 2013 la redazione della rivista "Archivio di Etnografia".



PANEL N. 15

La natura nella città: forme di evasione, gioco, resistenza e risignificazione degli spazi verdi urbani attraverso le pratiche fisiche

Giovedì 12 dicembre

15.00-19.00 / Casa Cini, Via Boccaanale di Santo Stefano 26, Studio

Coordinatori:

Federica Manfredi, Università di Lisbona (federicamanfredi@hotmail.fr)

Dario Nardini, Università di Milano-Bicocca (d.nardini@campus.unimib.it)

La città è luogo di residenza, di relazione, di lavoro e anche di divertimento. La risignificazione di zone cementificate e anonime attraverso pratiche corporee come il parkour, lo skate o l'hip-hop è fenomeno noto. Meno studiata è invece la tendenza più recente, da parte dei praticanti di discipline diverse (*calisthenics*, arrampicata, yoga, sup...), a servirsi degli spazi urbani "verdi" (parchi, cortili, piscine...) per svolgere le loro attività *nella* città, ma anche per evadere *dalla* città, recuperando entro i suoi stessi confini un contatto con l'esterno (la "natura" non urbanizzata). In queste attività, l'area verde non è solo requisito necessario per lo svolgimento del gioco (come il prato nel calcio), ma anche elemento simbolico fondamentale nella definizione del senso di ciò che si sta facendo. Se la città è il luogo di industrie e traffico, teatro delle illusioni del consumo, il parco al suo interno diventa invece *locus amoenus* in cui recuperare un rapporto autentico con sé stessi, con gli altri e con il mondo. Simbolo sineddotico di una natura percepita come lontana, in un apparente paradosso esso diventa sia un'antitesi alla vita nella città che un nuovo modo per abitarla.

Le potenzialità di evasione offerte da queste attività assumono assoluta concretezza nel momento in cui contribuiscono a riorganizzare la socialità urbana, smuovono capitali e promuovono politiche urbanistiche che, quando non espressamente ispirate a esse, sono comunque costrette a tenerle in considerazione. L'installazione di pareti artificiali per l'arrampicata, di attrezzi per l'allenamento nei parchi, o di costose infrastrutture come l'onda artificiale all'Idroscalo di Milano, sono solo esempi di come questi modi di intendere lo spazio verde possano modificare la città e alimentare politiche pubbliche. Che ruolo può avere l'antropologia nell'individuare e descrivere i processi d'uso e ridefinizione degli spazi verdi cittadini che accomunano attività così diverse tra loro? Secondo quali logiche culturali si sente il bisogno di evadere dalla città e riscoprire in essa l'autenticità della "natura" attraverso il coinvolgimento del corpo? La comprensione di questi processi può avere un ruolo nell'orientare l'intervento e la pianificazione urbanistica?

Questo panel accoglie contributi da ricerche svolte sulle pratiche corporee che si svolgono nelle aree verdi urbane. Attraverso un'analisi dei significati legati alle azioni sportive e ricreative, ci si propone di organizzare una riflessione sui modi in cui queste attività possono risignificare gli spazi "naturali" *nella* città, orientando le pratiche, le politiche e le poetiche che ne definiscono destinazioni d'uso, ruoli e significati.

Riferimenti Bibliografici

Bausinger H. (2006) (2008). *La cultura dello sport*, Roma: Armando.

Bertoni F. (2018). "Segretamente pubblici: il parkour e lo spazio pubblico come soglia", *Rivista geografica italiana*, 125 (2): 175-88.

Ferrero Camoletto R. (2005). *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Bologna: Il Mulino.
Le Breton D. (1991) (1995). *Passione del rischio*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.

Federica Manfredi, scoperto la passione per l'antropologia culturale all'Università di Torino (2009), ha lavorato in Svizzera sulle violenze di genere grazie al Master dei Talenti Neolaureati. Al rientro in Italia pubblica la prima monografia "I volti celati di Civitavecchia" (2014) e nel 2016 inizia il suo progetto di dottorato all'Università di Lisbona sulle sospensioni corporee contemporanee. Tra le sue passioni di ricerca spiccano i tatuaggi e le modifiche estreme del corpo, il dolore, la morte e i processi di auto-poiesi contemporanei.

Dario Nardini ha approfondito vari ambiti dell'antropologia dello sport e della performance, con esperienze etnografiche sul surf in Australia, sulla lotta bretone e sulla festa in Toscana, con particolare attenzione per temi quali il corpo, l'identità, l'immaginario. Nell'ambito di un progetto di salvaguardia, sta conducendo una ricerca etnografica volta alla documentazione degli aspetti di interesse etnoantropologico del Corteo Storico della Repubblica Fiorentina e del Calcio Storico.

Fughe nella natura e reclusioni nel verde: pratiche sportive, immaginari non-urbani e controllo dei corpi nello spazio urbano

Fabio Bertoni, Ph.D. in Scienze Sociali, Università di Padova

Le città sono scenario per una serie di attività ludiche e discipline corporee svolte in spazi pubblici, ora inserendosi in modo interstiziale, ora in aree appositamente dedicate, quali *park* e *playground*. Numerosi lavori ne hanno evidenziato il potenziale nella risignificazione di spazi pubblici, anche evidenziandone ambiguità e limiti (Bavinton, 2007).

Se inizialmente, con skateboarding, breakdance e parkour, l'immaginario di tali pratiche era specificamente metropolitano, attività dalla più recente diffusione quali slacklining, acroyoga, tessuti vengono realizzate nelle aree verdi: tali discipline sono alla base di pratiche che generano nuovi *lifestyle* (Weathon, 2004), dai quali viene ripensato il rapporto tra gioco, corpo e città.

Parte della mia ricerca di dottorato, questo contributo si concentrerà sullo slacklining. I partecipanti a tale pratica, che consiste nel reggersi in equilibrio dinamico su una corda sospesa, creano una stretta relazione tra la propria disciplina, il suo portato culturale (pratiche, concezioni, origini) e il contesto specifico in cui viene svolta: parchi periferici, argini dei fiumi... Se gli elementi più comuni delle narrazioni dei praticanti, quali fuga dalla caoticità, rinnovato rapporto con la natura, sottrazione a ritmi usuranti, evidenziano come alla disciplina si leghi una critica alla vita urbana e alle sue atmosfere, la frequentazione di aree verdi urbane non ne realizza la sottrazione, né risolve le ambiguità: tali zone non rappresentano una frattura rivelandosi in continuità planare con lo spazio urbano e funzionali all'organizzazione dei corpi. I significati e gli usi dello spazio verde da parte dei liners diventa allora un campo in cui modalità di uso, territorialità, forme dell'abitare possano essere lette sia come oggetto pianificato e strategico di politiche e pianificazione funzionali a dinamiche di potere, sia come parte di tattiche e pratiche di resistenza, sottrazione e reinvenzione. Questi due movimenti, tra loro in tensione, si sviluppano contemporaneamente e si configurano, all'interno del nodo tra natura-città, prevedendo forme di soggettivazione, *performance* e normatività (Pile e Thrift, 1995).

In conclusione, per evidenziare la portata analitica e applicativa della questione, presenterò tre situazioni di tale ambiguità: una "usuale" negoziazione con le forze dell'ordine; un'esibizione durante una manifestazione politica; un festival di "urban culture". A partire da questi tre eventi,

esemplari delle connessioni tra pratica e dimensione politica tra potere e resistenze, evidenzierò come lo slacklining sia un caso emblematico per riflettere criticamente sulla costruzione della della normatività e del controllo dei corpi in pubblico (Prowse, 2008) come un elemento dinamico, complesso e in continuo divenire

Riferimenti Bibliografici:

Bavinton N. (2007). "From Obstacle to Opportunity: Parkour, leisure, and the reinterpretation of constraints", *Annals of Leisure Research*, 10 (3-4): 391-412.

Pile S., Thrift N. (1995). *Mapping the Subject: Geographies of Cultural Transformation*. London: Psychology Press.

Prowse, N. (2008). *Intervening Spaces: Respatialisation and the Body*. Boston: Brill.

Fabio Bertoni è dottore di ricerca in Scienze Sociali presso l'Università degli Studi di Padova. Il suo lavoro è incentrato principalmente sul nesso tra corpi e spazi urbani. Ha pubblicato articoli in diverse riviste (tra queste, Etnografia e Ricerca Qualitativa, Tracce Urbane, Rivista Geografica Italiana) ed è coeditore della collettanea *Territori e resistenze: spazi in divenire, forme del conflitto e politiche del quotidiano*, in uscita a ottobre per ManifestoLibri.

Fuoricampo. Risignificazione dello spazio pubblico nella periferia est di Roma

Flavio Lorenzoni, ricercatore indipendente

Daniele Quadraccia, AM Antropologia Museale

Il contributo proposto è frutto di una collaborazione all'interno del progetto "Co.Heritage", promosso dall'"Associazione Ecomuseo Casilino ad Duas Lauros" e finalizzato all'individuazione del patrimonio culturale condiviso dalle comunità italiane e migranti della periferia est di Roma. Avviato da ottobre 2017, Co.Heritage nasce dall'esigenza di costruire una nuova narrazione collettiva del territorio, con un approccio "human centered", coinvolgendo tutte le comunità locali. In particolare intende dare "voce" alle comunità di origine straniera provando così a non renderle oggetto delle narrazioni altrui, ma soggetto delle proprie narrazioni. Il patrimonio culturale diventa così spazio del dialogo interculturale e valorizzazione delle diversità, in una prospettiva che mira a coinvolgere tutti gli stakeholders locali in un processo di definizione di modelli di governance del territorio e di sviluppo locale che sia partecipativi nel senso più ampio possibile. Un progetto che mira a considerare le comunità di origine straniera non come "ospiti" del territorio ma attori dello stesso e quindi portatori di diritti, narrazioni, percezioni, sogni e bisogni.

La ricerca, svolta a partire dai primi mesi del 2018, ha lo scopo di individuare attraverso i metodi propri dell'etnografia gli spazi, le pratiche e le politiche dei membri di sesso maschile delle diverse comunità migranti per quanto riguarda le attività ludiche e ricreative all'interno degli spazi pubblici. Piazze, parchi, aree archeologiche, slarghi lasciati liberi da palazzi e automobili diventano teatro di improvvisate partite o di veri e propri tornei. Luoghi non marginali o interstiziali, dunque, ma centrali per le comunità che li vivono. Punti di incontro cruciali, arene ludico-sociali dove ad essere messi in gioco sono valori comunitari, strategie di socializzazione, forme identitarie di appartenenza transnazionale. Gli attori locali diventano dunque fruitori attivi di uno spazio pubblico agito, plasmato e risignificato proprio grazie alle pratiche sportive in esso operate. Tra gli sport di squadra individuati, il cricket rappresenta sicuramente il più praticato: comunità provenienti da Pakistan, Bangladesh, India, Afghanistan si ritrovano nelle aree verdi con più ampia disponibilità di spazio (Parco di Centocelle e Villa De Sanctis) per praticare una delle poche attività comunitarie possibili nel tempo libero a

disposizione. Il cricket in questi paesi è uno sport nazionale, seguito in diretta a tutte le ore tramite satellite o smartphone. Praticarlo nel parco rappresenta un modo per poter rinsaldare la comunità stessa, soprattutto nei suoi membri più giovani.

Riferimenti Bibliografici

Appadurai A. (1995). *Playing with modernity, C.A*, Minneapolis-London: Breckenridge.

Bausinger H. (2006) (2008). *La cultura dello sport*, Roma: Armando.

Broccolini A., Padiglione V. (2017). *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia est di Roma*. Ariccia: Aracne.

Sands R.R. (1999). *Anthropology, sport, and culture*. London: Westport.

Flavio Lorenzoni: antropologo culturale, laureato in Discipline Etno-Antropologiche con la votazione di 110 con Lode ad aprile 2016. Iscritto alla Scuola di Specializzazione in Beni demoetnoantropologici presso Sapienza Università di Roma. Si occupa principalmente del rapporto tra cultura, sport e comunità, ma partecipa anche a progetti inerenti lo studio delle forme devozionali nell'Etruria meridionale. Da giugno 2019 partecipa al progetto Co.Heritage.

Daniele Quadraccia: laureato in Antropologia culturale presso Sapienza Università di Roma e ha conseguito il diploma della Scuola di specializzazione in beni demoetnoantropologici, sempre presso Sapienza. Tra i suoi interessi di ricerca: comunità patrimoniali, musei DEA, saperi e biodiversità coltivata. Fa parte della redazione della rivista AM Antropologia Museale.

Responsabilizzare le persone fornendo loro un'attrezzatura pubblica

Enrico Maggiolini, per conto del gruppo Calisthenics Ferrara

A Ferrara un gruppo di ragazzi si è recato in Comune con un'idea: dare un *tetto* a chi vuole allenarsi fuori dalle palestre. Nel giro di 6 mesi ha preso vita un'area di allenamento situata in un parco pubblico già molto frequentato per le numerose attività ludico-motorie presenti.

Essendo una zona pubblica e non controllata si ha avuto fin da subito il timore per la cura delle attrezzature messe a disposizione dalla pubblica amministrazione. Con grande sorpresa si ha avuto un effetto opposto: i frequentatori del parco hanno fornito il loro apporto nel mantenere in ordine l'area e nel fornire ciò che poteva diventare utile come ad esempio cinture, pesi, sacchi da boxe, piccole parallele, corde, elastici....

La responsabilizzazione di persone che pur non conoscendosi, pur avendo una generazione anagrafica di differenza, gradi culturali lontani fra loro e scopi/stili di allenamento divergenti ha creato un comportamento simile nel mantenere tutto in ordine senza approfittarsene o rendere proprio ciò che è di tutti. È prevalsa l'idea del "non ha senso portarmelo a casa, lo trovo sempre qua" unita al "a casa ho una cosa che può servirvi, domani ve la porto".

Un altro aspetto da tenere presente è l'apprendimento dell'autogestione e dell'adattamento: siamo abituati all'idea di recarci in palestra e trovare una figura di riferimento o meglio ancora un corso strutturato, il tutto nella cornice di un ambiente confortevole che mette a disposizione riscaldamento e spogliatoio. Molto di questo viene meno nel parco: non è banale andare in un posto dove non conosci nessuno e dove non hai le comodità a cui sei abituato. Tanti frequentatori abituali dicono di aver cominciato con un po' di timore, con la paura magari di essere giudicati da chi frequenta quel luogo ogni giorno, in realtà hanno trovato accoglienza, cooperazione e aggregazione. Si sono create veri e propri gruppi che condividono l'idea del far funzionare le cose, anche se abbiamo 20 anni di differenza, anche se ci alleniamo in maniera totalmente diversa. Le persone hanno imparato ad allenarsi in solitudine o a creare gruppo con

estranei per condividere risultati ed obbiettivi *diversi*, a tollerare il freddo dell'inverno ed il sole cocente dell'estate.

Calisthenics Ferrara è un gruppo Facebook informale di praticanti della disciplina del calisthenics che si ritrovano ad allenarsi nei parchi attrezzati della città di Ferrara.

La *brousse* a Bamako: appropriazioni dell' "urbano" attraverso il "rurale"

Giulia Gonzales, Università di Torino

La relazione fra i Kel Tamasheq (aka Tuareg) e la capitale Bamako è ambigua: la città simboleggia il potere statale e le repressioni con le quali il Mali ha soppresso le ribellioni Kel Tamasheq, susseguite dall'indipendenza fino a quella del 2012. Allo stesso tempo, Bamako è il luogo dove aspirazioni personali (e a tratti collettive) possono realizzarsi. Se nell'immaginario comune i Kel Tamasheq non possono che trovarsi nel deserto, lontani da Bamako, la realtà è invece un'altra: un flusso maggiore di Kel Tamasheq sta raggiungendo Bamako.

Sebbene precario per molti, il corrente insediamento nella capitale deve essere legittimato agli occhi dei Kel Tamasheq stessi. Questa legittimazione passa attraverso un'appropriazione degli spazi urbani. Andare la sera a fare il tè, chiacchierare e produrre musica (nel passato con strumenti tradizionali, dagli anni 70/80s dopo la rivoluzione culturale *Teshumara*, anche con la chitarra) è una pratica sentita e che, nell'immaginario comune dei Kel Tamasheq, si localizza nella *brousse* (in Tamasheq *adjama*, *araghai*, *tenere*), ovvero negli spazi al di fuori di luoghi civilizzati, "naturali". La *brousse* però si trova anche all'interno stesso di Bamako, capitale da 3 milioni di persone, in lotti di terra non ancora lavorati, in quartieri più periferici, in parchetti che fioriscono rari nei quartieri un po' più ricchi. Il paper prende per esempio simili pratiche nel quartiere di Sirakoro, nato da non più di 10 anni, e conosciuto in tutta Bamako come "il quartiere Tuareg". I Kel Tamasheq che abitano altri quartieri si ricongiungono in questo quartiere e creano questi momenti di convivialità, che dividono abbastanza nettamente il quartiere (fra Kel Tamasheq e non Kel Tamasheq). Inoltre, sporadici avvisi da parte di polizia locale nel cercare di "gestire" questi momenti possono creare tensioni e sentimenti di discriminazione da parte degli abitanti Kel Tamasheq.

Attraverso un'etnografia di 10 mesi fra le famiglie Kel Tamasheq a Bamako, il paper analizza questi percorsi di significazione degli spazi urbani attraverso la trasposizione della *brousse* nella città, mettendo in questione la dicotomia urbano/rurale. Il paper conclude con la seguente riflessione: se queste pratiche dell'andare *en brousse* sono, da una parte, un'evasione dalla città, dall'altra invece fungono da presentificazioni dei singoli Kel Tamasheq, e del loro immaginario collettivo, a Bamako, con tutte le contraddizioni che ne posso sorgere.

Giulia Gonzales, laureata alla triennale in Sociology and International Politics (City University of London, 2009-2012), ha conseguito un Master of Philosophy in Development Studies (Oxford University, 2014-2015), per il quale ha condotto una ricerca sul campo in Burkina Faso fra i rifugiati Kel Tamasheq. Dal 2016 ha iniziato il dottorato all'Università di Torino, con un progetto sugli immaginari politici dei Kel Tamasheq rientrati in Mali dopo il 2015.

Gli spazi del corpo: praticare *qigong* nei parchi di Pechino

Cristina Pozzi, Università di Milano-Bicocca

I cambiamenti storici e politici che hanno interessato la Cina negli ultimi anni hanno influenzato la vita degli individui in modo capillare e trasformato il volto delle città. Uno dei punti di riferimento per chi vive in questo contesto è sicuramente il parco. I parchi messi a disposizione dallo Stato offrono la possibilità di praticare le più svariate attività, facendo diventare lo spazio pubblico il luogo privilegiato dell'esperienza privata. Una delle tante attività praticate nei parchi è il *qigong*, un insieme di tecniche, radicate nel patrimonio medico e filosofico cinese, che coinvolgono corpo, mente e respiro. Esso permette di connettere il proprio corpo ad un ambiente che presenta condizioni favorevoli rispetto alla caotica città moderna, ad un posto fatto di relazioni sociali positive in cui è presente un'atmosfera di pace e tranquillità. In questo contributo, mi pongo l'obiettivo di analizzare il ruolo del *qigong* all'interno della vita quotidiana di coloro che lo praticano ogni giorno nei parchi di Pechino, riflettendo sulla sua efficacia pratico-simbolica e sulla sua capacità di costituire una strategia per affrontare la frammentarietà della vita urbana. Tale questione viene descritta facendo riferimento ad una ricerca etnografica svolta a Pechino tra i praticanti di *qigong*. Imparando a praticare e dialogando con coloro che frequentano i numerosi gruppi presenti all'interno degli enormi parchi, ho avuto occasione di riflettere sul ruolo che il *qigong* riveste all'interno della capitale cinese. Nel parco, ognuno raccoglie preziose informazioni per rileggere il proprio corpo come una costruzione simbolica che ingloba una particolare visione del mondo e per costruire un modello per pensare se stessi. Il parco, all'interno della città moderna, si costituisce come un'arena di partecipazione simbolica per eccellenza, un luogo di rifugio che diventa punto di incontro tra spazio urbano e spazio corporeo. Se la relazione tra macrocosmo e microcosmo, enunciata dai filosofi taoisti e descritta anche dalla medicina tradizionale, rimane ancora viva nella società cinese, è allora interessante portarla alla luce in una prospettiva attuale descrivendo la relazione che sussiste tra uomo e ambiente nella Cina contemporanea.

Riferimenti Bibliografici

Chen N. (2003). *Breathing Spaces Qigong, Psychiatry, and Healing in China*, New York, Columbia University Press.

Fabietti U. (2000). "Il traffico delle culture", in: Fabietti U., Malighetti R., Matera V., *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Bruno Mondadori.

Le Breton D. (2007). *Antropologia del corpo e modernità*, Milano, Giuffrè Editore.

Palmer D. (2007). *Qigong Fever. Body, Science, and Utopia in China*, New York, Columbia University Press.

Cristina Pozzi, durante il percorso didattico svolto presso l'Università Milano-Bicocca, nel corso di laurea in Comunicazione Interculturale e successivamente nel corso di laurea magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche, ha coltivato la passione per la lingua e la cultura cinese. Il progetto di ricerca che sto portando avanti durante il dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università Milano-Bicocca si occupa di analizzare le modalità di trasmissione della medicina cinese agli studenti internazionali presso la Beijing University of Chinese Medicine.

I parchi urbani come luoghi delle nuove eterotopie religiose

Irene Becci, Lausanne of University

Per molto tempo le città sono state considerate l'antitesi della natura in una concezione che la oppone alla cultura (Salmon Cavin). Abitate da una vita frenetica, consumeristica, politica, accademica e commerciale, le città per molti ricercatori delle scienze ambientali erano da contenere, in modo che al di fuori di esse, si potesse mantenere una natura intatta, selvaggia, sacra nel senso durkheimiano di separata dal profano. Più di recente, a seguito di dibattiti nelle scienze ambientali riguardo alla nozione stessa di natura pura o selvaggia e l'introduzione dell'idea di ecologia queer (Matthew Gandy), queste distinzioni vengono ridefinite e anche la natura all'interno del tessuto urbano riacquista un certo valore. In parallelo si sviluppano con il movimento ecologico pratiche volte a sacralizzare il rapporto ad una natura non lontana, ma presente nel quotidiano urbano.

In questo intervento si cercherà di leggere le pratiche spirituali neo-orientali che si sviluppano in modo sempre più visibile nei parchi urbani come lo Yoga, il Thai-Chi, i festival ecologici con proposte di Shiatsu, danze planetarie, meditazioni, incontri con gli spiriti della natura, abbracci degli alberi, comunicazione con le piante ecc. alla luce del dibattito dell'ecologia queer. Sulla base di lavori etnografici svolti nelle città di Potsdam e Berlino in Germania e Ginevra e Losanna in Svizzera che verranno introdotti e brevemente descritti, si presenteranno poi alcune proposte concettuali ispirate agli scritti di Michel Foucault sugli spazi eterotopici. L'approccio spaziale alle pratiche urbane spirituali ecologiche nei parchi può infatti aprire una prospettiva interessante sul modo in cui l'immaginario di natura viene modellato dall'esperienza urbana dei parchi. Alcuni sviluppi del movimento ecologico portano ad operare un legame tra il proprio corpo e metafore naturalistiche puntando a sviluppare empatie e a rendere la questione ecologica anche emotiva oltre che razionale (David Thurffjell). In questo intervento verrà suggerito un modo di organizzare i vari tipi di pratiche spirituali e corporee secondo le concezioni della natura che emergono dai discorsi ambientalisti.

Riferimenti Bibliografici

Foucault M. (1984). "Dits et écrits, Des espaces autres" (conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967), *Architecture, Mouvement, Continuité*, (5): 46-49.

Gandy M. (2012). "Queer Ecology: Nature, Sexuality, and Heterotopic Alliances", *Environment and Planning D: Society and Space*, 30(4): 727-747.

Salomon Cavin J. (2017). "Between distance and proximity: nature parks and the city in Switzerland", *Journal of Urban Research*.

Thurffjell D. et al. (2019). "The Relocation of Transcendence Using Schutz to Conceptualize the Nature Experiences of Secular People", *Nature and Culture*, 2 (14): 190-214.

Irene Becci, PhD, è sociologa e antropologa e, dal 2012, professoressa all'Istituto di Scienze Sociali delle Religioni alla Facoltà di Teologia e Scienze delle Religioni dell'Università di Losanna in Svizzera. Ha studiato scienze sociali a Losanna, sociologia alla Sapienza a Roma e ottenuto il dottorato in scienze sociali e politiche all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Dopo un soggiorno scientifico alla New York University, si è trasferita in Germania prima per il post-doc, all'Istituto Max-Planck di Etnologia Sociale (Halle/Saale), poi per insegnare alle università di Halle/Saale, Bielefeld e Potsdam. I suoi interessi scientifici riguardano le questioni di diversità religiosa e di spiritualità contemporanea nel contesto di istituzioni pubbliche, società post-socialiste, spazi urbani, e movimenti ecologici, rivolgendo un'attenzione particolare a questioni di genere. Ha pubblicato tra l'altro una monografia sulla religione nelle carceri della Germania dell'est, e una serie di articoli nelle riviste *Antropologia*, *Current*

Alla ricerca dell'autenticità. Spazi urbani "verdi", ecospiritualità e pratiche corporee

Antonio Camorrino, Dipartimento di Scienze Sociali Università degli Studi di Napoli Federico II

La natura, intesa come il contraltare simbolico della città, ha oggi una rilevanza straordinaria nella ristrutturazione dell'architettura materiale e di senso della socialità urbana. Le città, soprattutto quelle metropolitane – come ci insegnano i classici della sociologia – rappresentano le sedi nelle quali le forme di vita della società industriale producono e riproducono il loro regime caratteristico: il passaggio della popolazione dalla campagna alla città ha significato, storicamente, condizione necessaria e costitutiva del processo di urbanizzazione, modernizzazione e industrializzazione.

La tendenza a riportare il "verde" in città – si pensi anche all'agricoltura urbana (Bartoletti, 2014) – rientra nell'alveo dei movimenti critici nei confronti del *fallout* della modernità: la città, luogo *par excellence* della civiltà consumistica, viene intesa alla stregua di una grande incubatrice di esistenze alienate. Riportare la natura in città significa dunque negoziare radicalmente i confini tra spazi civilizzati e non, in una dinamica di ridefinizione attraverso la quale si mira a scardinare le sbarre della weberiana "gabbia di acciaio".

La "ecospiritualità", non a caso, è un fenomeno in crescente diffusione: le storture prodotte dal predominio della razionalità strumentale e dalla preminenza della visione tecnoscientifica del mondo che sembrano costringere l'intera biosfera sull'orlo di una potenziale catastrofe (Beck, 1992), di converso producono svariate forme di sacralizzazione della natura.

È all'interno di questa cornice teorica più ampia, che si può meglio comprendere il successo di sperimentazioni alternative dell'universo urbano, in cui un ruolo centrale è giocato dalla natura. La proteiforme costellazione delle pratiche corporee attraverso le quali è oggi possibile esperire in modo rinnovato gli spazi cittadini, emerge come reazione a una diffusa diffidenza nell'efficacia e nella bontà delle istituzioni e delle matrici di senso moderne. È per queste ragioni che forme più generalizzate di risentimento, resistenza, conflitto, timore e nostalgia alimentano la ricerca di significati avvertiti come più autentici. Sono così socialmente promossi processi di costruzione identitaria per mezzo dell'adesione a dimensioni comunitarie, laddove scenari di relazione diretta tra soggettività e natura paiono assurgere a luoghi privilegiati di decostruzione di un sociale corrotto e contaminato (Camorrino, 2018). Tali attività fisiche divengono il *medium* attraverso cui è possibile perseguire il raggiungimento di una insperata "risonanza" tra l'interiorità e l'ambiente, in una corrispondenza cosmica tipica delle tradizioni olistiche (Brown, 2016).

Obiettivo di questo paper è proporre una riflessione utile da un lato alla comprensione di quei processi di "risignificazione degli spazi verdi attraverso le pratiche fisiche" cui fa riferimento il titolo del panel e, dall'altro, favorire un dibattito scientifico sulle politiche di costruzione dello spazio urbano.

Riferimenti Bibliografici:

Bartoletti R. (2014). "Critical Nature: Regenerating Human Experience and Society Through Gardening", *Sociologia Italiana – Ais Journal of Sociology*, 3: 9-32.

Brown D. (2016). "Taoism Through Tai Chi Chuan: Physical Culture as Religious or Holistic Spirituality?", in: De Souza M., Bone J., Watson J. (Eds.) *Spirituality Across Disciplines: Research and Practices*, Springer S. I, pp. 317-330.

Camorrino A. (2018). "Green Spirituality and Physical Culture. Extreme Sports and the Imagery of Wilderness", *Societies*, 8 (96): 1-13.

Antonio Camorrino è RTDA presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dove insegna *Sociologia dei processi culturali e comunicativi*. Insegna inoltre Sociologia dei nuovi media presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli e Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Scuola di medicina e chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". È membro dell'Atelier di Ricerca dipartimentale sulla Narrazione e l'Immaginario FUNES, presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, presieduto dal prof. Gianfranco Pecchinenda e membro del Center for the Study of Contemporary Religions and Spiritualities (CRAFT) presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, coordinato dalla prof. ssa Stefania Palmisano.

"Keeping it natural": la costruzione dell'autenticità nell'arrampicata

Raffaella Ferrero Camoletto, Dipartimento di Culture, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino

Davide Marcelli, Dipartimento di Culture, Politiche e Società, Università degli Studi di Torino

Questo contributo di ricerca intende investigare le trasformazioni della pratica dell'arrampicata su roccia nel contesto italiano nord-occidentale, focalizzandosi su un gruppo di arrampicatori. L'articolo indaga in particolare il bisogno e la richiesta di "mantenere naturale" questa esperienza nel percorso della sua autenticazione tra gruppi di praticanti. La graduale ma costante sostituzione delle pareti naturali di roccia con muri artificiali di allenamento, così come il fiorire di competizioni sempre più strutturate, caratterizza processi di indorizzazione e sportivizzazione non esclusivi dell'arrampicata ma comuni ad altri *nature sports* come *rafting*, *skydiving* e *surfing*. Il modo in cui i praticanti costruiscono la loro autenticità come arrampicatori, e come essi stabiliscono gerarchie interne al gruppo grazie all'uso e alla valorizzazione della "naturalità" della loro pratica, costituiscono dunque gli obiettivi principali dell'indagine qui presentata e si realizzano grazie alla combinazione di una prospettiva di analisi post-subculturale del turismo con il dibattito sull'autenticazione nei *leisure studies*. Fondandosi inoltre su interviste in profondità di arrampicatori novizi, esperti e professionisti, oltre che sull'osservazione partecipante in ambiti di pratica (tra cui siti naturali, artificiali, gare, ecc.), questo studio riflette e conferma la rilevanza del riferimento alla natura della pratica come discorso centrale nell'esperienza della pratica dell'arrampicata (Wheaton e Beal 2003).

Riferimenti Bibliografici

Salome L. (2010). "Constructing authenticity in contemporary consumer culture: The case of lifestyle sports", *European Journal for Sport and Society*, 7(1): 69-87.

Suchet A. (2011). "La sportivisation des pratiques, dites, nouvelles". *Aspects sociologiques*, 18(1): 1-17.

Van Bottenburg M., Salome L. (2010). "The indoorisation of outdoor sports: an exploration of the rise of lifestyle sports in artificial settings", *Leisure studies*, 29(2): 143-160.

Wheaton B., Beal B. (2003). "Keeping It Real" Subcultural Media and the Discourses of Authenticity in Alternative Sport", *International Review for the Sociology of Sport*, 38(2): 155-176.

Raffaella Ferrero Camoletto is Professoressa associata in Sociologia dei processi culturali presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo campo di ricerca sono le pratiche corporee, con particolare attenzione a due campi di ricerca: le culture del corpo negli sport emergenti (con particolare attenzione al loro rapporto con lo spazio urbano) e la costruzione di genere e sessualità, con una focalizzazione sui processi di medicalizzazione e di farmaceuticalizzazione che hanno interessato la sessualità maschile (il caso dei sessuofarmaci).

Davide Marcelli, laureato in Comunicazione Pubblica e politica con una tesi su pratiche online e offline della subcultura skateboard a Torino, è attualmente borsista del Dipartimento di Culture, Politiche e Società, collaborando ad un progetto sulle rappresentazioni mediatiche delle pratiche sportive urbane e gestendo la webpage dell'Osservatorio OMERO.





PANEL N. 16

Ethnographic Accounts of Personal Networks

Giovedì 12 dicembre

13.00-17.00 / Casa Cini, Via Boccaanale di Santo Stefano 26, Sala Lunga

Organizers:

Lidia Manzo, *Department of Social and Political Sciences, University of Milan, Fondazione Alsos*
(lidia.manzo@unimi.it)

Enzo Colombo, *Department of Social and Political Sciences, University of Milan*
(enzo.colombo@unimi.it)

We practice personal networks every day. Each of us is the center of our own universe. We know who our friends are, how they are connected to each other, and what kinds of sociability, help, and information they might provide.

But how do such network individuals operate? Personal network analysis and visualization combined with ethnographic interviews and participant observation have the potential for researching creatively integrating ethnography and network analysis, based on the assumption that it is due to ethnography that we characterize ties. Ethnography permits the revealing, the unveiling, and the classifying of networks. In this sense, the information on composition of networks are gathered ethnographically in a rich and complex fashion due to the extended contact time between researchers and the community of participants. These *ethnographic accounts of personal networks* accurately display social relationships as they come and go, thus demonstrating their dynamism and mobility.

In this panel session we analyze territorially specific patterns of social interactions that are bundled in the urban social milieu by inviting papers that address some of the following:

- communities as networks with a focus on social integration and mobility of migrants and/or minority groups;
- the role of specialized ties in promoting social support and network capital;
- how do homogeneous networks are conduit for social control and channels for the reproduction of inequalities? In other words, how does homophily is disadvantageous for lower-status groups?
- linkages over time between life stage experiences, relationships and changes in personal networks.

Bibliographic References

Chua V., Madej J., Wellman M. (2011). "Personal Communities: The World According To Me", in: Scott J., Carrington P.J. (Eds). *The SAGE Handbook of Social Network Analysis*, London: Sage Publications, pp. 101-115.

Domínguez S., Hollstein B. (ed.) (2014). *Mixed methods social networks research: design and applications*, New York: Cambridge University Press.

Hannerz U. (1980). "Thinking with Networks", in: *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York: Columbia University Press.

Wellman B. (2007). "The Network is Personal: Introduction to a Special Issue of Social Networks", *Social Networks*, 29: 349-356.

Lidia Manzo is a cultural sociologist and urban ethnographer whose research focuses on migration, urban communities, housing and place. After completion of her PhD from Trento University in 2014 (based on fieldwork carried out while affiliated with City University New York), she spent two years as lead field-researcher in Milan for the EU-funded HOUWEL project (Housing markets and welfare state transformations) based at the University of Amsterdam. She subsequently spent three years at Maynooth University investigating post-crash gentrification in Dublin. She more recently received an ALSOS Foundation grant to conduct research under the supervision of Prof. Enzo Colombo at the University of Milan within the program 'Love in the time of Globalization. Intimate relationships as practices of everyday multiculturalism'.

Enzo Colombo is Professor of Sociology of Culture and Intercultural Relations at the Department of Social and Political Sciences, University of Milan, Italy. His research interests lie in everyday multiculturalism, active citizenship, cultural aspects of the globalization process, young adults' identification and civic participation. He has published in top peer-reviewed journals. He is author of *Children of Immigrants in a Globalized World: A Generational Experience* (Palgrave, 2012; with P. Rebughini).

Personal networks for feeding needs among working-class immigrants in Paris and Chicago

Coline Ferrant, Sciences Po (FRANCE) and Northwestern University (USA)

How do individuals use their personal networks for their basic feeding needs? This presentation addresses this question as part of a broader dissertation project about food in the lives of working-class immigrants in Paris and Chicago. The dataset is made of observation notes from 217 days of fieldwork over four years, transcripts of 216 conversational interviews with 109 individuals in Paris (recruited in two neighborhood sites: Goutte d'Or and Aulnay-Nord) and 51 individuals in Chicago (recruited in two neighborhood sites: Pilsen and Gage Park), maps, and written sources.

I show that while working-class immigrants in Chicago do not benefit from comprehensive state-granted social protection as is the case for those in Paris, they can still rely, whatever their legal status, on community-based safety nets, pertaining to state (e.g., the WIC program) and non-state actors (e.g., churches, extended family networks). By contrast, whenever working-class immigrants in Paris cannot access state-granted social protection (especially if undocumented), the availability of community- or neighborhood-based resources is scarcer. These findings complicate our understandings of the welfare state, urban culture, and national character in France and the United States.

Coline Ferrant. I am a PhD candidate in sociology at Sciences Po (Observatoire Sociologique du Changement) and Northwestern University (Department of Sociology). My dissertation is: "Food in the Lives of Working-Class Immigrants in Paris and Chicago". It is a comparative ethnography of food in the lives of working-class immigrants in Paris and Chicago (specifically, in Paris, from Maghreb and sub-Saharan Africa, and in Chicago, from Mexico). It is motivated by the simple assumption that we should care about what individuals care about. The question is: How does food matter in individuals' lives? The research object is: the quotidian thoughts, feelings, and behaviors related to food. The research method is: ethnographic fieldwork in contexts of two global and multicultural metropolises within Western democratic polities, inquiring into individuals' practices, meaning-making, and sense-making when it comes to food.

"We'll go back to a system you really don't like": a relational ethnography of a British food bank

Amanda Elizabeth Bruck, Universitat Autònoma de Barcelona

Kayleigh Garthwaite, University of Birmingham

Resulting from the 2008 financial crisis, the British government has implemented an economic policy of austerity which has had a negative impact on people living on the lowest incomes, particularly mothers, in the most deprived regions in Britain. Consequently, there has been an increase in individuals accessing third-sector organizations to provide material resources for their livelihoods. Through ethnographic research of mothers attending a food bank in the Greater Manchester region, we explore how, in the context of neoliberalism and austerity, visitors negotiate social support through relationships with the staff and volunteers as well as with other visitors. The paper discusses the impact of welfare retrenchment and cuts to the social security system upon the organizational norms of a food bank, Edginton Mission, and how these intersect with social support mechanisms and personal relationships

Amanda Elizabeth Bruck is a Doctoral Candidate in Anthropology at Universitat Autònoma de Barcelona focusing on the spatio-temporal experiences and livelihood strategies of economically vulnerable mothers in the Greater Manchester Region. Her fields of interest include anthropology of time, economic anthropology, women's studies and neoliberalism. She has previously conducted ethnographic fieldwork in Bangladesh and India.

Kayleigh Garthwaite is a Fellow in the Department of Social Policy, Sociology and Criminology, University of Birmingham, UK. Her research interests focus on poverty and inequality, food bank use, and welfare reform, with a particular focus on stigma and lived experience. She published 'Hunger Pains: Life inside foodbank Britain' with Policy Press (2016).

Social networks, systemic racism, and experiences of food insecurity among African-American adolescents in Tallahassee, Florida

Dalila D'Ingeo, University of Florida (USA)

In the United States, food insecurity disproportionately affects African Americans living in low-income neighborhoods. Centuries of systemic racism have separated Black communities from wealth and other resources, impacting health and social capital across generations. Experienced together with residential segregation, food insecurity is strictly linked to other dimensions of social inequality that make Black lives highly vulnerable. This paper investigates food insecurity as experienced by African American adolescents in low-income, segregated neighborhoods of Tallahassee, FL, one of the cities with the largest and most segregated Black populations in the US. It examines how food habits are formed and shaped by social networks and social capital in contexts that are highly impacted by poverty and racial discrimination. It also studies community gardens as potential interventions to expand adolescents' food options and social capital, considering both their benefits and limitations.

The research uses a mixed-methods approach combining participant observation, semistructured interviews, photovoice, food diaries, and social network analysis. Results show that adolescents' food habits are constrained by poverty, but also significantly influenced by social networks. Mechanisms of influence vary depending on the type of social relationship and

the social context. Racial homophily can limit adolescents' exposure to new food habits and healthier choices, particularly in contexts of high social and economic segregation. However, racial homophily can also facilitate the development of supportive networks and preserve culinary traditions. Influential social contacts for food habits are contacts to whom adolescents can relate and feel close. Family members, and in particular parents, are considered as the most influential social ties for food habits. Community gardens influence adolescents' diets through exposure to novel food cultures and habits from different social circles. In these contexts, influential alters are individuals that adolescents identify as role models and opinion leaders. More than on food habits, community gardens have a significant impact on adolescents' social world by desegregating their personal networks and exposing them to weak ties and new forms of social capital.

Dalila D'Ingeo earned her PhD in anthropology at the University of Florida (UF) in December 2018. Before joining the UF Anthropology graduate program, she studied and worked in Italy, where she obtained undergraduate and graduate degrees in philosophy, ethics and political philosophy, and health care management. Her research interests focus on food security and food justice, race and racism, and health disparities. Dr. D'Ingeo has presented her work at national and international conferences in the US and has collaborated with scholars from different universities and disciplines in research on health disparities, mental health, and food insecurity in ethnic and immigrant communities. As part of her PhD education, Dr. D'Ingeo trained in a variety of research methods and tools, including text analysis, data analysis with R, social network analysis, and mixed methods research. She has also expertise in community-based participatory research and participatory visual and digital methods. While pursuing her PhD, Dr. D'Ingeo worked as research assistant in the UF Medical Anthropology Lab, where she supervised and trained undergraduate students in data management and text analysis. In 2016-2019 she taught courses in cultural and medical anthropology in the UF Department of Anthropology. She is currently employed at Florida Organic Growers (FOG), a nonprofit organization where she works on the USDA-funded Farmers Market and Local Food Promotion Program in the FOG Education and Outreach division. She is also affiliated with the UF Bureau of Economic and Business Research, where she participates in research on food security, community-based interventions, and adolescent health in Florida.

Differentiating immigrant retail in Helsinki, Finland. The role of networks between immigrant entrepreneurs and Finns

Johanna Lilius, Aalto University (Finland)

Helsinki, the capital of Finland, is facing increasing immigration, and immigrant retail has recently become a new, but visible part of the city landscape. In a recent study (Lilius & Hewidy 2019), we concluded that immigrant entrepreneurs live in "hybrids of mobility and locality" (Yu 2019). Based on their motivation to become entrepreneurs, we recognized three (neither completely expelling nor complete) types of entrepreneurs: the growth oriented, investor and status builders and the freedom and stability seekers. While we know that immigrants typically hold familial, economic, social and cultural ties across countries, and also sustain relationships to a variety of national ethnic and religious communities (for example Kalandides & Vaiou 2012), we found that there is still a gap in knowledge about the networks and relationships that are built between Finns and immigrants through immigrant retail activities. In my presentation I therefore explore the role of networks between Finns and the three categories of entrepreneurs. I ask: how do networks between Finns and immigrant entrepreneurs look and how are they created and sustained? What role do those networks play in the upkeep of the

entrepreneurial activities and what is their role for the future of those activities? I draw on observation, interviews and a mapping of the networks. Preliminary results indicate that networks clearly differentiate the different types of immigrant retail, and also create, shape and retain immigrant retail in various ways.

Johanna Lilius is a post-doctoral researcher at the Department of Architecture, Aalto University, Finland. Her research has focused on housing and housing policy & development, (strategic) urban planning and development, suburban regeneration, urban cultures and lifestyles as well as urban entrepreneurs. She has published in *Housing Studies*, *European Urban and Regional Studies*, *Gender, Place and Culture* and *Journal of Housing and the Built Environment* and is the author of *“Reclaiming Cities as Spaces of Middle Class Parenthood”* (Palgrave Macmillan, 2019). Currently she works on “invisible things in Finnish urban planning,” namely multilocality and multiculturalism in the Finnish Academy funded Bemine - project, and teaches courses in housing policy and urban studies.

“Nobody would give it to us, so we had to make it ourselves”. Self-construction, urban citizenship, clientelism and slum politics

Lorena Volpini, Universidade Federal da Bahia (Brazil)

Since the second half of XX century, Brazil has gone through a fast development of urban areas, experiencing unprecedented waves of migration from rural areas into the city centres. A relevant feature of Brazilian urbanisation is a process called self-construction: working class dwellers build their own houses and often their neighbourhood, instead of dwelling spaces already made. Houses are built by families and neighbours little by little, under precarious material and legal circumstances, according to their needs and to the resources they are able to put together. These conditions are core issues for grassroots organisations, urban social movements and they are crucial for the politicisation of working class urban dwellers. Through self-construction people build their houses and neighbourhoods, which are not spaces developed and regulated by others that can be acquired as finished products before being inhabited. In a similar fashion, for people who live in slums, also citizenship rights are not immanent nor ready-to-use: they can be reached only as the result of “struggles”, daily hardships and the engagement in patron-client relations within slum politics networks and state bureaucracy. In this paper I draw on ethnographic data produced through extended fieldwork carried out in Salvador, Brazil (2011-2015). Participant observation of dwellers everyday life and neighbourhood associations routines combined to in-depth interviews, shed light on practices traced back to the self-construction process, that have both a spatial and a political dimension. The results show how in Brazilian urban settings contemporary engagements of citizens and the state heavily rely on personal networks generated by the process of building a place to live. I look at self construction, past struggles against displacement, the unfinished public housing projects, present engagements in participatory arrangements, right claiming and contestations as an assemblage relying on personal networks. These social networks not only make possible survival but also are crucial to slum politics and the state. Moving beyond dichotomous understandings of formality and informality, social movements and the state, the private and the public, I point to the relevance of personal networks built through squatting practices to understand contemporary processes of institutionalisation of collective action, legalisation of urban space and state making. I argue that a deeper understanding of the mutually constitutive sphere of dwelling and slum politics should contribute to problematize conceptions of the “public” in Brazilian cities, and in the Global South.

Bibliographic References

- Caldeira T. (2017). "Peripheral urbanization: Autoconstruction, transversal logics, and politics in cities of the global south", *Environment and Planning D: Society and Space*, 1 (35): 3-20.
- Hannerz U. (1980). *Exploring the city*, New York: Columbia University Press.
- Holston J. (1991). "Autoconstruction in working-class Brazil", *Cultural Anthropology*, 4 (6): 447- 465.
- Holston J. (2008). *Insurgent citizenship: Disjunctions of democracy and modernity in Brazil*, Princeton University Press.

Lorena Volpini holds a Phd in Anthropology from Universidade Federal da Bahia, Brazil (2017) where she is a member of the research group Panoramas Urbanos. Her main research interests are Urban Anthropology, Anthropology of politics, Anthropology of the state, Social Movementsstudies and Feminist ethnography.

"Dealin' with each other": the everyday experience of high network density in an Italian-American suburb

Nicole Pangborn, Princeton University (USA)

The density of a personal network is a measure of how connected it is — in other words, how likely it is that one's friends are also friends with each other. Classical studies of social networks have found that high network density - particularly within homogeneous networks - is associated with a mixture of both positive and negative outcomes: individuals in a dense and homogeneous personal network often report better mental and emotional health and are less likely to commit crimes, but they are also less likely to be socially or geographically mobile, and they may tend towards more "traditional" cultural belief systems. Despite these associations, which have been demonstrated predominately through survey studies and quantitative network analyses, little qualitative work has elaborated the social interactional mechanisms behind the creation, reinforcement, and consequences of network density.

In this paper, through eighteen months of ethnographic fieldwork in a close-knit Italian-American community in the suburbs of Providence, Rhode Island, I examine the everyday experience of social interaction in a dense network. I describe how, exactly, individuals may perceive their networks as "dense," come to value such density for the emotional experience it provides them, and work to construct (and re-construct) that emotional experience — and, as a result, work to construct (and re-construct) their future social network. I find that individuals take action in their personal relationships with the density of their perceived network in mind: the expectation that they will all have to "deal with each other... somewhere along the way" not only enters into their everyday social interactions, but also has important ramifications at the broader structural level of their network. These processes - many of which involve a consideration of relationships between individuals who have known each other for many years - can be uncovered only when a researcher observes and participates in the lives of individuals over an extended period of time, and a more thorough investigation of them can aid our understanding of the creation and re-creation of group cultures more generally.

Nicole Pangborn received her PhD in Sociology from Princeton University in 2019 and currently lives in Columbus, Ohio. She is interested in gender, social networks, microsociology, and race / ethnicity. Her dissertation combines these interests in an ethnography of an Italian-

American community in the suburbs of Providence, Rhode Island. She also loves to swim and to knit (when she has time!).

Migrant Solidarity Networks as Means of Survival and Causes of Social Exclusion: The Case of Unaccompanied Afghan Migrant Minors in Istanbul

Mehmet Bozok, Maltepe University Istanbul (Turkey)

Nihan Bozok, Beykent University Istanbul (Turkey)

Afghan migrants is the second largest international migrant group in Turkey. According to UNHCR, as of June 2019, there are more than 170.000 Afghan forced migrants in this country. Many of these people are undocumented and unaccompanied male minors, who are forced to be child workers. In this presentation we discuss the solidarity networks of unaccompanied Afghan migrant minors in Istanbul. The qualitative study behind this presentation is grounded on the longitudinal field research we conducted between 2015 and 2019 in three districts of Istanbul. We made in-depth interviews with Afghan migrants and locals. We also made participant observation, collected biographies, took photographs and draw social maps.

In the survival of unaccompanied Afghan minors, their migrant solidarity networks have a crucial role. These networks reflect the particular conditions of that group. They are solely consisted of Afghan migrants who are undocumented and unaccompanied minors. They are composed of male migrants and present a strictly homosocial character. Here we argue that these migrant solidarity networks, have advantages and disadvantages simultaneously. They both enable the survival of unaccompanied Afghan migrant minors, while in many occasions they are the cause of the social exclusion of this group.

By developing migrant solidarity networks, Afghan migrant minors find shelter, jobs and security. These networks contribute to the social reproduction, and enable emotional attachment for minors. At the same time, they are sources of information especially about the labor market and possible future migrations to EU. Crowded residences and call shops of the migrants as the spatial focuses of these networks, contribute their socialization. On the other hand, these solidarity networks cause the social exclusion of the Afghan migrant minors. Since this migrant group is composed of single, male and minors, only the locals of squatter neighborhoods rent their houses to them, often unenthusiastically. Therefore, those migrants are concentrated in a number of poorer districts and they cannot utilize right to the city. Secondly, they live in crowded residences because of budget constraints. They walk in the streets as big male groups because of their security concerns. As a result of that, they are stigmatized as a “dangerous other” by the locals. Thirdly, they are forced to establish relations solely with fellow Afghan migrants. Thus, they are not allowed to participate the social flow of daily life.

Mehmet Bozok is a sociologist who is specialized on masculinities, and recently, forced migration. He obtained his bachelor’s degree from Philosophy Department at Hacettepe University, Ankara, Turkey. He began studying the social construction of masculinities during his Master’s studies at Anthropology Department at Hacettepe University in the early 2000’s; and continued in his Doctorate studies, focusing on the local construction of masculinities in Trabzon, at Sociology Department, Middle East Technical University, Ankara, Turkey. Afterwards, he began studying forced migration, conducting fieldworks amongst Syrian and Afghan migrants in Turkey. In 2016, Bozok took part as the main researcher in AÇEV’s (Mother Child Education Foundation) “Fatherhood in Turkey Research” that covers a nation-wide

(qualitative and quantitative) survey with 3265 fathers around Turkey. He now works as an Assistant Professor at Sociology Department, Maltepe University, Istanbul.

Nihan Bozok is a sociologist who studied on postmodern medicine by focusing on the organ transplantation case in her Doctorate study, which she completed in 2015 at Sociology Department, Middle East Technical University, Ankara, Turkey. She has studies on sociology of health and aging, gender and literature, and disadvantaged children in Turkey. From 2009 to 2012 she conducted a longitudinal field research on orphanages in Turkey. Recently, she began studying forced migration, conducting fieldworks amongst Syrian and young Afghan migrants in Turkey. In 2016 Bozok conducted an ethnographic field research in an Aegean village as a part of “The Social Anthropological Research in Forrest Villages in Turkey Project”, funded by TUBITAK (The Scientific and Technological Research Council of Turkey). She now works as an Assistant Professor at Sociology Department, Beykent University, Istanbul.



PANEL N. 17

Spazi di convivialità? Pratiche e significati di convivenza

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 2

Coordinatori:

Bruno Riccio, Università di Bologna (bruno.riccio@unibo.it)

Selenia Marabello, Università di Bologna, Fondazione Alsos (selenia.marabello@unibo.it)

Lo spazio urbano è storicamente connesso allo studio antropologico delle migrazioni. Sin dagli esordi l'attenzione è stata posta sui quartieri, sugli abitanti, autoctoni e migranti, così come sui processi di appropriazione e significazione degli spazi urbani da parte di gruppi minoritari (Harney 2006), allargandosi, poi, verso un'analisi comparata e multi-scalare (Glick Schiller, Caglar 2011) delle città come luoghi distintivi per l'analisi dei processi migratori e di globalizzazione economica. Le ricerche etnografiche hanno spesso osservato i processi discriminatori, le politiche di esclusione e la complessità delle relazioni tra istituzioni, cittadini autoctoni e stranieri.

Questo panel mira a spostare l'attenzione sulle inattese pratiche di convivenza e/o rigenerazione sociale (Caglar, Glick Schiller 2018) che coinvolgono singoli, famiglie e gruppi migranti. L'analisi delle pratiche, spesso silenti, di convivenza in micro-spazi urbani nascosti o in tipologie abitative specifiche (co-housing, strutture adibite all'ospitalità temporanea, etc.) prova a far dialogare esperienze – non soltanto istituzionali – volte a rafforzare legami tra autoctoni e migranti ri-disegnando, anche grazie alle migrazioni, spazi pubblici abbandonati o in disuso (aree periferiche, giardini, parchi) o, piuttosto, tessendo relazioni sociali e generazionali (cfr. casi di convivenza tra giovani migranti e anziani). Sono benvenuti gli studi che hanno esplorato i molteplici significati che gli attori sociali coinvolti hanno elaborato e attribuito al *vivere insieme*. Attraverso la discussione di ricerche etnografiche su *pratiche e significati di convivenza* in ambito urbano si mira a rilevare, da un punto di vista teorico-metodologico oltre che d'intervento, le eventuali forme di convivenza poco note, invisibili, talvolta collaterali o, eventualmente, trascurate negli studi sulle migrazioni contemporanee.

Riferimenti Bibliografici

Caglar A., Glick Schiller N. (2018). *Migrants & City Making: dispossession, Displacement and Urban Regeneration*, Durham: Duke University Press.

Glick Schiller N., Caglar A. (eds.) (2011). *Locating Migration. Rescaling Cities and Migrants*, Ithaca: NY Cornell University.

Harney N. (2006). "The Politics of Urban Space Modes of Place-Making by Italians in Toronto's Neighbourhoods", *Modern Italy*, 11 (1): 27- 44.

Heil T. (2014). "Are neighbours alike? Practices of conviviality in Catalonia and Casamance", *European Journal of Cultural Studies*, 17 (4): 452- 470.

Bruno Riccio è Professore Ordinario di Antropologia culturale presso l'Università di Bologna. È stato socio fondatore e Presidente (2015-2017) della SIAA. Ha svolto ricerche etnografiche in Senegal e Italia occupandosi di migrazioni, transnazionalismo, razzismo, cittadinanza, mobilità, co-sviluppo, politiche di accoglienza e integrazione.

Selenia Marabello, africanista e studiosa di migrazioni è attualmente impegnata in una ricerca, promossa dalla Fondazione Alsos presso l'Università di Bologna, è inoltre professore a contratto di Antropologia Economica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e Antropologia dei Processi Migratori presso l'Università di Milano Bicocca. Tra le pubblicazioni di saggi e articoli su riviste nazionali e internazionali si segnala il volume *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo*, CISU, 2012.

Dal coabitare al convivere: una ricerca etnografica su una realtà di cohousing fra giovani stranieri e nativi

Federico Bosis, ricercatore indipendente

Nel 2017 per iniziativa di un'associazione di volontari che si occupa di housing sociale, nasce in provincia di Como un progetto sperimentale di cohousing che cerca di conciliare l'accompagnamento all'autonomia abitativa per neo-maggiorenni provenienti da comunità per minori stranieri non accompagnati con l'esigenza di indipendenza abitativa di giovani studenti lavoratori autoctoni.

Proporrò di guardare a questa esperienza come ad una risposta convergente da un lato alla crisi del modello "familista" di concepire il percorso di vita (il passaggio diretto dalla famiglia di origine a quella di destinazione), dall'altro al venir meno, per i ragazzi di origine straniera qui considerati, dei relativi riferimenti familiari e relazionali, tanto a livello concreto quanto simbolico-culturale. Il paper si basa sulla ricerca condotta mediante interviste in profondità e la frequentazione dell'appartamento in qualità di ospite e conoscente di alcuni inquilini. Lo studio si avvantaggia inoltre della crescente attenzione che le scienze sociali stanno dedicando a questa inedita forma dell'abitare contemporaneo (Sapio 2010), per il fatto di rappresentare una tendenza opposta rispetto ai processi di individualizzazione e precarizzazione dei legami (Bauman 2002).

Oltre a una rapida ricognizione della storia e del funzionamento del progetto (per ragionare anche sulla sua eventuale riproducibilità), al centro dell'intervento sarà l'analisi di come il bisogno di un luogo fisico e relazionale da abitare si traduce a livello delle pratiche e delle rappresentazioni del convivere. Di conseguenza come la dimensione estremamente intima dell'abitare si offra

efficacemente come primo e fondamentale luogo di appaesamento (Pasquinelli 2004) per le persone di origine straniera, e per tutti i coinquilini quale luogo per apprendere e sperimentare la convivenza nelle differenze (Remotti 2019).

Federico Bosis, Laurea in Filosofia (Uni GE) e Antropologia del Mondo Contemporaneo (UNIMORE), occupandosi di politica, forme del convivere e trasformazioni familiari nella contemporaneità, sta attualmente svolgendo il Servizio Civile in un'organizzazione che si occupa del contrasto alla tratta di esseri umani e della messa in protezione delle vittime per sfruttamento sessuale.

Migranti e diritto alla casa a Roma. Le occupazioni abitative come forma di “welfare surrogato”?

Chiara Cacciotti, Sapienza Università di Roma (DICEA)

Il paper parte dalla relazione tra migrazioni e politiche abitative per le persone a basso reddito nella città di Roma. Dal punto di vista storico, ciò che accomuna le due questioni è la cronicizzazione di un approccio emergenziale nei confronti di entrambe: contrariamente a quanto solitamente riportano i mass media locali, l'emergenza abitativa a Roma non è esplosa con la cosiddetta crisi dei rifugiati del 2015 in quanto il rapporto tra precarietà abitativa e diversità socioculturali nasce nella Capitale già a partire dalla genesi della sua edilizia popolare, nei primi anni del XX secolo. Da quel momento, infatti, si è andata gradualmente sviluppando una configurazione culturale e morale di abitare intesa come “premio sociale”, a beneficio di coloro che potevano dimostrare di essere dei lavoratori produttivi; per tutte le altre categorie economicamente e socialmente svantaggiate, le politiche abitative sono sempre state disegnate all'insegna della temporaneità.

Per questi motivi, Roma ha alle spalle anche una lunga contro-storia dei movimenti di lotta per la casa che si sono sempre fatti carico, discorsivamente e politicamente parlando, dell'alterità abitativa della città: ieri i baraccati (immigrati dal Meridione d'Italia), oggi i migranti (principalmente extraeuropei), che occupano illegalmente spazi dismessi e non originariamente concepiti con finalità abitative. Il contributo si focalizzerà dunque sull'analisi di un caso di studio, un'occupazione abitativa situata nel quartiere Esquilino (Santa Croce/Spin Time Labs), all'interno della quale uno dei movimenti cittadini di lotta per la casa sta cercando di portare avanti un modello di abitare e di convivenza tra 25 nazionalità differenti con l'obiettivo di renderlo potenzialmente adattabile anche altrove. L'intervento è tratto dal mio progetto di ricerca di Dottorato ed è basato su un'indagine etnografica svolta all'interno dell'edificio nel corso dell'ultimo anno, nella quale si sta cercando di osservare e problematizzare le pratiche di spazializzazione messe in atto dagli occupanti e come la compresenza di diverse “culture” stia contribuendo alla costruzione di una “cultura” dell'occupazione, caratterizzata non tanto dalla mera presenza di una molteplicità sociale quanto dalla volontà di renderla parte fondante di un preciso orizzonte e progetto politico.

Chiara Cacciotti, Antropologa urbana, giornalista e dottoranda presso il DICEA dell'Università Sapienza di Roma, sta svolgendo una ricerca sulla funzione politica delle occupazioni romane a scopo abitativo osservando come la presenza migrante influenzi i discorsi dei movimenti di lotta per la casa e le modalità di *homemaking* messe in atto.

Intrecci quotidiani nel centro lontano dal centro: pratiche di convivenza all'Ex Villaggio Olimpico di Torino

Costanza Demaria, ricercatrice indipendente

Lo spazio dell'Ex Villaggio Olimpico può sembrare, a uno sguardo affrettato, nulla più che uno strascico dell'esperienza dei XX giochi olimpici invernali tenutisi a Torino nel 2006, quasi un relitto della recente storia della città. Palazzi all'epoca destinati a ospiti di tutto il mondo in visita a Torino per il grande evento, si sono lentamente deteriorati; il loro destino si è diviso tra l'essere occupati, a partire dal 2013, da circa un migliaio di migranti alla ricerca di una soluzione abitativa nello spazio conosciuto come Ex Moi, l'essere trasformati nella sede dell'Arpa Piemonte (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale) e, infine, l'essere utilizzati come

condomini dedicati all'edilizia popolare e all'emergenza abitativa, gestiti da ATC (Agenzia Territoriale della Casa). Una periferia urbana come le altre, forse, ricordata solo per essere screditata o "recuperata". Qui hanno iniziato a vivere centinaia di persone di diverse età, origini e background culturali, portatori di storie di vita e di migrazione che si incontrano nel cortile di questi palazzi, un centro lontano dal centro. Famiglie arrivate a Torino negli anni '60, attratte dalla promessa di un lavoro in Fiat, oggi spesso composte di sole vedove, numerose famiglie nord-africane, giovani migranti, una famiglia rom, studenti e lavoratori inseriti in un progetto di coabitazione solidale.

Persone che non si sarebbero mai conosciute, le cui storie non si sarebbero mai intrecciate se non fosse stato per il fatto di vivere nello stesso spazio, si trovano a dover convivere e condividere la propria esperienza di quello spazio, caricata di significati al contempo comuni e profondamente personali. La lontananza dal centro città non si percepisce solo fisicamente nei lunghi tragitti in autobus, ma nel rapporto con la città stessa nelle sue istituzioni, con la frustrazione di non essere ascoltati, la sensazione di abbandono, l'ambivalente rapporto con i servizi e le spesso conflittuali relazioni interpersonali con i vicini.

Questo contributo si pone l'obiettivo di presentare, dopo quasi un anno di vissuto come coabitante in uno degli edifici in questione (all'interno del progetto di coabitazione Il Cortile), le pratiche di convivenza interetnica e intergenerazionale tra abitanti dei palazzi, con particolare attenzione verso un esperimento di sartoria sociale nato dall'incontro tra alcune inquiline dei palazzi e la coabitazione. Esperienze che dimostrano quanto il vivere quotidiano, unitamente a un'azione pratica e disinteressata come quella di un laboratorio artigianale, possano rappresentare una forma semplice quanto efficace di convivenza attiva e solidale, riconoscendone tanto le potenzialità quanto gli ostacoli.

Costanza Demaria, Laureanda del corso di laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnologia dell'Università degli Studi di Torino, attualmente impegnata con una ricerca sulle migrazioni di ritorno.

Vivere insieme: intimità e quotidianità nei progetti "Rifugiati in famiglia" e "Tandem" a Parma

Martina Giuffrè, Università di Parma

Chiara Marchetti, Ciac, Università di Milano

I contesti di condivisione della quotidianità tra cittadini italiani e di origine straniera rappresentano un'importante occasione per costruire nuove pratiche significative di convivenza nello spazio urbano. In particolare, mentre si moltiplicano nella città le occasioni di incontro e scambio, le esperienze più intime dell'abitare insieme tra autoctoni e stranieri al di fuori di legami sentimentali e familiari non sono ancora così diffuse, soprattutto quando riguardano - per la componente straniera - rifugiati e altri migranti forzati. Nello specifico, nel paper ci focalizzeremo sulle convivenze che hanno avuto luogo nell'ambito dei due progetti "Rifugiati in famiglia" e "Tandem", promossi a Parma dall'associazione Ciac, e che prevedono, da un lato, l'ospitalità di rifugiati in case di nuclei familiari del territorio e, dall'altro, il co-housing di giovani italiani e giovani rifugiati. La ricerca all'interno della quale si colloca questo intervento è condotta con la metodologia della peer research e coinvolge in qualità di ricercatori e di intervistati i protagonisti dei due progetti citati. Questo approccio ci offre la possibilità di attivare processi di riflessività sulle forme dell'accoglienza e dell'abitare, e di ripensare criticamente concetti al centro del dibattito socio-antropologico come quelli di intimità, famiglia, casa, relazioni interculturali, attraverso un punto di osservazione privilegiato che parte dalla dimensione intima delle pratiche quotidiane (mangiare e cucinare insieme,

condividere gli spazi domestici e la loro cura, ecc) e si proietta verso l'esterno negli spazi della città e oltre. Un approfondimento particolare sarà dedicato alla dialettica tra spazi intimi e pubblici e alla loro risignificazione.

Martina Giuffrè, Ricercatrice e docente di Antropologia Culturale presso l'Università di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali. Si occupa di temi legati alle questioni migratorie, di fonti orali, di identità di genere e di tematiche legate ai mondi rom.

Chiara Marchetti, Insegna Sociologia delle relazioni interculturali all'Università di Milano ed è tra le fondatrici di "Escapes. Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate". Conduce attività di ricerca sui temi dell'asilo, e dal 2014 si occupa anche di progettazione e ricerca presso l'ass. CIAC onlus di Parma.

Morfologia dello Spazio e Inclusione Sociale: un caso studio a Firenze

Francesca Privitera, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura-DIDA

L'intervento proposto focalizza l'attenzione sul legame tra la forma dello spazio urbano e pratiche sociali, attraverso la presentazione di un esempio concreto in cui la nascita di pratiche spontanee di inclusione sociale è strettamente legata alla specificità morfologica dello spazio urbano che le accoglie.

A tale proposito è necessario richiamare il fatto che lo spazio urbano ha origini, caratteri fisici, funzionali e simbolici diversi in ogni cultura.

La riflessione muove da un progetto partecipato promosso da un'associazione di cittadini, finanziato dall'Autorità Partecipazione Regione Toscana e coordinato da un gruppo multidisciplinare: un architetto, un etnopsicologo, un agronomo, quattro educatori. Il progetto ha avuto quale destinatari primari i bambini; come oggetto un'area verde pubblica del centrostorico fiorentino in stato di semi abbandono perché destinata nel 2014 alla vendita e privatizzazione; come obiettivi la riqualificazione del verde, il consolidamento della coesione sociale e la promozione del senso di appartenenza ai luoghi attraverso la prefigurazione condivisa di uno spazio reale. La specificità morfologica di questo luogo - di uso pubblico ma racchiuso tra le case come un giardino privato o un chiostro - ed il suo utilizzo legato fin dal secondo dopoguerra a funzioni sociali, hanno da sempre favorito il germinare delle relazioni in un quartiere storicamente popolare ed oggi interessato da rapidi mutamenti sociali. In questo microcosmo, paradigmatico dei mutamenti sociali in atto, la forma dello spazio ha un ruolo fondamentale. In questo quadrilatero chiuso si incontra quotidianamente una comunità eterogenea - famiglie residenti nel quartiere da generazioni e famiglie di recentissima immigrazione. La condivisione di momenti del proprio vissuto quotidiano fa di questa area uno spazio di 'dialogo', infatti, in questo giardino, si incontrano soprattutto donne con bambini che qui stabiliscono rapporti di solidarietà.

Questo spazio urbano racchiuso, separato materialmente dalla promiscuità dello spazio pubblico vero e proprio - quello delle strade e delle piazze - ha una forte vocazione privata e domestica. In virtù proprio del suo carattere questo luogo è divenuto lo spazio di una mediazione fisica, culturale, sociale. La mediazione fisica tra spazio urbano e privato; culturale tra gruppi etnici diversi; sociale tra generazioni. La memoria di questo luogo, da sempre legato ad usi sociali, si rigenera così attraverso i mutamenti del presente, e allo stesso tempo pone le basi per una comunità futura nella quale sia possibile, per coloro che hanno dovuto abbandonare la loro 'prima radice' (Weil, 1943), radicarsi nello stesso terreno di chi, al contrario, ha radici profonde.

Francesca Privitera, Architetto, PhD in Progettazione Architettonica e Urbana, è docente e ricercatore presso il Dipartimento di Architettura – DIDA - dell'Università degli Studi di Firenze. I suoi interessi di ricerca si rivolgono principalmente ai fondamenti teorici della composizione architettonica ed urbana, con particolare attenzione alla loro evoluzione nell'architettura italiana e mediterranea del Secondo Novecento. È autore di articoli e libri e relatore a convegni nazionali ed internazionali.

Nel ventre del multiculturalismo quotidiano: leggere un quartiere di Torino attraverso i “critical whiteness studies”

Filippo Braga, Università di Torino

Martina di Soccio, Università degli studi di Torino

Sara Iandolo, Università degli studi di Torino

Silvia La Torre, Università degli studi di Torino

Laura Raccanelli, Università degli studi di Torino

Negli ultimi cinque mesi, un gruppo di ricerca del dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, ha iniziato un lavoro di osservazione sulle trasformazioni in atto nella periferia nord di Torino. Il progetto vuole indagare le forme del razzismo quotidiano, sia esplicito che implicito, attraverso la lente teorica dei *Critical Whiteness Studies*, corrente di studi nata negli Stati Uniti alla fine anni Novanta.

Per “bianchezza” si intende una categoria fortemente intersezionale, socialmente e storicamente determinata che si definisce per contrasto, in quanto si desume a partire dalla determinazione delle caratteristiche di ciò che bianco non è, e determina la naturalizzazione delle differenze razziali (Giuliani 2015). Ciò determina la costruzione di una vera e propria linea del colore in cui si posizionano gli individui in virtù delle proprie appartenenze sociali.

Questa si comporta come un campo di possibilità, influenzando le interazioni e le pratiche quotidiane di convivenza, trasformando lo spazio pubblico in spazio di incontro e scontro, di convivenza e conflittualità.

In questa particolare congiuntura storica, in cui un diffuso utilizzo di discorsi e pratiche esplicitamente razzisti da parte di esponenti del governo spesso risuona anche nei luoghi della nostra quotidianità, si è scelto di analizzare attraverso il metodo etnografico i quartieri torinesi di Aurora e Barriera di Milano, caratterizzati da una compresenza sul territorio di diversi gruppi sociali, da una densità abitativa elevata legata alle varie ondate migratorie - le prime dal Sud Italia fino ai contemporanei flussi internazionali - che hanno segnato la storia industriale torinese. Oggi alcune aree di questi quartieri, anche grazie al ruolo dei media, vengono rappresentate come fortemente degradate, difficili e abbandonate.

Possiamo intendere la zona di Aurora e Barriera di Milano un “palcoscenico del colore” (Cutitta in Giuliani 2015), un campo in cui discorsi di auto ed etero rappresentazione prodotti all'interno di - e in rapporto a - questi spazi da parte dei residenti italiani “bianchi” performano e influenzano specifiche pratiche di convivenza e conflitto.

La ricerca ha incontrato sul campo due prevalenti narrazioni: una prima, esplicitamente razzista ed escludente, si collega ai discorsi sul degrado facendo leva su un immaginario legato all'abbandono istituzionale. Una seconda riprende retoriche multiculturaliste, si propone di mettere a valore la differenza e la convivenza pacifica, dichiaratamente in continuità con un'idea di riqualificazione urbana.

Queste diverse narrazioni vengono costruite da un unico gruppo sociale, quello “bianco”, in grado di produrre definizioni reificate dell’alterità “nera”, subite e incorporate dai soggetti che in questo discorso non prendono parola.

Filippo Braga, dopo una laurea triennale a Bologna dove si è occupato di street art sta concludendo gli studi magistrali in Antropologia culturale ed Etnologia presso l’Università di Torino dove insieme ad un gruppo di studenti coordinati dal Prof. Semi sta conducendo una ricerca sulle trasformazioni nei quartieri torinesi di Aurora e Barriera di Milano.

Martina di Soccio sta conseguendo la laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia presso il dipartimento di Culture, politiche e società dell’Università degli studi di Torino e interessata ai temi inerenti l’antropologia e sociologia urbana è parte del gruppo di ricerca coordinato dal prof. Semi e svolge ricerca sul razzismo quotidiano nei quartieri torinesi di Aurora e Barriera di Milano.

Sara Iandolo laureanda di Antropologia culturale ed etnologia presso il dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino. Ha conseguito la laurea triennale in Sociologia presso la Sapienza di Roma con una tesi in antropologia sulla strumentalizzazione politica del concetto di cultura.

Silvia La Torre, anch’essa parte del gruppo di ricerca sopracitato, si è laureata in Antropologia Culturale all’Università di Torino, con una tesi etnografica sulla riqualificazione urbana del quartiere torinese di Porta Palazzo. Ha conseguito la laurea triennale in Storia presso l’Università di Firenze. Nel 2018 ha fondato, insieme ad alcune colleghe e colleghi universitari, il collettivo di studi urbani "Opus incertum".

Laura Raccanelli, dopo aver conseguito una laurea presso l’Università di Bologna, sta attualmente concludendo gli studi magistrali in Antropologia Culturale ed Etnologia dell’Università di Torino, dove sta concludendo una tesi di ricerca sulle logiche di stigmatizzazione e le pratiche di esclusione dei territori marginali urbani attraverso l’etnografia di una periferia a edilizia residenziale pubblica torinese. Fa parte del gruppo di ricerca, coordinato da Giovanni Semi, ed è co-fondatrice del collettivo di studi urbani Opus Incertum.

Abitare le resistenze: lo Spazio Popolare Neruda e il rione Valdocco

Erasmus Sossich, Ricercatore Free Lance

L’articolo su cui si basa l’intervento descrive l’anomala traiettoria dei rapporti tra l’occupazione abitativa nota come Spazio Popolare Neruda, dove convivono decine di famiglie di diverse nazionalità, ed il rione in cui è situata, il rione torinese di Valdocco.

Inserito nel quartiere Aurora, al centro di rapidi processi di gentrificazione, a ridosso del centro e poco lontano da Porta Palazzo, il rione, caratterizzato dalla storica presenza di un’alta percentuale di stranieri, è a sua volta in rapida trasformazione.

L’esperienza dello Spazio Popolare Neruda viene in un primo momento analizzata in quanto parte del movimento di lotta per la casa, oggi centrale nell’azione dei movimenti urbani radicati nel capoluogo piemontese. Supportato nella mobilitazione da diverse forze organizzate il movimento ha rinnovato la propria cultura politica e la propria prassi, legandosi al movimento dei rifugiati, coinvolgendo una sempre maggiore percentuale di famiglie immigrate e legandosi ai movimenti urbani che si oppongono alle politiche di riqualificazione. In tali circostanze ad

essere centrali sono forme politiche differenti e spesso contrapposte alle forme esclusive assunte dalla cittadinanza, quali l'auto-organizzazione, la cooperazione informale ed altre prassi al di fuori e contrapposte alla legalità, orientate invece all'imposizione di politiche eccezionali alle istituzioni ed alle agenzie governamentali, ovvero tipologie di azione che ricadono all'interno delle categorie di "società politica", e di "politica dei governati", definite da Chatterjee per descrivere le diverse forme di azione politica adottate dai gruppi subalterni.

Non si tratta quindi di una forma di partecipazione al processo decisionale democratico, di un protagonismo in quanto cittadini, ma di un'azione diretta al pilotare l'azione governamentale nei propri confronti.

In questo contesto la ricerca sul campo, condotta tramite numerose interviste ed un lungo periodo di osservazione partecipante, si è concentrata, da un lato, sulle strategie biopolitiche adottate dalle agenzie preposte al governo del disagio abitativo e sulle strategie contro-governamentali utilizzate dal movimento per la casa e, dall'altro, sui molteplici significati che l'occupazione ha assunto all'interno dello spazio urbano. Grazie ad attività mutualistiche, culturali, sportive e aggregative, portate Avanti all'interno dell'occupazione, ed al coinvolgimento di numerosi nuclei familiari, residenti nel rione, nel movimento di lotta per la casa, lo Spazio Popolare Neruda è oggi infatti attraversato da un numero crescente di abitanti delle aree limitrofe e non solo. I significati di tale convivenza, sia all'interno dell'occupazione che all'esterno delle sue mura, vengono quindi esplorati, dedicando particolare attenzione all'intreccio ambivalente tra processi di etnicizzazione e azione collettiva.

Riferimenti Bibliografici

Semi G. (2015). *Gentrification: tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino.

Chatterjee P. (2004). *The Politics of the Governed. Reflections on Popular Politics in Most of the World*, Columbia University Press.

Foucault M. (2004). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Feltrinelli.

Barth F. (1994). "Enduring and emerging issues in the analysis of ethnicity", in: Vermeulen H., Govers C. (a cura di) *The Anthropology of Ethnicity: Beyond 'Ethnic Groups and Boundaries'*, Het Spinhuis.

Erasmus Sossich, laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università degli Studi di Torino con tesi e ricerca di campo sulla partecipazione, autorganizzazione e processi di incorporazione degli immigrati nella società civile del capoluogo piemontese.

Un antropologo in cortile. Pratiche di convivenza in una casa di ringhiera a Porta Palazzo, Torino

Francesco Vietti, Università di Milano Bicocca

Partendo da un approccio autoetnografico, mi propongo di presentare gli esiti di una pratica di intervento relativa al condominio dove vivo da un decennio: una grande casa di ringhiera con un centinaio di appartamenti nel cuore del quartiere di Porta Palazzo, a Torino. Costruito verso la metà del XIX e adibito inizialmente ad albergo, l'edificio è stato attraversato nel suo secolo e mezzo di storia da molteplici forme di *mobilità*: in particolare, a partire dagli anni '50 del Novecento qui si sono stabilite numerose famiglie immigrate dal Meridione d'Italia cui si sono aggiunte, nei decenni successivi, quelle provenienti dal resto del mondo. Negli ultimi anni, infine, il palazzo è stato oggetto di un progetto di riqualificazione sostenuto dall'amministrazione cittadina che ha comportato la sostituzione di una significativa quota di

residenti: tra i nuovi arrivati si distingue un'alta percentuale di studenti e un crescente flusso di turisti. Il condominio è dunque oggi abitato da diversi gruppi di popolazione, con evidenti differenze di età, provenienza e classe, tra cui si generano di volta in volta conflitti, alleanze strategiche, esperienze di condivisione e dialogo sui significati del vivere insieme e sul modo di immaginare il futuro del palazzo e del quartiere. Di fronte a questo complesso *etnorama* della contemporaneità, ho ritenuto di seguire la mia vocazione di "antropologo residente" coinvolgendo il condominio in un progetto di raccolta di storie e memorie della casa che ha avuto come esito la scelta, maturata seguendo un processo di attivazione e di partecipazione da parte dei condomini, di realizzare una serie di attività conviviali nel grande cortile dell'edificio. È questo un luogo importante per diverse generazioni di residenti, nel quale è possibile riunirsi fisicamente e simbolicamente. Si tratta in effetti di un luogo particolarmente *poroso*, che connette il mondo esterno e interno alla casa: qui nel 1995 ha infatti aperto le sue porte la Moschea della Pace, la più nota sala di preghiera islamica di Torino, facendo letteralmente entrare la città nel palazzo e ponendo in discussione le usuali distinzioni che le soglie d'accesso degli edifici segnano tra spazio pubblico e privato. Attraverso questa concreta esperienza di (ri)generazione di relazioni sociali attorno al micro-contesto del cortile condominiale, la mia relazione intende riflettere sulla possibilità che l'antropologia possa contribuire ad aprire una conversazione tra "vicini di casa" al fine di facilitarne la percezione di appartenenza a una "comunità patrimoniale" inclusiva e interculturale.

Francesco Vietti, ha conseguito il dottorato presso l'Università di Genova ed è attualmente assegnista di ricerca all'Università di Milano Bicocca e docente a contratto all'Università di Torino. Si occupa di migrazioni, turismo, patrimonio culturale e trasformazione urbana. Da diversi anni collabora con istituzioni pubbliche e soggetti del terzo settore sviluppando progetti di antropologia applicata.



PANEL N. 18

Il laboratorio oltre la metropoli: per un'antropologia pubblica della provincia industriale italiana

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 1

Coordinatori:

Antonio Maria Pusceddu, Universitat de Barcelona (ampusceddu@gmail.com)

Andrea F. Ravenda, Università di Perugia (ravenda01@gmail.com)

Nonostante siano le grandi conurbazioni metropolitane a impegnare il dibattito sulle trasformazioni spaziali e socio-demografiche dell'era contemporanea, la grande maggioranza della popolazione europea risulta ancora concentrata in aree urbane di piccole e medie dimensioni. Questo tipo di urbanizzazione diffusa è un aspetto caratterizzante dell'organizzazione territoriale italiana, cui ha corrisposto una peculiare configurazione degli assetti socio-produttivi del Paese. Il nesso tra dinamiche territoriali e trasformazioni delle strutture produttive, in concomitanza con le più ampie dinamiche di riorganizzazione dei processi di accumulazione, rappresenta un elemento saliente dell'attuale questione urbana e un orizzonte importante di riflessione e azione al di fuori delle grandi aree metropolitane. Si tratta di complessi processi di mutamento del paesaggio e dell'esperienza urbana, avvenuti secondo specifiche variabili spazio-temporali, culturali e politico-economiche in cui le soglie tra pianificazione e spontaneismo così come tra crescita e degrado risultano spesso disomogenee e a tratti indecifrabili. Se da un lato lo sviluppo di distretti di piccole e medie imprese nella cosiddetta Terza Italia ha favorito l'interazione tra spazi produttivi, possibilità occupazionali e dimensioni urbane, dall'altro l'accelerazione dovuta ai consorzi di sviluppo industriale e all'industrializzazione monoculturale (acciaio, carbone, petrolio), soprattutto in alcune città del Mezzogiorno, ha prodotto forme marcate di segregazione territoriale tra mondi produttivi e abitativi con importanti criticità negli equilibri socio-culturali, ambientali e sanitari. In un tale quadro generale le città della "provincia industriale" si presentano come laboratori di sperimentazione urbana, espressione del conflitto politico-economico, discorsivo e sociale variamente declinato rispetto alle retoriche di un passato segnato dallo sviluppo industriale, alle valutazioni di un presente di crisi economico-occupazionale e alla progettazione di un futuro ispirato ai valori della sostenibilità energetica e produttiva, della conservazione dei patrimoni naturali e culturali, della tutela dell'ambiente e della salute.

Con un'esplorazione ad ampio raggio della "provincia" italiana, il panel si propone di ragionare sugli effetti conflittuali di queste trasformazioni, con particolare attenzione ai fenomeni di dismissione e/o ristrutturazione industriale, sia nelle realtà urbane interessate dalla presenza di grandi impianti industriali, sia in realtà più assimilabili ai "distretti industriali" e alle forme della produzione manifatturiera diffusa. Ci interessa capire i nessi tra questi processi e le logiche "urbane" e socio-spaziali della riproduzione sociale sia nelle forme del quotidiano, quanto nella dimensione temporale della lunga durata, rispetto alle capacità/possibilità individuali e collettive di immaginare/realizzare trasformazioni. Il panel vuole riflettere sul contributo pubblico e applicativo della ricerca antropologica nell'esame critico degli scenari di transizione socio-ecologicamente sostenibili, provando a veicolare nell'azione concreta le traiettorie e le strategie di governance della città.

Riferimenti Bibliografici

AAVV (2016). "Aree deindustrializzate", *Meridiana*, 85.

D'Aloisio F., Ghezzi S. (a cura di) (2016). *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, L'Harmattan, Torino.

Ravenda A. R. (2018). *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.

Signorelli A. (1999). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano.

Antonio Mara Pusceddu, PhD, è ricercatore del Centro em Rede de Investigação em Antropologia — CRIA, presso l'ISCTE-IUL di Lisbona. Ha lavorato nelle università di Barcellona e Cagliari e condotto prolungate ricerche in Grecia, Albania e nell'Italia meridionale, occupandosi di antropologia economica e antropologia dei confini.

Andrea F. Ravenda, PhD, è docente a contratto di Antropologia Culturale e Sociologia della Salute presso all'Università di Perugia. Membro del consiglio direttivo della Società Italiana di Antropologia Medica è autore di diversi saggi e pubblicazioni, tra cui il recente *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi* (2018).

Frizioni spaziali. Resistenze e cambiamento adattivo delle pratiche di narrazione nella Città vecchia di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re, Sapienza Università di Roma

Lo studio dei fenomeni di trasformazione della città e dei dispositivi di progettazione urbana continua a porre in evidenza la costante separazione tra una "città astratta" e una "città concreta", prodotta da differenze di ordine culturale e politico che si riflettono nella distanza crescente tra progettisti e abitanti, tra modellamento dello spazio e uso dello stesso (Signorelli 1989). All'interno di questa contraddizione diventa importante comprendere quali forme di resistenza e di cambiamento adattivo sviluppano gli individui e i gruppi sociali in uno specifico contesto urbano riproducendo delle frizioni spaziali, in cui lo spazio rappresenta un divenire e una proprietà che acquista significato quando gli attori la invocano (Low 2017).

Questa proposta costituisce l'esito di una prima elaborazione del lavoro di ricerca etnografica ancora in corso nel contesto della Città Vecchia di Taranto che ha l'obiettivo di problematizzare la relazione tra lo spazio e le strategie che gli individui mettono in atto per viverlo e trasformarlo, quindi analizzare le dimensioni spaziali del mutamento sociale. Il contesto della Città vecchia di Taranto si configura come un centro storico caratterizzato da condizioni critiche di isolamento territoriale e marginalità sociale, che nel corso del tempo ha attraversato un graduale processo di abbandono di immobili pur rappresentando il nucleo originario della città. Le vicende legate al complesso industriale dell'Ilva (oggi ArcelorMittal) e prima ancora le ragioni strategico militari dovute al posizionamento dell'Arsenale, pongono il territorio e la sua capacità di gestione, subordinate a interessi e decisioni di istituzioni e agenzie lontane dal contesto. La Città Vecchia si presenta come questione "insoluta" che ha origine nelle trasformazioni urbane indotte, negli ultimi due secoli, dai grandi investimenti pubblici nei settori industriali (arsenale militare prima e industria siderurgica poi), senza relazione alcuna con le economie endogene, della terra e del mare, allora ritenute causa della miseria delle popolazioni locali e come tali da superare.

In questa sede si focalizzerà l'attenzione sul protagonismo sociale e culturale di un gruppo di abitanti della città di Taranto, che attraverso il racconto di storie e la creazione di percorsi urbani, intende far conoscere quest'area definita centro storico ma ancora marginale rispetto al "nuovo" centro urbano e all'assetto economico dell'industria siderurgica. La narrazione sulla (e nella) Città Vecchia, come forma articolata di trasmissione dal passato e di trasformazione fisica degli spazi riflette un'idea diversa di centro storico in opposizione con una "città nuova" figlia dello sviluppo industriale moderno, e identificato quale risorsa per ripensare un futuro diverso. Il concetto di performance costituisce un elemento centrale di interpretazione, riprendendo la categoria utilizzata da Turner (1993) si presenta come questione sociale, intendendo ogni tipo di espressione sociale e culturale, che partendo da drammi sociali si concretizza in elementi che vengono riutilizzati o espressi nelle forme più varie. L'elemento interessante riguarda la possibilità trasformativa che si realizza nella performance, all'interno del contesto si produce uno scarto in cui si riflettono le crisi che si generano nella vita quotidiana.

Riferimenti Bibliografici

Low S. M. (2017). *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*, New York, Routledge.

Signorelli A. (1989). "Spazio concreto e spazio astratto", *La Ricerca folklorica*, 20.

Turner V. (1993). *Antropologia della Performance*, Bologna, Il Mulino.

Vincenzo Luca Lo Re, laureato in Storia e Cultura dei Paesi del Mediterraneo presso l'Università di Catania, collabora con l'associazione Trame di Quartiere in un progetto di rigenerazione urbana nel quartiere di San Berillo (CT). Attualmente è dottorando in Studi Urbani presso il DICEA della Università Sapienza di Roma, proponendo un lavoro di ricerca sulle pratiche d'uso degli spazi abbandonati nella città Vecchia di Taranto con riferimento alle dimensioni spaziali del conflitto e del potere nei centri storici delle città mediterranee.

Recovered from Dust. Imagining a Future in Casale Monferrato after the Asbestos Disaster

David Loher PhD, University of Bern, Switzerland

As many small towns in Northern Italy, Casale Monferrato's economy was dominated by one single industry. Also known as *la capitale del cemento* since the end of the 19th Century, many cement corporations established their headquarters in or around the town. One of today's worldwide giants in this business, *Buzzi Unicem*, still has its headquarter here and is a remainder of this industrial past. Yet Casale Monferrato was especially notorious for the asbestos factory *Eternit S.p.A.*, which dominated the town's fate for decades. It brought jobs, modest wealth, but also death to the city's working class; the population was dependent from the jobs provided by the factory, at the same time the asbestos production polluted the environment and destroyed the city's future. With more than 3'000 asbestos-related deaths to this day, there is not a single family that has remained unaffected by the disaster.

In a historical-anthropological perspective, this contribution draws on ethnographic fieldwork and archival research and explores how the different social actors have been dealing with the dilemma of this economic dependency of a particular industry that simultaneously destroys the town's future. Reconstructing Casale Monferrato's transformation from an economy without a future to a future without—or with an uncertain—economy allows to understand how the competing imaginations of a better future have shaped the social struggles of the different actors involved.

This finally allows to draw comparisons to other towns that suffer a similar fate; for example Taranto and its economic dependence from the steel industry.

David Loher is a social anthropologist, specialised in the anthropology of law, the anthropology of the state, and economic anthropology. For his PhD, he conducted ethnographic research on programs for so-called assisted voluntary return migration (AVR) between Switzerland and Tunisia. The study explores the paradox of governed voluntariness and asked how voluntariness is produced, shaped, and governed in the context of the European border regime. In the current research project *Creeping Death. Asbestos Victims and the Allocation of Moral and Legal Responsibility in the Aftermath of an Industrial Disaster*, David Loher studies the asbestos industry and examines how responsibility is allocated for the industry's deadly legacy. In particular, he is interested how ideas of moral responsibility and legal responsibility co-constitute each other.

Biella: un distretto tessile alla ricerca di una nuova identità

Manuela Vinai, Università di Torino

L'obiettivo del contributo è restituire un'immagine di insieme di una provincia industriale del Nord Ovest italiano, partendo da analisi di livello micro, attraverso la costruzione di un profilo etnografico (Capello, Semi 2018), tenendo conto di un lavoro pregresso sul territorio che raccoglie i risultati di elaborazioni effettuate in anni recenti.

La società locale presa in considerazione è il Biellese, *piccola patria* (Bagnasco, 2003) del tessile che attraversa da circa quindici anni una ridefinizione della propria struttura economica e sociale. Trasferitami a Biella nel 2003, ho avuto molteplici occasioni di riflessione sul processo di mutamento della provincia, prima fra tutte la collaborazione nella gestione di un osservatorio sulle povertà (Osservabiella) voluto dalla Caritas locale e dal Centro servizi per il volontariato; ma anche la realizzazione di ricerche in ambiti specifici come l'emergenza abitativa, l'immigrazione, la formazione professionale, la disabilità, il progetto ecomuseale, il gioco d'azzardo, la condizione giovanile. Inoltre, la collaborazione con il Terzo settore mi ha consentito di accedere ad un punto di vista privilegiato rispetto ai servizi socio-sanitari, agevolando la costruzione di una relazione di fiducia con gli operatori pubblici, rappresentanti di quella piccola miseria identificata da Bourdieu (1993).

La situazione del Biellese è emblematica del processo di terziarizzazione dell'economia, si è infatti registrata in pochi anni una repentina riduzione del ruolo della produzione manifatturiera, che ha avuto una forte ricaduta sull'occupazione e sulle condizioni di vita della popolazione.

La realtà di distretto consentiva una immediata identificazione del territorio, e dei suoi abitanti, in termini di appartenenza culturale. Il tessile rappresentava quel "serbatoio di senso" a cui Bagnasco fa riferimento nel suo modello di distretto. Lo sgretolarsi del sistema di filiera ha scosso e indebolito il riferimento identitario della società locale, aprendo alla disamina di nuovi possibili scenari per l'economia locale (tra i più sostenuti senz'altro il tessile di nicchia e il turismo). Una non facile 'riconversione' che, lungi dall'essere compiuta, ha nel frattempo messo in discussione l'immagine di benessere della provincia.

L'intervento vuole essere l'occasione per rileggere l'esperienza di antropologa in un contesto locale di piccole dimensioni, rintracciando nella professionalità antropologica quelle caratteristiche che consentono da un lato una proficua collaborazione con interlocutori diversi e dall'altro una capacità di ascolto ed interpretazione delle dinamiche territoriali.

Riferimenti Bibliografici

- Bagnasco A. (2003). *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Paris, Éditions du Seuil.
- Capello C., Semi G. (2018). *Torino. Un profilo etnografico*, Milano, Meltemi.

Manuela Vinai, laureata in Sociologia all'Università di Trento, si occupa di ricerca applicata ai servizi socio-sanitari, con particolare riferimento al tema della povertà. È socia fondatrice della società QRS, che svolge attività di consulenza, ricerca e formazione su tematiche sociali, economiche e socioassistenziali. Dal 2008 è responsabile del progetto Osservatorio delle povertà – OsservaBiella.it. Svolge attività di formazione e di progettazione in collaborazione con enti pubblici e del Terzo settore. Le sue aree di interesse riguardano in particolare la povertà e l'immigrazione. Ammessa al corso di dottorato in Scienze psicologiche, antropologiche e dell'educazione dell'Università di Torino per l'a.a. 2019/2020.

Riding with Banham. La prima ecologia del Nordest: la Costa veneziana

Guido Borelli, Università Iuav di Venezia

Con sorprendente coincidenza, un insieme assai composito di studiosi (Cosgrove, 2006), di politici (Galan, 2009) e di scrittori (Paolini, 1999) ha accostato lo sviluppo metropolitano del Nordest italiano a quello di Los Angeles. Tale similitudine scaturirebbe da alcuni tratti comuni rilevabili tra i rispettivi modelli insediativi a bassa densità (la città diffusa nel caso italiano, lo *sprawl* suburbano in quello angeleno).

La comparazione, sebbene apparentemente azzardata e non esente da contraddizioni macroscopiche, non è tuttavia priva di interesse. In particolare, il celebre studio di Reyner Banham: *Los Angeles: The architecture of four ecologies*, pubblicato nel 1971 è di particolare utilità per sostenere una intrigante comparazione tra le due metropoli. Come è noto, lo storico Britannico ha individuato quattro ecologie (architettoniche) angelene: *Surfurbia* (la costa); *Foothills* (le colline); *the Plains of Id* (lo *sprawl* suburbano); *Autopia* (il sistema autostradale). Qui presenteremo brevemente le numerose analogie (e alcune maggiori incompatibilità) del Nordest con le quattro ecologie proposte da Banham e ci dedicheremo estesamente alla prima: quella riguardante la costa.

L'ipotesi di partenza è che la città diffusa del Nordest sia un'unica conurbazione metropolitana coincidente con il territorio delle province di Venezia, di Treviso, di Padova e, in parte, di Rovigo e di Vicenza. La sua parte costiera adriatica, compresa tra il versante settentrionale del Parco del Po e la Laguna di Marano, con uno sviluppo di circa 130 chilometri – tra Rosolina Mare e Lignano Sabbiadoro – forma il litorale della città diffusa: una tra le più estese spiagge urbane d'Europa e del mondo. Si tratta di un'ecologia urbana che contribuisce, con quasi 25 milioni di visitatori all'anno, a fare del Veneto la prima regione turistica d'Italia. Nelle mie intenzioni, l'analisi della Costa veneziana è il primo tassello di una *road map* finalizzata a spiegare l'eccezionale sviluppo metropolitano e l'avvenuta mutazione antropologica (Pasolini, 1976) del Nordest a partire dal periodo tardo moderno. Il quadro di ricerca in cui questo lavoro si iscrive è concettuale e metodologico e si discosta decisamente dai codici scientifici propri della "ricerca alta". Sul versante concettuale considererò gli straordinari processi di produzione di spazio urbanizzato nel Nordest non a partire da una singola causa determinante (p. es., il modo di produzione flessibile caratteristico dei distretti industriali e dell'etica lavorativa dei residenti, o le politiche urbanistiche libertarie promosse per decenni dalle amministrazioni locali), ma come il palinsesto vivente di una società urbana

“tutta intera”, ivi compresa la sua eterogenea quotidianità e le minuzie che la animano e la caratterizzano. Sul versante metodologico, molto del materiale di ricerca raccolto non proviene da letteratura secondaria o da periodi di studio in biblioteca, ma dall’osservazione diretta e prolungata dell’attualità e del movimento che produce questi luoghi (e che questi luoghi producono). Perciò, se sono qui ravvisabili analogie con la metropoli californiana, una di queste è sicuramente la propensione dei residenti alla mobilità. Il Nordest non potrà essere compreso interamente se non sviluppando una attitudine a spostarsi con disinvoltura nel suo esteso tessuto urbano, dando del tu a tutte persone con cui si viene a contatto, anche per la prima volta. Per questo motivo, «come antiche generazioni di intellettuali inglesi impararono l’italiano per poter leggere Dante in originale, (...così come Banham) h(a) imparato a guidare l’automobile per leggere Los Angeles» (Banham, 2009, p. 5, ed. or. 1971), io ho imparato a leggere il Nordest attraversandolo in largo e in lungo in sella alla mia vecchia BMW.

Riferimenti Bibliografici

Banham R. (1971). *Los Angeles: The Architecture Of Four Ecologies*, London, Pelican Books.

Bishop T. (2005). *Riding With Rilke: Reflections on Motorcycles and Books*, New York, Norton & Company.

Cosgrove D. (2006). “Los Angeles and the italian 'Citta diffusa': landscapes of the cultural space economy”, in: Terkenli T.S., d’Hautesserre A.M.(eds.), *Landscapes of a New Cultural Economy of Space*, London, Sprigler, pp. 69-91.

Guido Borelli è professore associato di sociologia urbana all'Università Iuav di Venezia (Dipartimento di Culture del Progetto) e vice-coordinatore del dottorato in Pianificazione e Politiche Pubbliche del Territorio. I miei interessi di studio e di ricerca si concentrano sulla politica economica urbana e, in particolare sui *marxist urban study*. Da anni mi occupo – in ambito nazionale e internazionale – dell’opera e del pensiero del filosofo marxista Henri Lefebvre.

Tra fabbriche e gdo: tre esempi di valorizzazione

Luca Ciurleo, ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)

Samuel Piana, Ecomuseo del Lago d’Orta e Mottarone

Il primo caso che proponiamo all’analisi è quello dello studio della realtà museale del Forum di Omegna, capoluogo del Cusio (una delle divisioni di questa provincia tripartita e molto polarizzata): dopo aver ripercorso la storia del luogo se ne tracciano le linee di ricerca e gli appuntamenti più importanti, in questo luogo che è diventato il fulcro culturale della città.

Il secondo caso riguarda invece la città di Villadossola ed il suo “restyling post- industriale”. Negli anni '90 del Novecento, infatti, la comunità ossolana, che basava la sua economia sull’industria, è entrata profondamente in crisi. Villadossola, la città industriale per eccellenza, ha quindi subito un evidente tracollo demografico dovuto proprio alla chiusura di questi importanti stabilimenti. La chiusura e la demolizione di alcune fabbriche ha quindi cambiato nettamente il tessuto e la fisionomia della città, che ha comunque continuato a lavorare ed a puntare fortemente sul concetto di industria. E l’ha fatto, ad esempio, creando il Centro Culturale - uno dei più grossi della Provincia con i suoi oltre 650 posti a sedere -, che, sia nel nome che nell’architettura, rimanda al passato industriale della città. Anche in questo caso la ciminiera è diventata il simbolo del luogo, come già avvenuto per il Forum di Omegna. Ma la rinascita della città postindustriale non si è fermata: negli ultimi anni, infatti, si è provveduto a

dare nuova vita alle ex collinette del carburo, dove giacevano inerti degli scarti industriali, trasformati in area verde e parco per tutta la famiglia, con spazi dedicati allo sport.

Il terzo caso riguarda una realtà propriamente cittadina, ovvero quella di Torino, con l'analisi di due progetti voluti e portati avanti da Novacoop. Il primo è stato quello di restyling e di creazione di un concept store nel centro della metropoli: il FiorFood in Galleria San Federico, con un approccio "multidisciplinare". Accanto alla vendita di alimentari si assiste alla diffusione di cultura, grazie alla libreria in cui si organizzano incontri, ed alla collaborazione con gli chef de La credenza, che hanno aperto un ristorante gastronomico ed un bistrot basati sulla valorizzazione del prodotto. Il secondo caso è quello del superstore di via Botticelli, un negozio nato in una realtà socialmente difficile, che, anche in questo caso, ha lavorato molto sul concetto stesso di Gdo, uscendo dalla dicotomia iper/super mercato, per creare un negozio che ha preso a piene mani da quanto teorizzato in occasione di Expo 2015.

Riferimenti Bibliografici

Ciurleo L., Piana S. (2016). *Ciboland. Viaggio nell'Expo tra antropologia ed economia*, Boca (NO), edizioni Landexplorer.

Signorelli A. (1999). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano. Guerini e Associati.

Turri E. (2014). *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia, Marsilio.

Luca Ciurleo, antropologo culturale free lance, socio ANPIA. Giornalista e divulgatore, collabora, oltre che con diverse testate locali, con la Fondazione UniversiCà – La bottega dei mestieri di Druogno, ha collaborato con la Fondazione Campus di Lucca e con il Polo ForTuNa di Lucca. Tra le sue ricerche, oltre al folklore ossolano ed all'alimentazione, quelle sulla cultura pop contemporanea e sul fenomeno dei cosplay.

Samuel Piana, libero professionista nel settore marketing e comunicazione dal 2011 è titolare di Landexplorer (agenzia di web marketing territoriale). Giornalista, guida ed accompagnatore turistico collaborato con istituzioni, grandi aziende e PMI italiane ed estere, tra cui Google, Regione Piemonte, Unioncamere. Dal 2016 è consigliere d'amministrazione, con delega al settore finanziario, dell'Ecomuseo delLago d'Orta e Mottarone.

Costruire le distanze. Infrastrutture e pratiche della mobilità lungo la linea ferroviaria Torino – Genova

Francesca Lacqua, Università degli Studi di Torino

Il presente contributo si propone di analizzare il rapporto complesso e le influenze tra infrastrutture della mobilità e territori. Nello specifico il focus si concentra sulla questione della costruzione sociale delle distanze e di come questo stia assumendo rilevanza in diversi campi dell'analisi socio - antropologica: dal tema delle "aree interne" ai processi in atto nei grandi centri urbani, nei termini di disequaglianze socio - territoriali prodotte contestualmente alla mobilità. Il paper prende spunto da una ricerca condotta sulla linea ferroviaria Genova - Torino che ha permesso di compiere una prima analisi del triangolo industriale a partire dagli assi della mobilità ferroviaria tra i capolinea e le fermate intermedie. Attraverso la pratica etnografica, dati statistici, interviste semi - strutturate a tre macro-categorie di interlocutori (utenza, erogatore del servizio, ecosistema ferroviario), ho messo in relazione il tema della mobilità con quello delle forme lavorative e delle pratiche abitative, cercando di visualizzare:

(i) Quali poli siano oggi attrattivi, ridiscutendo criticamente i concetti riguardo centralità urbana e “declino” della provincia e quali relazioni infrastrutturali, strategiche e di differenziali di potere vanno a immettersi su queste linee, oltre alle tracce osservabili dal finestrino di un passato industriale in via di ridefinizione;

(ii) Quali ragioni spingano gli itinerari della mobilità degli utenti: ragioni di carattere economico si sommano alle relazioni affettive, turistiche, legate ai servizi entro un continuum in cui le pratiche discorsive intorno al proprio luogo di residenza, ai desideri e alle necessità di spostamento tracciano mappe complesse intorno alle centralità territoriali;

(iii) I profondi cambiamenti che il mondo ferroviario ha conosciuto dal punto di vista giurisdizionale e organizzativo (privatizzazione, regionalizzazione, tecnologizzazione e informatizzazione);

(iv) Gli squilibri territoriali e i processi di gerarchizzazione evidenziati dell’Alta Velocità ferroviaria che va a ricalibrare completamente percezione e parametri della distanza, la concezione e le aspettative connesse al viaggio.

A partire dalla domanda di ricerca proposta dal panel “di un’esplorazione ad ampio raggio della provincia italiana” mi sembra interessante aggiungere la prospettiva di un’antropologia delle infrastrutture in uso, delle relazioni dirette e indirette sulle forme lavorative passate legate all’industria e presenti sempre più precarie, flessibili e mobili. Da un punto di vista metodologico, inoltre, risulta come lo studio dell’urbano implichi una convergenza tra istanze sociali e tecniche scontando la difficoltà di elaborazione di un linguaggio convenzionale tra le discipline, un deficit linguistico che è riscontrabile altrettanto nello studio etnografico delle istituzioni che porta a interrogarsi intorno al concetto di multidisciplinarietà.

Riferimenti Bibliografici

Amin A. (2017). “Con gli occhi della città”, *Il Mulino: rivista mensile di attualità e cultura*, 491 (3/17): 361 – 376.

Balducci A., Fedeli V., Curci F. (2017). *Oltre la metropoli: l’urbanizzazione regionale in Italia*, Milano, Guerini.

Urry J. (2007). *Mobilities*, Cambridge.

Francesca Lacqua è laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l’Università di Torino. Si interessa di studi urbani, dai temi delle trasformazioni urbane ai processi di rigenerazione e le relative *policy*, con particolare attenzione alla mobilità, agli assetti infrastrutturali locali e regionali nel contesto italiano.

Patrimoni minerari tra città e villaggio. Dismissioni minerarie e processi di patrimonializzazione nella Sardegna Sud-Occidentale

Francesco Bachis, Università di Cagliari

I processi di dismissione mineraria della Sardegna Sud-Occidentale che hanno avuto luogo negli ultimi due decenni del XX secolo hanno prodotto al contempo una deindustrializzazione dell’area e un tentativo di reindustrializzazione orientata su altri comparti produttivi, con esiti spesso rivelatisi non in grado di assorbire la forza lavoro eccedente. Gli assi portanti della risposta politica alla chiusura di interi bacini estrattivi erano orientati da un lato alla ricerca di alternative produttive (che nel corso del tempo hanno cercato di intercettare le correnti della green e blue economy; Bachis 2017), dall’altro dall’attivazione di processi di patrimonializzazione e valorizzazione dell’archeologia e della storia estrattiva dell’area a fini turistico-ricettivi.

Se questa storia mineraria aveva prodotto nel corso dei secoli forme precipue di addomesticamento dello spazio, attraverso la creazione di villaggi a bocca di miniera che tendevano a riprodurre un abitare “precario” legato ai cicli estrattivi, la crescita di “città minerarie” o la nascita di città di fondazione, la sua crisi sembra aver generato una ristrutturazione degli spazi urbani (Atzeni 2009) caratterizzata dall’abbandono/rifunzionalizzazione (villaggi minerari), dalla trasformazione in realtà urbane basate su servizi e distribuzione (Carbonia) e dalle dinamiche di crisi demografica e spopolamento.


Frutto di dieci anni di ricerca etnografica nell’area, l’intervento intende riflettere sulle diverse politiche di patrimonializzazione del passato minerario operanti nell’area, cercando di riconnetterle a differenti trasformazioni dei modelli insediativi prodottesi nei processi di deindustrializzazione. In che modo questi diversi modelli hanno risposto alle dismissioni minerarie attraverso specifiche e diverse politiche di patrimonializzazione? In che modo i processi di dismissione e/o patrimonializzazione hanno ristrutturato il continuum urbano-rurale che ha caratterizzato l’area? Esistono modelli patrimoniali differenti tra i principali centri urbani e i villaggi abbandonati o rifunzionalizzati “a bocca di miniera”? In che misura la ricerca etnografica può contribuire a strategie consapevoli di governance di queste trasformazioni, ad esempio attraverso il coinvolgimento diretto dei soggetti della ricerca?

Riferimenti Bibliografici

Atzeni P. (2009). “Spazi antropologici dell’industrializzazione mineraria in Sardegna: nuove identità dei luoghi, delle persone, dei gruppi”, in: Ortu G. G. (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari: CUEC, pp. 75–104.

Bachis F. (2017). “Ambienti da risanare Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale”, *Antropologia*, 4 (1): 137–53.

Francesco Bachis è ricercatore a tempo determinato all’Università di Cagliari. Si occupa di dismissioni industriali e memorie nelle aree minerarie del Sulcis-Iglesiente, migrazioni transnazionali, conflitto e confini simbolici tra Sardegna e Marocco e processi di razzizzazione in Italia.



PANEL N. 19
Città culturali. Prospettive etnografiche tra archeologia e arte
contemporanea

Giovedì 12 dicembre

15.00-19.00 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Sala Agnelli

Coordinatori:

Fulvio Cozza, Università di Roma "La Sapienza" (fulviocozza@gmail.com)

Benedetto Vertucci, Università di Roma "La Sapienza" (benedetto.vertucci@gmail.com)

Discussant:

Alessandro Simonicca, Università di Roma "La Sapienza" (alessandro.simonicca@uniroma1.it)

Mettendo a confronto l'attuale letteratura italiana degli studi antropologici con quelli archeologici e storico-artistici emerge la sensazione che gli sguardi disciplinari stentino a incrociarsi. V'è necessità di una riflessione più approfondita e capace di aprire nuovi sentieri poiché spesso le proposte di riqualificazione e di rigenerazione urbana fanno perno sulle politiche della valorizzazione culturale, legando lo sviluppo turistico alla riproduzione delle città d'arte, attraverso siti archeologici, musei diffusi, mostre ed altri eventi culturali. L'organizzazione culturale della città ha dunque assunto importanza maggiore, affiancando o sostituendo parte della logorata progettazione urbanistica. Ciò fa emergere nuovi fattori chiave per i pianificatori: paradigmi come "creatività" e "stile di vita" appaiono ri-declinati in funzione dello sviluppo urbano e, nella messa in scena della contemporaneità, anche la cultura antropologica assume un nuovo ruolo. È un azzardo pensare che esista una forte relazione tra un sito archeologico e una birreria artigianale o un murales di grandi dimensioni, ma è proprio considerando l'ampio spettro che va dall'archeologia all'arte contemporanea, passando per la compiuta ridefinizione del rapporto tra lavoro e divertimento, che le città post-produttive ridefiniscono le proprie molteplici identità e si posizionano nei diversi mercati. Dall'altra parte, nuove progettualità e partecipazioni emergono dai mondi locali, tra ricerca di legittimazione, ed empowerment comunitario. L'intermediazione diventa così una professione e di frequente gli antropologi sono chiamati in causa, specialmente in quei contesti dove diverse sensibilità coabitano e a volte confliggono.

Il panel è un'occasione di confronto e dibattito tra le ricerche situate in questo spazio ove prendono vita una ricca messe di esperienze, pratiche disciplinari, progettualità, risorse e politiche del patrimonio culturale.

L'idea è che questo settore professionale necessiti una maggiore apertura alla dimensione collaborativa tra competenze e azione, aprendo un confronto tra diverse esperienze che oggi hanno attraversato la dimensione contestuale, relazionale e culturale della produzione e della gestione dei beni e delle attività culturali.

Riferimenti Bibliografici

Fabre D., Iuso A. (a cura di) (2010). *Les Monuments sont habités*, Paris, ÈMSH.

Florida R. (2003). *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori.

Simonica A. (2015). *Cultura, Patrimonio, Turismo. Dal viaggio alla mobilità culturale. Elementi di antropologia del presente*, Roma, CISU.

Throsby D. (2005). *Economia e cultura*, Bologna, il Mulino.

Fulvio Cozza è dottorando in Antropologia Culturale presso la Sapienza Università di Roma con una ricerca sull'apprendimento e lo svolgimento della pratica archeologica nella città di Roma e nel Lazio meridionale. Si interessa di Antropologia del Lavoro e di Antropologia del Patrimonio Culturale. Nel 2018 Insieme a Francesco Aliberti ha curato il volume *Mobilità Culturale e Spazi Ospitali*.

Benedetto Vertucci è dottorando in Antropologia Culturale presso la Sapienza Università di Roma con una ricerca sugli spazi e i processi produttivi agricoli nella pampa santafesina (Argentina). Per la sua tesi di laurea in DEA aveva svolto una ricerca applicata in Uruguay. Ha studiato Cooperazione Internazionale e lavorato in Costa Rica per la FAO United Nations. Attualmente si interessa di Antropologia Urbana e dell'Arte.

Elementi per una ipotesi di lettura e scrittura dello spazio espositivo pubblico

Stefano Antonelli, Fondazione 999Contemporary

La necessità di re-immaginare lo spazio pubblico sembra emergere negli ultimi anni attraverso una spinta che ha condotto diverse discipline e pratiche a convergere verso idee e attività che sembrano allo stesso tempo convocare e cercare di rispondere a questa istanza. Tra queste, compare un'idea che associa "arte" e "strada" e che, sotto la denominazione di "street art", costituisce un insieme di pratiche artistiche legate perlopiù all'arte visiva che mette al centro della sua idea la collocazione di immagini nello spazio pubblico. Il contesto sembra essere al centro della riflessione di queste pratiche e allo stesso tempo il produttore del linguaggio necessario alle rappresentazioni. Sarà quindi necessario comprendere a fondo cos'è un contesto, da cosa è composto, in che modo produce un linguaggio e cosa questo linguaggio è in grado di esprimere. Con l'emergere di uno statuto "contestuale" dell'arte visiva, emerge anche una sorta di "funzione pubblica" dell'arte che attiva l'opportunità/necessità di avviare riflessioni sull'organizzazione dell'esperienza di questa idea di arte. Le pratiche curatoriali che interpretano questa funzione hanno una storia e una prospettiva quasi esclusivamente legata all'idea di "spazio espositivo", il curatore d'arte e le teorie che articolano la sua attività, operano perlopiù in perimetri specifici pensati e progettati per l'arte. Non disponiamo ad oggi di una teoria della curatela artistica dello spazio pubblico e quindi di una eventuale figura di "curatore urbano". Una teoria di tale funzione dovrebbe affrontare diversi problemi afferenti a diverse discipline. Tra questi possiamo evidenziare la necessità di abbandonare lo statuto contemplativo della fruizione dell'opera d'arte, il che necessita il passaggio da un paradigma applicativo ad uno interazionale, tenendo presente che disponiamo di una teoria generale dell'applicazione, ma non di una teoria generale dell'interazione. E ancora, un'antropologia in grado di accendere una nuova luce sulle forme di rappresentazione dei contesti urbani. Magari una nuova teoria del valore, che non è possibile individuare nell'equivalente universale poiché queste opere non sono oggetti e non si espongono al mercato. Forse anche una metrica dell'impatto sul piano individuale, adoperando i recenti studi di neuroestetica. Finanche approntare una teoria comunicazionale dell'arte e dei linguaggi visivi in grado di mettere in relazione fruttuosa pratiche, significato e senso.

Riferimenti Bibliografici

Baudrillard J. (1976). *L'échange symbolique et la mort*, Paris, Édition Gallimard.

Calcinotto A., Ivaldi M. (2016). *Studi neuroscientifici sull'arte*, Torgiano (PG), Roberto Calzetti editore.

Chomsky N. (1957). *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton.

Foucault M. (2006). *Utopie Eterotopie*, Napoli, Cronopio.

Stefano Antonelli è un curatore d'arte indipendente. Fondatore e direttore artistico di 999Contemporary, è ideatore e curatore di progetti come il M.A.G.R. (Museo Abusivo Gestito dai Rom), il Museo Diffuso di Ostiense, il Museo Condominiale di Tor Marancia a Roma. Attualmente sta curando mostre d'arte legate ai mondi della street art, come le mostre italiane di Banksy e Obey.

Fare pratica, fare città

Marina Berardi, Università della Basilicata

La città si offre come dimensione ideale per comprendere la portata delle relazioni e processi in atto tra pratiche e saperi in un orizzonte spaziale circoscritto e in un tempo variabile. La città sappiamo essere un contenitore denso di pratiche, uno spazio che si carica di significati che la rigenerano o ne determinano il suo declino o contrazione. In questo spazio, mai neutro, il ruolo dell'antropologo ridefinisce ambiti che fungono da collettore con le diverse discipline che si interrogano sulle forme presenti e future della città. Il presente intervento mira dunque a riflettere criticamente intorno ad alcune categorie spaziali attraverso la messa in discussione di specifiche esperienze etnografiche e quindi ancorando lo spazio teorico alla dimensione pratica che, a sua volta, ci consente di leggere degli usi pubblici della disciplina attivati dal momento in cui l'antropologia opera sul campo e veicolati attraverso linguaggi espressivi diversi che a loro volta attingono a saperi altri incorporando nuovi modi di pensare, attraversare e raccontare la città. Si farà riferimento in particolare ad una ricerca etnografica cominciata nel 2015 il cui scopo era riflettere sul delicato rapporto tra percezione dello spazio pubblico migrante nel quartiere romano della Magliana, dando spazio ad uno sguardo più ampio e considerando interventi di varia natura inclusivi di altre forme di espressione. All'etnografia in senso stretto si è affiancata una pratica che potremmo definire di ermeneutica itinerante dello spazio che ha vissuto diverse e specifiche fasi in cui gli abitanti stessi hanno restituito, attraverso le proprie narrazioni, vissuti e immaginari del luogo abitato e transitato, offrendoci uno spaccato emico di lettura del territorio, dei vuoti, dei pieni urbani, degli spazi residuali o interstiziali che possono assumere anche letture completamente divergenti da quelle pubbliche. La città è anche il luogo in cui i saperi concretono, in cui il sapere si fa pratica, diventa la sede ideale di processi di apprendimento per giovani studiosi della disciplina, di incorporazione del sapere che, attraverso i primi tentativi di sguardo, contribuiscono a fortificare o decostruire narrazioni pubbliche e private del territorio. Quest'approccio volutamente esplorativo, peregrino, si connette alla concezione dell'antropologia come sapere artigiano. In tal senso il si farà riferimento ad un laboratorio che ha coinvolto una decina di fotografi i quali, stimolati ad una riflessione sulla metodologia etnoantropologica, hanno elaborato un discorso rappresentativo e di restituzione del quartiere attraverso la dimensione iconica espressa dai prodotti audiovisivi, in una antropologia che trova nella pratica del fare un suo fondamento specifico.

Riferimenti Bibliografici

Bertoni A., Piccioni L. (a cura di) (2018). *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*, Firenze, Olschki.

Bourgois P., Schonberg J. (2011). *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma, DeriveApprodi.

Hannerz U. (2001). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino.

Ingold T. (2019). *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Marina Berardi è dottoranda presso l'Università degli studi della Basilicata con un progetto di ricerca antropologica e di etnografia visuale sullo spopolamento nelle aree interne della Basilicata. Nel 2018 ha conseguito diploma presso la Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici dell'Università degli studi di Roma La Sapienza.

La vita sociale dei reperti archeologici. Il caso delle collezioni Egizie

Sara Braga, Università degli studi di Torino

Gli oggetti archeologici ed etnografici che sono esposti nei musei cittadini hanno la caratteristica di assumere un nuovo significato culturale dopo aver spesso attraversato una storia travagliata. Se pensiamo alle vicende connesse alle collezioni di arte egizia che si sono create a partire dal XVII secolo in Europa è possibile notare una sorta di “nuova creazione culturale”. Specchio dei tempi, la creazione delle collezioni del Museo Egizio di Torino trova una sua giustificazione nella presenza nella città della Mensa Isiaca, parte integrante della storia della città sabauda. Tale collezione vede la sua origine nel desiderio da parte dei Savoia di nobilitare la nuova capitale del loro ducato con un'ipotetica origine mitologica risalente all'Antico Egitto. Con questo intervento vorrei descrivere questo processo di (ri)produzione dei significati che parte dalla distruzione dei contesti archeologici egizi fino alla produzione di un nuovo significato nell'esposizione museale. In tal senso, se si osserva l'esposizione museale presso il Museo di Berlino si noterà chiaramente che l'impostazione data è di tipo “artistico”, dove l'oggetto esposto diventa un'opera d'arte. Esso non è più ad esempio un oggetto di uso quotidiano ma diventa un oggetto da esporre ed ammirare. D'altro canto, il Museo Egizio di Torino ha invece dato un'impostazione più archeologica alla propria collezione, con esposizioni e ricostruzioni che richiamano gli scavi archeologici in cui essi sono stati ritrovati, creando dei percorsi cronologici che portano a vedere gli oggetti delle collezioni non nell'ordine del loro ritrovamento ma creando una linea temporale che porta a vederne l'evoluzione. Con questo intervento cercherò di descrivere questi processi di attribuzione di senso e la loro stretta relazione con i contesti culturali che tali oggetti vivono e attraversano.

Riferimenti Bibliografici

Moiso B. (2016) *La storia del Museo Egizio*, Modena, Panini.

Dei F., Meloni P. (2015). *Antropologia della Cultura Materiale*, Roma, Pacini.

Clifford J. (1993). *I frutti puri impazziscono*, Torino, Bollati Boringhieri.

Kopytoff I. (2005). “La biografia culturale degli oggetti. La mercificazione come processo”, in: Mora E. (a cura di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale fra industria e vita quotidiana*. Milano, Vita e Pensiero.

Sara Braga si è laureata in triennale in Comunicazione interculturale, con una tesi in lingua e traduzione swahili riguardante la città di Dar es Salaam, e in magistrale in antropologia culturale con una tesi con il professor Adriano Favole in cui si è occupata della distruzione dei patrimoni culturali.

Le molte voci di Egeria: ricucire lo strappo tra la memoria culturale e il paesaggio archeologico lungo la Via Appia

Rachele Dubbini, Università di Ferrara

Mariateresa Curcio, Università di Ferrara

Il tratto iniziale e suburbano della Via Appia conserva tracce vivide della Roma antica, sin dalla fondazione della città. Tuttavia, oggi questo tratto di strada sembra aver perso la sua connotazione culturale, risultando quasi totalmente disconnesso da molti dei miti più significativi della storia romana e tradizionalmente ambientati in quest'area della città. Ad esempio, questa zona della via Appia è nota per essere il luogo mitico degli incontri romantici tra Numa e la ninfa Egeria, da cui sono nate molte delle più importanti riforme che governavano la società di Roma.

Il mito di Egeria catturò l'interesse della popolazione nel corso del tempo, delineando inevitabilmente l'identità di questo tratto della Via Appia. Luoghi leggendari come la "Valle dell'Egeria" o la "Grotta di Egeria" sono stati spesso identificati dagli antiquari con siti completamente diversi da quelli che si ritiene fossero abitati dalla ninfa nell'antichità, sostituendoli anche nell'immaginario collettivo. Lo stesso vale per le rovine reali, come il ninfeo risalente al periodo imperiale e situato nella proprietà della famiglia Caffarelli, e attribuito alla ninfa Egeria durante il Rinascimento. Oggi "Egeria" è il marchio di un'acqua minerale italiana molto nota, la cui sorgente non si trova tuttavia nella cosiddetta "Valle dell'Egeria".

Nonostante il nome di Egeria continui a evocare narrazioni e memorie collettive, oggi il popolo di Roma si lega a questo luogo più per la connessione con le acque di sorgente che per la sua storia millenaria che ha reso questo tratto di strada uno dei paesaggi archeologici più emblematici della storia culturale europea. Con questo lavoro di ricerca si vuole indagare il rapporto tra paesaggio e cultura su più livelli: i siti archeologici si sovrappongono infatti ai luoghi mitici e a quelli attualmente abitati da popolazioni locali, che li percepiscono e li interpretano all'interno di cornici contemporanee. In questa prospettiva, la natura multi-vocale della via Appia unita al mito di Egeria ci fornisce un terreno di prova unico per utilizzare un approccio interpretativo multidisciplinare all'archeologia romana, utilizzando metodologie mutuata dall'antropologia e dalle scienze sociali e cercando soprattutto di coinvolgere nella ricerca tutti gli attori coinvolti, da chi tutela i resti archeologici, a chi promuove e gestisce il patrimonio culturale, a chi di questo patrimonio condiviso è fruitore e frequentatore quotidiano.

Rachele Dubbini, ricercatrice di Archeologia Classica presso l'Università degli Studi di Ferrara, è autrice di diversi volumi monografici sul mondo greco e romano: *Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica* (2015) e *La Valle della Caffarella nei secoli. Storia di un paesaggio archeologico della Campagna Romana* (2018).

Mariateresa Curcio è assegnista di ricerca all'Università di Ferrara. Ha conseguito il dottorato di ricerca tra l'Università di Parigi Panthéon-Sorbonne e la Sapienza Università di Roma. Si occupa di temi legati all'arte romana nel suo rapporto con il mondo culturale greco. Il suo interesse di ricerca è indirizzato anche all'antropologia degli spazi antichi e alla definizione dei luoghi culturali.

Rivitalizzazione urbana, precarietà e classe creativa nella Genova postindustriale

Emanuela Guano, Department of Anthropology Georgia State University

Basata su una ricerca etnografica condotta a Genova tra il 2002 e il 2017, questo studio propone un'analisi di come a partire dagli anni 90 il connubio di precariato intellettuale e rivitalizzazione urbana abbia promosso la nascita di nuove categorie professionali in questa città. Guide turistiche, organizzatori di festival e artigiani sono generalmente individui con alti livelli educativi che, ispirati sia dalla diffusione dell'ideologia neoliberista che dalle trasformazioni urbane in atto in questa città, hanno creato nicchie professionali autonome nel settore del turismo culturale. Facendo leva sul proprio capitale culturale e simbolico, i membri della classe creativa genovese si guadagnano da vivere con attività che spesso essi trovano sia culturalmente che professionalmente stimolanti; facendo fronte alla precarietà e agli alti tassi di disoccupazione intellettuale che hanno caratterizzato la città postindustriale essi contribuiscono inoltre a rafforzare il branding di Genova come città di cultura. Questo studio si conclude con una riflessione su come la classe creativa genovese differisca da quella dei talents statunitensi descritti da Richard Florida.

Riferimenti Bibliografici

Anderson B., Holden A. (2008). "Affective Urbanism and the Event of Hope", *Space and Culture* 11(2):142-159.

Arvati P. (1998). *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova, Sagep.

Florida R. (2012). *The Rise of the Creative Class, Revisited: 10th Anniversary Edition*, New York: Basic Books.

Guano E. (2017). *Creative Urbanity: An Italian Middle Class in the Shade of Revitalization*, Filadelfia, University of Pennsylvania Press.

Emanuela Guano è professore ordinario di antropologia urbana presso la Georgia State University di Atlanta (USA) ed è l'autrice di *Creative Urbanity: An Italian Middle Class in the Shade of Revitalization* (University of Pennsylvania Press, 2017) e *Immaginando Buenos Aires. Ceti medi e modernità urbana* (FrancoAngeli 2016).

Tra città, cultura, archeologia e turismo: un progetto di spazi pubblici per Canosa di Puglia (BT)

Sabina Lenoci, Politecnico di Torino (DIST), Assessore all'urbanistica e all'archeologia del Comune di Canosa di Puglia

Italo Maria Muntoni, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia

Il patrimonio storico-archeologico di Canosa di Puglia, seppur diffusamente inserito nella città abitata con le numerose aree di scavo, diversi musei e l'importante attività di divulgazione della FAC (Fondazione Archeologica Canosina) risulta ancora poco comprensibile e contestualizzato. Questa situazione determina anche un certo degrado nella città abitata contemporanea proprio ai bordi delle importantissime aree di scavo.

L'Amministrazione comunale con un "Accordo di valorizzazione" tra diversi Enti (Comune, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, Polo Museale della Puglia, Segretariato regionale del MiBAC e Regione Puglia) intende perseguire la rigenerazione della città

contemporanea attraverso la realizzazione di un nuovo sistema di spazi collettivi, investendo le numerose aree di scavo archeologico con azioni tese alla realizzazione di un nuovo sistema di mobilità lenta, alternativo alla viabilità carrabile, di una consistente area centrale della città e la riconversione ecologica dello spazio pubblico.

In tale contesto più generale si inserisce il progetto del C.Ur.A. (Corridoio ecologico Urbano Archeologico), di recente finanziato dalla Regione Puglia, e che sarà più diffusamente presentato, che rappresenta il modo per iniziare a rigenerare la città contemporanea che si focalizzi sulle relazioni tra le aree dello scavo archeologico e lo spazio aperto di risulta e/o incolto rimasto tra le lottizzazioni del centro urbano della città, riconnettendolo al sistema delle piazze e dei giardini esistenti.

Sabina Lenoci, architetto e urbanista, è assessore all'urbanistica e all'archeologia del Comune di Canosa (BAT). Attualmente insegna Urbanistica al Politecnico di Torino (DIST). Autrice di numerosi saggi e testi tra i quali: *Tra Arte, Ecologia ed Urbanistica* (2005) e *Il desiderio di urbanità della città contemporanea* (2012). Ha redatto numerosi strumenti e progetti urbani.

Italo M. Muntoni, PhD in Archeologia presso Sapienza (Università di Roma), è in servizio dal 2010 come funzionario archeologo, attualmente presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province BAT e Foggia. Responsabile dell'Area Patrimonio archeologico e del Laboratorio di Restauro, è autore di saggi e testi su tematiche archeologiche.

Edicole votive nel quartiere Pendino a Napoli

Cristina Pantellaro, Sapienza Università di Roma

Pendino – Mercato, un quartiere del centro storico di Napoli, un tempo grande polo commerciale cittadino è segnato da eventi che raccontano la città e le sue dominazioni. Sovrappopolato, decadente e sfregiato, si offre allo sguardo come intermediario di mondi visibili e invisibili, in cui lo spazio urbano è fortemente connotato da una “segnaletica” di reliquie che raccontano la storia di chi lo abita e di chi ci muore. Sono le edicole votive per lo più dedicate al culto mariano, (in maggioranza alla Madonna dell’Arco) al cui interno, oltre all’immagine del Santo, contengono molti oggetti: ossa e resti umani riesumati dalle fosse comuni, statue di terracotta raffiguranti le anime del Purgatorio, oggetti d’arredo domestico, ed infine fotografie di giovani defunti. In esse il culto dei santi convive con il culto dei defunti che si esprime nella commemorazione familiare della morte, nella sua accettazione e superamento, come indagato da numerose ricerche (Di Nola; Ranisio, Provitera, Giliberti; De Matteis, Niola;). In questi luoghi lo spazio dell’abitare diviene cosmografia (La Cecla), geografia del Purgatorio (De Matteis, Niola), acquista un valore personale, interrelazione di comportamenti, di stili di vita e autorappresentazioni. Il lavoro che intendo proporre è la sintesi della ricerca realizzata a conclusione del percorso con la Scuola di Specializzazione in Beni DEA della Sapienza, Università di Roma. Ha previsto quattro momenti salienti: 1. L’approfondimento del contesto attraverso lo studio della letteratura prodotta e la riflessione su un territorio diviso tra processi di patrimonializzazione, il Centro Storico nel 1995 è stato iscritto nella Lista Unesco del Patrimonio Mondiale, e il degrado e lo stato di abbandono; 2. La mappatura delle edicole votive nel quartiere. Circa 70 edicole sono state censite, fotografate e inserite in una mappa online. È stato utilizzato inoltre il programma GIS (Geographic Information System) con la prospettiva di arricchire le mappe di dati etnografici e di fornire una rappresentazione visuale e sperimentale. Vi è inoltre la consapevolezza che esistono altrettante edicole negli interni dei palazzi e nei cortili; 3. La restituzione di frammenti del diario di campo. Un campo difficile, in cui gli abitanti “non raccontano” le storie dei giovani defunti ritratti nelle edicole, morti per

opera della camorra e a causa di eventi tragici e violenti. 4. Una riflessione sulla composizione interna delle edicole e sugli oggetti che le riempiono, “dispositivi espositivi” di miniaturizzazione del mondo.

Riferimenti Bibliografici

Belmonte T. (1997). *La fontana rotta. Vite napoletane: 1974, 1983*, Milano, Meltemi.

Broccolini A. (2003). *Borgo, Rione e Quartiere: osservazioni antropologiche su una frazione di spazio urbano napoletano e sulle sue denominazioni*, in *Les Mots du quartier* (le parole del quartiere), in Quaderno n.° 5.

Provitera G., Ranisio G., Giliberti E. (1978). *Lo spazio sacro, Per una analisi della religione popolare napoletana*, Napoli, Guida Editori.

Simonica A. (2016). “L’effimero tra traduzione e curatorialità”, in: Gallo F., Simonica A. (a cura di) (2016). *Effimero. Il dispositivo espositivo tra arte ed antropologia*, Roma, Cisu, pp. 11-28.

Maria Cristina Pantellaro ha frequentato la Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici della Sapienza Università di Roma. Lavora da molti anni nell’ambito della progettazione, nazionale ed internazionale, nei settori di educazione e formazione, ricerca, inclusione sociale e cultura. È membro della Redazione della Rivista Antropologia Museale.

Mappare la sostenibilità di un evento culturale in contesto urbano: suggestioni da Matera 2019

Angela Pepe, Fondazione Eni Enrico Mattei

Annalisa Percoco, Fondazione Eni Enrico Mattei

Sono sempre di più le città che scelgono lo strumento dell’evento per intraprendere processi di riposizionamento strategico e di trasformazione urbana.

La letteratura conferma che un evento può rappresentare molte cose e assumere molteplici significati in relazione al contesto di riferimento e alla strategia che lo accompagna, sia nel caso in cui esso venga utilizzato per segnare la discontinuità con il passato e l’apertura al futuro, sia quando, invece, serva per ribadire ed esaltare identità, patrimonio e comunità di un luogo.

Nel 2014 Matera è nominata ECoC 2019, un’opportunità per la città per innescare processi di sviluppo sostenibile duraturi. Diverse sono le ricadute di un evento in termini di creazione di valore per il territorio, ridisegno della mappa urbana, valorizzazione delle risorse locali, rinnovamento di immagine e dei valori, accelerazione dei processi di cambiamento, attrazione di investimenti e costruzione di nuove infrastrutture.

Un evento quale Matera 2019 ha il potenziale di essere esempio virtuoso di equilibrio armonioso fra attività umane, impiego di risorse e impatto ambientale, una sorta di specchio per la sostenibilità messa in campo.

Ovviamente, la dimensione dell’impronta ecologica è cruciale, anche se non esaustiva della dimensione di sostenibilità che bisogna assumere in occasione di grandi eventi.

Rispetto a questo punto, emerge una prima questione: la sostenibilità di un evento dipende non solo dalle sue caratteristiche intrinseche, ma soprattutto dal modo in cui viene implementato. Inoltre a condizionarne il grado di sostenibilità concorre l’interazione di fenomeni economici, sociali e ambientali la cui dinamica si muove su scale temporali e spaziali molto diverse. Infine, il ruolo dei portatori di interesse. La performance turistica di Matera può bastare da sola a tradurre la cultura in occasione di sviluppo inclusivo? Quali gli effetti sulla comunità locale?

Obiettivo del paper è indagare il contributo che un evento culturale, quale Matera 2019, può dare nel realizzare luoghi e comunità sostenibili. Ovviamente il successo di una città ECoC è determinato dalla capacità di gestire l'evento in maniera tale che i benefici raggiungano la collettività locale; solo a questa condizione viene garantito lo scopo primario dell'iniziativa: rafforzare la coesione, la cooperazione e l'orgoglio di appartenenza a una comunità.

In sintesi, una ECoC di successo è la città in grado di garantire la sostenibilità economica del progetto e di trarre il massimo dei benefici in termini di flussi turistici, fruizione del territorio, immagine, potenziamento dei servizi e dell'offerta culturale a beneficio della comunità locale e rafforzamento dell'orgoglio di essere parte della comunità.

Riferimenti Bibliografici

Becheri E., Maggiore G. (2013). *XVIII Rapporto Sul Turismo Italiano, "Costruire Esperienze Memorabili. Il Caso dei Sassi di Matera"*, (a cura di) Buonincontri, P., Mercury, Franco Angeli.

Clark G., Verri P. (a cura di) (2010). *Cosa succede in città. Olimpiadi, Expo e grandi eventi: occasioni per lo sviluppo urbano*, Edit, Il Sole 24 Ore Libri (collana Studi).

Cercola R., Izzo F., Bonetti E. (2010) *Eventi e Strategie di marketing territoriali*, Milano, Franco Angeli.

Cherubini S., Iasevoli G. (a cura di) (2005). "Il marketing per generare valore nel sistema evento", *Atti del Congresso Internazionale "Le tendenze del marketing"*, Università Cà Foscari di Venezia.

Angela Pepe è laureata in Scienze Politiche presso l'Università Orientale di Napoli. Ha conseguito il Master MID "Operatori allo Sviluppo" (Stoà - Istituto di Studi per la Direzione e Gestione di Impresa). Giornalista Pubblicista, ha iniziato a lavorare in FEEM nel 2011 come ricercatrice. Attualmente è coinvolta nel progetto di ricerca "Matera Capitale Europea della Cultura 2019".

Annalisa Percoco, Phd in Geografia dello Sviluppo. Senior researcher in FEEM, dove si occupa di progetti di ricerca sul turismo sostenibile e sullo sviluppo locale. Docente a contratto di Energy Economics e Natural Resources and International Trade presso il CdL Magistrale in Economia delle risorse naturali e culturali dell'Università degli Studi della Basilicata.

Turismo locale, arte urbana e trasformazioni

Irene Ranaldi, Associazione Culturale Ottavo Colle

Di recente è stata annunciata la nascita di una rete di città del Sud Europa unite contro la "turistificazione". Si tratta di "Set, Sud Europa contro la turistificazione". I punti principali:

- L'aumento della precarizzazione del diritto all'alloggio;
- L'aumento del costo della vita e la trasformazione delle attività commerciali di prossimità in attività turistiche;
- La massificazione dei luoghi, che snatura la vita quotidiana degli abitanti;
- La dipendenza dell'economia locale dal settore turistico;
- Inquinamento ambientale e sfruttamento di risorse e territorio;
- La banalizzazione del territorio che diviene una sorta di parco tematico.

Ma il turismo può essere un fondamentale volano economico; non solo, nella sua versione di turismo locale a km 0, come avviene in alcune città come Roma, è inteso addirittura come una

forma di resistenza alla gentrification. In molte pratiche turistiche, assume centralità il senso di cura del “simbolismo urbano”. Quest’ultimo aspetto è affrontato dall’arte urbana, dalle sue declinazioni in opere *site specific* o *community specific*. A proposito dell’urban art e della sua capacità di auto-rappresentazione e di racconto del luogo è utile una ricerca a cura della Monash University in Australia, dell’Università del West England e dell’Università del Texas che esplora questa connessione, esaminando con l’ausilio dei codici postali in 30 grandi aree metropolitane, una popolazione di oltre 2 milioni di persone. Lo studio ha dimostrato che l’industria legata all’arte, che già risiedeva nei quartieri benestanti, vi è rimasta, senza spostarsi in aree della città in via di gentrification. Ciò detto non si può affermare che l’arte urbana non possa essere uno dei tasselli della gentrification, ma va intesa più come effetto, che come causa scatenante.

Se non c’è cura delle narrazioni dei luoghi, non c’è senso del luogo e non c’è forma di resistenza o resilienza alla speculazione. Un modo per raccontare un luogo è farlo in forma polifonica attraverso le disseminazioni artistiche, cinematografiche, letterarie, poetiche. Un esempio delle nostre attività che sarà trattato è la passeggiata urbana nella borgata ufficiale del Trullo, una passeggiata che l’associazione culturale Ottavo Colle propone da alcuni anni. L’associazione nata 5 anni fa, si pone l’obiettivo di evidenziare la qualità e la potenzialità del turismo locale nei quartieri periferici o nelle cosiddette periferie storiche. Lo fa proponendo passeggiate urbane, costruendo narrazioni, attraversando lo stigma e pregiudizi che ammantano alcuni quartieri (come Corviale a Roma o Scampia a Napoli).

Riferimenti Bibliografici

Grodach C., Foster N., Murdoch J. (2018). “Gentrification, displacement and the arts: Untangling the relationship between arts industries and place change”, *Urban Studies*, 55(4): 807–825.

Jacobs J. (1961), *The Death and Life of a Great American Cities*, New York, Random House.

Canevacci M. (2018). *La città polifonica*, Roma, Rogas.

Simonica A. (2004). *Turismo e società complesse: saggi antropologici*, Roma, Meltemi.

Irene Ranaldi è una sociologa, PhD in “Teoria e Analisi Qualitativa” (Sapienza (Università di Roma)). Ha pubblicato “Testaccio. Da quartiere operaio a village della capitale” (2012) e “Gentrification. Quartieri tra Roma e New York” (2014). Nel 2016 ha fondato l’associazione culturale “Ottavo Colle” per la promozione e la valorizzazione turistica di quartieri periferici urbani.

Open Rome, un algoritmo di intelligenza artificiale partecipato per la riqualificazione urbana del settore est della metropoli capitolina

Paolo Rosati, Sapienza Università di Roma

Il progetto è stato pensato per un’area pilota equivalente al IV Municipio – in particolare i primi lavori di rigenerazione diretta si svolgerebbero a S. Basilio.

L’ipotesi esplorata in questo intervento, è che la qualità delle decisioni urbanistiche possa essere migliorata, aperta, partecipata, supportata e verificata dalla combinazione organica di tre punti di vista: gli abitanti, gli esperti, e l’intelligenza artificiale integrata agli open data.

L’intero imprinting del sistema ruota attorno a 4 punti:

1. Un sistema di AI sviluppato su due fasi, uno di *supervised learning* (acquisizione Open Dataset), e uno di *context extraction* (NLP).
2. Un’interfaccia front-end che permetta ai cittadini di dare feedback in tempo reale su

performance urbana multi-obiettivo, mediante valutazione su progetti creativi ed architettonici specifici urbani, con metodologia partecipativa.

3. Una piattaforma web – con una ‘heatmap’ di interfaccia – all’interno della quale trovare suggerimenti quali/quantitativi per gli attori pubblici coinvolti nella pianificazione urbana.
4. Azioni diffuse di *street art* e piccoli interventi di rigenerazione urbana.

L’algoritmo di Intelligenza Artificiale sarebbe allenato e integrato con dataset cartografici, archeologici, museali, artistici, urbanistici, naturalistici, sanitari, demografici, occupazionali, trasporto pubblico, traffico e scolarizzazione, nei quartieri “periferici” delle maggiori e più avanzate capitali Europee e Mondiali.

Una volta acquisito, tale patrimonio sarà utilizzato per scrivere un algoritmo di valutazione automatica e relativa ottimizzazione di grandi aree urbane, uno strumento utile per eseguire una prototipazione rapida degli interventi di riassetto urbanistico. Un sistema capace di suggerire scelte ecosostenibili, ricevendo valutazioni provenienti dai cittadini.

I pubblici uffici caricherebbero così sul sistema le aree sulle quali la municipalità vorrebbe intervenire nell’immediato futuro, zone suggerite dall’algoritmo di valutazione OPEN ROME, decidendo se avallare le modifiche infrastrutturali suggerite dal sistema (ponti, nuove stazioni metro, ecc).

Così come già in parte avviene a Tallinn in Estonia (ma senza il supporto dell’AI), l’app consentirebbe ad ogni creativo, progettista, archeologo o semplice cittadino di caricare liberamente i propri progetti artistici, museali, di rigenerazione urbana e presentarli alla cittadinanza per ottenere una valutazione.

Una volta chiusa la call, gli uffici pubblici raccoglierebbero le proposte ritenute migliori: dopo averle fatte rivalutare nel loro contesto dall’algoritmo la municipalità sarà in grado di esprimersi sulla realizzazione complessiva.

Per fare in modo che il processo di riqualificazione possa essere efficace e ampiamente partecipato dovrà essere sponsorizzato direttamente sull’area scelta tramite social o call per eventi, partecipazione associativa, performance artistiche, visite guidate gratuite e aperte alla cittadinanza.

Paolo Rosati è ricercatore della Sapienza dipartimento SARAS, ha conseguito un dottorato presso l’Università dell’Aquila l’applicazione delle tecnologie geografiche ai beni culturali. È presidente dall’Associazione Una Quantum inc. con la quale continua ad approfondire i temi dell’applicazione delle tecnologie ai problemi urbanistici, architettonici e archeologici di Roma.

“Sussulti”. Arte pubblica e (di)visioni nel cemento del terremoto

Simone Valitutto, Università degli Studi di Messina

“Sussulti. Storie di terra e umanità” è un progetto di rigenerazione urbana attraverso l’arte pubblica del Comune di Palomonte (SA) co-finanziato dalla Regione Campania. Raccontare le storie degli italiani attraverso le pagine degli Archivi dei diari di Pieve Santo Stefano e le poesie di Pierluigi Cappello, risignificate in installazioni artistiche che tendono a rimarginare gli scempi architettonici e urbanistici della ricostruzione post-sisma 1980, oltre a tentare di far diventare il paese meta turistica, ha prodotto un acceso dibattito nella comunità intorno agli spazi pubblici, per troppo tempo, nell’economia morale locale, secondari rispetto a quelli privati. La partecipazione della cittadinanza al processo artistico di riqualificazione è stato strutturato grazie a diverse modalità di dialogo e elaborazione di scelte: attraverso laboratori aperti e itineranti sono stati individuati gli spazi pubblici da dover ridefinire attraverso l’arte, l’organizzazione dell’accoglienza e ospitalità degli artisti prodotto di diverse riunioni con

associazioni e gruppi informali, il calendario della settimana di residenza è stato costruito coinvolgendo le diverse frazioni del paese. Accanto alla partecipazione attiva di una porzione della cittadinanza, soprattutto giovane, durante la realizzazione delle installazioni e nei giorni successivi una serie di polemiche hanno riguardato l'utilizzo dei fondi comunali che, invece di essere spesi per "Sussulti", avrebbero dovuto sostenere spese di manutenzione del territorio, l'ubicazione di una specifica opera su un muro rivestito in pietra perché ritenuto già "rigenerato" e, in generale, la "bellezza" dei lavori artistici. Queste polemiche, dai luoghi pubblici di discussione è passata sui socialnetworks, nell'aula consiliare con un'interpellanza della minoranza e nella caserma dei Carabinieri, con una denuncia di danneggiamento aggravato contro ignoti che hanno distrutto – a pochi giorni dalla realizzazione – una delle cinque installazioni.

Traendo ispirazione dall'opera vandalizzata, "Dispositivi di visione" di ALBERONERO che permette di contemplare, manipolare e sorprendere ciò che circonda il fruitore attraverso tre filtri rivolti al paesaggio, analizzerò questo processo di valorizzazione e riflessione attraverso i ruoli che ho giocato, più o meno, contemporaneamente durante il progetto: l'amministratore locale, l'organizzatore e l'antropologo.

Riferimenti Bibliografici

D'Agostino G., (2017-2018). "Etnografie del contemporaneo IV: Artification at large", *AM*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, pp. 40-42.

Bargna I. (2011). "Gli usi sociali e politici dell'arte contemporanea fra pratiche di partecipazione e di resistenza", *Antropologia*, XI, 13: 75-106.

Palumbo B. (2009). *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Firenze, Le Lettere.

Teti V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.

Simone Valitutto è dottore di ricerca in "Antropologia e studi storico-linguistici" (Università degli Studi di Messina), il suo terreno di ricerca è il confine campano-lucano, qui ha percorso antiche e nuove parabole di pellegrinaggio che collegano i paesi del salernitano al Sacro Monte di Viggiano, centro simbolico del giacimento petrolifero onshore più grande d'Europa.



PANEL N. 20

Blurring Boundaries: Gazing at the Rural-Urban Continuum

Giovedì 12 dicembre

15.00-19.00 / Palazzo Crema, Via Cairoli 13, Sala 2

Organizers:

Greca N. Meloni, Università di Vienna – ÖAW (greca.nathascia.meloni@univie.ac.at)

Francesco Bachis, Università di Cagliari (francesco.bachis@unica.it)

In recent years, some anthropologists have suggested new approaches in studying how the different interactions of the human with animals and plants have led to conceive their own 'humanity' in continuity or in discontinuity with 'nature' (Descola 2005, Kohn 2013). Almost simultaneously, visual anthropologists focused their attention on the new opportunities offered by advanced technologies available. 360° devices, augmented reality, and other technologies seem to offer the possibility of disengaging with a perspective that conceptually reinforces a neat separation between 'nature' and 'culture' by placing the human outside of 'nature' (Visual Anthropology Review 2015).

Prodded by these debates, the panel intends to stimulate reflections on the 'urban-rural continuum.' Indeed, this seems to represent an interesting field of research to explore how the 'blurring boundaries' between rural and urban, Nature and Culture, human and non-human are produced in everyday life.

With the aim of exploring the possible applications of anthropological knowledge in multispecies contexts, the panel welcomes contributions from researchers that use visual ethnography (photo and video) and/or multimodality to explore the 'blurring boundaries' of the intra-species mindfulness (Moore & Kosut 2014) and the segmented edges of rural and urban landscapes.

The contributions will seek to answer the following questions: How anthropological knowledge helps shared social practices to rethink the rural-urban continuum and to enhance 'blurring boundaries?' How the alleged ideal edges between rural/urban and human/non-human are negotiated, constructed, and represented in the rural-urban space? Which are the processes that lead the urban space to take on the symbolic role of shared place for different species (parks, animal shelters, zoos, lakes, rivers, etc.)? When the processes of the mutually constitutive relations between human and non-human beings take place in urban space? How do the processes of heritagization of green areas, wetlands, post-industrial areas in urban and suburban areas contribute to (re)produce 'sharp borders' between the urban and the rural, the human and the non-human?

Bibliographic references

Descola P. (2005). *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard.

Kohn E. (2013). *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human*, University of California Press.

Moore L.J., Mary K. (2014). "Among the Colony: Ethnographic Fieldwork, Urban Bees and Intra-species Mindfulness.", *Ethnography*, 4 (15): 516-539.

Westmoreland M.R, Luvaas B. (2015). "Introduction: Leviathan and the Entangled Lives of Species", *Visual Anthropology review*, 1 (31): 1-3.

Greca N. Meloni (ÖAW Doc-fellow) is Ph. D candidate contract at the European Ethnology Institute of the University of Vienna.

Using a multimodal approach deals with practices, knowledge and tensions in the field of beekeeping in Sardinia.

Francesco Bachis, is a researcher at the University of Cagliari. He deals, also through audiovisual instruments and the realization of ethnographic films, industrial divestments, environment and memories in the mining areas of Sulcis (Sardinia).

Confini sfuocati. Sguardi sul *continuum* urbano-rurale

Coordinatori:

Greca N. Meloni, Università di Vienna – ÖAW (greca.nathascia.meloni@univie.ac.at)

Francesco Bachis, Università di Cagliari (francesco.bachis@unica.it)

Recentemente alcuni antropologi hanno indicato nuove prospettive nello studio di come le diverse interazioni dell'umano con animali e piante abbiano portato a concepire la propria "umanità" in continuità o in contrapposizione con la "natura" (Descola 2005, Kohn 2013). Quasi contemporanea è la riflessione dell'antropologia visuale sulle opportunità offerte da nuovi strumenti disponibili. Camere 360°, realtà aumentata e altre tecnologie, sembrano infatti offrire all'etnografia la possibilità di sottrarsi al posizionamento prospettico classico che, collocando l'umano al di fuori della "natura", concettualmente rafforza una netta separazione tra "natura" e "cultura" (Visual Anthropology Review 2015).

A partire da questi due dibattiti il panel intende stimolare riflessioni sul "continuum urbano-rurale". Esso sembra infatti rappresentare un interessante terreno di ricerca per studiare come si riproducono nella vita quotidiana i "confini sfuocati" tra ambiente rurale e ambiente urbano, tra "natura" e "cultura", tra "umano" e "non-umano".

Con l'obiettivo di esplorare possibili applicazioni del sapere antropologico in contesti multispecie, il panel accetta interventi da ricercatori che utilizzino l'etnografia visiva (fotografia e video) e/o multimodale per analizzare i "confini sfuocati" nella cosiddetta *intra-species-mindfulness* (Moore, Kosut, 2014) e i contorni spezzettati tra il paesaggio urbano e rurale.

I contributi dovranno cercare di rispondere alle seguenti domande: in che modo il sapere antropologico può essere utile a pratiche socialmente condivise di ripensamento del *continuum* urbano-rurale in una prospettiva che valorizzi i "confini sfuocati"? Come i (presunti) confini tra rurale e urbano, umano e non-umano sono negoziati, costruiti e rappresentati nello spazio urbano-rurale? Quali sono i processi che contribuiscono ad attribuire a specifici spazi urbani (parchi, rifugi per animali, zoo, fiumi e laghi, etc) il ruolo simbolico di luogo di incontro tra specie diverse? Quando hanno luogo, nello spazio urbano, i processi di mutua relazione costitutiva tra esseri umani e non-umani? In che modo i processi di patrimonializzazione di aree verdi, zone umide, zone post-industriali in aree urbane e suburbane contribuiscono a (ri)produrre confini netti tra urbano e rurale, umano e non-umano?

Riferimenti Bibliografici

Descola P. (2005). *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard.

Kohn E. (2013). *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human*, University of California Press.

Moore L.J., Mary K. (2014). "Among the Colony: Ethnographic Fieldwork, Urban Bees and Intra-

species Mindfulness.", *Ethnography*, 4 (15): 516-539.

Westmoreland M.R, Luvaas B. (2015). "Introduction: Leviathan and the Entangled Lives of Species", *Visual Anthropology review*, 1 (31): 1-3.

Greca N. Meloni (ÖAW Doc-Fellow) è Ph.D candidate contratto presso l'Istituto di Etnologia Europea dell'Università di Vienna.

Utilizzando un approccio multimodale si occupa di pratiche, saperi e tensioni nel campo dell'apicoltura in Sardegna.

Francesco Bachis, è ricercatore a tempo determinato all'Università di Cagliari. Si occupa, anche attraverso strumenti audiovisivi e la realizzazione di film etnografici, di dismissioni industriali, ambiente e memorie nelle aree minerarie del Sulcis (Sardegna).

[Like a sheep in a ring road...](#)

[Shepherds at the borders of cities, eco-systemic services and short chain speeches](#)

Letizia Bindi, University of Molise Studies

The paper focuses around an ethnography on transhumant pastoral practices with particular reference to the Southern-Central regions of Italy. Nonetheless the reflexion expands to the most recent controversy that arose around the use of flocks for mowing green areas in the city such as Rome or Milan, as already happened for Paris and other European cities.

There is a long story of relations between cities and pastoral crossings, which today returns to be relevant. It relates the relationship with nature and animals to the heart of the late-modern forms of living. From the urban point of view this increasingly becomes an example of sustainability, a way to reconcile urban life with forms and ways of the peasant life. Moreover the charm of this nature re-enchantment aims at rebuilding a relationship between humans and animals, that in the urban landscape appears rather in the domesticated form of pet and "animal companion", but not as a productive and working cooperation, as instead it happens in the rural environment.

In Molise historically transhumance crossed many of the most important Samnites and Roman inhabited settlements (Altilia, Bojano for example); until the 1960s herders and flocks passed through the city of Campobasso, just to give some examples. The elders tell of the strict of interactions with the exchange of cheeses with other kinds of utility in a real informal market connected to the passage of the shepherds. Some re-propose these kind of exchanges as a 're-enactment', others think of restoring this interaction in the form of fairs in the local agri-food market in a more systematic way. At the same time, urban infrastructures have severed and interrupted the routes of cattle, forcing the residual transhumant shepherds to often cross portions of the provincial roads and the variants of ring roads.

It is an ambivalent situation in which transhumance is enthusiastically welcomed in the cities as patrimonial re-enactment, but the real preservation of tratturi is effectively considered impractical. In the meantime, the city/countryside interaction is enhanced also through regional and even global agro-pastoral policies (PAC, PSR, PPTR, National Strategy for Internal Areas),

Among concrete practices in transformation, rural development programs and territorial landscape plans, pastoralism on the borders of the cities is an excellent example of the many contradictions of the discourse on sustainability.

Bibliographic References

- Ballacchino K., Bindi L. (2017). "Cammini di uomini, cammini di animali. Transumanze, pastoralismi e patrimoni bio-culturali", Campobasso, *Il Bene Comune Edizioni*.
- Delfosse C., Baysse-Lainé A. (2018). "L'élevage en milieu urbain entre nature et nourriture", *Géocarrefour*, 3 (92).
- Zasada I. (2011). "Multifunctional Peri-Urban Agriculture. A Review of Societal Demands and the Provision of Goods and Services by Farming", *Land Use Policy*, 4 (28): 639-648.

Letizia bindi is Associate Professor of Demo-Ethno-Anthropological Disciplines at the University of Molise. He directs the BIOCULT research centre for bio-cultural heritage and local development and coordinates the Erasmus Plus EARTH project (Education, agriculture, Resources for territories and Heritage) with 12 European and Latin American universities. He deals with intangible cultural patrimonies, pastoralism and rural development.

Urban, rural and nomadic life in the Middle East: blurring boundaries and the actual consequences of bias

Domenico Copertino, Università della Basilicata

A widespread stereotype in the Middle-Eastern cultures opposes urban, rural and nomadic lifestyles. Cities, countryside and the nomadic areas are often conceived as mutually incompatible worlds, divided by sharp borders. Urban élites consider city life as a metaphor of politeness, high education, distinction, scriptural Islam, whereas the villagers and nomads are downgraded as savage, ignorant, backward people, clinging to improper local Islamic practices. From such a vantage point, the so-called *fellaheen*, namely the immigrants from the countryside to the main towns, are seen as encroachers, responsible for the deterioration of the lifestyle and of urban habits and traditions. In the cities where certain areas are listed into the World Heritage, *fellaheen* are considered as threats to the integrity of the cultural heritage.

Such cultural oppositions, though founded on representational models, have actual consequences: for instance, in the current civil war in Syria, the cost of securing Damascus is the destruction of the small towns and settlements of the oasis surrounding the capital city. Nevertheless, the boundaries between the capital city and the oasis are blurred in the daily practices of urban elites involved in the safeguard of cultural heritage. Indeed they conceive their activity of rehabilitation of ancient buildings and neighbourhoods as an attempt to bring nature in town. They restore the ancient buildings using what they call "natural" or "traditional" materials, namely wood, sand, stone and other building materials coming from the oasis. They feel these very materials constitute both their buildings and their bodies, since the ground and water of the oasis feed the plants and the livestock that in turn feed them. On the other side, they blame *fellaheen* for using artificial materials (such as concrete, cement and enamel) to restore their buildings.

Bibliographic References

- Fabietti U.E.M. (2011). *Culture in bilico. Antropologia del Medio Oriente*, Milano, Bruno Mondadori.
- Porter G.D. (2003). "Unwitting actors: the preservation of Fez's cultural heritage", *Radical History Review*, 86: 123-148.
- Vellinga M. (2007). "Anthropology and the materiality of architecture", *American Ethnologist*, 4 (34): 756 – 766.

Domenico Copertino is a researcher in Cultural Anthropology at the University of Basilicata, Department of European and Mediterranean Cultures. He teaches the courses of Anthropology of the Middle East, Anthropology of Religions and Cultural Anthropology. He is a member of SIAC (Italian Society of Cultural Anthropology). Previously he has been teaching the same subjects at the University of Milan-Bicocca, where he completed a PhD in Cultural Anthropology defending a dissertation focused on cultural heritage in Damascus, based on two years of field research in Syria (2003-2007). He has been chairing a permanent interdisciplinary seminar at the same university about “Middle East: Perspectives on Changing Middle Eastern Societies”. He pursued another field research in Tunisia (post-doc 2012-2015), studying the contemporary Islamic politics and the social engagement of youth Muslims organizations. Currently he is carrying out a research about Muslim migrants in southern Italy. Among his publication, besides several articles appeared on international reviews, there are two books based on the said fieldworks: *Cantieri dell’immaginazione. Vita sociale e forme dello spazio in Medio Oriente* (Roma, Cisu, 2010) e *Antropologia politica dell’Islam. Da’wa e jihad in Tunisia e nel Medio Oriente contemporaneo* (Bari, Edizioni di Pagina, 2017).

Urban Natures. Making Multispecies Entanglements at a University Campus Visible

Michaela Fenske, Julius-Maximilians-University Würzburg (Germany)

Arnika Peselmann, Julius-Maximilians-University Würzburg (Germany)

Urban environments constitute contact zones of human-nonhuman encounters often described as urban natures. The campus area of Würzburg University (Germany) represents such an urban nature: Built on a former orchard it still houses an extraordinary number of (rare) animals and plants. Considered mostly as a human-made environment with modern building complexes and walkways, the existence of these other-than-human beings on the campus remains largely unnoticed, however.

The interdisciplinary network “ArtZeiten” – initiated and coordinated by the Würzburg Chair of European Ethnology and consisting of scholars from cultural and natural sciences, environmental education, applied arts and student initiatives – aims at an awareness for the great biodiversity of the area and eventually more sustainable management practices considering all of its inhabitants. For this reason the “ArtZeiten” network prepares an annual series of events (starting spring 2020) to raise a broad consciousness and appreciation for these multispecies entanglements. We apply cognitive as much as sensual multimodal approaches reaching from citizen science projects to storytelling events and artistic interventions at the intersection of science and art. With this series we wish to address different characteristics of this urban nature such as the space and place making of a broad range of (non)human actors but also the diverse but interconnected times – reflected also in the name of the network – structuring life at the campus: seasons, life cycles of individual beings but also the temporality of entire species and not least the particular university rhythm clocked by lecture periods.

In the double role as activists and anthropologists focusing on multispecies studies, we observe the transformation of aesthetics that is expressed in the negotiations on how urban natures like a campus should look like. Furthermore, in the projected series we do not only investigate but also push the blurring of boundaries of urban and rural, human and nonhuman, art and science, the cultural and natural sciences to establish new stories of multispecies dependencies in urban environments and to foster transdisciplinary research. That way we consider the university campus a place of hope in times of multiple crises.

Bibliographic References:

Van Dooren T. (2014). *Flight Ways. Life and Loss at the Edge of Extinction*, New York: Columbia University Press.

Haraway D. J. (2008). *When species meet*, Minneapolis.

Hauck T. E. et al. (eds.) (2017). *Urbane Tier-Räume (Architektur, Stadtplanung, Landschaftsplanung, Band 4)*, Berlin.

Michaela Fenske is professor of European Ethnology and, since 2017, chair of the department of European Ethnology/Folklore at the Julius-Maximilians-University in Würzburg, Germany. Her current fields of interest include the Anthropology Beyond the Human/Multispecies Ethnography, the Anthropology of Politics, the Anthropology of Writing, in particular the phenomenon of plural literacies, Narrative Culture, Popular Culture and Rural Studies. She is currently conducting research projects on the return of wolves to Germany and on fish farming in the local region of Franconia in northern Bavaria.

Arnika Peselmann, Dr. phil., is research associate at the Chair of European Ethnology at Würzburg University. She holds a MA and a PhD in Cultural Anthropology from Göttingen University, Germany. In her dissertation funded by the German Research Foundation (DFG) she has carried out research on heritage practices in the Czech-German Ore mountains in the context of a UNESCO World Heritage nomination. Her most recent study deals with multispecies relationships in times of extinctions. Her major research interests lie in the field of multispecies studies, critical heritage studies as well as in border studies.

Gesti, suoni, immagini. La relazione uomo-animale nell'allevamento caprino in Sardegna

Carlo Maxia, Università di Cagliari

La proposta di intervento si incentra sul tema dell'interazione uomo-animale nei contesti di allevamento brado in Sardegna e trae spunto da una ricerca etnografica sul pastoralismo caprino, cominciata nei primi anni Novanta e tutt'ora in svolgimento. La possibilità di intendere tale interazione nei termini di una "relazione" e non solo di un "utilizzo" o addirittura di sfruttamento dell'animale e dello spazio, discende dall'interpretazione del lavoro pastorale non solo come di un modo di produrre, ma anche come di un modo specifico di vita (il pastoralismo). In tale contesto risultano centrali l'esperienza di stretta e continua frequentazione e il processo di codificazione/decodificazione multispecifica dello spazio naturale, che funge da piattaforma comunicativa e negoziale, in virtù della capacità dei pastori di "leggere" lo spazio attraverso i sensi dell'animale e di attribuire ad esso capacità agentive.

La stretta interazione, richiedendo l'elaborazione di forme di comunicazione interspecifiche, incentrate su particolari dispositivi negoziali simbolici (gesti e suoni soprattutto), sullo sforzo mimetico-percettivo (da parte dell'uomo), sull'attribuzione di un valore positivo all'"essere per natura", ovvero sul tenere in debito conto delle espressioni istintuali animali, e sulla negoziazione di decisioni operative quotidiane, è alla base di un ricco processo culturale. Ciò può giustificare l'uso dell'espressione "cultura transpecifica".

Nozioni binarie quali natura e cultura, domestico e selvatico, istinto e ragione, pur declinate nello specifico delle accezioni culturali locali, giocano qui un ruolo centrale, in stretta correlazione agli aspetti pragmatici tesi al risultato economico.

A tali nozioni, infatti, sono strettamente connesse alcune espressioni percettive, comportamentali ed emotive, che si avvalgono dei preziosi dispositivi diagnostico-

comunicativi, i campanacci.

Grazie alla mediazione del suono dei campanacci, veri dispositivi di interfaccia tra l'istinto animale e la razionalità umana, si articolano efficacemente gli specifici rapporti tra i caprari e i propri animali; inoltre, grazie alla cura estetica che investe i loro suoni, si strutturano le relazioni, così come le gerarchie di competenza, tra pastori e pastori.

Alla descrizione etnografica si potranno aggiungere alcune considerazioni in fase di maturazione relative all'attuale esperienza di collaborazione con il regista Tomaso Mannoni, finalizzata alla realizzazione di un documentario sul tema proposto. La riflessione toccherà principalmente aspetti contenutistici e metodologici, tra i quali le differenze tra una visione "urbana" e una "rurale" del rapporto uomo-animale e le dinamiche di relazione sul campo tra antropologo/regista/"informatore".

Carlo Maxia è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano il pastoralismo e l'antropologia della natura (nello specifico la relazione uomo-animale, le etnoscienze, i saperi naturalistici tradizionali). Tra le sue pubblicazioni, *L'olismo epistemologico nel discorso sul "fare-dire-sentire" di Giulio Angioni* (2015); *Sentieri di suoni: dialoghi ed estetiche della natura e della cultura* (2015); *Coìdì su ferru (sposare i campanacci). L'estetica dei suoni nel pastoralismo sardo* (2011); *Filàdas. Caprari nel Gerrei, Cagliari* (2005).

Il finocchio, l'eucalipto e i marciapiedi assolati: definizioni di deserto tra pericolo e utilità a Gozo

Martina Morbidini, Off the Beaten Track

La proposta si basa sulla ricerca etnografica condotta in occasione della field school di Antropologia Applicata " Off the Beaten Track " tenutasi a Gozo (Malta), 1 per un totale di 6 settimane tra agosto 2018 e luglio 2019. Il contributo prevede l'accompagnamento di materiale multimediale con l'obiettivo di esplorare tre ecosistemi 'deserti': il bosco di eucalipto, il campo incolto, e le aree verdi dei piani di sviluppo infrastrutturale, analizzandone i conflitti e le alleanze interspecie.

La distinzione tra aree naturali protette e aree antropizzate è labile nello Stato europeo più densamente popolato dopo Monaco. La distinzione tra urbano e rurale è in costante negoziazione tra gruppi ambientalisti, politici, comitati locali e costruttori, ed è inasprita dalla forte crescita economica e demografica degli ultimi anni. Nel contendersi i territori di confine e di passaggio, la definizione di 'deserto' viene discussa e interpretata nel tentativo di (ri)produrre stili di vita, interessi e necessità (Boissevain 2006). Il 'deserto giallo' dei campi incolti vede spiccare il fiore giallo dall'aroma intenso del finocchio selvatico, caratteristico della macchia mediterranea. Questo ecosistema, che storicamente gli esseri umani hanno descritto come sterile e inabitabile (Sommer 2017), emerge in una prospettiva interspecie come terreno di negoziazione tra gli interessi, concordanti e contrastanti, di attori umani (espansione immobiliare e attrazione turistica, protezione naturalistica, caccia e apicoltura) e non-umani (api, uccelli migratori, arbusti endemici e piccoli mammiferi). Molto spesso, le alleanze non rispettano i confini di specie (Tsing 2017).

Il 'deserto verde' del bosco di eucalipto mette in evidenza il conflitto fra diverse concezioni di ambiente naturale sull'isola di Gozo. Se in teoria la diffusione dell'eucalipto nell'area mediterranea viene definita un "disastro ecologico" (Blondel & Aronson 2008:257), in pratica molti sull'isola trovano nell'albero 'alieno' un'utilità versatile. I boschi di Sığra tal-Gamieġ ('albero della tortora' in Maltese) continuano ad essere illegalmente piantati, al limite dei campi coltivati, come riparo dalla canicola ma soprattutto come territori di caccia, e vengono

apprezzati per la rapidità di crescita e per il cospicuo apporto all'apicoltura. Infine, il 'deserto nero' dell'asfalto stradale ha un ruolo importante nella ridefinizione dei confini tra urbano e rurale, dovuto alle attenzioni ricevute da parte di movimenti ambientalisti e dai governi. La difficoltà di rendere autosufficiente il 'verde' delle banchine stradali, delle rotatorie e dei parchi di rimboschimento mette in discussione la possibilità di concepire la natura come un oggetto di arredamento urbano e spinge verso una nuova negoziazione delle definizioni di 'deserto'.

Riferimenti Bibliografici

Blondel J., Aronson J. (1999). *Biology and wildlife of the Mediterranean region*, Oxford University Press.

Boissevain J. (2006). 'Changing Attitudes to Maltese Landscapes'. *Etnofoor*, 19(2): 87-111.

Sommer U. (2017). "Salt, fire, cress and fennel – how to create pollution", *Journal of Neolithic Archaeology*, 19: 61– 96.

Tsing A. (2017). "The Buck, the Bull, and the Dream of the Stag: some unexpected weeds of the Anthropocene", *Suomen Antropologi*, 42(1): 3-21.

Martina Morbidini è laureata in Antropologia culturale e sociale alla VU University Amsterdam (Paesi Bassi). Ha svolto ricerca etnografica in Brasile e in Perù, su tematiche riguardanti processi di inclusione e esclusione urbana, marginalità, sostenibilità ambientale e imprenditoria informale. Con il gruppo Starters4Communities, ha fatto esperienze di facilitazione all'imprenditoria sociale ad Amsterdam. Attualmente collabora come staff alla scuola di antropologia applicata "Off the Beaten Track" a Gozo, Malta, giunta alla sua ventesima edizione.

Flourishing Landscapes: Performing rural sensescapes in the context of the EU's development program LEADER

Oliver Müller, M.A., Department of Cultural Anthropology, Bonn University

Despite ongoing processes of urbanization, a large part of the European Union's population still lives in rural areas. Subject to pressure, these areas are defined as problematic in EU development programs regarding issues of ecological sustainability. EU rural development agendas such as LEADER aim to address these deficits by calling upon local actors to develop rural areas' endogenous resources such as valuable cultural landscapes and preserve a specific biodiversity linked to handed down practices of land use and land-tenure customs. Concomitantly, development programs such as LEADER imagine and represent rural areas as the 'other' to urban agglomerations; as places where 'authentic' lifestyles in touch with 'nature' are possible. Such 'urban' representations of the 'rural' draw on powerful, historically handed down ideas of rurality and rural landscapes (cf. Cloke 2013).

Based on ethnographic data from two LEADER-projects in the German state of North Rhine-Westphalia, which aim to (re-)construct cultural landscapes with the participation of local residents, this presentation argues that such (re-)constructions warrant a multi-sensory involvement of local residents with their living environment. Examples of this are when residents draw on embodied knowledge of gardening in a specific place in order to classify species as 'indigenous', 'foreign' or 'invasive' (similarly cf. Meloni 2018). From this perspective, the cultural landscape as a detached visual image fades out of view in order to give rise to what Tim Ingold (2000, p. 193) has termed "the dwelling perspective": "landscape is the world as it is known to those who dwell therein". The presentation employs this perspective in order to

interrogate and explore the practices of local residents as an embodied involvement with the plants and animals of their living environment, which enacts the landscape as a multi-sensuous and performed milieu. Asked about their corporeal practices in relation to their living environment, residents link their sensuous experiences, such as the digging for shrubs in the earth, to ideas and narratives of 'origin', thereby actualizing powerful discourses and imaginaries of the 'rural' outlined above. The presentation aims to demonstrate, that next to such discourses and ideas, the 'rural' can be explored as a sensescape, which is not restricted to places deemed 'rural' but is performed in the city as well (cf. Göttisch-Elten 2017).

Bibliographic References

Cloke P. (2013). "Rural Landscapes", in: Johnson N.C., Schein R.H, Winders J. (Eds.), *The Wiley-Blackwell Companion to Cultural Geography*, Chichester: John Wiley & Sons, pp. 225-237.

Göttisch-Elten S. (2017). "Ländlichkeit als sinnliche Erfahrung - zu einem Wahrnehmungsparadigma der Moderne", in: Braun K., Dietrich C.M., Hengartner T., Tschofen B. (Eds.), *Kulturen der Sinne. Zugänge zur Sensualität der sozialen Welt*, Würzburg: Königshausen & Neumann, pp. 62-77.

Ingold T. (2000). *The perception of the environment*, London & New York: Routledge.

Meloni G. (2018). "Making Indigeneity: The Beekeeper's Perspective.", *On_Culture: The Open Journal for the Study of Culture*, 5 (<http://geb.unigiessen.de/geb/volltexte/2018/13657/>).

Oliver Müller is an anthropologist and human geographer. He is working as a research fellow in the DFG-project "Participative development of rural regions. Everyday cultural negotiations of the European Union's LEADER program" in the department of Cultural Anthropology at Bonn University. He holds a BA in European Studies from Maastricht University and a MA in Cultural Anthropology/European Ethnology with a minor in Human Geography from Frankfurt University. His research concentrates on participative planning processes, urban/rural studies and environmental anthropology.

Incorporare la «natura»: gestire continuità e rotture tra rurale e urbano attraverso l'autoproduzione alimentare

Martina Tuscano, Ecodéveloppement – INRA, Centre Norbert Elias - EHESS

Chantal Crenn, Università di Bordeaux Montaigne

A partire dalla seconda metà del XX secolo, il divario simbolico tra mondo rurale e quello urbano è stato tra le altre cose accentuato dalla funzione di sussistenza alimentare assicurata dal primo e dalla funzione consumeristica esercitata dal secondo. Oggigiorno assistiamo alla moltiplicazione di iniziative che si propongono di creare all'interno dei complessi urbani degli spazi per l'autoproduzione alimentare. In tale contesto, l'etnografia contribuisce a rendere visibile l'idea di "natura" fabbricata dalle persone e a interrogarsi sulle relazioni che gli utilizzatori di questi spazi intrattengono con gli elementi non-umani. Il carico simbolico della relazione con le piante, gli animali e gli altri organismi presenti in questi spazi, risulta ancora più eterogeneo quando lo si interroga in relazione a dei percorsi di vita ritmati da circolazioni transazionali. Se diversi autori si sono interessati agli orti urbani mettendo in evidenza la funzione sociale e di autosussistenza alimentare (Domingos, Sobral, and West 2014), pochi sono i lavori ad aver esplorato le relazioni esistenti tra autoproduzione alimentare e i tipi di "natura" che gli utilizzatori di questi spazi partecipano a produrre e a consumare. Inoltre, la questione alimentare offre un ingresso ideale per esplorare continuità e rotture tra un contesto

di partenza e un contesto di arrivo (Abbotts 2016; Crenn, Hassoun, and Medina 2010), e un ponte per interrogare la frontiera mobile e porosa tra Natura e Cultura. Il presente contributo si basa su uno studio etnografico condotto su degli orti urbani destinati al consumo familiare situati in un quartiere popolare della periferia di Bordeaux, in Francia. Cité abitata prevalentemente da famiglie composte dalla prima e seconda generazione di migranti, gli orti familiari costruiti negli anni '90 hanno costituito per lungo tempo uno dei rari spazi verdi del quartiere. Tramite un approccio che combina osservazione partecipante e interviste semi-strutturate, questa ricerca interroga la relazione tra autoproduzione alimentare e percezione della qualità dei vegetali prodotti o raccolti negli orti, qualità assimilate durante l'atto finale dell'incorporazione. Questi spazi sembrano così partecipare alla riproduzione di un ambiente alimentare "naturale" conosciuto in precedenza e offrono al tempo stesso una passerella per un radicamento a un contesto di arrivo attraverso la relazione al non-umano

Riferimenti Bibliografici

Abbotts E.J. (2016). "Approaches to Food and Migration: Rootedness, Being and Belonging", in: *The Handbook of Food and Anthropology*, London: Bloomsbury.

Crenn C., Hassoun J.P., Medina F.X. (2010). "Introduction: Repenser et réimaginer l'acte alimentaire en situations de migration", *Anthropology of food*, (7).

Domingos N.M., Sobral J.M., West H. G. (2014). *Food Between the Country and the City: Ethnographies of a Changing Global Foodscape*, London: Berg Publishers.

Martina Tuscano è dottoranda in sociologia con una formazione in antropologia sociale e etnologia, studia attualmente i processi di trasformazione agricola e alimentare in relazione alla questione ecologica su due territori nel sud della Francia. Svolge la sua ricerca dottorale presso i laboratori Ecodéveloppement - INRA e Centre Norbert Elias - EHESS, Francia.

Chantal Crenn è antropologa sociale e docente presso l'Università di Bordeaux Montaigne, è ricercatrice presso l'UMR Passages – CNRS. Specializzata in questioni migratorie e relazioni di alterità legate all'alimentazione (foodscapes), è co-editor-in-chief della rivista *Anthropology of Food* (aofood.org) e responsabile del progetto europeo Food2gather per la Francia.

Broken Ground: Multimodal Experiments in Human/Non-human Collaboration

Mark Westmoreland, Leiden University

In collaboration with Ghanaian photographers Nii Obodai and Dennis Akuoku-Frimpong, we have initiated an exploratory research project in Ghana called Broken Ground that aims to rethink the representation of extractive landscapes. Collaborating with a diverse set of local inhabitants involved in different forms of resource extraction, including small-scale gold mining, seasonal agricultural practices, and nomadic pastoralism, we have experimented with two new modalities of research recording, Kite Aerial Photography (KAP) and 360° spherical video. Although these technologies are typically only evaluated for their ability to create high-resolution realistic records, we found that they had much more to share in their failures to represent "reality" — glitches, messes, hacks, and more. This multimodal collaboration between landscapes, machines, and people has thus attuned us to new ways of looking and listening in the age of the Anthropocene.

Although dating back to the early history of photography, DIY aerial photography has recently been claimed by citizen science advocacy initiatives to help local communities substantiate claims about abuses to their environment. In our collaboration with Fulani herdsmen and local

farmers, the images we produced facilitated rich discussions about features on the landscape that we as outsiders could not recognize in the images. Kite aerial photography also relies on learning environmental conditions that made us intimately aware of wind, precipitation, and temperature conditions. Furthermore, being tethered to the kite meant carefully navigating trees, rivers, power lines, irrigation ditches, and other irregularities on the landscape. This interplay with land-features emphasized the camera as an extension of the body and the practice of flying required intense awareness of place.

To compliment this aerial perspective, we equipped miners with body-mounted 360° video cameras in order to visualize their underground worlds and corporeal practices of extraction. Filled with light, the mining landscape becomes visually legible in new and different ways, while the unintended affordances of the 360° video-process also facilitate radically new perspectives. As we could (would) not descend into the caves ourselves, this participatory approach repositioned the miners as co-researchers and the camera/microphone became a means to facilitate a conversation despite our absence from the mining pits. And these recordings also showed these landscapes as sonically filled with hammering, grunting, laughter, and joking, thus revealing these mining pits as ethnographically cosmopolitan spaces with different languages and histories intermingling.

Bibliographic References:

Favero P. S. H. (2018). *The Present Image: Visible Stories in a Digital Habitat*, Cham, Switserland: Palgrave Macmillan.

Keysar H. (2018). "A Spatial Testimony: The politics of Do-It-Yourself aerial photography in east Jerusalem", *Environment and Planning D: Society and Space*.

Law J. (2004). *After Method: Mess in Social Science Research*, Routledge.

Weizman E. (2017). *Forensic Architecture: Violence at the Threshold of Detectability*, Brooklyn, NY / Cambridge, MA: Zone Books / MIT Press.

Mark R. Westmoreland coordinates the Visual Ethnography specialization at Leiden University. He previously served as co-editor of *Visual Anthropology Review* before co-founding the *Writing with Light* journal for anthropological photo-essays. His work engages both scholarly and practice-based approaches at the intersection between art, ethnography, and politics. He has written extensively on the interface between sensory embodiment and media aesthetics in on-going legacies of contentious politics, including the crucial role experimental documentary practices play in addressing recurrent political violence in Lebanon and the activist mode of resistance-by-recording in mass street protests in Egypt. He is currently exploring experimental multimodal approaches to visualizing landscapes of extraction in Ghana.

/ WORKSHOP



WORKSHOP N. 1

Restituire alla città. Esperienze a confronto

Venerdì 13 dicembre

15.30-19.30 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula 2

Coordinatori:

Angela Biscaldi, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Università degli Studi di Milano
(angela.biscaldi@unimi.it)

Lucia Portis, Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche, Università degli Studi di Torino
(lucia.portis@unito.it)

Partecipano: Roberta Bonetti, Francesca Declich, Federica Manfredi, Fabio Perrone, Elena Pugliese

Durata: 4 ore

Nel workshop si riuniranno ricercatori, amministratori, professionisti e operatori di diversi settori che desiderano condividere esperienze di restituzione al territorio di risultati di ricerche o esperienze in cui il territorio è stato coinvolto in progetti di ricerca/divulgazione antropologica.

Intendiamo avviare una discussione relativa ai metodi utilizzati, soprattutto se sperimentali o innovativi, e agli effetti generati nello spazio pubblico da questi eventi, cercando di mettere in dialogo le intenzionalità degli organizzatori e le aspettative dei potenziali beneficiari o fruitori. Si intende riflettere sulle competenze che gli antropologi possono mettere in campo, sia concettuali che metodologiche e comunicative, e sulla proficua interazione con altre figure professionali.

Per questo motivo verranno invitati alcuni ospiti che aiuteranno i partecipanti a riflettere sulle strategie comunicative utilizzabili e sulle potenzialità e criticità che la restituzione comporta, anche in un'ottica trasformativa.

Federica Manfredi, antropologa (la restituzione attraverso oggetti realizzati con metodo partecipativo);

Francesca Declich, antropologa (la restituzione attraverso documentari);

Roberta Bonetti, antropologa (la restituzione attraverso la cultura materiale);

Elena Pugliese, drammaturga artista (la restituzione partecipata attraverso un'esperienza di sé);

Fabio Perrone, musicologo (la restituzione attraverso progetti territoriali di liuteria).

Finalità pratiche: a) Condividere, in prospettiva transdisciplinare, progetti di antropologia applicata che hanno interessato e coinvolto attivamente il territorio, in modo sperimentale o innovativo; b) discutere il contributo che gli antropologi potrebbero portare nella realizzazione di iniziative di tipo partecipativo a vario titolo promosse dalle amministrazioni locali; c) raccogliere testimonianze sugli effetti che il coinvolgimento e la restituzione producono sul territorio (cittadini, professionisti, amministratori, politici...); d) individuare punti di forza e nodi critici per la costruzione di linee guida nell'ambito della restituzione di progetti applicati.

Modalità di conduzione: Dopo una breve introduzione ai lavori, verrà dato spazio ad alcuni ospiti (una ricercatrice, una drammaturga, un amministratore pubblico) che illustreranno, anche con modalità interattive, progetti e/o strategie di restituzione al territorio sperimentate. In seguito i partecipanti interverranno liberamente, a partire da alcune domande-stimolo poste dalle proponenti, comunicate preventivamente agli ammessi al workshop (max 20).

Destinatari: Il workshop si rivolge ad antropologi, amministratori, artisti, ingegneri, attivisti, pianificatori urbani, architetti, operatori sociali, educatori, insegnanti.

Angela Biscaldi è ricercatore in antropologia culturale al Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università Statale di Milano. Insegna Antropologia Culturale al Corso di Laurea Triennale in Scienze Sociali per la Globalizzazione e al Corso di laurea per Educatori Professionali della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Si occupa di etnografia della comunicazione, con particolare interesse per gli aspetti performativi, agentivi e indessicali dei processi educativi.

Lucia Portis è antropologa, esperta in metodologie autobiografiche e ricerca narrativa, docente e membro del Centro studi e ricerche della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari(AR). È docente di Antropologia Medica nei Corsi di laurea in Educazione professionale e Infermieristica presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di formazione, progettazione sociale e ricerca narrativa. Coordina progetti di promozione della salute e prevenzione dei rischi legati agli stili di vita all'interno del Dipartimento di Prevenzione dell'ASL Città di Torino e Regione Piemonte.



WORKSHOP N. 2

Mappare le comunità: un laboratorio di analisi territoriale per la città di Ferrara

Giovedì 12 dicembre

13.00-17.00 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula Magna

Coordinatori:

Gruppo di ricerca azione Mapping San Siro (DASU, Politecnico di Milano):

Paolo Grassi, Politecnico di Milano (paolo.e.grassi@gmail.com)

Jacopo Lareno, agenzia di ricerca sociale Codici (Milano) (jacopo.lareno@gmail.com)

Giada Mascherin, Politecnico di Milano (giada.mascherin@gmail.com)

Durata: 4 ore

I soggetti che operano nella città sono sempre più chiamati a saper leggere il territorio e le sue “dotazioni”, in modo da posizionarsi strategicamente in esso, qualificando la propria azione e rafforzandone gli impatti per la collettività. In quest’ottica, i partecipanti al laboratorio saranno introdotti all’utilizzo di alcuni strumenti di analisi tipici dell’urbanistica “critica” e dell’antropologia applicata alla rigenerazione urbana. Saranno condotti lungo un percorso che li porterà a costruire in maniera partecipata un’immagine del territorio in cui svolgono le loro attività, con l’obiettivo di abbozzare una “mappa delle comunità” di una porzione della città di Ferrara, ossia una raffigurazione in grado di descriverne le criticità, le risorse e i saperi. Decliniamo consapevolmente al plurale questo strumento (*delle comunità*), per sottolinearne la funzione di confronto e di sintesi, sempre provvisoria e instabile, tra punti di vista anche divergenti di attori sociali che abitano e agiscono all’interno dello stesso territorio. In questo senso la mappa delle comunità non occulta il conflitto esistente tra diversi gruppi, ma ne fa semmai oggetto di dibattito e di rappresentazione. Il laboratorio sarà suddiviso in due parti. Con l’aiuto di alcuni “esercizi”, nella prima parte ci si focalizzerà sull’osservazione dello spazio fisico e della cartografia delle sue funzioni, delle sue tipologie, degli attori sociali che lo popolano e dei flussi che lo attraversano. A partire da queste indicazioni, nella seconda parte si disegneranno prima della “mappe mentali” individuali e, in seguito, si imposterà una mappa in grado di rielaborare un nuovo livello di interpretazione territoriale condivisa dal gruppo nel suo insieme. La programmazione del laboratorio sarà possibilmente calibrata in base alle esigenze dei membri delle associazioni locali coinvolte. La metodologia proposta è stata sviluppata dal gruppo proponente, con il coordinamento della prof.ssa Francesca Cognetti (DASU, Politecnico di Milano), all’interno del percorso “Periferie in cambiamento – formazione attiva e mutuo apprendimento sulla rigenerazione urbana”, promosso da Fondazione Cariplo nell’ambito de “La città intorno”, programma per lo sviluppo e il miglioramento del benessere e della qualità della vita per gli abitanti dei quartieri intorno al centro storico di Milano.

Finalità pratiche: L’incontro ha un obiettivo principale: abbozzare una mappa delle comunità di una porzione della città di Ferrara, ossia una rappresentazione condivisa in grado di descriverne le criticità, le risorse e i saperi. La mappa delle comunità è uno strumento utile per impostare progettazioni sensibili alle situazioni locali e alle istanze sociali emergenti, un mezzo per avviare percorsi di cambiamento attenti alla dimensione territoriale.

Modalità di conduzione: L'incontro, di natura laboratoriale, vuole coinvolgere i membri di una o più associazioni locali, avvicinandoli all'utilizzo di uno strumento tipico dell'analisi territoriale.

Destinatari: Massimo 10 membri di una o più associazioni locali + massimo 15 uditori.

Paolo Grassi è assegnista di ricerca al Politecnico di Milano e insegna antropologia culturale presso l'Università di Padova e l'Accademia di Belle Arti di Verona. Ha condotto ricerche etnografiche in Repubblica Dominicana, in Guatemala e in Italia, interessandosi di violenza, segregazione urbana, marginalizzazione socio-spaziale. Fa parte del gruppo di ricerca azione Mapping San Siro (DASStU, Politecnico di Milano). È vice-presidente dell'associazione culturale In My Back Yard.

Jacopo Lareno è laureato in Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali. Dal 2018 fa parte dell'agenzia di ricerca sociale Codici (Milano) dove porta la sua esperienza nel campo della rigenerazione urbana, percorsi di sviluppo locale e politiche abitative. Collabora con il Politecnico di Milano- DASStU. È volontario e membro del direttivo dell'organizzazione di comunità Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio.

Giada Mascherin è laureata in Pianificazione e Politiche Urbane. Appassionata alle tematiche riguardanti la città, lo spazio pubblico e la salvaguardia ambientale, attualmente collabora con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, occupandosi di ricerca-azione e di formazione, anche all'interno del gruppo di ricerca Mapping San Siro. Fa parte inoltre del collettivo di ricerca interdisciplinare Imaginariesplorazioni.



WORKSHOP N. 3

“Una città a misura di bambino... Una città per tutti”. Dal vissuto individuale alla rappresentazione collettiva per re-immaginare uno spazio urbano diversamente vivibile

Giovedì 12 dicembre

15.00-19.00 / Casa Niccolini, Via Romiti 13

Coordinatore:

Laura Pomari, ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)
(laura.pomari@yahoo.com)

Durata: 4 ore

La rete di organizzazioni Associazione tra artisti Ciridi, ANUPI Educazione e Caracol Aps propongono, attraverso un workshop esperienziale, un percorso lungo diversi progetti su Milano e provincia. Il filo rosso degli interventi si snoda nell'intenzione di ripensare lo spazio urbano attraverso tecniche narrative di tipo espressivo che, partendo dal vissuto di ognuno, passando poi per diversi livelli di rappresentazione e simbolizzazione, arrivino a realizzare collettivamente una immaginaria città ideale, desiderata dai suoi abitanti piccoli e grandi.

Il gruppo di associazioni ANUPI Educazione, Ciridi, e Caracol ha un lungo trascorso di condivisione e scambio di buone pratiche rispetto a questi temi e metodi di lavoro, seppure lavorando su territori diversi di Milano e provincia. In particolare la riflessione si muove intorno alla necessità di porre al centro il senso di essere e fare comunità, attraverso costruzioni di drammaturgia collettiva e partecipata. Dentro questa idea si concretizza a Corbetta da 14 anni un grande progetto di Teatro Sociale di Comunità che coinvolge l'intera città in una rete di associazioni e singoli cittadini che partecipano all'evento “Era una Notte Nera”. Allo stesso modo, gli interventi laboratoriali all'interno del progetto “Primi passi. Polo sperimentale per la prima infanzia”, mirano a creare un pensiero che tenga insieme scuola, quartiere e luoghi non formali dell'educazione come complesso sistema educativo. Il quartiere educante nei suoi spazi diventa così contenitore e contenuto della comunità educante, si creano in questo modo i presupposti affinché la responsabilità dell'educazione dei bambini sia un affare condiviso e non ad appannaggio esclusivo di singoli genitori e singoli insegnanti.

Finalità pratiche: Il workshop intende:

- raccontare e condividere buone pratiche rispetto ai progetti “Una città a misura di bambino è una città per tutti”, realizzato nella città di Corbetta e alcune azioni del progetto “Primi passi. Polo sperimentale per la prima infanzia” finanziato dall'Impresa sociale “Con i bambini” nell'ambito del fondo per il contrasto della povertà minorile, che vede capofila il Comune di Milano;
- proporre un laboratorio esperienziale per adulti che, utilizzando gli strumenti del teatro sociale e del vissuto psicomotorio, conduca i partecipanti a guardare la città (ma anche un piccolo paese o un quartiere) e i suoi spazi e pensarli fuori dagli schemi quotidiani, come luoghi di partecipazione; verranno utilizzati materiali stimolo prodotti durante i laboratori dedicati ai bambini.;
- lavorare praticamente sui diversi livelli di rappresentazione e simbolizzazione, per arrivare a realizzare collettivamente una immaginaria città ideale, desiderata dai suoi abitanti piccoli e grandi.

Destinatari: Fino a 10 persone (insegnanti, antropologi, studenti delle scuole superiori, educatori nell'area dei minori, operatori dell'area sociale e culturale).

Modalità di Partecipazione: Per poter organizzare al meglio l'intervento chiediamo agli interessati di inviare una manifestazione di interesse all'indirizzo: laura.pomari@yahoo.com entro il 5 Dicembre.

Laura Pomari è psicomotricista e antropologa culturale. Progetta e conduce interventi psicomotori rivolti ai bambini in scuole dell'infanzia, primarie e centri privati di Milano e provincia. Promuove progetti di formazione psicomotoria e interculturale riconosciuti dal MIUR rivolti ad insegnanti e operatori dell'educazione. E' attualmente impegnata in particolari quartieri della città in grossi progetti territoriali in contrasto alla povertà minorile, in collaborazione con il Comune di Milano, fondazioni private e alcune organizzazioni milanesi. Dal 2015 è redattrice della rivista "Psicomotricità", ed. Erickson.

Vaninka Riccardi - Roberta Villa: operatrici teatrali e formatrici, specializzate nel Teatro Sociale. Laureate in Lettere Moderne indirizzo Spettacolo presso l'Università Cattolica di Milano, esperte nella conduzione di gruppi e nella gestione di processi di comunità attraverso percorsi teatrali, collaborano con diversi enti pubblici e privati.

Nel 2002 fondano Associazione tra artisti Ciridì, con cui realizzano percorsi indirizzati a tutte le fasce di età, con particolare attenzione alle nuove generazioni. Attualmente seguono diversi progetti territoriali di Teatro Sociale e di Comunità.

Hanno pubblicato diversi contributi sulle tematiche e metodologie del loro lavoro



WORKSHOP N.4

Disegnare la città. L'uso di mappe e di cartografie urbane tra etnografia e scienze sociali applicate

Giovedì 12 dicembre

13.00-17.00 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula 2

Coordinatori:

Francesco Zanotelli, Università di Messina (fzanotelli@unime.it)

Giuliana Sanò, Università di Messina, Fondazione Alsos (giulianasano@gmail.com)

Discussant:

Licia Lipari, Università di Catania

Durata: 4 ore

Le rappresentazioni spaziali hanno acquisito un ruolo dominante nelle descrizioni della città contemporanea. Pensiamo in particolare alla geo-referenziazione come metodologia utilizzata per fini statistici, ma al contempo orientata al dettaglio informativo. Inoltre, le mappe multimediali hanno la potenzialità di far interagire visioni “dall’alto”, con elementi grafici e rappresentazioni audiovisive che riportano il punto di vista del soggetto (e della “comunità”) che vive e attraversa la città secondo proprie concezioni e pratiche. Questa mole di informazioni può essere utilizzata anche dalle scienze sociali per una più efficace comunicazione pubblica e per la programmazione urbanistica e il disegno dei servizi. Leggere le città dall’angolazione dei servizi consente, infatti, sia di interpretare le scelte, gli indirizzi, le priorità e le politiche messe in atto dalle amministrazioni locali, sia di indagare i servizi mancanti, i reali bisogni delle popolazioni locali e le maggiori criticità.

Finalità pratiche: L’obiettivo è quello di condividere i risultati di ricerche applicative su specifici casi di città, che utilizzando le rappresentazioni cartografiche per dare conto dello spazio abitato e di quello modellato si sono concentrate su: servizi sociali territoriali; raggruppamenti sociali urbani; trasformazioni della città nel tempo; effetti di politiche economiche di “gentrification”, tra gli altri. L’intento pratico è di produrre innovazione metodologica, coniugando i dati quantitativi con quelli qualitativi, le rappresentazioni morfologico-territoriali delle città con le rappresentazioni soggettive dell’esperienza nell’uso dei servizi sociali, dei luoghi di socializzazione, degli spazi dell’economia e della politica istituzionali come di quelli interstiziali.

Modalità di conduzione: Il workshop avrà la durata di 4 ore e sarà suddiviso in tre momenti. Nella prima parte (1h e 30) verranno presentate dai relatori/relatrici alcune esperienze di ricerca urbana e di lavoro condotte con l’ausilio di rappresentazioni cartografiche, mappe, disegni e schizzi.

Nella seconda parte (1h e 30) i e le partecipanti, divisi in gruppi, svilupperanno, a partire dagli esempi presentati, delle proposte utili alla implementazione di mappe e cartografie innovative.

Nella terza parte (1 ora) verranno restituiti in plenaria i risultati dei gruppi di lavoro.

Destinatari: Scienziati/e sociali (antropologia, storia, sociologia, demografia, urbanistica), informatici/che, operatori/trici, professionisti/e, coordinatori/trici e responsabili di servizi e strutture nell'ambito dei servizi e delle politiche sociali.

È possibile iscriversi al workshop in qualità di relatori/trici o di partecipanti. Nel primo caso è necessario inviare una descrizione della ricerca che si intende presentare accompagnata dai supporti cartografici utilizzabili durante il workshop.

Francesco Zanutelli, professore associato di antropologia culturale all'Università di Messina, si occupa da più di vent'anni delle dimensioni morali, politiche e simbolico-rituali delle relazioni economiche. Ha realizzato ricerche approfondite sul debito e il microcredito nello stato di Jalisco (Messico Nord-Occidentale) confluite nel volume *Santo Dinero. La finanza morale in due comunità del Messico Occidentale* (2006, 2012). In Italia ha sviluppato indagini sul nesso tra mobilità interna e precarietà lavorativa nei sistemi toscani di capitalismo distrettuale, così come ricerca etnografica e riflessioni teoriche sul nesso tra welfare e trasformazioni della parentela contemporanea, nelle aree ex mezzadri. Attualmente si occupa dell'ontologia politica del vento tra gli Ikojts dello stato di Oaxaca (Messico del Sud) e della sua valorizzazione economica nell'industria della *green energy*. Sta inoltre mettendo a punto una riflessione sulla bio-finanza con particolare attenzione a tali processi nell'ambito della mobilità internazionale. È ideatore, insieme a Giuliana Sanò, del progetto multidisciplinare "Cartografare i servizi sociali a Messina", coordinato all'interno delle attività del Dipartimento Cospecs.

Giuliana Sanò, nel 2015 ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia culturale presso l'Università degli studi di Messina. Dal 2015 al 2017 ha lavorato come assistente alla ricerca per la Durham University (UK) e come operatrice legale SPRAR per l'associazione Arci Thomas Sankara di Messina. Nel 2018 ha collaborato con la Fondazione Demarchi di Trento nel ruolo di ricercatrice e ha ottenuto una borsa di studio dall'Università Ca'Foscari di Venezia. Attualmente lavora come assegnista per l'Università di Messina e per la Fondazione Alsos. I suoi interessi di ricerca riguardano le migrazioni, la mobilità, il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione, il lavoro migrante, l'economia informale, gli spazi urbani e le trasformazioni sociali.



WORKSHOP N. 5

Negoziare le differenze nello spazio urbano

Giovedì 12 dicembre [parte 1]

17.00-18.00 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula 3

Venerdì 13 dicembre [parte 2]

13.30-15.30 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula 2

Coordinatori:

Stefano Portelli, Marie Curie Research Fellow, Department of Geography, University of Leicester
(stefanoportelli1976@gmail.com)

Ting G. Deng, Postdoctoral Research Associate, Population Studies and Training Center, Brown University
(graziadeng@gmail.com)

Durata: 4 ore

Proponiamo un workshop che esplori le modalità con cui diversi gruppi sociali sviluppano capacità di negoziazione e autogestione dei rapporti nello spazio urbano, spesso opposte e nascoste alle istituzioni ed alle retoriche ufficiali. Le città hanno capacità proprie di regolazione dei conflitti e dei limiti tra spazi privati, pubblici e comuni, attraverso un gioco complesso di intimità culturali, distanze tra ciò che è manifesto e ciò che è nascosto, proiezioni reciproche, imbarazzi, risentimenti mediati, convenzioni e rituali. Ma queste tecniche, per loro stessa natura, richiedono spazi specifici per svilupparsi, e spesso si nascondono dietro l'apparenza di marginalità, degrado, enclave etniche, quartieri abbandonati. I tentativi istituzionali di riportare sotto l'egida pubblica gruppi di popolazione o territori marginali, perciò, quasi sempre alimentano proprio quelle fratture etniche o sociali che affermano di voler risolvere. Comprendere queste complessità richiede uno sguardo etnografico attento ai dislivelli di cultura e agli squilibri di potere, nonché alle articolazioni spaziali delle dinamiche sociali.

Finalità pratiche: Il nostro obiettivo è da un lato quello di contribuire al riconoscimento di usi della città che contraddicano le retoriche allarmiste o emergenziali, e la narrazione dominante su marginalità e degrado associate agli usi dello spazio fuori dal controllo istituzionale; dall'altro, quello di riorientare lo sguardo delle scienze sociali non solo verso il conflitto e la crisi, ma anche verso le tecniche autonome di mantenimento della pace.

Modalità di conduzione: I partecipanti (25 massimo) saranno invitati a descrivere brevemente gli aspetti propriamente geografici, materiali, microfisici, spaziali dei propri casi studio, anche con l'ausilio di mappe o disegni. Ci si dividerà in gruppi e si risponderà a domande comuni, a partire dalle quali articolare una breve elaborazione conclusiva condivisa. Sono invitate anche persone interessate ma che non abbiano sviluppato lavori di ricerca, nonché attivisti/e, e naturalmente architetti/e, urbanisti/e, educatori/trici, operatori/operatrici sociali.

Destinatari: Invitiamo persone che abbiano già realizzato dei lavori etnografici, per quanto brevi, a condividere le loro osservazioni sugli incontri interculturali quotidiani nello spazio urbano, sulla produzione autonoma di convivialità e mediazioni, sugli usi autonomi degli spazi interstiziali.

Ting G. Deng è Postdoctoral Research Associate presso il Population Studies and Training Center, Brown University. Nel 2018 ha conseguito un dottorato di ricerca presso il

Dipartimento di Antropologia, Università Cinese di Hong Kong. Antropologa italianista, i suoi interessi di ricerca si situano nel campo dell'antropologia urbana, della migrazione e della globalizzazione, dell'etnicità e degli incontri interculturali, dell'immigrazione cinese in Italia, ecc. Sta lavorando alla sua prima monografia etnografica, intitolata *Chinese Espresso: An Everyday Art of Cooperative Bricolage in Italian Neighborhood Bars*, sulla base della tesi di dottorato e della ricerca sul campo condotta a Bologna (2014 - 2015).

Stefano Portelli è Marie Skłodowska-Curie Research Fellow presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Leicester, affiliato al Dipartimento di Antropologia dell'Università di Harvard. Si occupa delle conseguenze sociali dei trasferimenti di popolazione, tema su cui ha discusso una tesi in Ingegneria dell'Urbanistica (Università Sapienza di Roma) a partire dai casi romani di Nuova Ostia e Idroscalo. Ha pubblicato *La città orizzontale* (Monitor, 2015) sulla demolizione di un quartiere di Barcellona. È membro di diversi gruppi di studio legati al Dipartimento di Antropologia dell'Università di Barcellona, e fondatore del gruppo *Perifèries Urbanes* dell'Istituto Catalano di Antropologia.



WORKSHOP N. 6

Praticando la Cultura nel disastro

Giovedì 12 dicembre

13.30-17.30 / Palazzo Turchi di Bagno, Corso Porta Mare 2, IUSS Aula 3

Coordinatori:

Davide Carpaneto, ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)
(davide.carpaneto@gmail.com)

Durata: 4 ore

Il workshop prende spunto dalla metodologia formativo-addestrativa della “simulazione scenari evolutivi”, ampiamente utilizzata nel disaster management, e permette ai partecipanti divisi in gruppi di lavoro multidisciplinari di affrontarne alcuni.

La peculiarità di queste simulazioni è rappresentata dagli elementi di difficoltà che, oltre ai problemi tipici degli esercizi di questo tipo, sono costruiti includendo elementi socioculturali che se ignorati o non tenuti in debita considerazione nei processi decisionali possono interferire in maniera sostanziale e a volte nefasta sui piani di azione elaborati.

Gli scenari proposti, sebbene siano fittizi, sono ambientati in ambito internazionale e urbano, sono elaborati da Disaster Manager, Antropologi e Urbanisti e prendono spunto dal bagaglio esperienziale e dalla bibliografia. Coloro che hanno concorso alla creazione degli scenari durante il workshop costituiranno i facilitatori che condurranno l'evoluzione dello scenario.

Finalità pratiche: Il workshop ha l'obiettivo di sviluppare la reciproca conoscenza e la collaborazione fra discipline socioculturali e il disaster management.

Modalità di conduzione: I gruppi di lavoro, composti da 3-6 persone, dovranno confrontarsi con uno dei diversi scenari proposti che possono riguardare i tre ambiti principali del disaster management:

- Riduzione rischio disastro
- Risposta
- Recovery

con l'obiettivo di sviluppare ed elaborare delle strategie di intervento o, meglio, dei veri e propri “piani d'azione” che verranno messi in atto nell'evoluzione dello scenario gestito dai facilitatori.

Destinatari: È possibile partecipare al workshop con due modalità distinte ed escludenti fra loro:

- Staff
- Giocatore

Staff:

Lo staff ha il compito, prima dell'evento, di elaborare gli esercizi da presentare durante il workshop: il contesto, gli scenari e le diverse evoluzioni di questi siano esse positive o negative. Durante la conferenza, inoltre, fungeranno da facilitatori/master delle sessioni dirigendo lo sviluppo dello scenario.

La partecipazione è aperta ad antropologi, disaster manager e urbanisti, meglio se con esperienza nel settore emergenze, disastri, cooperazione allo sviluppo e umanitario. Sono selezionati attraverso Call.

Giocatore:

Prevede solo attività durante l'evento e non richiede particolare preparazione; i giocatori, di fatto, giocano confrontandosi con lo scenario. L'attività "di gioco" è destinata e aperta senza requisiti a molteplici figure professionali già formate o ancora in formazione:

- Antropologi, sociologi e altri specialisti delle discipline socioculturali
- Operatori a vario titolo nell'ambito del Disaster Management
- Specialisti dell'urbanizzazione
- Funzionari/decisori in ambito istituzionale
- Personale Sanitario
- Operatori del Sociale
- Operatori Umanitari
- Operatori della Cooperazione allo Sviluppo

Davide Carpaneto è laureato in storia con indirizzo etno-antropologico. Ha iniziato il suo percorso nell'ambito del sociale e dell'umanitario, specializzandosi nel disaster management. Ha proseguito gli studi post-laurea attraverso perfezionamenti e master che gli hanno permesso di mettere in relazione dinamiche socio-culturali e disastro (e, più in generale, azione umanitaria e sviluppo).

Ha lavorato nel settore umanitario in diverse missioni in Italia e all'estero di risposta a crisi; ha inoltre coordinato diversi centri temporanei e successivamente un centro straordinario da circa duecento persone in accoglienza diffusa.

Da circa dieci anni è formatore sui temi Umanitari, Sociali e sul Disaster Management.

/ TAVOLE ROTONDE

TAVOLA ROTONDA N.1

Arte, spazio urbano, antropologia. Quali intersezioni, pratiche e possibilità trasformative del contesto sociale, culturale e politico?

Venerdì 13 dicembre

13.30-15.30 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Arengo

Coordinatori:

Sabrina Tosi Cambini

Partecipano:

Luca Vitone, Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi, Ivan Bargna, Valentina Bonifacio, Valentina Lusini, Roberta Gandolfi, Irene Salza.

La Tavola rotonda vuole aprire una riflessione condivisa fra artisti, antropologi e studiosi di altre discipline per intessere un discorso profondo e prismatico sull'arte "pubblica" e "politica", con focus sulla città e sul potere trasformativo che le arti possono avere nei contesti urbani, sulle forme di conoscenza e convivenza.

Si tratta di indagare in che modo linguaggi, metodologie e pratiche delle arti e quelli propri delle discipline umanistiche e sociali possono incontrarsi e arricchirsi vicendevolmente.

Un incontro – quello sopra evocato – che possa condurre, in particolare, a progettualità applicate, con l'intento di dare un contributo efficace al cambiamento sia degli ambienti di vita (le forme dell'abitare, ad esempio) che delle idee, prospettive e pre-giudizi del sapere comune, diffuse dai mass-media e dalle stesse istituzioni.

Generare uno sguardo critico da parte del cittadino (nel senso più ampio del termine), attraverso l'evocazione del dubbio, di una prospettiva altra, reintroducendo un pensiero attivo sul mondo, quale realtà – vicina e/o lontana – che la propria azione può essere in grado di modificare.

I partecipanti alla Tavola, dunque, non sono chiamati tanto ad interrogarsi su cosa si possa intendere per arte pubblica e/o politica, quanto sulla possibilità (o necessità?) di un'alleanza tra artisti e ricercatori. Dunque, la discussione cercherà di declinare questa alleanza attraverso sia la presentazione di esperienze dei partecipanti che loro sollecitazioni su auspicabili sviluppi e sperimentazioni. Non secondari in questa discussione anche il ruolo della committenza, pubblica o privata, nei processi territoriali al cui centro vi è un impegno artistico partecipativo e il ruolo stesso assunto dall'artista nei confronti della collettività di riferimento.



TAVOLA ROTONDA N.2

Invecchiare nella città: una sfida contemporanea

Giovedì 12 dicembre

13.00-15.00 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Teatro Anatomico

Coordinatori:

Marta Scaglioni, Università di Milano Bicocca

Francesco Diodati, Università di Milano Bicocca

Marco Gardini, Università di Milano Bicocca

Partecipano:

Rita Finco, (Centro FO.R.ME – Cooperativa Ruah), Issa Bousso (Associazione Lavoratori Immigrati Senegalesi di Manerbio), Federico Boccaletti (Associazione Anziani e Non Solo di Carpi), Laura Annella (Coopeartiva Sociale CADIAI), Letizia Lambertini (Ascinsieme), Francesco Vietti

Negli ultimi trent'anni, le comunità in Italia hanno affrontato la crisi delle tradizionali reti familiari nella cura di anziani e malati cronici, e i programmi di ristrutturazione del welfare che hanno contribuito alla riproduzione di condizioni strutturali di diseguaglianza, marginalità e sfruttamento nel sistema di assistenza del Paese. Allo stesso tempo, allo scenario attuale sempre più persone trascorrono la vecchiaia fuori dal contesto originario di migrazione, rivendicando un riconoscimento sociale maggiore e l'accesso a servizi previdenziali e assistenziali, come nel caso - non esclusivo - delle (ex) lavoratrici e lavoratori di cura. In tale scenario, i territori si pongono al centro di sperimentazioni nella morfologia delle città e nei suoi servizi, che coinvolgono attori e organizzazioni differenti, e attraverso cui si riarticolarono creativamente e a tratti conflittualmente i significati culturali di età e ciclo di vita, persona e bisogno, lavoro e cura, abitare, intimità, famiglia e comunità. Interverranno: Rita Finco, Associazione FO.R.ME di Bergamo; Issa Bousso, Associazione Lavoratori Immigrati Senegalesi di Manerbio; Associazione ANCeSCAO di Ferrara; Cooperativa Serena Onlus di Ferrara; Federico Boccaletti, Associazione Anziani e Non Solo di Carpi; Servizi sociali ASC InSieme del Distretto di Casalecchio di Reno; Laura Annella, Cooperativa Sociale CADIAI di Bologna e provincia; Francesco Vietti, ricercatore dell'Università Milano-Bicocca.

TAVOLA ROTONDA N.3

On stage: l'antropologia pubblica come evento urbano, tra festival, laboratori, passeggiate e aperitivi.

Giovedì 12 dicembre

17.00-19.00 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Arengo

Coordinatori:

Ivan Bargna, Università degli Studi di Milano Bicocca

Laura Menin, Università degli Studi di Milano Bicocca

Giacomo Pozzi, Università degli Studi di Milano Bicocca

Giovanna Santanera, Università degli Studi di Milano Bicocca

Francesco Vietti, Università degli Studi di Milano Bicocca

Partecipano:

Adriano Favole (Festival Dialoghi sull'Uomo di Pistoia), Ilaria Bonelli e Lucia Portis (Aperitivi Antropologici di Torino), Maria Giuffrè e Mario Turci (Cosa dicono oggi gli antropologi di Parma), Sara Parolini e Paolo Carera (RIFestival – Festival dell'Antropologia di Bologna)

Si propone la realizzazione di una tavola rotonda dedicata a presentare e a discutere alcune esperienze nate negli ultimi anni in diverse città italiane con l'obiettivo di comunicare l'antropologia a un vasto pubblico attraverso la dimensione dell'evento.

Come è noto, per altro grazie a una vasta letteratura antropologica sul tema, la produzione e fruizione di eventi culturali in ambito urbano costituisce una delle dimensioni più emblematiche dei processi di "artificazione" in atto nella società contemporanea. Le ambivalenze comunicative legate alla "messa in cornice" dell'evento sono molteplici: quel che si guadagna in visibilità, riconoscibilità del brand e vastità di pubblico, rischia di essere perso in termini di complessità, approfondimento e riflessività. Una tensione che, in termini più generali, riguarda l'antropologia pubblica nel suo complesso, ma che nella dimensione dell'evento diventa più visibile e pregnante.

Per questa ragione riteniamo utile un momento di confronto che metta in connessione le diverse esperienze maturate in seno alla comunità antropologica italiana che, pur nella varietà delle premesse e degli esiti, si sono misurate con la sfida di portare l'antropologia sul palcoscenico della città. Promotore della tavola rotonda è il gruppo di antropologhe e antropologi che nel 2019 ha organizzato la prima edizione italiana del World Anthropology Day, declinando la giornata internazionale dell'antropologia ideata alcuni anni orsono dall'American Anthropological Association come un'occasione per portare l'antropologia pubblica nei quartieri di Milano, con una serie di incontri, laboratori e passeggiate realizzati nelle strade, nei parchi e in molteplici altri luoghi della città. Interlocutori del dibattito saranno gli organizzatori e le organizzatrici di altri "eventi antropologici", che, come il World Anthropology Day, hanno il fine di portare la disciplina fuori dalle università, verso la cittadinanza.




TAVOLA ROTONDA N.4

“C’è spazio per gli Urban Studies nel nostro Paese?”

Venerdì 13 dicembre

13.30-15.30 / Biblioteca Ariostea, Via delle Scienze 17, Teatro Anatomico

Coordinatori:

Barbara Pizzo, Università di Roma “La Sapienza”

Giacomo Pozzi, Università di Milano-Bicocca

Giuseppe Scandurra, Università di Ferrara

Partecipano:

Comitato Scientifico della collana

Gli studi urbani in Italia rappresentano un peculiare campo di studi: a differenza di altri contesti, questi non sono riconosciuti formalmente come settore disciplinare, mentre studiosi e studiosi afferenti a diversi ambiti disciplinari lavorano e si riconoscono in questo campo. Gli studi urbani critici, in particolare, sembrano anche rappresentare il luogo di incontro e di scambio di approcci spesso considerati lontani: quello analitico (ad es. della geografia, della sociologia, dell’antropologia), e quello normativo (ad es. dell’urbanistica, dell’economia politica, delle scienze dell’amministrazione), distanza almeno parzialmente superata dalla comune intenzione di intervenire nella realtà, e non solo di analizzarla.

Si direbbe, in breve, che esista una ‘storia nascosta’ degli studi urbani critici. Una storia fatta di scambi, ibridazioni, connessioni, ispirazioni tra discipline diverse, fondata sulla circolazione di materiali che travalica le barriere disciplinari e le categorie ministeriali. Una storia di cui è necessario cominciare a ricostruire una genealogia.

L’obiettivo di questa tavola rotonda è quello di tentare questa ricostruzione, ospitando riflessioni che facciano emergere il significato e il portato degli studi urbani critici nelle riflessioni contemporanee sull’urbano, così come l’impatto che questi hanno avuto sulle traiettorie delle diverse discipline o, in forma micro, su percorsi di riflessione e di posizionamento personali.

/PRESENTAZIONI LIBRI

Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa

/ Franco Angeli, Milano, 2018

Francesca Cognetti (Mapping in San Siro), Liliana Padovani (Mapping in San Siro)

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ "Il Baretto", Via de' Romei 31

Francesca Cognetti e Liliana Padovani

ne discutono con Ferdinando Fava, Paolo Grassi ed Elena Maranghi

I quartieri di edilizia residenziale pubblica dovrebbero essere visti come una risorsa strategica per le nuove politiche della casa, più che un problema di cui liberarsi. Il quartiere San Siro a Milano è stato considerato un laboratorio di ricerca in questa direzione, un campo paradigmatico di osservazione e di interazione, che offre materiali inediti per cogliere alcune delle maggiori sfide della città contemporanea. Diseguaglianze sociali e spaziali, capacità di adattamento e di convivenza, diverso grado di accesso ai diritti, divengono elementi per riflettere su cosa si intenda oggi, nella società della diversità, per azione pubblica per la casa e l'abitare. Apprendere da questa condizione significa metterla alla prova nelle sue potenzialità e criticità, ma anche mettere in discussione i modi del fare ricerca, testandone la capacità di rappresentare la complessità dei problemi e di essere di supporto a politiche adeguate, sensibili alle situazioni locali e alle istanze sociali emergenti.

Atlante del cambiamento E 31 domande per interrogarlo

/Dynamoscopio, 2018

Dynamoscopio

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ 381 Storie da Gustare, Piazzetta Arcangelo Corelli 24

A quale città aspiriamo, e per chi? Questa è la domanda alla base dell'album etnografico, risultato di una ricerca realizzata nel quartiere Giambellino-Lorenteggio di Milano. Il volume unisce fotografie d'epoca raccolte da archivi privati, immagini di oggi, trascrizioni dei racconti orali degli abitanti e 31 illustrazioni. La ricerca si è focalizzata su tre macro-temi – “ricorrenze religiose”, “tempo libero e giochi” e “usi sociali quotidiani” – e li ha sviluppati nella loro evoluzione storica lungo un arco temporale che va dagli anni Trenta a oggi.

Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica

/ Raffaello Cortina Editore, Milano, 2019

Pinelli Barbara

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ Casa Cini, Via Bocca canale di Santo Stefano 26, Sala Lunga

Pinelli Barbara ne discute con Selenia Marabello

Questo libro interseca prospettive di genere e di antropologia femminista con indagini sulle donne rifugiate e migranti a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Il testo esplora alcuni studi etnografici sulle migrazioni femminili, alla luce dei passaggi storici delle teorie di genere e femministe, proponendo un'angolazione teorica innovativa per lo studio della mobilità umana. In contrasto con l'immagine che ritrae immigrate e rifugiate come soggetti sospesi dalla storia, queste pagine mostrano come siano proprio coloro che infrangono sicurezze, presentandosi sulla scena politica come profughe e migranti, superando le linee del colore, del genere, della classe, a proporre prospettive radicali per l'analisi dei poteri dello Stato, delle gerarchie sociali e anche dell'ineguale distribuzione politica del dolore.

Metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro

/ dicembre 2019

Ivan Severi, Federica Tarabusi

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ Bar Gallery, Corso Ercole I d'Este 1

Ivan Severi e Federica Tarabusi ne discutono con Leonardo Piasere

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a importanti mutamenti nella ricerca antropologica. Fra gli altri, la necessità di ripensare a forme e strategie di indagine tradizionali, per far fronte alle sfide che si manifestano nelle pratiche di ricerca volte a studiare i fenomeni sociali secondo modalità non immediate e scontate. Per quanto la ricerca continui a costituire un aspetto centrale della pratica etnografica, gli strumenti a disposizione di antropologi e antropologhe si moltiplicano e ridefiniscono dentro a variegati ambiti di intervento e nuovi scenari professionali. Alla luce di questo panorama, il volume intende ospitare contributi provenienti dalle esperienze condotte in molteplici ambiti applicativi e professionali con il fine di esplorare tentativi diversi di reinterpretazione delle proprie metodologie di indagine e di sperimentazione di strumenti e dispositivi capaci di "accomodare" la sensibilità etnografica nei campi operativi e di intervento.

Il mio Sessantotto. Uno sguardo antropologico su memorie, immagini e narrazioni

/ Carocci Editore, Roma, 2019

Marta Villa

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ "Caffetteria 2000", Via Voltapaletto angolo via de' Romei

Marta Villa ne discute con Lia Giancristofaro

Si può scrivere qualcosa di nuovo sul Sessantotto? Una sua rilettura può permetterci di comprendere ciò che sta attualmente accadendo in Italia e in Europa? Prendendo in considerazione non solo la retorica che da tempo si è consolidata attorno a questo evento globale, ma anche le voci di tutti gli altri testimoni fino ad oggi mai ascoltati e che hanno con diversi ruoli partecipato od osservato quello che stava accadendo a Trento, città simbolo del movimento studentesco italiano, la riflessione presentata nel volume offre una nuova e più completa conoscenza del fenomeno, delle sue relazioni e delle sue controverse conseguenze.

Il Re di Bangkok

/ ADD Editore, Torino, 2019

Claudio Sopranzetti, Sara Fabbri, Chiara Natalucci

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ Libreria "La Paziienza Arti e Libri", Via de' Romei 38

Claudio Sopranzetti, Sara Fabbri e Chiara Natalucci ne discutono con Laura Lepore

La storia della Thailandia contemporanea attraverso la vita di Nok, un vecchio ambulante cieco che vuole andarsene dalla città, Bangkok. Seguendolo per le vie della megalopoli thailandese e lungo i sentieri della sua memoria, questo graphic novel ricostruisce un viaggio tra le baraccopoli dei lavoratori migranti, i campi di riso, i villaggi turistici, e le rivolte popolari tra i grattacieli della capitale. Basato su più di dieci anni di ricerca antropologica, *Il Re di Bangkok* parla di migrazioni e famiglie lontane, del progresso che consuma il Paese e di come le onde della storia sollevano, travolgono, o inghiottono le persone comuni.

Terreni di confronto. Collana di antropologia pubblica

/ Rosenberg&Sellier, Torino, 2019

Carlo Capello, Alessandro Gusman e Paola Sacchi

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ "Bar Tiffany", Piazza del Municipio 24

La collana "Terreni di confronto" nasce per rispondere al forte bisogno di riflessioni e analisi, ancorate alla realtà e allo stesso tempo di ampio respiro, che possano aiutarci a comprendere meglio il nostro presente globale. In questi tempi turbolenti, in cui problemi economici, conflitti politici, tensioni identitarie e disuguaglianze sociali si intrecciano tra loro amplificandosi a vicenda, c'è sempre più bisogno del contributo di un'antropologia pubblica e impegnata. Fil rouge della collana, due principali caratteristiche: la solidità antropologica delle ricerche presentate e la capacità di rivolgersi a un pubblico più ampio dei soli addetti ai lavori. Oltre alla presentazione di questo nuovo progetto editoriale, l'incontro prevede la discussione dei primi tre titoli della collana:

J. Comaroff e J. Comaroff – *Teoria dal Sud del Mondo* / Rosenberg&Sellier, Torino, 2019

A.C. Vargas - *Colombia, antropologia di una guerra interminabile* / Rosenberg&Sellier, Torino, 2019.

The Endless Reconstruction and Modern Disasters. The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908–2018

/ Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2019

Pietro Saitta, Domenica Farinella

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ "Il Molo", Via Contrari 36

Pietro Saitta e Domenica Farinella ne discutono con Mara Benadusi

Questa ricerca indaga le conseguenze a lungo termine di un disastro naturale: il terremoto del 1908 a Messina, in Sicilia. Il libro approfondisce sia le premesse che hanno modellato gli eventi e li hanno resi possibili - prima di tutto i processi di speculazione urbana di fine XIX secolo – e il ruolo di queste nel creare un complesso evento che, da una parte, accelerò tendenze ed andamenti che erano già in atto e, dall'altra, produsse un nuovo spazio sociale e favorì il sorgere di una classe marginale diffusa. Uno studio sulla vita quotidiana di una popolazione colpita da una calamità naturale attraverso i decenni.

Tight Knit: Global Families and the social life of fast Fashion

/ University Of Chicago Press, Chicago, 2018

Elizabeth L. Krause

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ Galleria del Carbone, Via del Carbone 18

Elizabeth L. Krause ne discute con Massimo Bressan

L'ambita etichetta "Made in Italy" richiama alla mente le visioni di sarti italiani dalle dita agili che cuciono amorevolmente abiti eleganti e di fascia alta. La frase evoca un senso di autenticità, patrimonio e fascino rustico. Eppure, come Elizabeth L. Krause scopre in *Tight Knit*, i migranti cinesi sono quelli che cuciono etichette "Made in Italy" in articoli a basso costo per una fiorente industria della moda veloce, aggiungendo allo stesso tempo nuovi modelli al tessuto sociale dell'iconica industria italiana.

Senso condiviso: sapere antropologico e altre expertise professionali

/ Vol 5 No 1, 2019

Antropologia pubblica. Rivista della società di antropologia applicata (AA.VV.)

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ Archivio Storico, Via Giuoco del Pallone 8

Roberta Altin e Andrea Ravenda

Antropologia pubblica si caratterizza per il piglio innovativo del suo "modo" di fare antropologia, la sua propensione a legare strettamente il sapere e il fare, la conoscenza e le sue applicazioni. Dare risposte alle domande del "grande pubblico" sulle questioni critiche della nostra contemporaneità. Obiettivo anche quello di rivolgersi tanto allo specialista al ricercatore e all'accademico tanto quanto al cittadino, anche con lo scopo di sensibilizzare ed influire sulle politiche sociali del paese. In questo volume si affrontano temi quali la democrazia, la scuola, il sapere e la salute, insieme a molti altri, proponendone una prospettiva antropologica e la riflessione degli esperti in una chiave pubblica e fruibile.

Il Grattacielo. Storie di uno spazio stigmatizzato a Ferrara

/ 2020

Alfredo Alietti

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ Sala Polivalente Grattacielo, Viale Cavour 183

Alfredo Alietti ne discute con Anna Lugaresi, Nicola Bogo e Romeo Farinella

La proposta del seminario è l'esito di una lunga riflessione e di una serie di ricerche sul campo condotte da un insieme di ricercatori e di operatori sociali sulla zona del cosiddetto grattacielo nelle vicinanze della stazione. Le storie e le analisi qui raccolte hanno l'obiettivo di evidenziare quanto intorno a questa specifica area di Ferrara si sia giocato a livello di governo cittadino e a livello simbolico una lunga battaglia, conclusasi con la vittoria schiacciante della Lega alle elezioni comunali che ha concluso l'ininterrotto potere della sinistra al governo cittadino. Il grattacielo e il quartiere Giardino in cui è inserito, all'epoca della sua costruzione (fine anni '50) rappresentava la sfida della modernizzazione e alla volontà di emancipare la città dal suo retroterra storico. Nel corso del tempo questa sfida si è progressivamente rivelata un fallimento urbanistico. Il grattacielo si è svuotato dall'élite che ne occupava gli alloggi divenendo un oggetto sempre più estraneo al contesto più ampio. Proprio questa estraneità e il suo "disvalore" immobiliare ha comportato negli ultimi decenni a divenire uno dei luoghi d'approdo per le famiglie italiane a basso reddito e per le famiglie immigrate. La sua trasformazione sociale e sociologica ha posto la questione della presenza straniera e la realtà multietnica di Ferrara. Il problema che si è aggiunto dello spaccio gestito in gran parte da immigrati nelle zone adiacenti ha accentuato la distanza tra la città e il grattacielo diventato nell'immaginario quasi una terra di confine, una sorta di patologia indecente che confligge con la città patrimonio dell'Unesco. Su queste fondamenta si è costruita tutta una narrazione contro quel luogo multietnico paradigmatico delle retoriche contro l'immigrazione e delle retoriche della sicurezza. Un caso studio esemplare che vuol testimoniare quanto nelle città "rosse" dove si enfatizza la qualità della vita, dei servizi e del bassissimo impatto della criminalità si possa giocare un conflitto decisivo sull'immigrazione quale problema securitario capace di egemonizzare la politica e le politiche.

Il seminario intende ragionare su questo orizzonte di senso, analizzando le ragioni di una sconfitta non soltanto politica e comprendere quali possa essere il futuro della città di Ferrara chiusa nelle sue immaginarie paure.

Donne, emancipazione e marginalità. Antropologia della schiavitù e della dipendenza in Ghana

/ Meltemi, Milano, 2019

Alessandra Brivio

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15/ "Bar La Maison", Via Carlo Mayr 70/b

Alessandra Brivio ne discute con Martina Giuffrè

Il volume, risultato di un lungo periodo di ricerche d'archivio e sul campo condotte in Ghana, raccoglie voci e storie femminili lungo un periodo che va dall'ultimo quarto dell'Ottocento ai giorni nostri. Intersecando la dimensione politico-economica con quella storico-sociale e ancora con quella di genere, il libro parte dall'analisi di un fenomeno contemporaneo di migrazione interna, che coinvolge soprattutto le giovani donne, e ritorna agli anni dell'abolizione della schiavitù, per soffermarsi sui primi decenni del Novecento coloniale. L'obiettivo è comprendere alcune delle ragioni della continuità tra la marginalità contemporanea e le forme di sfruttamento passate, di volta in volta evidenziando il persistere di pratiche e strutture di dipendenza e asservimento, in una continua tensione tra forme di agentività personale e di assoggettamento.

Quartieri. Un viaggio al centro delle periferie italiane

/ Becco Giallo, Treviso, 2019

Adriano Cancellieri, Giada Peterle

Giovedì 12 dicembre

19.15-20.15 / Libreria "Feltrinelli", Via Garibaldi 28/30

Adriano Cancellieri e Giada Peterle ne discutono con Roberto Roda

Come sono realmente, al di là degli stereotipi, alcune delle più chiacchierate periferie d'Italia? Muovendosi da nord a sud del Paese, Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane è un insolito cammino per conoscere più da vicino i quartieri più stigmatizzati, e forse vitali, della nostra penisola.

La dimensione di confine tra la città dei ricchi e quella popolare di San Siro a Milano, il nuovo orgoglio dell'Arcella a Padova, la memoria del passato operaio della Bolognina a Bologna, le mille contraddizioni di Tor Bella Monaca a Roma, lo stigma subito dagli abitanti dello ZEN a Palermo: un'antologia di 5 racconti di 5 quartieri di 5 città italiane, disseminate lungo la penisola da Nord a Sud, per cercare di leggere da dentro e dal basso alcune delle più note periferie d'Italia, spesso chiacchierate ma raramente ascoltate, perché raccontate tradizionalmente da fuori e dall'alto.

un lavoro interdisciplinare e collettivo che ha coinvolto i fumettisti Elena Mistrello, Mattia Moro, Alekos Reize e Giuseppe Lo Bocchiaro, in un dialogo con sociologi, urbanisti, antropologi e geografi, quali Francesca Cognetti, Paolo Grassi, Elena Maranghi, Giuseppe Scandurra, Carlo Cellamare, Francesco Montillo e Ferdinando Fava.

/EVENTI

MOSTRA FOTOGRAFICA E VIDEO DIDATTICO

Resilienze e spazi di accoglienza per donne migranti nel contesto urbano di Ferrara

a cura del Centro Donna Giustizia di Ferrara

Giovedì 12 dicembre

15.00-17.00 / Centro Donna Giustizia, Via Terranuova 12B

Il **Centro Donna Giustizia**, centro antiviolenza attivo nella provincia di Ferrara, intende proporre due interventi realizzati nell'ambito del prog. reg. del. 1788 del 29/10/2018 GenerAzioni: percorsi di empowerment contro discriminazioni e violenza, che si inseriscano coerentemente con le aree tematiche che caratterizzano il Convegno.

L'utilizzo della fotografia documentaria e dello strumento audiovisivo come forme di rappresentazione e di indagine antropologica, è la base che caratterizza i due interventi proposti, nello specifico:

- 1) Esposizione del progetto fotografico Resilienza: 40 immagini realizzate attraverso un percorso di fotografia documentaria, utilizzata come mezzo di autorappresentazione di donne richiedenti asilo e come strumento nel processo di inclusione all'interno della città di Ferrara. Donne che si muovono, attraversano gli spazi urbani e le cui vite si intersecano con quelle delle operatrici del progetto di accoglienza in cui trovano supporto. Donne intrappolate nella dialettica "inclusione-esclusione", troppo spesso descritte esclusivamente nella loro vulnerabilità e rappresentate come vittime.

Le fotografie realizzate da Selene Magnolia, visualizzabili sul sito www.seleneenamagnolia.com, vedono come protagoniste alcune donne richiedenti asilo e operatrici del CDG e sfidano parole come integrazione e accoglienza, fondate su precisi stereotipi rispetto tanto alle aiutanti quanto alle aiutate, restituendo immagine e corpo al concetto di autodeterminazione delle soggettività coinvolte.

- 2) Riproduzione di un video realizzato a partire dall'esperienza di alcuni focus group su salute sessuale e riproduttiva condotti dall'équipe del progetto Luna Blu – Unità di Strada Prostituzione del CDG, indirizzati a donne migranti.

Il video cattura la creazione di uno spazio di condivisione fra pari favorito dalla pratica dialogica a partire dal racconto di sé. Al centro vi è l'esperienza individuale permeata dal portato culturale, simbolico e sistemico delle partecipanti, con l'obiettivo di superare l'ottica esclusivamente biomedica che caratterizza i servizi alla salute presenti nei contesti urbani attraversati dalle donne migranti. La modalità partecipativa adottata nei focus group ha permesso alle conduttrici - un'ostetrica ed una operatrice sociale formata in antropologia culturale ed etnologia - supportate dalla mediatrice interculturale, di osservare come il vissuto migratorio impatti sulla salute, in particolare quella sessuale e riproduttiva. Necessità tecniche: spazio oscurabile dotato di strumenti riproduzione audiovisiva. Durata indicativa: max 15 min. L'evento pubblico che proponiamo al Convegno è promosso in collaborazione con SIAA/APP.LAB Antropologia Applicata ai Servizi Sociali e Sanitari.

Il Centro Donna Giustizia vede al suo interno la presenza di una operatrice sociale con background antropologico, la quale ha proposto la propria candidatura come socia ordinaria SIAA.

● REC - Rassegna di etnografia e cinema

a cura di Simone Mestroni e Chiara Scardozzi

Giovedì 12 dicembre

15.00-18.00 / Auditorium Santa Lucia, Via Ariosto 35

In sintonia con il tema del convegno SIAA 2019, la Rassegna di Etnografia e Cinema - REC - nella sua prima edizione, presenta cinque documentari che raccontano, attraverso diverse prospettive, la dimensione etnografica della città contemporanea. La selezione dei film si caratterizza per l'eterogeneità degli approcci visuali legati alla ricerca antropologica nello spazio urbano, con una particolare attenzione per le tendenze sperimentali.

A partire da "The horns of Kolkata", un'elegia sensoriale della vita e della morte dei clacson di Calcutta, proiettato in anteprima all'Hot Springs Documentary Festival, a "Even asteroids are not alone," (Best Short al RAI Film Festival), un'etnografia sulla dimensione affettiva implicata dalla fruizione di un videogioco online, lo sguardo sulla città si concentra sulle sue dimensioni più marginali, sui frammenti che la compongono sotto il profilo esperienziale. "So dear, so lovely" (anteprima mondiale a CPH/DOX) ultimo dei corti, racconta invece, attraverso un linguaggio allucinato, il bianco e nero e il fuori-sincrono, lo spaesamento interiore e le psicosi di un tassista palestinese.

Infine i due lunghi documentari etnografici realizzati da autori italiani emergenti, entrambi vicini ad un approccio narrativo fruibile e simultaneamente innestato su una ricerca sul campo di lungo termine. *After Prayers* (Excellence in Visual Anthropology al Vienna Int. Doc. Fest) esplora le fondamenta ideologiche, esistenziali, emotive e corporee del separatismo del Kashmir, attraverso un caleidoscopio di racconti in cui si incornicia il perpetuarsi della violenza del conflitto indo-pakistano. Il pluri-premiato *Nimble Fingers* infine (Best Mid Length al Golden Tree Int. Doc. Fest.), riprende con delicatezza la quotidianità di tre giovani operaie vietnamite, la cui esistenza segnata dalle illusioni della migrazione urbana (ad Hanoi) e la durezza del lavoro in fabbrica (reso visualmente attraverso animazioni ispirate dai disegni delle stesse protagoniste) evoca gli effetti più intimi del capitalismo contemporaneo.

Programma:

The Horns of Kolkata, Andrew Scott, 2018, 6 minuti

Even asteroids are not alone, Jon Barki Magnusson, 2018, 17 minuti

After Prayers, Simone Mestroni, 2018, 61 minuti

So dear so lovely, Diana Allan, 2018, 23 minuti

Nimble fingers, Parsifal Reparato, 2017, 52 minuti

UNO SGUARDO ANTROPOLOGICO SUL RAPPORTO DEI BAMBINI ALLA CITTÀ

Proiezione del documentario "Ciudad Grande" (Messico, 2017)

Venerdì 13 dicembre

13.30-15.30 / Auditorium Santa Lucia, Via Ariosto 35

Gruppo di ricerca "Sciences de l'enfance, enfants de l'enfance"

Irene Pochetti (Sociologia, professoressa associata presso UPEC Università Paris Est Créteil, membro del gruppo di ricerca Sciences de l'enfance, enfants des sciences")

Alice Sophie Sarcinelli (Antropologa, assegnista di ricerca presso U. di Mi Bicocca, presidente dell'ass. Blimunde - Sguardi di donne su salute e medicina, fondatrice e coordinatrice di Science de l'enfance, enfance des sciences-SEES)

Partecipano:

Valentina Mutti (antropologa, ricercatrice indipendente, ricercatrice presso Reflect), Stefano Laffi (ricercatore presso Codici ricerche, curatore del numero della rivista codici404 "I bambini e la città), Carlos Roberto Calds, educatore di strada (Tempo per l'infanzia, ex-educatore di Axé - Brasile)

Finalità pratiche:

- Mostrare una forma di restituzione del sapere antropologico grazie a una collaborazione tra una regista di documentari e un'antropologa dell'infanzia;
- Aprire un dibattito pubblico su come leggere dal punto di vista antropologico il rapporto che i bambini hanno con la propria città, i propri luoghi e spazi di vita;
- Fornire piste di riflessione circa l'infanzia, la cittadinanza e le politiche urbane.

Modalità di conduzione:

L'evento prevede la proiezione del cortometraggio documentario "Ciudad grande" (Messico, 2017, 32 min.) introdotto da Irene Pochetti e seguito da una tavola rotonda rivolta alla cittadinanza intitolata "Sguardi antropologici su infanzia e città" che vedrà come partecipanti alcune esperte sul tema sia di stampo "accademico" che "extra-accademico".

Informazioni sul documentario:

Titolo originale: Ciudad grande (La grande città), Messico, 2017, 32 min.

Lingua: Spagnolo Sottotitoli attualmente disponibili: Spagnolo, francese, inglese (la sottotitolazione in italiano verrà prodotta in caso di accettazione della proposta al convegno SIAA)

Realizzazione e produzione: Tuline Gülgönen et Ana Álvarez

Direttore della fotografia: Vlady Díaz

Montaggio: Vlady Díaz, Tuline Gülgönen, Ana Álvarez

Suono: Isis Puente/Alicia

Trama: La grande città racconta la maniera in cui i bambini percepiscono e vivono Città del Messico. Il punto di vista dei bambini è seguito in 5 aree differenti della città, che riflettono le profonde disuguaglianze sociali di una città frammentata. Il documentario mostra come, nonostante le ostilità, la megalopoli può trasformarsi in un luogo di gioco.

Alice Sophie Sarcinelli, dottoressa in antropologia sociale, abilitazione all'insegnamento francese in antropologia, sociologia e scienze dell'educazione. Dipartimento di Scienze Umane per la formazione R. Massa (Università di Milano Bicocca)/Laboratoire d'anthropologie sociale et culturelle (Université de Liège) alice.sarcinelli@unimib.it.

Si è formata presso l'Università degli Studi Alma Mater Studiorum di Bologna, l'Universidade Federal de Minas Gerais di Belo Horizonte (Brasile) e l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Ha condotto ricerche in Brasile (nel 2005-2007), in Italia (2008-2019) e in Belgio (2016-2018) sull'infanzia e la genitorialità. Nel 2012 fonda il gruppo di ricerca Sciences de l'enfance, enfants de sciences, all'origine della curatela "A quelle disciplines appartiennent les enfants? Croisements, échanges et reconfiguration de la recherche sur l'enfance" (La discussion, 2017). Nel 2014, consegue un dottorato in antropologia, con il professore Didier Fassin (School of Social Science, Institute for Advanced Study, Princeton, USA), realizzato grazie ad una convenzione di ricerca con l'Ong Médecins du Monde. Nel 2015 la sua tesi di dottorato intitolata "Protéger, éduquer, exclure. Anthropologie de l'enfance et de la parentalité roms en Italie" riceve il Prix Richelieu de la Chancellerie des Universités de Paris. È autrice di saggi e articoli in riviste italiane e internazionali. E' presidente dell'Associazione Blimunde, sguardi di donne su salute e medicina e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane per la formazione R. Massa, Università di Milano Bicocca e membro del Laboratoire d'Anthropologie Sociale et Culturelle, Université de Liège.

Irene Pochetti Sociologa, dottoressa di ricerca in sociologia, abilitazione all'insegnamento in sociologia e antropologia, irene.pochetti@u-pec.fr.

Si è formata alla facoltà di lingue et letterature straniere dell'Università degli studi di Bergamo, a Sciences-Po Paris, all'Università autonoma di Barcellona et all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Conduce ricerche in Messico dal 2003 et in Francia dal 2017, su "ragazzi di strada", politiche pubbliche e intervento sociale. Si unisce al gruppo di ricerca nel 2014 "Sciences de l'enfance, enfants des sciences" et nello stesso anno diventa membro comitato di redazione della rivista Problèmes d'Amérique Latine, per la quale cura il numero tematico Infanzia diritti et politica (2017). Nel 2017 consegue un dottorato in sociologia con una tesi di dottorato intitolata "La città dei bambini di strada. Rappresentazioni, politiche et esperienze di gioventù urbane e marginali. Città del Messico e Tijuana." Professore associato all'UPEC (Université Paris Est Créteil), Membro del Lirtes Laboratorio interdisciplinare di ricerche sulle trasformazioni delle pratiche in ambito educativo e sociale. Insegna sociologia urbana et sociologia dell'infanzia e della gioventù nel triennio della laurea di Intervento sociale: Coordinazione et sviluppo di progetti per il territorio dipartimento Carrières sociales, all'IUT di Senart Fontainebleau.

MOSTRA FOTOGRAFICA

“Luoghi comuni – Uno sguardo sulla città”

a cura di Cooperativa Sociale CIDAS

Giovedì 12 dicembre

17.00-19.00 / Casa Cini, Via Boccakanale di Santo Stefano 26, Sala Lunga

inaugurazione della mostra fotografica alla presenza dell'Arcivescovo di Ferrara Mons. Gian Carlo Perego incontro con Maria Luisa Parisi, antropologa di CIDAS, Giacomo Brini e Michele Lapini, fotografi

Questa mostra nasce da un'osservazione reciproca: le persone titolari di protezione internazionale con vulnerabilità psichica e fisica posano il loro sguardo sul luogo in cui vivono, e gli operatori sociali della cooperativa CIDAS che li accolgono, li ritraggono durante i momenti di vita insieme. Il percorso fotografico vuole restituire uno sguardo sulla città, sui suoi nuovi abitanti e sulle relazioni che si instaurano, al di fuori dei “luoghi comuni”.

Gli scatti esposti nascono dalle attività per l'integrazione realizzate dalla cooperativa sociale CIDAS, nell'ambito dei progetti SPRAR/SIPROIMI (Sistema di Protezione per titolari di protezione Internazionale e per i Minori stranieri non accompagnati) per persone vulnerabili con disagio mentale a Ferrara e a Bologna dove, insieme alla cooperativa CADIAI, si occupa di disagio psico- sanitario.

Le persone accolte nelle strutture gestite da CIDAS sono uomini adulti che presentano diverse tipologie di fragilità legate sia a condizioni patologiche croniche, sia a problematiche psicofisiche insorte nel percorso migratorio.

Ai beneficiari viene garantito un supporto educativo, terapeutico e riabilitativo nel percorso di riconquista e potenziamento delle capacità e delle autonomie personali.

Le équipe di CIDAS che lavorano a questi progetti sono composte da personale specializzato ed esperto: psicologi, antropologi, tecnici della riabilitazione psichiatrica ed educatori professionali. La giornata delle persone accolte è scandita da vari momenti: attività quotidiane di cura di sé e degli spazi comuni, sedute di terapia ed ascolto, attività di conoscenza del territorio e della comunità, laboratori ludico-educativi per stimolare il benessere psicofisico, progetti creativi per implementare l'espressività e mantenere le abilità relazionali.

La cooperativa sociale **CIDAS** opera dal 1979 per offrire servizi alla persona, orientati alla coesione sociale e alla riduzione delle discriminazioni.

CIDAS si occupa di servizi socio-sanitari rivolti a persone anziane e con disabilità, attività educative per l'infanzia e l'adolescenza, fornisce trasporto sanitario, gestisce servizi rivolti all'accoglienza ed integrazione dei migranti, opera nell'ambito della mediazione sociale e dell'inclusione lavorativa. È presente in Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Da oltre dieci anni, è impegnata in Emilia - Romagna nell'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale, adulti, nuclei familiari e minori, gestendo con professionalità qualificate progetti SPRAR/SIPROIMI (Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non accompagnati), FER (Fondi europei per i rifugiati), FAMI (Fondo asilo migrazione e integrazione) e le diverse tipologie di accoglienza emergenziale che si sono susseguite in questi anni.

CONFERENZA – PERFORMANCE

Blues per le terre nuove

Wu Ming 1

Giovedì 12 dicembre

21.00-23.00 / Ferrara Off Teatro, Viale Alfonso D'Este 13

Introduce Michele Nani

Cinque secoli di lotta tra acqua e terra nel basso ferrarese / Delta del Po, dalle bonifiche di Alfonso II d'Este nel XVI secolo all'avanzata dell'Adriatico nel XXI secolo. Ingegneria del territorio, lotte sociali, crisi climatica. Del perché il paesaggio che abbiamo conosciuto è stato solo una breve parentesi, e di cosa potremmo imparare dal pensiero della sua scomparsa. Appunti su un libro da vivere e scrivere.

PREMIO "RUGGERO RICCI" PER UNA TESI DOTTORALE IN ANTROPOLOGIA APPLICATA (EDIZIONE 2019, SIAA)

Giovedì 12 dicembre

11.30-12.15 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Estense, Teatro

Dedicato alla memoria di Ruggero Ricci, antropologo, mediatore interculturale, guida ambientale venuto prematuramente a mancare il 12 febbraio 2018, il Premio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) nel 2019 è assegnato a una tesi dottorale inedita in antropologia, discussa in un'università italiana o straniera nel settore scientifico-disciplinare MDEA/01. Il premio è rivolto ad elaborati discussi negli ultimi tre anni (tra il 30 maggio 2016 e il 30 maggio 2019), che abbiano una chiara valenza applicativa nel campo delle politiche pubbliche, delle pratiche di inclusione sociale o comunque legati ad ambiti di intervento quali la vulnerabilità, le disuguaglianze, le diverse forme di sofferenza sociale, sia in Italia che all'estero.

Previo giudizio di ammissibilità, gli aspiranti possono essere studiosi/e con o senza la cittadinanza italiana che, in possesso di Dottorato di ricerca in una Università italiana o estera, presentino domanda nei termini stabiliti dal bando. Possono concorrere all'assegnazione del premio solo autori di tesi dottorali che non siano già risultati tra i concorrenti in precedenti edizioni dello stesso Premio. Le lingue ammissibili sono italiano, inglese, francese, spagnolo.

Ruggero Ricci

Laureato nel 2000 in antropologia all'Università di Roma La Sapienza con una tesi dal titolo "Sistemi umani ed ecosistemi nelle isole Andamane. Conoscenza, potere e distruzione ambientale", di cui è stato relatore il Prof. Antonino Colajanni, Ruggero Ricci ha scelto di interrompere il suo dottorato in studi demo-etno-antropologici a Siena per vivere a Barrea, in Abruzzo, dove nel 2006 fonda Ecoexplora, una associazione che organizza viaggi ambientali ed escursionistici fondati su una profonda conoscenza dei luoghi e delle persone. Da antropologo e attento interprete del paesaggio, nella sua professione è riuscito a mettere insieme saperi naturalistico-ambientali e saperi antropologici, promuovendo progetti con gruppi organizzati, scuole, istituzioni. I parenti e gli amici lo ricordano per la sua attitudine antropologica in ogni aspetto della vita, per la curiosità verso l'altro, il suo continuo viaggiare, la predisposizione all'ascolto, la capacità di decentrare lo sguardo, l'autoironia riflessiva. Hanno quindi scelto di mantenere viva la sua memoria sostenendo un premio che incoraggi alla ricerca antropologica i giovani ricercatori.

Il Premio è stato assegnato con decisione insindacabile e inappellabile della Commissione giudicatrice, composta da due rappresentanti del Consiglio Direttivo della SIAA attualmente in carica (Sabrina Tosi Cambini e Massimo Tommasoli), un antropologo di rilievo internazionale specializzato in materia di applicazione del sapere antropologico (Antonino Colajanni), un'antropologa applicata operativa all'interno del mondo accademico (Angela Biscaldi) e un antropologo applicato nell'ambito di enti pubblici, privati o della cooperazione sociale (Luca Citarella).

Il Premio per la tesi dottorale consiste in:

- nell'invito a partecipare alla cerimonia di premiazione durante il VII Convegno nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata, che si terrà a Ferrara dal 12 al 14 dicembre 2019, con rimborso spese a carico della SIAA;
- in una targa (o pergamena) che verrà consegnata durante la cerimonia di premiazione;
- nella pubblicazione di un saggio basato sulla tesi nella rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata *Antropologia Applicata Antropologia Pubblica* (<https://rivistecueb.online/index.php/anpub/index>);
- in un riconoscimento economico di € 600,00 (seicento) al vincitore.

Le tesi premiate

Tra i 10 lavori pervenuti per la valutazione, dopo attento esame la Commissione ha scelto di attribuire il premio al lavoro dal titolo:

De la política para el desarrollo a la "Política del aval": El Programa 3×1 para Migrantes en la ruralidad Zacatecana di VALENTINA CAPPELLETTI, Doctorado en Ciencias Sociales con Especialidad en Estudios Regionales, Tijuana, B.C., México (a.a. 2017-2018).

Di seguito riportiamo le motivazioni:

PERTINENZA

La Tesi analizza le dinamiche di sviluppo del Programma 3×1 in Messico, un'iniziativa che ha contribuito alla definizione di una rilevante politica pubblica in zone di alta migrazione come la regione Zacateca, dove questo meccanismo ha avuto un alto impatto in termini di risorse mobilizzate e numero di progetti eseguiti. Il testo analizza le diverse caratteristiche e modalità di attuazione prendendo in considerazione il loro impatto sulle strutture locali di potere, focalizzandosi soprattutto sui meccanismi di intermediazione per l'esecuzione dei progetti.

RIGORE METODOLOGICO

La Tesi si fonda su un impianto di ricerca chiaro, basato su una prospettiva "actor-oriented", e sull'analisi comparativa dei due meccanismi principali per la canalizzazione delle risorse del Programma 3×1: la "via clásica" e quella per "aval". L'analisi dei dati è solida; essa identifica e approfondisce tre studi di caso rappresentativi delle diverse dinamiche sociali e di potere.

CONTRIBUTO CRITICO

La Tesi mostra un impianto teorico molto robusto che viene fornito a sostegno dei diversi argomenti sostenuti, particolarmente per ciò che si riferisce al tema della migrazione e all'analisi delle strutture di potere nelle comunità oggetto di studio associate ai meccanismi di canalizzazione delle risorse della migrazione.

ORIGINALITÀ

La Tesi, sebbene non proponga modifiche dei piani e delle politiche di sviluppo associate al Programma 3×1, ha potenzialità applicative che potrebbero essere suscettibili di traduzione in raccomandazioni specifiche. In particolare, l'analisi dettagliata dei meccanismi di applicazione del Programma 3×1 e delle reti di relazioni di intermediazione sociale rappresenta una base di

elementi conoscitivi che si prestano a orientare possibili riforme delle politiche pubbliche in materia di migrazione e sviluppo.

CHIAREZZA ESPOSITIVA

La Tesi utilizza un linguaggio che elabora e articola in maniera efficace e appropriata il ricco materiale etnografico raccolto.

Menzioni speciali

La Commissione ha inoltre deciso di riconoscere menzioni speciali ad altre due Tesi per il contributo da esse fornito sui seguenti aspetti:

ORIGINALITÀ

Menzione attribuita alla tesi di GIACOMO POZZI *La centralità dei margini. Politiche dell'abitare e pratiche di ospitalità nella Milano contemporanea*, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" Dottorato di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale, 30^o Ciclo. Università degli Studi di Milano Bicocca; ISCTE-Instituto Universitário de Lisboa, Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa, Doutoramento em Estudos Urbanos; Fondazione Fratelli Confalonieri, Milano, a. a. 2016-2017.

La Tesi analizza le dinamiche dell'abitare, della perdita della casa, dell'ospitalità per sfrattati prendendo come riferimento l'esperienza di un "Residence sociale" e altre forme di ospitalità temporanea previste dal comune di Milano. La Tesi prende in considerazione anche i punti di vista e le esperienze di coloro che hanno effettuato occupazioni di spazi pubblici. Sebbene questo tema sia stato affrontato in ambito antropologico in altri contesti, particolarmente in America Latina, il contributo analitico della Tesi è originale con particolare riferimento al panorama italiano, nel quale appare estremamente attuale. La Tesi si fonda su un impianto di ricerca che a partire dall'analisi di un caso etnografico concreto, il "Residence sociale", sviluppa un'analisi molto ampia di antropologia urbana della città di Milano e dei suoi "margini", utilizzando tanto dati antropologici generali, quanto materiali storiografici ed etnografici. La Tesi si concentra sui temi degli sfratti e della perdita della casa per arrivare ad una riflessione più ampia del tema dell'abitare nella Milano contemporanea. La Tesi ha una solida base teorica a sostegno delle argomentazioni svolte e tratta in maniera originale una problematica sociale molto rilevante. Sebbene non approfondisca raccomandazioni pratiche, la Tesi costituisce una base conoscitiva utile per l'elaborazione di possibili riforme dei piani di sviluppo associati alle politiche dell'abitare in aree marginali urbane.

CONTRIBUTO CRITICO

Menzione attribuita alla tesi di MARTA MOSCA *Immaginando il paradiso. Un approccio antropologico alla costruzione della violenza in Burundi*, Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione. 29^o Ciclo. Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino, a.a. 2016-2017.

La Tesi mette in rilievo la drammatica realtà di violenza ed esclusione sociale che caratterizza non solo il Burundi ma più in generale una regione dell'Africa che è stata devastata da drammatici conflitti inter-etnici nei quali la violenza politica ha assunto dimensioni strutturali. La Tesi ricostruisce l'evoluzione storica di questi conflitti nel quadro dell'indipendenza post coloniale e di nuove tensioni che con il tempo si sono trasformate sempre più in conflitti politici

con un forte radicamento nelle diseguaglianze sociali. La Tesi analizza un periodo storico piuttosto ampio, ricostruendo il periodo coloniale e dell'indipendenza, con una ampia e documentata analisi storica della violenza in Burundi e delle sue caratteristiche "strutturali", ovvero di come i conflitti etnici siano stati costantemente promossi ed alimentati dalle élites al potere, tanto in epoca coloniale quanto dopo l'indipendenza. La Tesi analizza in particolare gli eventi del 2015, che hanno visto giovani e donne scendere in piazza, mettendo in evidenza che, mentre i conflitti del passato erano dovuti a una violenza eminentemente etnica di ispirazione politica, quelli odierni sono dovuti a una violenza eminentemente politica abitata da pericolose reminiscenze etniche, fino ad arrivare al recente conflitto del 2015 che ha visto manifestazioni di piazza di giovani e donne. L'impianto di dati è solido soprattutto nella ricostruzione storica. L'autrice affronta il tema della violenza in termini originali con un coinvolgimento etico che traspira in ogni pagina. L'autrice realizza una buona elaborazione delle fonti bibliografiche, tanto storiche come antropologiche, nonché di un materiale etnografico particolarmente toccante e d'impatto. Il testo approfondisce il contributo che l'antropologia può fornire allo studio della violenza e alla sua contestualizzazione nell'ambito dei conflitti in Burundi e, in prospettiva, nella regione dei Grandi Laghi. La Tesi si fa apprezzare per il linguaggio chiaro, personalizzato, diretto e di immediata comprensione, dal quale traspare anche un lodevole impegno personale.

Valutazioni generali

I membri della commissione hanno anche fornito alcune valutazioni generali di seguito elencate, che danno un quadro sulle tesi candidate al premio:

Le Tesi Dottorali sottoposte si concentrano su un ampio spettro di questioni antropologiche: politiche di sviluppo e migrazione; tossicodipendenze e servizi sociali; genere e migrazione; genere e marginalità urbana; violenza e marginalità sociale; disabilità e servizi sanitari; gentrificazione e rinnovamento urbano; politiche abitative; processi di patrimonializzazione.

Nel loro complesso, le Tesi Dottorali coprono un ampio ambito territoriale. Delle dieci Tesi pervenute, quattro trattano contesti extra-europei (Burundi, Messico, Mozambico e Repubblica Democratica del Congo), quattro si concentrano su contesti italiani (il Casaletto a Roma; Ostia e il litorale romano; gli sfratti a Milano; Lavagna in Liguria) e due prendono in esame sia gli uni che gli altri (nord Italia e Senegal; Bologna in Italia e Arcosanti negli USA).

Le Tesi Dottorali si collocano entro sei principali ambiti disciplinari: Antropologia delle politiche pubbliche; Antropologia e studi di genere; Antropologia della violenza; Antropologia medica; Antropologia urbana; Antropologia applicata; Antropologia del patrimonio culturale.

Le Tesi rappresentano un interessante spaccato degli orientamenti italiani di ricerca dottorale su questioni applicative, rispetto sia al mondo accademico italiano che a quello di altri paesi. Una delle Tesi è stata conseguita all'estero (El Colegio de la Frontera Norte, Tijuana, Messico); una in co-tutela (Milano-Bicocca e Instituto Universitário de Lisboa, Portogallo); le altre otto in Italia e precisamente presso i seguenti atenei: Genova, Milano, Napoli-Federico II, Padova, Roma-La Sapienza (due), Torino (due). Delle dieci Tesi, una è stata scritta in spagnolo e le altre in italiano.

Le scuole di dottorato nelle quali le Tesi Dottorali sono state discusse coprono i seguenti settori: Scienze umane e sociali (tre); Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Istruzione (uno); Storia, Antropologia, Religioni (uno); Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (uno); Antropologia Culturale e Sociale (uno); Filosofia e Scienze Umane (uno); Psicologia, Antropologia e Scienze Cognitive (uno); Scienze Storiche, 4 Archeologiche e Storico-Artistiche (uno). A questo proposito, va sottolineato il fatto che Tesi di orientamento applicativo siano

discusse non solo nei settori tradizionalmente popolati da Tesi Dottorali di antropologia, ma anche in altri orientamenti, come l'ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica.

Sul piano metodologico, la maggior parte delle Tesi si propone un approccio di etnografia multi-situata (in alcuni casi, soprattutto nelle Tesi che trattano questioni migratorie, focalizzata su spazi transnazionali) con l'ambizione di analizzare le implicazioni sociali e culturali, per la vita quotidiana degli attori sociali oggetto delle analisi, di politiche pubbliche. Tali politiche riguardano settori di intervento che spaziano dai servizi sociosanitari all'urbanistica, alle politiche abitative, alle politiche culturali. Sebbene tutte le Tesi si basino su materiale etnografico, alcune si distinguono per la ricchezza e spessore di tale materiale e per le modalità con le quali esso viene presentato ed elaborato a sostegno delle analisi condotte.

Nonostante tutte le Tesi analizzino politiche pubbliche, nessuna ha veramente posto enfasi sulle dimensioni applicative dell'analisi condotta, con particolare riferimento ai criteri della pertinenza, del contributo critico e dell'originalità. In effetti risultano mai pienamente sviluppate argomentazioni e idee rivolte a influenzare, con raccomandazioni pratiche ed empiricamente fondate, riforme e trasformazioni degli orientamenti delle politiche pubbliche e delle pratiche di intervento dei servizi ad esse afferenti. Una possibile spiegazione della ridotta enfasi sulle dimensioni applicative può risiedere nel fatto che, nonostante l'antropologia applicata stia acquistando maggiore credibilità nel mondo accademico italiano, l'impostazione di Tesi Dottorali esplicitamente applicative possa essere penalizzata a favore di Tesi che trattino criticamente politiche pubbliche in termini prevalentemente astratti invece che in una solida prospettiva applicativa.

PREMIO FOTOGRAFICO SIAA

Venerdì 13 dicembre

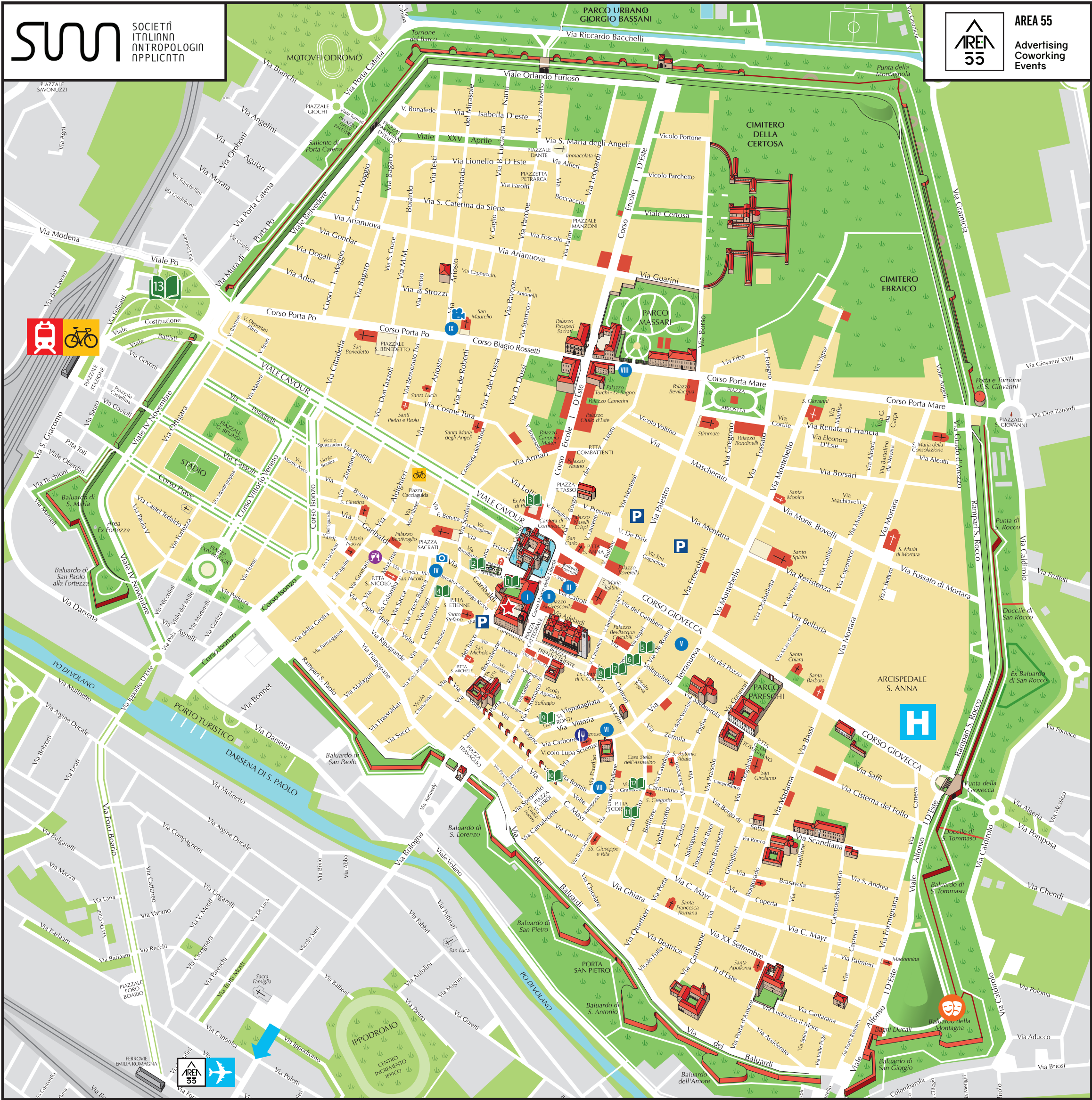
12.00-12.30 / Comune di Ferrara, Piazza del Municipio 2, Sala Estense, Teatro

Il concorso fotografico promosso dalla SIAA in prima edizione nel 2019, per iniziativa della collega Chiara Scardozi, ha avuto come obiettivo selezionare un progetto fotografico di carattere antropologico dedicato al tema del VII convegno SIAA: La città. Antropologia applicata ai territori.

La call parte dal presupposto che gli spazi urbani, luoghi ricchi di una morfologia sociale variabile e permeati di pratiche in continua trasformazione, rappresentino un campo di sperimentazione che ben si presta all'uso della fotografia antropologica, una fotografia non banale, non macchiettistica, non esotizzante.

La giuria composta da Mara Benadusi (presidente SIAA), Giovanni Marrozzini (fotografo indipendente), Massimo Mastrorillo (fotografo/DOOR), Lina Pallotta (fotografa-Officine Fotografiche), Chiara Scardozi (antropologa), ha attribuito il riconoscimento al progetto "Kabristan: land of graves" di Simone Mestroni. Questo lavoro, coerente ed efficace dal punto di vista narrativo, si distingue per qualità fotografica e densità etnografica. Il tema trattato, le fondamenta del separatismo in Kashmir e la sua espressione nel tessuto territoriale locale, è particolarmente rilevante sia per gli studi antropologici areali sia per il dibattito politico contemporaneo.

Il progetto selezionato sarà pubblicato nelle gallerie fotografiche del sito della SIAA e il vincitore premiato nel corso delle giornate del convegno.



ACCOGLIENZA : SALA ESTENSE, PIAZZA DEL MUNICIPIO 2

FESTA ANPIA : ARCI BOLOGNESI, PIAZZETTA SAN NICOLÒ 6

CENA SOCIALE : ESTE BAR, VIA DELLE SCIENZE 13/15

FERRARA OFF TEATRO : VIALE ALFONSO 1° D'ESTE 13

LUOGHI DELL'EVENTO : (I) SALA DELL'ARENGO / (II) PALAZZO ARCIVESCOVILE / (III) PALAZZO CREMA / (IV) ISTITUTO DI CULTURA CASA GIORGIO CINI / (V) CENTRO DONNA E GIUSTIZIA (VI) BIBLIOTECA ARIOSTEA / (VII) CASA NICCOLINI / (VIII) IUSS-SEDE PALAZZO TURCHI DI BAGNO / (IX) AUDITORIUM SANTA LUCIA

LUOGHI DELL'EVENTO : (1) BAR TIFFANY - CARLO CAPELLO / (2) LA FELTRINELLI - ADRIANO CANCELLIERI, GIADA PETERLE / (3) BAR GALLERY - IVAN SEVERI, FEDERICA TARABUSI / (4) ISTITUTO DI CULTURA CASA GIORGIO CINI - BARBARA PINELLI / (5) CAFFETERIA 2000 - MARTA VILLA / (6) IL BARETTINO - MAPPING SAN SIRO / (7) LIBRERIA LA PAZIENZA ARTE E LIBRI - CLAUDIO SOPRANZETTI, SARA FABBRI, CHIARA NATALUCCI / (8) IL MOLO - PIETRO SAITTA, DOMENICA FARINELLA / (9) GALLERIA DEL CARBONE - ELIZABETH L. KRAUSE / (10) LA MAISON - ALESSANDRA BRIVIO / (11) ARCHIVIO STORICO COMUNALE - ANTROPOLOGIA PUBBLICA (SIAA) / (12) 381 STORIE DA GUSTARE - DYNAMOSCOPIO / (13) SALA POLIVALENTE GRATTACIELO - ALFREDO ALIETTI

NOLEGGIO BICI

STAZIONE

AEROPORTO

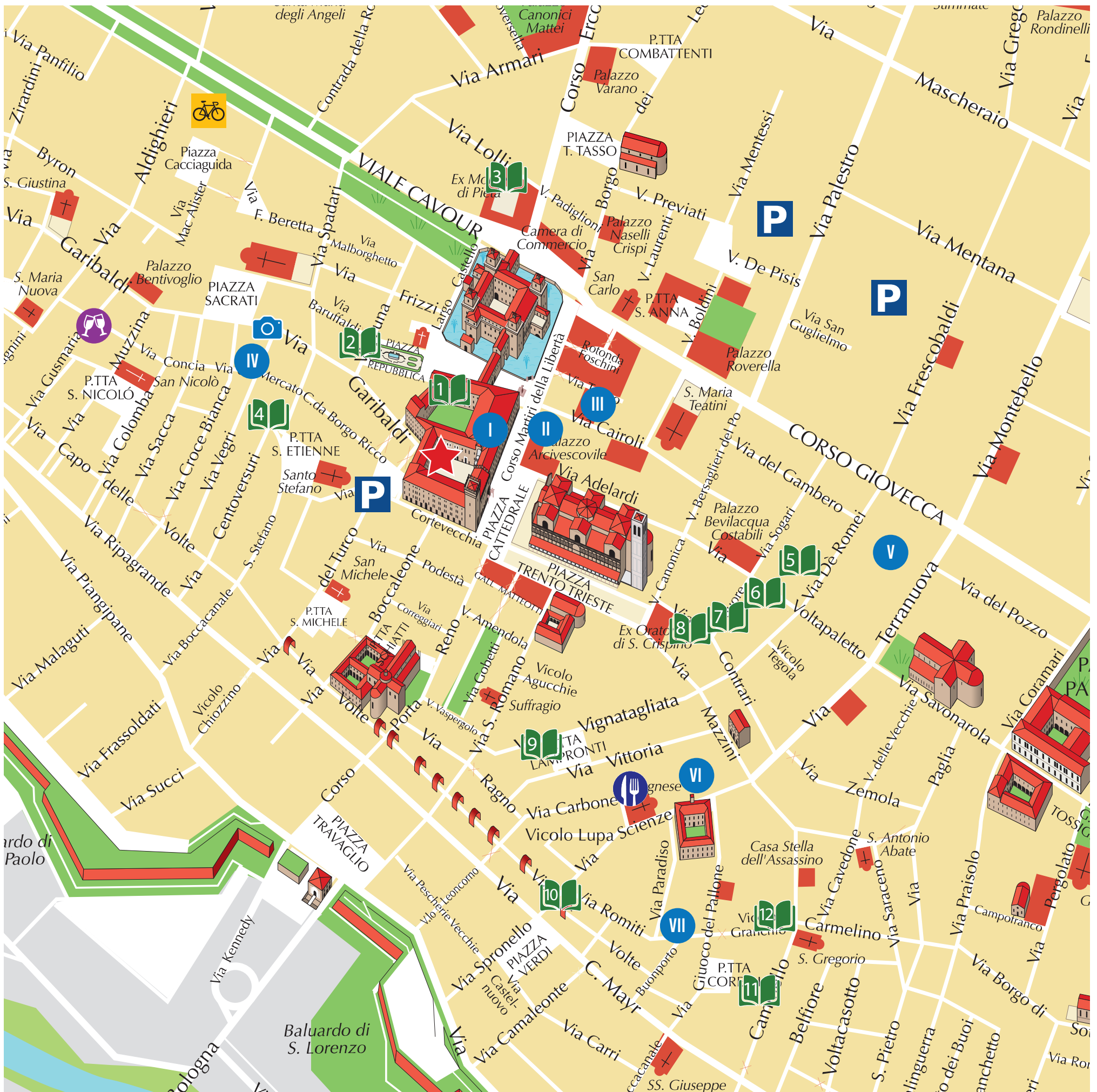
OSPEDALE

POSTE

PARCHEGGI

- San Guglielmo
- Borgoricco
- Scuola De Pisis

ADVERTISING COWORKING EVENTS



ACCOGLIENZA : SALA ESTENSE, PIAZZA DEL MUNICIPIO 2



FESTA ANPIA : ARCI BOLOGNESI, PIAZZETTA SAN NICOLÒ 6



CENA SOCIALE : ESTE BAR, VIA DELLE SCIENZE 13/15



FERRARA OFF TEATRO : VIALE ALFONSO 1° D'ESTE 13



LUOGHI DELL'EVENTO : (I) SALA DELL'ARENGO / (II) PALAZZO ARCIVESCOVILE / (III) PALAZZO CREMA / (IV) ISTITUTO DI CULTURA CASA GIORGIO CINI / (V) CENTRO DONNA E GIUSTIZIA / (VI) BIBLIOTECA ARIOSTEA / (VII) CASA NICCOLINI / (VIII) IUSS-SEDE PALAZZO TURCHI DI BAGNO / (IX) AUDITORIUM SANTA LUCIA



LUOGHI DELL'EVENTO : (1) BAR TIFFANY - CARLO CAPELLO / (2) LA FELTRINELLI - ADRIANO CANCELLIERI, GIADA PETERLE / (3) BAR GALLERY - IVAN SEVERI, FEDERICA TARABUSI / (4) ISTITUTO DI CULTURA CASA GIORGIO CINI - BARBARA PINELLI / (5) CAFFETTERIA 2000 - MARTA VILLA / (6) IL BARETTINO - MAPPING SAN SIRO / (7) LIBRERIA LA PAZIENZA ARTE E LIBRI - CLAUDIO SOPRANZETTI, SARA FABBRI, CHIARA NATALUCCI / (8) IL MOLO - PIETRO SAITTA, DOMENICA FARINELLA / (9) GALLERIA DEL CARBONE - ELIZABETH L. KRAUSE / (10) LA MAISON - ALESSANDRA BRIVIO / (11) ARCHIVIO STORICO COMUNALE - ANTROPOLOGIA PUBBLICA (SIAA) / (12) 381 STORIE DA GUSTARE - DYNAMOSCOPIO / (13) SALA POLIVALENTE GRATTACIELO - ALFREDO ALIETTI



NOLEGGIO BICI



POSTE



ADVERTISING COWORKING EVENTS



STAZIONE



PARCHeggi



AEROPORTO

- San Guglielmo
- Borgoricco
- Scuola De Pisis



OSPEDALE

LA CITTÀ

Antropologia applicata ai territori

CONTATTI:

siantropologiaapplicata@gmail.com

www.antropologiaapplicata.com

 SIAA - Società Italiana di Antropologia Applicata

VUOI
ASSOCIARTI
ALLA SIAA?

VISITA IL
NOSTRO
SITO

 SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

Sede legale

Società Italiana di Antropologia
Applicata C/O IRIS - Strumenti e
Risorse per lo Sviluppo Locale,
Via Verdi 40 - 59100 Prato - Italia